SCRITTORI D'ITALIA

TRAIANO BOCCALINI

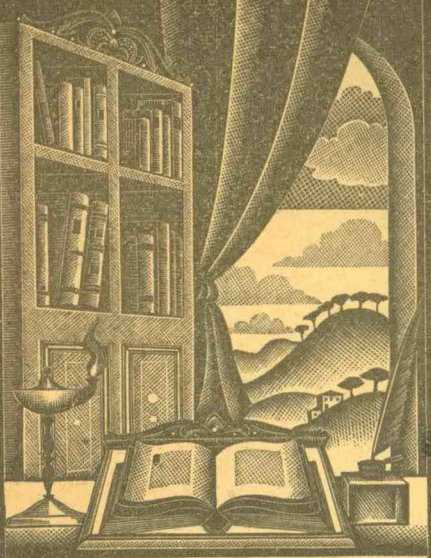
RAGGUAGLI DI PARNASO

E SCRITTI MINORI

NUOVA EDIZIONE

A CURA DI LUIGI FIRPO

VOLUME I

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1948

DE' RAGGUAGLI DI PARNASO

DI

TRAIANO BOCCALINI

ROMANO

CENTURIA PRIMA

SCRITTORI D'ITALIA

N. 6

T. BOCCALINI

RAGGUAGLI DI PARNASO

E SCRITTI MINORI

I

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MIO SIGNORE E PADRONE

SINGOLARISSIMO

IL SIGNOR CARDINALE BORGHESI

Quel tempo che avanza alle fatiche de' miei *Commentari,* che ogni giorno fabbrico sopra gli *Annali* e le *Istorie* del prencipe degli scrittori politici Cornelio Tacito, volontieri per mia ricreazione spendo nella piacevole composizione de' *Ragguagli di Parnaso*; ne' quali, scherzando sopra le passioni e i costumi degli uomini privati non meno che sopra gl' interessi e le azioni de' prencipi grandi, nell'uno e nell'altro soggetto sensatamente mi son forzato dir daddovero. Son stato ardito presentar a V. S. illustrissima questo primo parto dell' ingegno mio debolissimo, perché essendo Ella quel mio liberalissimo mecenate, che con la viva protezione che si è degnata pigliar di me mi dá ozio di attendere a questi studi, conseguentemente ancora sue tutte vengono ad esser quelle cose che escono dalla mia penna. Conosco benissimo la molta sproporzione che è tra la grandezza di V. S. illustrissima e la bassezza del mio picciol dono; ma l'obbligo di misurar i doni con la qualitá del soggetto al quale si presentano, è solo di quelli che donano per elezione, non mio, che le presento questi frutti dello steril campo dell' ingegno mio

per obbligo strettissimo che ho con esso lei, alla quale per debito di gratitudine ho consecrato tutto me stesso. Conservi Iddio lungo tempo prospera la persona di V. S. illustrissima: alla quale facendo umilissima riverenza, prego e auguro il compimento de' suoi desidèri. Di Venezia, li 21 di settembre MDCXII.

Di V. S. illustrissima e reverendissima

umilissimo e obbligatissimo servidore

TRAIANO BOCCALINI.

A CHI LEGGE

Co' gnatoni sempre famelici, i quali, benigno lettore, allora che fino alla gola hanno pieno il ventre, e che però grandemente essendo satolli delle vivande condite anco con le piú esquisite delicatezze, per dar nuovi gusti al palato, fino si sono chimerati i zuccheri bruschi; molto acconciamente possono esser assimigliati i curiosi virtuosi, voracissimi parasiti de' libri e insaziabili pacchioni di tutte le piú saporite scienze: i quali, allora, che fino all'ultima sazietá hanno crapulato i seri studi di Aristotile, d' Ippocrate, di Livio, di Virgilio, di Euclide e di altri pregiatissimi autori, anche le ore della ricreazione che si concedono al riposo del corpo, al ristoro dell'animo, non potendo soffrire che passino senza molta utilitá, la stessa lezione di qualche piacevole composizione vogliono che tutta sia studio fruttuoso. Onde per dar sempre delicato pasto ai voraci ingegni loro, fino hanno desiderato i zuccheri bruschi di veder nelle altrui nuove e capricciose composizioni meschiato il serio col piacevole: negozio che a' virtuosi cosí sempre è riuscito difficile, come agli alchimisti il fissare il mercurio: e il desiderio intenso che gli ambiziosi scrittori hanno di far acquisto della pubblica lode, non punto essendo inferiore all' ingorda avarizia degli alchimisti, ha cagionato che infiniti di essi piú che molto hanno chimerato e sudato per talmente congelare l' instabil mercurio di unir l'utile col dolce, ch'egli stia saldo alla botta del martello di un sodo giudicio che sia inimico della falsa alchimia delle scurrilitá. Nel numero di questi, stimolato dall'ardente sete di quella gloria della quale gl' ingegni migliori degli uomini sono

idropici, mi trovo ancor io: il quale in somigliante sofistica alchimia ho soffiato piú anni, e con qual felicitá sta posto nel giudicio che ne farai tu. Questo grandemente mi consola, che se in quest'arte chimica averò gettate le bocce e 'l carbone e cosí consumato l'olio e l'opera, spero nondimeno che appresso di te non solo mi scuserá la difficultá dell' impresa e l' impossibilitá del negozio, ma che tu nel mal successo della cosa loderai quella mia buona intenzione che ho avuta, di giovarti e dilettarti: per la quale tanto ho vegliato e sudato, che in essa piú ho deteriorato la mia salute, che consumato carta e inchiostro. Né a me può apportar biasimo che l' infelice fine che in questa alchimia hanno fatta molti altri letterati, non mi abbia potuto spaventare dall' intraprender negozio di cosí certo pericolo; perché nelle virtuose imprese, che in estremo sono difficili o che all'ardir degli uomini sono impossibili, anzi lode d'animo generoso che biasimo di temeritá altrui acquista il solo aver avuto cuore di tentarle. E nella lotta che altri facesse con Ercole, assai onorata gloria riportarebbe, se, nel primo assalto non lasciandosi gettare a terra, facesse qualche ancorché debole contrasto. Di questo son sicuro, che se io, come quasi parmi di esserne certo, con questi miei *Ragguagli di Parnaso* non averò, come estremamente mi sono affaticato di fare, conseguito l' intento mio di in un tempo medesimo dilettarti e giovarti, a' bell' ingegni nondimeno che verranno forse averò agevolata la strada di darti un giorno con le loro nuove e curiose invenzioni quell'util gusto, quella virtuosa dilettazione, che sommamente avendo desiderato, non ho saputo né potuto conseguir io. Né questo spero indarno; perché l'obbligo della presente tanto facil navigazione alle ricche Indie non tanto abbiamo al primo fortunatissimo scopritor di esse Cristofano Colombo, quanto ad Americo Vespucci, a Ferrante Magaglianes e a quei moderni piloti che con le coraggiose navigazioni loro le hanno data compita perfezione. E l' incomparabil beneficio della stampa, invenzione di cosí gran meraviglia, non tanto riconosciamo da quell' immortal cavaliere Giovanni Magontino, primo ritrovatore di essa, quanto da quelli che con l' industria

delle ben impiegate fatiche loro, di rozza che nel suo primo principio ella era, l'hanno ridotta a quella isquisita perfezione che ora vediamo e godiamo: essendo verissimo il detto del magno Tacito, che sempre ha ricco raccolto di lodi colui che semina fatiche virtuose: mercé che largamente con liberalissima mano « *suum cuique decus posteritas rependit* » (1).

---

(1) TACITO, libro IV degli *Annali*.

RAGGUAGLIO I

L'universitá de' politici apre un fondaco in Parnaso, nel quale si vendono diverse merci utili al virtuoso vivere dei letterati.

Il negozio che l'universitá de' politici per tanti mesi ha trattato con questi ministri camerali, di poter aprire in Parnaso un pubblico fondaco della lor nazione, con amplissimi privilegi per li politici, la settimana passata fu concluso e stabilito; i quali ieri nella piazza del mercato fecero una pomposa e molto ricca mostra di tutte le merci delle quali gli uomini hanno necessitá maggiore: e cosí come il menante non si terrá a fatica il notar qui le piú principali, cosí fermamente crede che a' galantuomini non sará discaro il leggerle.

Primieramente dunque in quel mirabil fondaco si vende copia grande di borra, dalle persone di bassa mano tenuta vile, ma a gran prezzo comperata dagli uomini sensati di corte; i quali hanno conosciuto che ella è cimatura di quei preziosi panni della prudenza che gli uomini saggi fabbricano con la soprafina lana della tolleranza, e serve per empir i basti della servitú, affine che dolcemente calchino nella schiena dei miseri cortigiani e non facciano loro quei guidareschi, che bruttissimi si veggono in quei, i quali, con tutto che capital nemici si conoscano delle fatiche, s' inducono nondimeno ad andar in corte con sicura speranza di darvisi buon tempo e di comandar ad altri nel proprio servigio. Per cosa molto singolare è stato notato da molti, che di tanto preziosa borra hanno fatta compra molto grande alcuni giovani, i quali, con tutto che vivano nelle case loro paterne,

di essa nondimeno hanno empiuti alcuni basti piccioli, a' quali si assuefanno nel servigio delle case private: tutto affine di non andar nelle corti polledri, e nel ricever la prima volta il pesante basto della servitú cortigiana, assicurarsi di non far quei pazzi spropositi che violentano i maestri di casa, severi cozzoni delle corti, a dar loro crudelissime nervate di amari disgusti, per indurli alla tolleranza di quel faticoso servigio.

Nel medesimo fondaco si vende ancora copia molto grande di pennelli, eccellentissimi per quei prencipi che nelle urgenti occasioni loro sono forzati dipinger ai popoli il bianco per lo nero; e benché questa sia mercatanzia solo da prencipi, se ne proveggono nondimeno anche quegli uomini falsi, che, stando sul traffico delle apparenze, non ad altro attendono che all' infame professione di ridere, d' ingannare e di aggirar la semplice brigata con le belle parole e co' cattivi fatti.

Tengono ancora numero infinito di occhiali di mirabili e diversissime virtudi; percioché alcuni servono per far veder lume a quegli uomini salaci, a' quali nel furor delle libidini di modo si scorta la vista, che non discernono l'onor dal vituperio, non riconoscono l'amico dal nemico, lo straniere dal parente, né altra cosa che meriti che gli sia portato rispetto. Cosí grande è lo spaccio che quei mercatanti politici fanno di simil sorte di occhiali, che si è venuto in chiara cognizione che rari sono gli uomini che nelle cose carnali abbiano buona vista.

Alcuni occhiali poi vi sono i quali servono per altrui non far veder lume; e gli stessi politici affermano che, se bene agli uomini tutti, particolarmente nondimeno ai cortigiani piú sono necessari di quei della vista lontana: mercé che avanti gli occhi dei galantuomini spesse volte si parano cose oltra modo spiacevoli; e perché il voltar loro le spalle spesse volte è un tirarsi addosso l' ira degli uomini potenti, il rimirarle è un crudelmente martorizzar se stesso. Il porsi in quella occasione cosí mirabili occhiali al naso, opera che altri libera se stesso dal travaglio di veder le cose stomacose di questo mondaccio tanto corrotto, e alla sciocca brigata si fa credere che altri voglia rimirarle con maggior accuratezza.

Altri occhiali servono per conservar la vista a quei poco amorevoli, a' quali, lo stesso primo giorno della nuova dignitá ricevuta, ella grandemente fino al termine dell' ingratitudine s' ingrossa; dicono quei politici del fondaco, che sono fabbricati con la preciosa materia della tenace memoria de' benefíci ricevuti, e della ricordanza della passata amicizia.

Ma mirabilissimi sono quegli occhiali fabbricati con maestria tale, che altrui fanno parer le pulci elefanti, i pigmei giganti; questi avidamente sono comperati da alcuni soggetti grandi, i quali, ponendoli poi al naso dei loro sfortunati cortigiani, tanto alterano la vista di quei miseri, che rimunerazione di cinquecento scudi di rendita stimano il vil favoruccio che dal padrone venga loro posta la mano nella spalla, o l'esser da lui rimirati con un ghigno, ancor che artificioso e fatto per forza.

Ma gli occhiali ultimamente inventati in Fiandra, a gran prezzo sono comperati dagli stessi gran personaggi e poi donati ai loro cortigiani; i quali, adoperati da essi, fanno parer loro vicinissimi quei premi e quelle dignitadi alle quali non giunge la vista loro, e forse non arriverá l'etá.

Oltre a ciò, nello stesso fondaco, ma però a prezzo carissimo, si vendono gli occhi umani; e sono di ammiranda virtú, poiché non è possibil credere quanto altri migliori le cose proprie, quando le rimira con gli occhi d'altri. Anzi gli stessi politici sopra la coscienza loro affermano che non con altro istrumento altri meglio può giugner alla felicitá di conseguir quella eccellentissima virtú, tanto ambita dagli uomini grandi, del «*nosce te ipsum*».

Si vendono anche in quel fondaco alcuni compassi: non giá fabbricati di argento, di ottone o di acciaio, ma del puro interesse della piú soprafina riputazione che si trovi in tutta la miniera dell'onore: e sono mirabilissimi per misurar con essi le proprie azioni; poiché l'esperienza chiaramente ha fatto conoscer ad ognuno, che i compassi fabbricati della vil materia del capriccio e del solo interesse, poco giusti riescono a quelli che ne' negozi loro desiderano tirar le linee parallele: oltre che simili compassi, a quelli che esattamente posseggono l'arte di ben saperli operare, molto eccellenti riescono per pigliar le misure

giuste della latitudine di quei fossi, che altri per sua reputazione è forzato saltar netto, senza correr pericolo di cader nel mezzo di essi e vergognosamente seppellirsi vivo nel fango dell' imprudenza; né con altro istrumento quei scialacquoni che, avendo la borsa da privato, vogliono far spese da prencipe, meglio imparano la necessaria virtú di far il passo conforme alla gamba, che con questi compassi.

Vendono anche gli stessi politici numero grande di bussole usate dagli agrimensori: le quali piú che necessarie sono per ben squadrar prima per tutti i versi quelli co' quali altri deve trattar negozi gravi o conferir secreti importanti.

Gran spaccio si fa anco in quel fondaco di alcuni ferri, che molto somigliano quei che spesso sono adoperati dai chirurghi e dai cavadenti; e servono per slargar le fauci a quegli infelici cortigiani, che, della necessitá dovendo far virtú, spesse volte sono forzati inghiottir grosse cocozze in vece di picciole pillole masticine.

Tengono ancora copia grande di scope, fatte di circonspezione; delle quali i piú accorti cortigiani si proveggono per diligentemente nettar mattina e sera le scale da quelle pericolose fave che vi seminano alcuni maligni, che, maggior gusto sentendo in guastar i fatti altrui che in accommodar i propri, solo si esercitano nel vergognoso mestiere di far romper il collo alla riputazione degli uomini onorati.

Nel medesimo fondaco si vende ancora, ma a peso di oro, il finissimo inchiostro, molto piú prezioso dell'azzurro oltramarino, il quale, dalle penne dei letterati scrittori virtuosamente disteso nelle carte, serve per imbalsamar e render odoriferi i cadaveri dei virtuosi, ove quei degl' ignoranti gettano insopportabil fetore e presto si convertono in cenere; e con questo solo inchiostro nella memoria delle genti si eterna quel nome degli uomini letterati, che in quei che non sanno, subito muore che chiudono gli occhi: balsamo per certo di virtú sopra umana, poiché quei che se ne ungono vivono ancor che muoiano, e dal mondo solo partendosi col corpo, eternamente vi stanziano con la memoria degli scritti loro.

Somma grande di danaro cavano ancora quei politici da un olio che vendono, piú volte stato sperimentato esquisitissimo per corroborar lo stomaco de' cortigiani: affine che, senza indebolir la complessione della pazienza, gli sfortunati francamente possano digerir gli amari disgusti che cosí spesso sono forzati inghiottir nelle corti.

Vendono ancora in alcune picciole ampolle di vetro — e di queste il menante che scrive le presenti cose è stato fortunato di averne una per onesto prezzo — l'odorifero sudor umano, mirabilissimo per profumar quei che con la fragranza dei muschi e dei zibetti delle onorate fatiche loro vogliono poter con la penna in mano comparir tra gli uomini letterati.

Gran spaccio si fa ancora in quel fondaco di alcuni morselletti fatti di finissima pasta reale, molto eccellenti per aguzzar l'appetito di certi ostinati stoici: affine che con somma aviditá sappiano mangiar quelle stomachezze di questo mondo, le quali, con tutto che altrui muovano nausea grande e affatto repugnino al gusto degli uomini buoni, altri nondimeno, per non tirarsi addosso l' ira dei piú potenti e cosí sconcertar le cose proprie, è forzato far ostentazione di sommamente bramarle, e con aviditá grande mangiarle con rabbia di fame.

Di piú si veggono ancora in quella bottega molto grandi vasi di confetti muschiati: ottimi per far odorar il fiato ai secretari, ai consiglieri, a quei senatori delle republiche, che sono obbligati lasciarsi infracidar i secreti in corpo.

In un magazzino poi spartato vendono pastoie da cavalli, fabbricate del ferro della maturitá; e con tutto che da alcuni poco saggi, come istrumenti da bestie, grandemente siano abborrite, gli uomini nondimeno accorti le hanno poste in cosí gran credito, che a molto caro prezzo sono comperate da quegl' ingegni precipitosi che, in sommo spavento avendo la giudiziosa maturitá del procaccio, tutte le faccende loro precipitosamente si dilettano incamminare e fornire per le poste.

Ma niuna altra mercatanzia di quel ricco fondaco ha spaccio maggiore di alcuni ventagli fabbricati non giá di penne di struzzo, di pavone o di altro piú ben colorato uccello, ma di

erbe e di fiori; e perché messer Andrea Mattioli, erbolario delfico, tra que' fiori e quelle erbe ha riconosciuto l' infernal nappello retino, gli accorti virtuosi di Parnaso sono venuti in chiara cognizione che quei misteriosi ventagli non giá servono per altrui far fresco nel caldo della state, ma per cacciar quelle fastidiose mosche dal naso, le quali alcuni mal accorti avendo voluto levarsi con la violenza del pugnale, da loro stessi vergognosamente lo si sono tagliato.

RAGGUAGLIO II

L'ordinaria guardia del territorio di Parnaso, avendo fatto cattura di un poetaccio capitalmente sbandito da Parnaso, gli trova nelle calze un mazzo di carte da giuocare; le quali vedute da Apollo, ordina ch'egli nelle pubbliche scuole legga il giuoco del trionfetto.

Affine che gl' ignoranti con la lordura degli animi loro sopramodo sporchi non profanino i virtuosi luoghi di Parnaso, sono giá molti anni che Apollo fece venir di Sicilia due compagnie di poeti frottolanti e barzellanti, uomini arrischiati nella rima e valenti coi concetti in mano: officio de' quali è perpetuamente scorrer il paese e tener netta la campagna. Questi, otto giorni sono, fecero prigione un poetaccio capitalmente sbandito da Parnaso, al quale con tutto che fosse stato interdetto l'uso dei libri e l'esercizio della penna, egli nondimeno, al dispetto di Apollo e in dispregio delle serenissime muse, tutto il giorno si vedeva sporcar le carte di versi e fino pretender il sovrano nome di poeta. Aggravò il demerito di quell'uomo miserabile un mazzo di carte da giuocare che gli sbirri, mentre lo cercavano, gli trovarono nelle calze: le quali, per esser mero vizio, portano con esso loro la pena capitale; onde subito essendo state portate ad Apollo, egli sommamente rimase maravigliato della brutta invenzione che hanno saputo ritrovar i viziosi, per gettar il tempo, consumar la riputazione e le facoltadi. Ma molto maggiore si fece lo stupore di Sua Maestá, quando intese che tant'oltre era passata la sciocchezza degli uomini, che chiamavano giuoco quella cosa nella quale tanto crudelmente si fa daddovero, e che dilettazione, trastullo e passatempo stimavano il metter in compromesso quel danaro che si acquista con tanti sudori e che serve a tante cose, che senza lui il moderno mondo riputarebbe Aristotile un ignorante, Alessandro Magno un plebeo. A costui chiese Apollo qual giuoco delle carte sopra tutti gli altri piú gli era familiare; e perché ei gli rispose esser il trionfetto, Apollo gli comandò che lo

giuocasse: e avendo egli ubbidito, non cosí tosto penetrò Sua Maestá i cupi magisteri di simil giuoco, che esclamò il giuoco del trionfetto esser la vera filosofia dei cortigiani, la necessarissima scienza che doveano apprender gli uomini tutti che non voleano viver alla balorda; e mostrando che molto gli dispiacesse l'affronto che era stato fatto a quell' uomo, prima l'onorò col nome di virtuoso, e appresso, avendolo fatto sciôrre, comandò ai bidelli che la mattina seguente aprissero un particolar ginnasio, dove col salario di cinquecento scudi l'anno quell'uomo singolare per pubblico benefizio dovesse leggere il prestantissimo giuoco del trionfetto, e sotto gravissime pene impose ai platonici, ai peripatetici, a tutti i filosofi morali e ad ogn'altro virtuoso di Parnaso, che dovessero apprendere scienza tanto necessaria: la quale acciò non cadesse loro dalla memoria, gli obbligò ad esercitarsi in quel giuoco un'ora del giorno.

Ancor che ai letterati cosa molto strana paresse che da un giuoco vilissimo da sbirri fosse stato possibile cavar documento alcuno utile alla vita degli uomini, sapendo nondimeno tutti che Sua Maestá giammai non comandò cosa che a' suoi virtuosi non apportasse frutto grandissimo, cosí volontieri ubbidirono, che la scuola di quel giuoco fu frequentatissima. Ma come prima i letterati scoprirono i magisteri cupi, i secreti reconditi e gli artifici ammirandi dell'eccellentissimo giuoco del trionfetto, fino all'ottavo cielo commendarono l'alto giudizio di Sua Maestá, celebrando e magnificando per tutto, che né la filosofia, né la poetica, né le mattematiche, né l'astrologia e le altre piú pregiate scienze, ma che solo il mirabilissimo giuoco del trionfetto, a quelli particolarmente che negoziavano nelle corti, insegnava l' importantissimo secreto, che ogni cartaccia di trionfo piglia tutte le piú belle figure.

RAGGUAGLIO III

Avendo Apollo avuto l' infelice avviso dello sceleratissimo assassinamento commesso nella persona del potentissimo re di Francia Enrico quarto, per l' indennitá de' suoi dilettissimi franzesi, comanda che dall'Arcadia sia mandato potente soccorso in Francia.

Per corriere espresso in grandissima diligenza spedito dalla virtuosissima universitá di Parigi, ebbe Apollo la sera delli ventidue del corrente l'acerbissima nuova dell'assassinamento commesso nella persona del glorioso re di Francia Enrico quarto: avviso che talmente trafisse l'animo di Sua Maestá, che per segno di un intimo dolore con una oscurissima nube si velò subito la faccia, dalla quale per tre giorni continovi versò pioggia di abbondantissime lacrime; e i letterati tutti, spagnuoli, inglesi, fiaminghi, tedeschi e italiani, con abbondanza maggiore di lacrime si son veduti pianger il caso infelicissimo di tanto re, che gli stessi franzesi: la ferita dei quali, avendo passato loro il cuore, cosí è stata mortale, che poco sangue ha gettato di lacrime. Non si deve lasciar di scriver in questo luogo che Apollo tra i suoi piú acerbi singulti fu udito prorompere in queste parole, che il mondo era giunto alla fine di presto dover ritornar al suo primo principio, poiché la scelerata perfidia di alcuni era pervenuta a tal colmo di empietá, che fino si era ritrovato chi piú volontieri aveva esposto la carissima gioia della vita al manifesto pericolo di esser dilaniato da' carnefici, per acquistar la mala, che la buona fama. Due giorni dopo l'arrivo del corriere, a cosí gran monarca furono decretate le solite esequie. Onde non solo tutto Parnaso fu veduto coperto di cottone, ma ogni letterato vestí la gramaglia funerale: e per mostrar a tutto il sacro collegio dei virtuosi che era mancato al mondo il padre delle buone lettere, il mecenate dei vertuosi, le stesse serenissime muse, con le chiome disciolte, in abito vedovile, assisterono al pio offizio delle esequie: atto di mestizia non piú veduto in Parnaso dopo la morte del liberalissimo

Ottaviano Augusto. Piú di dugento lucubratissime orazioni recitarono i letterati di tutte le accademie, delle universitadi e delle sètte de' filosofi; e pur delle infinite virtudi di cosí gran re solo fu lodato il sopra umano valor militare di lui: è ben vero che per i molti gemiti dei vertuosi gli oratori poco furono uditi. Onde parendo ad Apollo che spezie di crudeltá fosse con il pugnale della ricordanza di cosí lacrimevol perdita perfricar l'acerba ferita che con il mondo tutto avevano fatto le buone lettere, comandò che le esequie di re tanto magnanimo non piú si proseguissero, poiché tale e tanto era il bene che si era perduto, che per non viver in perpetua afflizione il mondo doveva sforzarsi di presto scordarsene: e tanto maggiormente, quando le eroiche virtudi dell' invittissimo re Enrico a tal colmo di eminenza erano arrivate, che piú non avevano bisogno delle lodi umane. E perché il nobilissimo regno di Francia, al pari della stessa virtuosa Grecia — come chiaro testimonio ne rende la stessa biblioteca delfica, piena di numero infinito di dottissime fatiche dei virtuosi franzesi, — sommamente è benemerito delle buone lettere, per indennitá di quel florido regno tanto amato da Sua Maestá e per sicurezza dei suoi dilettissimi franzesi, comandò che dall'Arcadia quanto prima fossero mandati in Francia sessantamila somari. Si sa che alcuni virtuosi, che fortemente rimasero maravigliati di questa risoluzione, ricordarono a Sua Maestá che la Francia, — la quale si trovava armata di cosí numerosa e coraggiosa nobiltá a cavallo, che non solo non conosceva e non temeva i pericoli, ma che talmente gli sprezzava, che col lanternino di un cuor intrepido anco di notte perpetuamente li andava cercando; cosí come con la sua invitta spada aveva saputo acquistarsi monarchia tanto famosa, cosí ancora nel presente suo infortunio la si avrebbe saputa mantenere, — non aveva bisogno dell'aiuto debole dei somari dell'Arcadia. A questi rispose Apollo che a' suoi dilettissimi franzesi nelle moderne loro calamitadi per sicurezza della floridissima patria loro non era necessaria la loro nobiltá armata a cavallo: ma che la pace e la quiete del regno di Francia solo dependendo dall'unione de' franzesi, questa non con altro piú sicuro mezzo potevano conseguire, che con la perpetua

ricordanza dei lacrimevoli incendi delle campagne, dei crudeli sacchi delle cittadi, della perdita miseranda che delle facoltadi e della riputazione avevano fatta nelle passate guerre civili di quaranta e piú anni; e che per sempre tener vive nella memoria afflizioni tanto lacrimevoli, piú di ogn'altra cosa mirabilissimi erano i somari, i quali per instinto di natura in sommo orrore hanno il passar la seconda volta per quella strada, nella quale poco prima essendo caduti, si ricordano di aver corso pericolo di rompersi il collo in un mal passo.

RAGGUAGLIO IV

Michelangelo Buonaroti, mentre copia la bruttissima facciata dell'abitazione di Anneo Seneca, da Pierio Valeriano vien domandato perché egli ciò faccia; e il Buonaroti li rende la cagione.

Ancorché l'abitazione dell'eccellentissimo Anneo Seneca, per amenitá di sito, per bellezza di giardini, per abbondanza di fresche e limpidissime acque, per copia di fontane, per moltitudine di appartamenti, ottimi la state e il verno, e per ogni piú esquisita delizia che sappia immaginarsi l'umana commoditá, in tutte le sue parti possa essere paragonata alla famosa casa d'oro di Nerone, la facciata nondimeno di lei molto è simile ad un fenile ruinoso, ad una stalla da mulattieri; e perché l'altra mattina il celeberrimo Michelangelo Buonaroti in una gran tavola esquisitamente copiava il disegno di lei, Pierio Valeriano, che passando per quella contrada molto rimase maravigliato che un architetto di tanta eminenza gettasse il tempo nel copiar cosí brutta sporcizia, chiese al Buonaroti che volesse dirli che cosa di singolare egli vedeva in quella facciata, che meritasse la fatica del pennello di un suo pari. Lo stesso Pierio mi ha riferito che Michelangelo gli rispose queste formali parole: — Signor mio, in questa facciata, che a voi tanto par sporca, gl'intendenti dell'arte, cosí compiutamente scorgono gli ordini tutti dell'architettura dorica, ionica, corinzia e composta dell'essere e non parere, che, per opinione anco dello stesso Vitruvio, per l'ottavo merita di esser aggiunta ai sette miracoli del mondo. Il mio virtuosissimo Giovangirolamo Acquaviva, duca d'Atri, mi ha comandato che li cavi la copia che vedete, e mi ha detto che vuol inviarla a Napoli ad alcuni baroni di quel regno suoi amorevoli, i quali, impazziti nella vanitá di parer quei che non sono, hanno somma necessitá di oculatamente veder nel disegno di questa facciata come siano fatte le cose degli uomini saggi, che sono e non paiono. —

RAGGUAGLIO V

La contesa nata tra molti letterati, quale nella floridissima republica di Vinegia sia la piú preclara legge politica, quale il piú prestante costume degno di lode straordinaria, dalla stessa serenissima Libertá veneziana, dai medesimi letterati concordemente eletta arbitra, è decisa e terminata.

Degna di esser scritta è la virtuosa contesa che sei giorni sono nacque tra alcuni letterati di questo stato; i quali mentre discorrevano degli ordini egregi, delle leggi prestantissime e degli altri piú rari instituti che in cosí sublime grandezza mantengono la serenissima repubblica veneziana, sorse tra essi disparere, qual meritasse di avere il primo luogo. E perché ognuno di quei virtuosi ostinatamente come migliore difendeva la sua opinione, affine che tanta differenza senza alterazion di animi fosse decisa, concordemente vennero in questa risoluzione di comparir tutti avanti la stessa serenissima Libertá veneziana, alla quale prima dicessero i sensi loro, e poi a quello si quietassero ch'ella avesse giudicato. Il tutto dunque fu fatto saper a quella serenissima dama, la quale graziosamente si contentò di dar a quei virtuosi la soddisfazione che desideravano.

Pietro Crinito dunque fu il primo, che disse che, essendo legge certissima che tutte le cose che si veggono sotto la luna nascano prima, crescano poi e invecchiando manchino alla fine, cosa degna di molta ammirazione gli pareva che la sola republica veneziana con gli anni ogni giorno piú si vedesse ringiovenire, e che quelle leggi, quegli ordini e quegli ottimi instituti, che negli altri principati, dopo molto essersi rilassati, andavano alla fine in dimenticanza, solo in Vinegia si vedessero crescere in rigore, in accuratezza, in maggior diligenza di piú stretta osservanza: beneficio quale operava che nella eccelsa republica veneziana non si erano giammai vedute quelle riforme di governo, quei ripigliamenti di stato, che con infiniti tumulti tanto

spesso usarono la republica romana e la fiorentina, essendo proprissima virtú del senato veneziano, con la severa osservanza delle sue antiche leggi, perpetuarsi nella sua florida libertá; e che in Vinegia non vedendosi quei difetti che par che non sappiano schifar gli altri potentati, che le diligenze, anco esquisite, in brieve tempo terminino in quelle supine negligenze che ad ogni libertá e a tutti i principati togliono la vita, meritamente gli parea di poter affermare come per cosa certissima, per cosí fatta prudenza la republica veneziana dover essere eterna col mondo sopra la terra.

Appresso disse Angelo Poliziano che e quello che avea raccontato Pietro Crinito e altri mille ordini veramente eccellentissimi egli ammirava nella prudentissima republica veneziana; ma che rarissima cosa li pareva essere che una republica aristocratica, il vero fondamento della quale dagli scrittori piú intendenti delle republiche era riputata la paritá de' beni tra la nobiltá, cosí lungo tempo avesse potuto mantenersi in tanta pace e grandezza in quella sproporzionata disuguaglianza di ricchezze che grandissima si vede nella nobiltá veneziana; nella quale ancor che si trovino i due tanto pericolosi estremi delle immense facoltadi e della molta povertá, in Vinegia nondimeno non si vedeva quel difetto che pareva che con umane leggi non fosse possibile proibire, che il ricco calpestasse il povero; il quale, ancor che grandemente invidiasse la fortuna dei facoltosi, o per la sviscerata caritá che in tutta la nobiltá veneziana regna verso la pubblica libertá, o perché le ricchezze, ancorché grandissime, da chi le possiede verso gl' inferiori non fossero abusate, tanto il povero quanto il facoltoso in quella felicissima patria con somma modestia si vedevano viver in pace.

Dopo il Poliziano, disse Pierio Valeriano che l'unico miracolo che altri sommamente doveva ammirare nella republica veneziana, era il sito raro e mirabilissimo dove ella ha fondata la metropoli del suo imperio; dal quale credeva che i signori veneziani immediatamente dovevano riconoscere il benefizio grandissimo dell'augustissima libertá loro, come quello che perpetuamente gli ha assicurati dalle forze di molti prencipi

stranieri, che hanno tentato di por loro la catena della servitú al piede.

Seguí poi Giulio Cesare Scaligero, e disse che lo stupor grande della Libertá veneziana, quale di meraviglia empiva il mondo tutto, era che la stessa nobiltá che governava, non solo con animo pazientissimo pagava le gravezze antiche al pubblico erario, ma che con prontezza e facilitá incredibile contro se stessa spesso ne pubblicava delle nuove, le quali rigorosamente erano poi esatte dai publici riscuotitori; e che molte volte si era veduto che i nobili veneziani negli urgenti bisogni della republica, prima di aggravar con nuovi dazi i popoli loro, avevano posto mano alla borsa propria: e il tutto con tanta liberalitá e prontezza di animo sviscerato verso la pubblica libertá, che simil azione meritava di esser preposta a tutte le meraviglie che si notavano nella felicissima Libertá veneziana, come quella che chiaramente faceva conoscere ad ognuno ch'ella esquisitamente possedeva quella eccellente qualitá che rende le republiche eterne, di aver la sua nobiltá tanto sviscerataniente innamorata del viver libero, che alla privata utilitá allegrissimamente preponeva i pubblici interessi.

Poi disse Bernardo Tasso ch'egli lungo tempo era dimorato in Vinegia, dove di niuna altra cosa piú era rimaso meravigliato, che di veder quei nobili medesimi, che tanto si compiacevano de' piaceri, delle delizie e dell'ozio, con tanta virtú di animo governar le cose pubbliche, che altrui sembravano e uomini di vita molto esemplare e signori nati alle perpetue fatiche.

Dopo il parere del Tasso, Francesco Berni, come è suo costume, con piacevolezza che diede gusto alla serenissima Libertá veneziana, disse che la piú rara e mirabil cosa che gl' ingegni grandi dovevano ammirar nella republica veneziana era che non solo le lagune, ma i canali tutti della cittá essendo pieni di granci, i senatori veneziani nondimeno ne pigliavano cosí pochi, che meritamente da tutte le nazioni erano stimati il sale della terra.

Seguí poi il Sabellico, e disse che, mentre egli scriveva l' istoria veneziana, diligentemente avendo osservato gli ottimi instituti di cosí prestante Libertá, niuna cosa piú ammirava in

lei, che il danaro pubblico anco dai senatori bisognosi venisse maneggiato con tanta fedeltá, che tra la nobiltá non solo eccesso capitale, ma somma infamia fosse riputata il bruttarsi le mani di un soldo di san Marco.

Disse appresso Iacopo Sannazzaro che maravigliosa cosa gli pareva nella republica veneziana che, nella nobiltá trovandosi molti mal proveduti de' beni di fortuna, questi nondimeno con pazienza indicibile si vedessero tollerar le miserie private, senza pur nemmeno col pensiero affettar le immense ricchezze pubbliche con quelle sediziose leggi frumentarie e agrarie, con le quali da' suoi cittadini tanto fu travagliata la famosa republica romana; e che era cosa degna di lode e di meraviglia grande, veder che in Vinegia il nobil povero con la sola virtú si sforzava di sollevarsi dalle sue miserie, studiando rendersi meritevole di esser dalla sua patria impiegato ne' carichi lucrosi: onde accadeva che la virtú, il valore e la bontá dell'animo al nobil povero nella republica veneziana servivano per molto ricco patrimonio.

Soggiunse poi Giovanni Gioviano Pontano che tutto quello che era stato detto erano meraviglie grandi, ma che la maggior cosa ch'egli sempre nella Libertá veneziana avea ammirata, era che le immense ricchezze che si trovavano in alcuni soggetti nobili, non operassero quei perniziosi effetti di far gonfiar di boria e di superbia quei che le possedevano, molti de' quali sempre si erano veduti nelle altre republiche; che però instituto rarissimo era che in Vinegia quei senatori che aveano ricchezze da prencipe, in casa poi sapessero viver da privati cittadini e nelle piazze in niuna cosa fossero differenti dai piú poveri: e che solo i veneziani avevano saputo trovare il vero modo da separar dalle molte ricchezze quei mali dell'ambizione, della superbia e del séguito dei cittadini poveri, che la famosa Libertá romana non seppe e non poté proibir in Cesare, in Pompeo e in molti altri senatori facoltosi.

Fornito che ebbe il Pontano il suo ragionamento, disse il commendator Annibal Caro che sopra ogni altra meraviglia nella serenissima republica veneziana egli sempre avea ammi-

rato lo stupor grande di veder il serenissimo prencipe di cosí famosa Libertá con un ossequio, una riverenza, una maestá da re e con una autoritá da cittadino, e che il congiungere l'infinita venerazione con la limitata autoritá, la lunghezza dell'imperio del prencipe con la modestia, erano temperamenti stati ignoti alla prudenza degli antichi legislatori delle republiche passate, sapienza solo felicemente praticata dal senato veneziano.

Bartolomeo Cavalcanti disse appresso che, come avea notato il Pontano, cosa molto rara era veder nella republica veneziana che le facoltá de' grandi non facessero insuperbire i senatori ricchi; ma che portento molto maggiore era veder che tali fossero gli ordini di quella eccelsa Libertá, tali le santissime leggi di quella eterna republica, che né anco i carichi piú supremi attaccassero punto di ambizione e di superbia a quei che con somma autoritá gli avevano maneggiati: particolaritá altrettanto degna di considerazione, quanto in qualsivoglia altro prencipato o ben constituita republica non mai era stata veduta, come quella che direttamente repugnava alla stessa natura delle cose; e che allora ch'egli fu in Vinegia, non ammirò il ricchissimo tesoro di san Marco, non l'arsenale, non il canal grande co' superbi palagi de' Cornari, de' Grimani, de' Foscari e gli altri edifizi magnificentissimi con spese reali fabbricati in quella miracolosa cittá, meraviglie solo notate dagli uomini ordinari; ma che cosa veramente ammiranda gli parve che fosse vedere il signor Sebastiano Venieri, poco prima stato generale di cosí potente armata, famosissimo per la gloriosa vittoria navale che avea ottenuta contro il Turco, ritornar privato in Vinegia, e con tanta civil modestia passeggiar la piazza, che in nessuna cosa era dissimile da que' senatori che non si erano partiti dalla cittá; e che nella republica veneziana era cosa troppo singolare che i suoi nobili tanta civil modestia e tanta umanitá sapessero usare in casa, e che poi fuori ne' magistrati importanti, ne' carichi grandi, con la magnificenza, con la splendidezza e con una reale liberalitá si facessero conoscere al mondo non cittadini di una ben ordinata republica, ma uomini nati per comandare soggetti discesi da sangue reale; che però credea certo non altra

nazione poter trovarsi al mondo, che meglio sapesse l'arte di accommodarsi alla modestia dell'ubbidire e alla grandezza del comandare, della nobiltá veneziana: cosa in tanto vera, che dove le altre republiche, per riputazione de' pubblici magistrati, erano state forzate ricordare a' loro senatori che con la magnificenza dell'animo grande procacciassero di sostener la maestá del grado publico, il senato veneziano piú volte era stato necessitato pubblicar severe leggi per proibir, a quei che fuori della cittá esercitavano le prefetture e gli altri carichi pubblici, la soverchia virtú della splendidezza e della magnificenza.

Cosí disse il Cavalcanti, quando Flavio Biondo soggiunse che quando egli fu in Vinegia, in infinito rimase confuso allora che vide che in una pura aristocrazia la cittadinanza e la plebe veneziana con tanta sodisfazione vivessero in quella felicissima patria, che in molti mesi ch'egli vi fece dimora non mai seppe chiarirsi se la pubblica Libertá veneziana piú fosse amata e tenuta cara dalla nobiltá che comandava, che dalla cittadinanza e dalla plebe che ubbidivano.

Appresso seguí Paolo Giovio, e disse che non solo a lui, ma a molti prencipi grandi, co' quali a lungo piú volte egli avea discorso delle meraviglie che si scorgono nel governo della republica veneziana, parea cosa degna di sommo stupore che il senato di quella eccelsa republica non in altro piú studiasse che alla pace, e non ad altro con vigilanza e assiduitá maggiore piú attendesse che a perpetuamente far preparamenti da guerra, e che la pace armata con tutte le sue esquisitezze solo si vedeva nella floridissima republica veneziana.

Al Giovio seguí Giovanni Boccaccio, e disse che il vero sale che dalla putrefazione delle corruttele d'ogni abuso e di tutti i disordini preservava la Libertá veneziana, era quella principalissima reina di tutte le leggi, quell'ottimo instituto, tanto inviolabilmente osservato da lei, che per esaltar un senatore a' gradi piú supremi non la grandezza del parentado, non la splendidezza delle molte ricchezze, non i meriti de' padri e degli altri antenati, ma il nudo valore, la virtú stessa di colui che chiedeva il magistrato, erano avuti in considerazione; onde accadeva

che in Vinegia la nobiltá viziosa e ignorante facea numero, mentre solo la virtuosa e meritevole comandava e governava con quella prudenza che era nota a tutto il mondo.

Ma Leonardo Aretino, dapoiché molto ebbe lodato il parer del Boccaccio, soggiunse che l'uso eccellente della republica veneziana di non dar alla sua nobiltá carichi di salto, ma graduatamente, era quella base saldissima dove era fondata la grandezza e l'eternitá di tanta Libertá, e che mirabilissimo precetto era che qualsivoglia nobile per salir alle supreme dignitadi, fino dalla sua prima giovanezza fosse sforzato cominciar da' piú bassi magistrati: costume saluberrimo, come quello che partoriva l'effetto importantissimo di mantener quella vera e sostanziale uguaglianza tra la nobiltá di una aristocrazia, che dá lunga vita al viver libero; perché appresso i veri intendenti delle cose di Stato, non la paritá de' beni faceva uguali i senatori nelle republiche, ma che tutti i nobili fossero costretti di camminare alla grandezza delle dignitadi piú supreme per la strada medesima di cominciar il corso de' magistrati dalle stesse ultime mosse. Legge degna della molta sapienza veneziana, della quale perché affatto fu priva l'antica republica romana, ella fu di corta vita nella sua libertá, e quella brieve che ebbe, fu travagliata da pericolosissime infermitadi di tumultuose sollevazioni. Perché l'abuso bruttissimo di dar i consolati della patria libera e gl' importantissimi carichi della cura degli eserciti a Pompeo, a Cesare e ad altri soggetti facoltosi nella prima giovanezza loro, altro non fu che piú tosto trattarli da uomini nati di sangue reale, da signori e padroni della patria libera, che da senatori di una ben ordinata republica. Percioché essendo verissimo che quella è ben regolata libertá, dove anco a' senatori di sommo valore e di merito infinito sempre avanza una dignitá grande da sperare, la quale a' soggetti avidi della vera gloria serve di acuto sprone, che battendo loro il fianco dell'onorata ambizione velocemente li fa correre nella strada diritta della virtú per poter giunger poi alla mèta del magistrato bramato, a Cesare e a Pompeo, che nella prima fanciullezza loro dalla republica romana con mortal imprudenza ottennero i primi onori e le piú supreme dignitadi,

qual altro grado maggiore avanzava da sperar nella vecchiaia, che quella assoluta signoria della tirannide, alla quale Cesare scopertamente, Pompeo con piú cupi artifici aspirarono poi? Disordine gravissimo, e dal quale la famosa libertá romana dovea riconoscere la sua morte.

Ancorché la stessa serenissima Libertá veneziana segni grandissimi desse che il parer dell'Aretino sommamente le fosse piaciuto, comandò nondimeno agli altri virtuosi che avanzavano, che seguissero a dir le opinioni loro. Allora Benedetto Varchi cosí cominciò: — La mia republica fiorentina, che non mai ebbe fortuna da saper tra le sue famiglie nobili introdur la pace, l'unione e quel vicendevole amore che eterna rende la libertá delle republiche, alla fine fu forzata di cadere nell' infermitá della servitú; ora a me cosa che supera tutte le piú rare umane meraviglie par che sia che un nobile veneziano, ancorché gravissimamente offeso nella vita de' suoi figliuoli e nella propria sua persona, piú violentato dall'ardente caritá verso la patria libera, che spaventato dal rigor de' magistrati, con animo franchissimo sappia far la dura risoluzione di perdonar in quell'ora medesima al suo nemico l' ingiuria che ha ricevuta: risoluzione per certo ammiranda e altrettanto degna di stupor infinito, quanto apertamente si vede che il nobile veneziano di buonissima voglia nelle mani del senato sa rimetter quella vendetta dell' ingiuria ricevuta, per la quale tanta renitenza sentono gli uomini sensuali nel donarla a quel Dio dal quale riconosciamo ogni nostro bene. —

Cosí disse il Varchi, quando Lodovico Dolce soggiunse che se quello era vero che confessavano tutti, che la piú rara e piú pregiata grandezza che potea considerarsi in un prencipe era il disarmar con facilitá e senza pericolo alcuno un suo capitan generale, e da lui, anco allora che sapea di esser chiamato dal prencipe adirato o grandemente insospettito della sua fede, ricever esatta ubbidienza, che per certo degna di esser anteposta a tutte le altre cose mirabili dagli altri notate nella republica veneziana, li parea che fosse ch'ella non solo con facilitá grande disarmasse i suoi capitani generali di mare, ma che anco allora che i

suoi ministri piú principali conoscevano il senato sdegnatissimo, e che però erano sicuri di ricever da lui severissimo castigo, ancorché si trovassero assenti, armati e in carichi grandi, se accadeva che dalla republica fossero chiamati, con tanta prontezza d'animo erano veduti ubbidire, che deposte l'armi e l'autoritá de' pubblici magistrati, correvano in Vinegia per esser dagli amici e da' parenti loro giudicati anco con la pena capitale. Cosa che per molti esempi che all'etá sua in quella serenissima republica si erano veduti, aveva empiuto il mondo tutto di stupore: che però li parea di poter dire che li si facea torto apertissimo, se tanta autoritá della republica veneziana, se tanta sommessione, tanta ubbidienza e cosí inaudita caritá della nobiltá veneziana verso la pubblica Libertá non veniva anteposta a tutte quelle leggi ammirande e ottimi instituti, che avanti lui avevano raccontati gli altri.

La serenissima Libertá veneziana, che senza mai rispondere cosa alcuna a quei virtuosi aveva udito tanti suoi lodevolissimi ordini e tante sue meravigliose prerogative, disse al Dolce che quella ch'egli aveva raccontata era cosa degna di grandissima considerazione, ma che però era beneficio anco posseduto dagli imperadori ottomani: ma che da una sola prerogativa ch'ella esattamente possedeva, e nella quale si conosceva avanzar ogni principato e qualsivoglia passata e presente republica, riconoscea tutta la sua grandezza, la quale per ancora da nessuno di quei virtuosi era stata detta.

Allora Dionigi Atanagi disse che la piú rara meraviglia che dagl' ingegni grandi nella republica veneziana fino alle stelle con ogni sorte di lode esaggerata meritava di esser esaltata, era il vedere che il tremendo tribunale de' capi de' Dieci e il supremo magistrato degli inquisitori di stato con tre sole palle di tela con facilitá incredibile seppellivano vivo qualsivoglia Cesare, qualsivoglia Pompeo che vedevano scoprirsi in quella ben ordinata republica.

Non cosí tosto ebbe l'Atanagi detto il parer suo, che Girolamo Mercuriale soggiunse che, mentre egli si trovava in Padova nella sua carica di leggere in quelle famose scuole medicina,

seppe che alcuni plebei, conforme al costume loro, essendo in Vinegia andati al lito del mare per ivi sollazzarsi con alcune giovani cortigiane che con esso loro avevano menate, da piú giovani nobili veneziani talmente furono strapazzati, che avendo quelli posto mano alle armi, uno ne uccissero e gli altri maltrattarono: per lo qual delitto da' giudici essendo stati chiamati alle scale, quei plebei, ancor che vedessero i giudíci tutti in mano della nobiltá offesa, tanto nondimeno sperarono nella rettitudine del senato, nella esquisitissima giustizia de' tribunali criminali, che non dubitarono di comparir avanti i giudici e porsi prigioni, e che punto della buona opinione loro non si ingannarono, perché nelle difese loro avendo i giudici pienamente conosciute le molestie date loro da quei nobili, con eterna gloria dell' incorrotta giustizia veneziana gli assolsero come innocenti. E che portento non piú veduto, e che da quei che non lo praticavano non poteva credersi, era che il nobile, ancorché potente per parentado, grande per ricchezze conspicue e per gli onori ricevuti nella republica di somma autoritá, nel piatire piú duro avversario provasse il cittadino che il nobile suo pari; e che se il precetto politico, dagli uomini grandi lasciato scritto, che le aristocrazie non morivano mai quando la gioventú nobile usava la modestia, i tribunali mantenevano la giustizia uguale, era vero, ch'egli non sapea vedere quando mai la felicissima Libertá veneziana, tanto severa nelle dissoluzioni de' suoi nobili, tanto esquisitamente giusta ne' suoi tribunali, dovesse aver fine.

L'ultimo di tutti volle essere il dottissimo Ermolao Barbaro; il quale disse che allora nelle patrie libere introducendosi la tirannide, quando i secreti piú importanti della republica con pochi senatori erano comunicati, la prestantissima Libertá veneziana, per fuggire di far naufragio in cosí pericoloso scoglio, communicava i secreti e deliberava le faccende piú importanti del suo stato nel supremo magistrato dei Pregadi, numeroso di piú di dugento cinquanta senatori; e che cosa gli pareva degna di stupor grande che la republica veneziana in cosí gran numero di senatori trovasse quella secretezza, che con tante diligenze e con tanti buoni trattamenti di liberalissimi doni i prencipi molte volte

indarno cercavano in un solo secretario, in un paio di consiglieri. Allora la serenissima Libertá veneziana pose la mano sopra la spalla del Barbaro, e cosí gli disse: — Voi avete nominata quella preziosa gioia della quale io tanto mi pregio e per la quale merito di esser da ognuno invidiata, mercé che per ben governar gli stati non meno è necessaria la secretezza che il buon consiglio. —

RAGGUAGLIO VI

Un letterato laconico, per non aver nel suo ragionare usata la debita brevitá, severamente dal senato laconico è punito.

Quell' infelice letterato laconico, che con tre parole avendo detto quel concetto che dal senato laconico fu convinto che potea dirsi con due, e che per tal errore, che appo i Laconici, i quali maggior penuria fanno di parole, che gli avari degli scudi d'oro, fu riputato eccesso piú che capitale, dopo la lunga e fastidiosa prigionia di otto mesi, cinque giorni sono fu sentenziato che per penitenza del suo fallo una sol volta dovesse leggere la guerra di Pisa scritta da Francesco Guicciardini. Con agonia e con sudori di morte lesse il laconico la prima carta: ma cosí immenso fu il tedio che gli apportò quella lunga diceria, che l' infelice corse a gettarsi ai piedi de' medesimi giudici che l'aveano condannato; quali instantissimamente supplicò che per tutti gli anni della sua vita lo condannassero a remare in una galea, che lo murassero tra due mura e che per misericordia fino lo scorticassero vivo, perché il legger quei discorsi senza fine, quei consigli tanto tediosi, quelle freddissime concioni fatte nella presa anco d'ogni vil colombaia, era crepacuore che superava tutti gli aculei inglesi, tutti gli acerbi dolori delle parturienti e tutte le piú crudeli morti che ad instanza de' piú immani tiranni giammai si avesse potuto imaginare lo spietato Perillo.

RAGGUAGLIO VII

I censori delle buone lettere severamente puniscono un letterato, che nell'etá sua molto matura mostrava aver gusto della poesia italiana.

Ieri dal bargello del tribunale degli eccellentissimi signori censori delle buone lettere fu pigliato un virtuoso, che in fragranti con gli occhiali al naso fu trovato che leggeva alcune poesie italiane; e questa mattina molto per tempo d'ordine di Apollo prima li sono state date tre rigorose strappate di corda, e appresso detto che nell'etá nella quale si trovava di cinquantacinque anni imparasse ad attendere agli studi piú gravi, e lasciasse gettar il tempo nella lezione de' madrigali, de' sonetti e delle canzoni a quei giovanetti cacazibetto, ne' quali per l'etá loro quelle cose si tolleravano, che severamente erano punite ne' vecchi.

RAGGUAGLIO VIII

Asino d'oro di Apuleio e *Asinaria* di Plauto si dogliono appresso Apollo della molta severitá usata da' padroni loro nel batterli, e hanno poco grata risposta.

Agli otto del corrente il celeberrimo *Asino d'oro* d'Apuleio, e la famosissima *Asinaria* di Plauto comparvero avanti la maestá di Apollo; al quale a nome di tutta la spezie de' somari unitamente dissero che, se quegli animali dal genere umano meritavano trattamenti migliori, che erano di poca spesa e di molto utile, eglino piú di qualsivoglia altra bestia con grandissima ragione potevano dolersi de' padroni loro. Percioché, se ben nella casa de' loro signori con le perpetue loro fatiche sostenevano il peso della notte e del giorno, e per lor vitto si contentavano di un poco di canna foglia e dell'acqua, e con un tantino di crusca facevano il loro carnevale; che nientedimeno dall' ingratitudine e dalla crudeltá de' padroni loro con tanta indiscrezione venivano trattati, che gl' infelici erano divenuti miserabile spettacolo d'ogni piú brutto strapazzo. E che con l'umiltá di un proiettissimo servigio non essendo venuto lor fatto di addolcire gli efferati cuori de' loro signori, umilissimamente supplicavano Sua Maestá a degnarsi che alle asinine miserie, se non punto fermo, si facesse almeno qualche virgola, comandando ai loro padroni che verso creature di tanto merito esercitassero, se non la gratitudine, almeno l'umanitá. A questi rispose Apollo che la severitá che i padroni usavano verso i somari, della quale essi tanto si rammaricavano, non dalla nativa crudeltá loro, poiché niuno si trovava che odiasse l'utilitá del suo patrimonio, ma che tutta era cagionata dalla portentosa pigrizia e dalla mostruosa stupidezza de' somari; per li quali bruttissimi mancamenti i padroni erano forzati a furia di bastonate spingerli a far quel lavoro ch'essi non avevano spirito di far da loro stessi con la propria vivacitá dell' ingegno. E che quei che delle crudeltadi che vedevano usar contro qualsivoglia volevano far esatto giudicio, facea bisogno che non tanto avessero riguardo al genio di colui che usava la severitá, quanto alla qualitá de' costumi di chi si doleva di essere mal trattato.

RAGGUAGLIO IX

Nota del raccolto che hanno fatto i letterati delle scienze seminate e coltivate da essi.

Giá sono fornite le messi, e il raccolto tutto di quest'anno da' padroni è stato condotto ne' granari; il quale, se bene secondo la qualitá de' terreni e delle biade che sono state seminate è stato vario, universalmente nondimeno si può dire che sia stato penurioso: poiché per pubblica calamitá degli uomini, con l'aere e con la terra sono anco divenuti infecondi e sterili gl' ingegni umani. Quelli che hanno seminato lo studio delle leggi, ordinariamente hanno avuto cosí grassa raccolta, che molti ne sono arricchiti; e particolarmente quelli che hanno coltivati i campi delle corti generali, hanno avuto la mèsse tanto feconda, che ha dato cinquanta per uno. Maggiori cose si sono vedute nelle fertilissime campagne della corte di Roma, dove in particolare Silvestro Aldobrandini e Marcantonio Borghese (1) con molti dispendi e con infinite fatiche avendo seminato e co' propri sudori irrigato lo studio delle leggi, hanno empiuti i granari loro di ricchissimi tesori, e i loro virtuosissimi figliuoli, che hanno atteso all'agricoltura de' medesimi studi, hanno raccolto principati per la casa loro e dignitá divine per loro stessi. Quei che hanno seminato gli studi della medicina, ancor essi hanno avuta buona mèsse, ma non però da paragonarsi con l'uberrima delle leggi, poiché solo ha dato dodici per uno. Gli agricoltori della poesia nella primavera dell'etá loro hanno veduti i campi far bellissima mostra, e con molta ragione ne speravano ricchissima raccolta; ma quando nel principio di giugno venne il tempo del granire, gl' infelici videro i sudori e le fatiche loro risolversi tutte in frondi e in fiori: di maniera tale che i miseri poeti avendo sudato indarno, si trovano tutti spelati senza aver che mangiare. Ond' è che simil sorte d'agricoltura, come

---

(1) Questi sono stati avvocati nella corte di Roma, amendue felicissimi padri di due gloriosissimi papi.

mercatanzia piú bella che utile, si va tralasciando. Poche biade di lettere greche sono state seminate, come quelle ch' in questi tempi non hanno spaccio; il che forse accade perché il pane che si fa di cosí fatto grano, ancorché giá sia stato il vitto quotidiano di una numerosissima nazione, par nondimeno che agli stomacucci degl' ingegni deboli moderni riesca di dura digestione: quindi è che alcuni piú accappati letterati ne' loro giardini solo ne hanno seminato quanto basta per uso di casa, e piú per non parer ignoranti che per mostrarsi dotti, e affine di conservare il seme, non per farne mercatanzia. Delle lettere ebraiche quasi affatto si è perduta la semenza, perché, non piú essendo in uso, rarissimi ne seminano; e certo con grave vergogna pubblica, che dagli uomini non sia ambita quella lingua, con la quale avendo parlato Iddio, le ha data tanta riputazione. Gli agricoltori della filosofia vi hanno fino perduto il seme, e però il mondo va abbandonando simil sorte di mercatanzia, come quella che, avendo bisogno di terreni fecondissimi d' ingegni sottili e d' infinito studio per allevarla e ridurla a maturitá, e facendo poco frutto e di quel poco trovandosi rari compratori, l'attendervi è un rimettervi il capitale. Quelli che hanno seminato benefíci contro l'opinione di molti hanno avuto mèsse fecondissima; e certo che altrettanto prezioso quanto miracoloso è simil seme, poiché di molte moggia che altri ne getta sopra la terra, ancorché tutto si perda, un sol grano nondimeno che nasca, cosí abbondante raccolto rende all'agricoltore, che lo fa ricco. È ben vero che alla nobilissima agricoltura di seminar benefíci solo attendono uomini magnanimi e di gran liberalitá, mercé che i stitichi avarucci, che nascono con l' ingordigia di prima voler mietere che seminare, non hanno cuore di gettare in terra quel seme, quale per la maggior parte veggono che si perde. Quelli che hanno seminato minacce e ingiurie di parole, hanno mietuto offese di fatti in grandissima copia; e i seminatori de' cancheri hanno avuto fecondissima raccolta di maledizioni: come anco quelli che hanno seminato triboli, cosí copiosa mèsse hanno avuto di spine, che per uso loro e de' loro descendenti insino alla sessagesima generazione fino al tetto ne hanno empiuti i loro granari.

RAGGUAGLIO X

Il menante entra nel fondaco de' politici, e dalle merci che vi comprano i letterati studia di venire in cognizione della qualitá de' geni loro.

Per far esatto giudizio della vera qualitá de' geni degli uomini, sopra modo vale il frequentar quei luoghi ove si esercitano atti virtuosi e quelle botteghe dove si vendono cose viziose, e notar quei che vi praticano; percioché cosí le libraríe altrui fanno conoscere gli amatori delle buone lettere, come le biscazze a dito mostrano i giuocatori, le pasticcerie i golosi, le osterie i pacchioni; né in altro piú commodo luogo meglio può aversi cognizione degli uomini vani, che spesso frequentar le barberie e notar quali siano quei Ganimedi, quei Narcisi, che avendo pazienza di star due ore sotto il barbiere, con tanta esquisita diligenza vogliono esser tosati, che piú tempo consumando in farsi accommodar la barba che qualsivoglia linda sposa in acconciarsi il capo, ogni peluccio che avanzi gli altri o che stia un poco torto stimano che possa farli parer brutti demoni alla piazza. Quindi è che il menante, al quale simil artificio molto è noto, spesso si trattiene nel fondaco, che con le passate si è detto che in Parnaso ha aperto l'universitá de' politici; il che egli fa solo affine di venir, dalla qualitá della robba che altri vi compra, in cognizione del genio di molti di questa corte, per darne poi minuto ragguaglio a' suoi amorevoli avventori.

Tre mattine dunque sono passate, che nel fondaco de' politici capitò Giovambattista Sanga, famoso secretario nella corte di Roma, il quale ad uno di quei giovani chiese se aveva carbone da vendere; gli fu risposto di sí, e appresso gli fu mostrato il carbone: quale perciò che piacque al cortigiano, convenne del prezzo e ne comprò quaranta some. Strana cosa parve al menante la quantitá del carbone comprata da quel virtuoso, molto sproporzionata a lui che viveva con un solo servidore; e perché il menante è amicissimo del Sanga, confidentemente

gli chiese la cagione perché, essendo egli solo in casa, faceva cosí gran preparamento di carbone. Gli rispose il Sanga ch'egli nella sua cucina non adoperava legne; lo interrogò allora il menante se forse ciò faceva perché avesse trovato l'uso del carbone di minore spesa. Alla qual domanda liberamente rispose il Sanga che, vivendo egli in corte, era forzato misurar le cose sue con l'avanzo della riputazione, non col guadagno del denaro; e che egli aveva in odio il fuoco delle legne, perché facevano molto fumo e poca bracia; e che l'uso del carbone era mirabile per quelli che amavano che la minestra loro punto non sapesse di fumo; e che egli non si curava che da que' bracchi che sono nati al mondo solo per odorare i fatti altrui, la qualitá del suo vitto fosse argomentata dalla qualitá del fumo che usciva dal camino della sua cucina, ma dalla tavola copiosamente imbandita.

Dopo il Sanga entrò nel fondaco Epitteto filosofo, per la fama nella quale vive di una esatta bontá d'animo, molto stimato in Parnaso, e però dal menante grandemente conosciuto, ammirato e osservato. Questi chiese a' giovani del fondaco che gli facessero vedere le sorti tutte delle pellicce che avevano; e incontanente ne li furono portate di dossi, di vari, di zibellini e d'altre sorti molto preziose; le quali perciò che non piacquero a quel filosofo, ad un molto stringato politico che soprastava allo spaccio della roba, disse che le pelli che li mostravano erano troppo pompose, e però molto lontane dal suo bisogno: ma che desiderava una di quelle pellicce che portavano quei che volevano parer buone persone. Intese allora il politico il bisogno di Epitteto, e presolo per mano lo condusse in una stanza ritirata del fondaco, donde egli poco appresso uscí vestito di una pelliccia di lupo cerviere foderata di pelle di agnelli; e perché la pelle di lupo, ch'era molto preziosa, aveva Epitteto posta di dentro e quella di agnello di fuori, il menante gli corse dietro e l'avvertí ch'egli si aveva vestita la zimarra a roverscio. Ma molto confuso rimase il menante, quando quel sagace filosofo, dopo essersi ben riso di lui, cosí li rispose: — Ben può essere, menante mio, che tu ti intenda di calzar

borzacchini spagnuoli; ma nell'arte di saper vestir queste sorti di pelli, mi ti mostri molto ignorante. Questa zimarra va vestita come vedi; la pelle di lupo va di dentro, né mai arrivarei ad ottenere il fine degl' intenti miei, quando un sol pelo ne apparisse di fuori. —

Ritornò allora il menante nel fondaco, dove ritrovò che un prencipe grande aveva fatto instanza che li fossero portati dei ramaiuoli da minestrare; e perché solo ne li furono mostrati quattro, egli chiese che ne portassero quanti ne avevano nel fondaco: il che subito fu fatto. Allora quel signore di seno si cavò una lista che vi aveva di tutti i suoi servidori, che arrivavano al numero di trecentoventi; e prima con esattissima diligenza esaminò la qualitá di ciaschedun cortigiano, e conforme al merito loro ad ognuno comprò il suo particolar ramaiuolo: onde quelli de' meritevoli erano scelti molto grandi, e quei degli altri assai minori; e per cosa rara notò il menante che i ramaiuoli di alcuni cortigiani vecchi e servidori antichi, che disprezzando il buon servigio del prencipe, le faccende appartenenti all'officio loro avevano fatte a caso, erano molto piccioli: giustizia per certo singolare misurare i meriti del cortigiano piú dall'assiduitá del buon servigio, che dalla lunghezza del tempo ch'era stato in corte. Il menante, che molto rimase maravigliato del dispendio di quei tanti ramaiuoli, a quel prencipe, col quale egli ha particolarissima servitú, disse che nelle altre corti di signori principalissimi egli aveva veduto i cuochi servirsi di un sol ramaiuolo, col quale, non con tanti scrupoli ma a discrezione, a' cortigiani imbandivano le minestre. — Amico, — rispose allora il prencipe al menante, — questo stile medesimo che tu dici, finora ho anco tenuto io, ma con pessima conseguenza; perché nell' imbandir le minestre a' miei cortigiani essendomi servito de' ramaiuoli poco giusti, e solo avendo misurato loro a capriccio, imprudentemente ho tra essi acceso il fuoco di quelle gelosie, di que' rancori e di quegli òdi, che poco è mancato che non abbino mandato me e lo stato mio in ultima perdizione: disordine il quale chiaramente mi ha fatto conoscere che il prencipe che vuol avere servidori fedeli e ministri solleciti, fa bisogno che si risolva di minestrar

loro giusto; perché di loro natura essendo i cortigiani sopramodo golosi della minestra della buona grazia del prencipe, quando veggono la scudella del compagno traboccante e tutta grassa, e la loro magra e tutta vuota, l'amor che devono portare al signor loro convertono in odio, la venerazione in dispregio, il buon servigio in strapazzo; e tanto piú rabbiosamente incrudeliscono contro i signori loro, quanto l' imbandir con tanta inequalitá le minestre, piú interpretano mancanza di amore, ingratitudine e viziosissima parzialitá, che inavvertenza, e in somiglianti ingiustizie piú dirottamente piangono la scarsezza della buona grazia del signor loro, che la picciola piatanza; e il pretendere che un cortigiano, al quale il prencipe con la scimitarra delle scortesie taglia le gambe, velocemente possa correre nel suo buon servigio, cosí è pazzia grande, come senza giudicio alcuno è quegli che, per meglio incitar il cavallo al corso, gli tira la briglia. —

Non cosí tosto uscí questo prencipe dal fondaco, che vi entrò uno, il qual chiese che li fossero mostrati de' ferraiuoli lunghi fino in terra, ché voleva comperarne uno; e incontanente ne furono portati molti, i quali e di colore e di qualitá di panno erano di soddisfazione al compratore: solo avevano il difetto che tutti gli riuscivano corti. Era questi di statura meno che mediocre, e che a lui anco quei ferraiuoli riuscissero corti, che agli uomini di straordinaria grandezza avrebbono toccato il collo del piede, al menante parve miracolo grande: e però accostatosi a quel forastiere, li chiese chi egli fosse e qual professione fosse la sua. Allora quegli liberamente li rispose esser siciliano; e che del suo patrimonio avendo fabbricate e poste all'ordine due galee, con esse disegnava di andar in corso, veramente con fini di far bottini e di guadagnare; ma perché conosceva somigliante mestiere sopramodo esser odioso al mondo e apportar poca riputazione a chi l'esercitava, voleva provedersi di un manto lungo, acciò ricoprisse il suo fine e l' interesse che lo moveva a far quell'esercizio, e vero fosse creduto il pretesto che aveva pigliato di solo voler armar contro gl' ignoranti e i nemici delle buone lettere. Udite che ebbe il menante queste

cose, liberamente rispose a quel siciliano ch'egli perdeva il tempo; perché tutti i panni che fabbrica l' Inghilterra, non erano sufficienti per fare a' corsali ferraiuoli tanto lunghi, che non si fossero veduti loro due palmi e mezzo di gambe da ladro.

Poco appresso entrò nel fondaco un virtuoso che chiese braccia da misurare, e incontinente ne li furono mostrate molte, delle quali accappò uno a suo gusto; e appunto quando voleva pagarlo, il suo servidore l'avvertí che non accadeva far quella spesa, poiché in casa ve ne era uno giusto che faceva il servigio: a costui rispose il suo padrone, che il braccio ch'egli aveva in casa era giusto per sé, ma che nel misurar altri si era chiarito che faceva bisogno usar braccia forastiere, perché in alcuni negozi gravi che gli erano occorsi, col braccio della semplicitá e della libertá dell'animo suo candidissimo avendo voluto misurar gli stomachi forastieri, grandemente si era trovato ingannato.

Vide poi il menante che Lorenzo Gambera, famoso poeta bresciano, entrò nel fondaco; il quale, dopo ben aver riguardato un bellissimo pappagallo indiano ch'era nella panca, e mostrato sentir del ragionar di lui sommo gusto, ne chiese il prezzo, e li furono domandati centocinquanta scudi. Il Gambera, il quale, se meglio avesse saputo fare i fatti suoi, per molto miglior mercato avrebbe avuto il pappagallo, disse che il prezzo non gli dispiaceva, ma che solo mancava che, non avendo egli il danaro tutto in pronto, in luogo de' contanti, per quello che avessero giudicato due uomini intendenti, avrebbe dato loro il suo letto ove egli dormiva, i corami e gli altri abbigliamenti della sua stanza; e perché il partito dagli uomini del fondaco fu subito accettato, il Gambera pigliò il pappagallo per portaselo a casa. Il menante, ciò vedendo, di modo della sciocca risoluzione di quel virtuoso poeta rimase scandalizzato, che fino lo stimò uomo dolce di sale; e però mosso a pietá della simplicitá di lui, gli chiese per qual cagione egli, che all'abito che portava indosso mostrava che non gli avanzavano danari da gettare, per la vanitá di possedere un pappagallo non solo pazzamente si spogliava degli abbigliamenti della sua casa, ma del letto stesso, unico riposo delle fatiche del corpo e de' travagli dell'animo. Al menante

cosí rispose Lorenzo: — Sappi, caro amico mio, che per giungere alla felicitá di posseder la ricca gioia di questo pappagallo non solo di buonissima voglia mi privo di quanto posseggo di buono in questo mondo, ma nudo mi sarei spogliato in camicia, e fino venduto schiavo in galea per averlo. Io son lombardo, nato col difetto ordinario della mia nazione di esser libero di lingua e schietto di cuore: nobilissime virtudi antiche, crudelissimi vizi moderni, poiché nelle corti e altrove mi hanno cagionati sommi travagli, a' quali spero di por fine con la compra che ho fatta di questo preziosissimo uccello, il quale felicemente mi insegnerá quella virtú che affatto è ignota a' lombardi, e pur troppo saputa e praticata dalle altre nazioni, di opprimere i veri sensi dell'animo, e solo a voglia d'altri parlar con la bocca concetti imparati alla mente. —

RAGGUAGLIO XI

La serenissima virtú della Fedeltá secretamente essendosi partita da Parnaso, Apollo, dopo che fu accertato ove ella si era ascosa, spedisce le serenissime muse Melpomene e Talia, acciò le persuadino il ritorno.

La real casa della serenissima virtú della Fedeltá, che prima tanto dai ministri piú principali de' prencipi e da numero infinito di senatori delle piú famose republiche era praticata, da alcun tempo in qua cosí poco vien frequentata, che sembra la casa della desolazione. Onde alli diciotto del corrente l'onorata residenza di cosí eccelsa virtú affatto fu veduta chiusa. Apollo, come prima fu avvisato di caso tanto importante, comandò che anco con violenza la porta di quel famoso palazzo fosse aperta, e che dalla medesima serenissima Fedeltá intendessero la vera cagione di tanta novitá. Fu subito eseguito l'ordine di Sua Maestá, e tutti quelli che esattamente cercarono quella real casa, affatto la trovarono vuota di abitatori. Il che come prima intesero, i virtuosi si vestirono di duolo, si aspersero di cenere, e altri segni mostrarono di vera mestizia; e Apollo in particolare tanto se ne dolse, che apertamente si conobbero in lui quegli effetti medesimi d' intimo dolore che egli allora scoprí altrui, che seguí il caso lagrimevole e memorando dell' infelice suo figliuolo Fetonte. E conoscendo Sua Maestá che il governo del genere umano rovinerebbe, quando il saldo fondamento della Fedeltá che sostiene tanta machina mancasse, fece subito pubblicare editti, ne' quali anco agl' ignoranti e ad ogn'altro incapace della nobilissima prerogativa di vivere con onorata fama nella memoria delle genti, concedeva cento anni d' immortalitá da darglisi subito che avessero trovato dove cosí preclara virtú s'era ascosa. E il fisco regio, per assicurar il pagamento promesso, diede sicurissime cedole di banco di Omero, di Vergilio, di Livio e del facoltosissimo Tacito, tutti principali mercatanti in questa piazza di Parnaso tra quei virtuosi che co' pregiati inchiostri loro attendono al nobilissimo

traffico di eternar nella memoria delle genti il nome altrui. La grandezza del premio invitò molti a porsi in cerca; e dopo esattissime diligenze usate, la real maestá della Fedeltá in una stalla fu trovata tra la braccheria del famoso cacciatore Atteone e del bellissimo Adone. In molta fretta fu fatta sapere ad Apollo tanta novitá; il quale a quella volta spedí subito le serenissime muse Melpomene e Talia, affine che, levando da quel luogo tanto indegno cosí eccelsa virtú, la riconducessero alla sua solita abitazione. Ma il tutto fu indarno, percioché quella serenissima prencipessa, amaramente piangendo l' infelice suo stato: — Riferite, — disse, — o serenissime dive, ad Apollo mio signore, che la Fraude, mia eterna e capitalissima nemica, finalmente ha riportata piena vittoria nella questione che perpetuamente ha avuto meco, e che l' infame interesse che in questi tempi infelici tiranneggia gli animi di tutte le megliori nazioni, m' ha sbandita da quel cuor degli uomini che prima fu tutto mio. Fate anco sapere a Sua Maestá che il mondo tutto di modo sta immerso nel fango delle piú sozze brutture, che quella Fedeltá ostinata di onoratamente servir il suo prencipe fino all'effusione dell'ultima goccia di sangue e all'emissione degli ultimi spiriti della vita, che prima tanto era ammirata e ambita, ora vien riputata sciocca e viziosa ostinazione: e ditele che l'aver, per ben potersi accommodare al tempo, al luogo e alle persone, un animo fraudolente, colmo di perfidia e disposto ad usar ogni piú esecranda infedeltá, oggigiorno vien predicata sapienza, sagacitá e accortezza d' ingegno copioso di partiti, e ch' io, infelice, stomacata dal veder cose tanto obbrobriose, son stata forzata far la risoluzione che vedete, di viver tra questi cani, ne' quali compitamente trovo oggi quella vera fedeltá verso i padroni loro, che con tanti miei sudori sempre mi son forzata inserire nell' interessato e perfido cuore degli uomini. —

RAGGUAGLIO XII

Nella dieta generale de' letterati intimata da Apollo in Elicona, Sua Maestá contro l'aspettazione di ognuno decreta l'eternitá al nome di Vincenzo Pinti, nella corte di Roma detto « il cavalier del liuto ».

Sono giá passati quattro mesi che Apollo per gli otto del corrente fece intimar la general dieta dei letterati in Elicona, ove al tempo determinato essendo comparsi i prencipi poeti, la nobiltá e i deputati delle universitadi virtuose, la mattina per tempo tutti si congregarono nella gran sala, dove sotto l'ombrella dell'eternitá nel suo lucentissimo trono sedette Sua Maestá in mezzo alle serenissime muse. E perché Apollo negli editti che avea pubblicati della dieta, aveva specificato ch'egli la chiamava per dar l'eternitá al nome di un virtuoso che avrebbe proposto, vari furono i discorsi dei letterati sopra il soggetto che doveva esser nominato; ma la piú comune opinione si ristringeva nel letteratissimo Giusto Lipsio, uomo fiammingo, gli scritti lucubratissimi del quale tanta fragranza rendevano in Parnaso, che in tutti i virtuosi avevano destata piú tosto rabbia di divorarli che appetito di gustarli. Altri dicevano che doveva determinarvisi la pubblica entrata, l'audienza nella sala regia e poi l'eternitá al famosissimo nome dell' illustrissimo e virtuosissimo cardinal Serafino Olivieri, prencipe de' letterati moderni, il quale ultimamente essendo giunto ai confini di questo stato di Parnaso, con insolite dimostrazioni di onore fu incontrato dalla maggior parte de' virtuosi, i quali grandemente rimasero maravigliati che un uomo, che per tutti gli anni della sua vita era stato occupato nel laborioso carico della Rota romana, avesse potuto acquistar esattissima cognizione della teologia e della filosofia, che fusse il primo giureconsulto dell'etá sua, sommo mattematico, valente astrologo, e cosí li fusse familiare la lingua greca come la latina: faceva il miracolo maggiore l'essersi saputo che un prelato pieno di tante scienze, colmo di tante virtudi, era morto scolare: poiché parendoli di saper poco,

nell'etá sua ottuagenaria si era posto ad imparare la lingua arabica. Accresceva la riputazione di cosí nobile personaggio la famosissima sua biblioteca, che egli aveva portata seco: per questo nobilissima, che aveva il padrone piú dotto de' libri di lei, tutti cosí esattamente bene studiati, che erano consumati dagli occhi di quel letteratissimo signore. Mentre dunque il venerando collegio de' virtuosi stava aspettando che la nominazione cadesse in uno dei due tanto famosi soggetti che si sono nominati, Apollo propose Vincenzo Pinti, per l'eccellenza con la quale suona quell' istrumento, nella corte di Roma «detto il cavalier del liuto». Talmente per la viltá del soggetto rimasero storditi i letterati, che con umilissima instanza fecero saper a Sua Maestá ch'essi di buonissima voglia avrebbono eseguito quanto egli comandava; ma che solo li ricordavano che il suo fidelissimo collegio de' virtuosi con mal animo nel suo numero ammetteva un citaredo. A questa instanza rispose Apollo ch'egli aveva antiveduta la presente maraviglia del collegio: che nondimeno di buon animo decretassero l' immortalitá al cavaliere, poiché sapea di comandar cosa necessaria, ancorché loro paresse strana. Per secreto scrutinio dunque fu vinto il partito, e favoritissimamente decretata l'eternitá al nome del cavalier del liuto; il quale incontanente dai maestri delle cerimonie pegasee fu introdotto nel collegio de' virtuosi. Disse allora Apollo al cavaliere: — Voi, Vincenzo, siete il primo della vostra professione che sia stato ammesso in questo letterato collegio: dignitá solo riserbata a quelli che co' perpetui sudori loro hanno fatto acquisto delle buone lettere; ma la necessitá che oggi si ha della persona vostra, ci ha violentati a far questa risoluzione. Insegnate dunque ai prencipi e a' privati l'arte necessarissima d'accordar i liuti, nella quale molti sono tanto ignoranti, che per troppo tirar le corde le strappano; e sopra tutti caramente vi sieno raccomandati certi cervellacci bizzarri, che so che sicuramente vi capitaranno nelle mani, i quali, essendosi ostinati in voler che i bordoni facciano l'ufficio dei canti, tanto gli stirano, che tuttoché sieno corde molto grosse, le rompono nondimeno, e mandano in fracasso i liuti. —

RAGGUAGLIO XIII

Giovanfrancesco Peranda con difficultá ottiene da Apollo di esser ammesso in Parnaso, e disprezza la proferta di Girolamo Fracastoro, che volea farli riavere la luce perduta degli occhi.

Tutto che sieno giá passati molti anni che il signor Giovanfrancesco Peranda abbia fatto instanza appresso Sua Maestá d'esser ammesso in Parnaso, e che per ottener l' intento suo abbia adoperati mezzi potentissimi, Apollo nondimeno giammai non ha voluto compiacerlo, percioché, non altro portando egli in Parnaso che un volume delle sue lettere, Sua Maestá, che grandemente è stomacato di simil sorte di composizioni, disse che piú tosto era risoluto di levar dalla biblioteca la maggior parte degl' infiniti volumi di lettere che vi si trovano, che volesse aggiungervene pur uno de' nuovi: percioché nella libraría delfica solo ricevendosi scritti d' invenzione e di lucubrate fatiche, gl' innumerabili volumi di lettere che vi si vedevano, altro non erano che ingombra scanzie, e che tutti gli uomini avendo il fomite dell'ambizione della gloria, e lo scrivere dei moderni secretari essendosi ridotto senza artificio al nudo termine di un parlar pensato, e non trovandosi uomo che non abbia negozi e che non sappia scrivere, l'esser facile nell'ammetter in Parnaso ogni scrittor di lettere avrebbe cagionato l' importantissimo inconveniente che ogni soggetto, anco di mediocre letteratura, si sarebbe posto a far stampare volumi grandi delle sue lettere, solo per far sapere al mondo le miserie e le vili faccende della sua casa: errore di tanto peggior conseguenza, quanto in Parnaso l' immortalitá altrui non si vendeva per cosí buon mercato. E che a tanti rispetti si aggiungeva l'essersi scoperto che molti ambiziosi con la loro prosunzione erano passati tant'oltre, che fino aveano ardito di pubblicar lettere false, scritte a quei re e a quei prencipi grandi ch'eglino non avevano giammai conosciuti di vista, non che con esso loro avessero avuto negozio alcuno. Falsitá tanto piú degna

di considerazione, quanto in tutte le lettere vere altri ammirava la vivacitá del concetto all' improviso nato dalla veritá del fatto, ove le finte sempre si vedevano piene di quell'affettazione che tanto è nemica degl' ingegni buoni. I nobilissimi signori Caetani nondimeno cosí caldamente favorirono questo loro servidore, che superarono tutte le difficultá; oltre che fecero constare a Sua Maestá che tra tutti i volumi di lettere che fino allora erano stati pubblicati, quello del Peranda meritava il primo luogo. Onde Apollo per questo testimonio, e perché si chiarí che nelle lettere di quel virtuoso si leggevano molte cose appartenenti all' istoria, le quali sarebbono gratissime a tutti i virtuosi, concedette al Peranda quanto egli chiese, e appresso favoritissimamente gli diede il primo luogo fra tutti i secretari italiani; e tuttoché nell'onorar quel virtuoso, Apollo, com' è suo costume, solo avesse avuto riguardo al merito di lui, non mancarono nondimeno delle lingue lunghe, che fino ardirono dire che il tutto fosse stato fatto in grazia dell' illustrissimo e liberalissimo cardinale Enrico Caetano, prencipe che per magnificenza di opere, per intrepidezza di cuore, per eleganza di costumi, per candidezza di genio, per schiettezza d'animo e per tutte le piú eccellenti doti della natura, delle quali a meraviglia egli si vede ornato, pubblicamente è chiamato il dilettissimo di Sua Maestá. Non si deve lasciar di scrivere che allora che, conforme al solito, a tutti i virtuosi fu data licenza di censurar gli scritti del Peranda, da Claudio Tolomeo fu detto che meritavano di esser corretti, poiché molte voci si leggevano in essi che non erano toscane. Ma al Tolomeo con disprezzo grande risposero i censori che tacesse, perché negli scritti degli uomini letterati gl' ingegni virtuosi con animo nobile notavano i concetti, i maligni pedanti col loro vil talento vi censuravano le parole. E perché alcuni anni avanti la sua morte il gentilissimo Peranda perdette la luce degli occhi, Girolamo Fracastoro si proferí di farli ricoverar il vedere: onde dal Peranda li furono subito promessi cinquecento scudi, se quella cura felicemente li riusciva. La mattina dunque che il medico doveva far la sua fazione, il Peranda si pose a seder in una seggia, e appresso chiese al medico se tutto quello che faceva

bisogno per renderli la luce era posto all'ordine e ben preparato. Rispose il medico che non vi mancava cosa alcuna, perché erano in punto i ferri, gl' impiastri e le pezze. — Poco importano — disse allora il Peranda — le cose che avete dette per darmi la consolazione che desidero con la sanitá degli occhi: il mondo come sta egli? — Ne' medesimi termini — rispose allora il medico — ne' quali lo lasciaste quando diveniste orbo. — Se questo è — replicò il Peranda, — io non mi curo spendere il mio danaro per ricovrar quella luce degli occhi, che perdetti volentieri per non vedere il mondo moderno immerso in quelle enormi stomachezze che tanto fanno nausea ai galantuomini che ci veggono lume. —

RAGGUAGLIO XIV

Le accademie d'Italia mandano commissari in Parnaso per impetrar da Apollo qualche preservativo rimedio alla loro corruzione, e trovano il negozio esser impossibile.

Non prima che alli venti del corrente i commissari spediti a questa corte dalle virtuosissime accademie d'Italia ebbero udienza da Sua Maestá; alla quale s'intende che i famosissimi Intronati, capi di cosí onorata ambascieria, fecero sapere che, ogni accademia avendo princípi nobilissimi e virtuosissimi, riuscendo gli accademici nei primi anni ferventi nelle lezioni, nelle dispute e in ogni altro esercizio letterario, che col tempo poi cosí in essi languiva quell'ardentissimo desiderio di sapere, e che quegli esercizi virtuosi talmente si raffreddavano, che dove prima le accademie da' privati erano frequentate e dai prencipi avute in somma riputazione, in progresso di tempo di maniera venivano abbandonate e disprezzate, che molte volte era accaduto che, come piú tosto dannose che utili, sino erano state proibite, e il tutto con poca riputazione delle buone lettere. E perché dei molti rimedi applicati a tanto male nessuno aveva fatto quell'operazione che si desiderava, le accademie italiane, divotissime di Sua Maestá, erano state forzate ricorrere a lei, la quale umilissimamente supplicavano di qualche preservativo medicamento contro tanta corruzione. Questi commissari con gratissime accoglienze furono ricevuti e ascoltati da Apollo; il quale per un suo rescritto commise il negozio ai signori riformatori delle buone lettere: dove essendo eglino andati, trovarono quei signori tanto occupati nel mestiere importantissimo, che perpetuamente hanno per le mani, di far delle lancie fusi, che si scusarono che per allora non potevano attendere al fatto loro; di maniera tale che di nuovo i commissari ritornarono ad Apollo, dal quale furono rimessi al regio collaterale, dove la domanda delle accademie piú volte fu disputata e ventilata; e ieri alla fine ebbero

per ultima risposta che tutti que' signori, dopo molti discorsi e infiniti partiti proposti, aveano finalmente risoluto che, essendo verissimo che *omnia orta occidunt, et aucta senescunt,* non era possibile rimediare che un paio di scarpe, per attillatissime che elleno si fossero, in progresso di tempo non divenissero bruttissime ciavatte: che però gli amatori delle buone lettere fossero diligentissimi nel sopprimer subito qualsivoglia accademia che troppo si fosse veduta allontanata dalle buone regole della sua prima instituzione, fondandone nel tempo medesimo delle nuove; tutto affine che il mondo con poca riputazione de' virtuosi non si empisse di accademie inutili, e sempre godesse i beni che si ricevono dalle fruttuose.

RAGGUAGLIO XV

Anneo Seneca appresso la maestá d'Apollo essendo stato accusato di due bruttissimi vizi comuni a tutta la sua setta de' filosofi morali, egregiamente difende la causa propria e de' suoi compagni.

Con maraviglia infinita de' letterati tutti di Parnaso, la notte passata seguí la cattura nella persona del virtuosissimo Anneo Seneca, prencipe de' filosofi morali e amatissimo da Sua Maestá. Vari sono stati i discorsi che per cagione di tanta novitá sono stati fatti: perché alcuni hanno sospettato che ciò li sia accaduto perché Sua Maestá volesse ch'egli rendesse molto minuto conto al mondo, con quai precetti filosofici, in cosí brieve tempo ch'egli serví Nerone, avea saputo acquistarsi il valsente di sette milioni e mezzo di facultá, avendo con tante ricchezze fatto cosí brutta vergogna a quella povertá, a quella moderazione di animo, della quale ne' suoi scritti aveva fatta cosí particolar professione: cosa di tanto maggiore scandalo, quanto per fede di molti istorici pienamente constava ch'egli al mondo era stato un molto diligente uccellatore di testamenti, i quali con bruttissimi artifici aveva estorti dalle persone facultose. Altri furono che dissero ch'egli era stato catturato per l'adulterio che si buccinò ch'egli aveva commesso con Agrippina; e molti discorrevano che fusse per ritrattarsi la causa della congiura pisoniana ordita contro Nerone, nella quale era costante fama che Seneca non solo avesse tenuto mano, ma che cosí bruttamente si fosse dato in preda all'ambizione, che fino si fosse lasciato persuadere di poter dopo tanto eccesso divenire imperatore. Né mancavano di quelli che costantemente dicevano che Apollo fortemente era adirato contro quel filosofo, perché lo stesso Nerone aveva confessato che il parricidio sceleratissimo ch'egli aveva commesso, non solo era stato con saputa di Seneca, ma ch'egli lo gli aveva fino persuaso, non giá per caritá che avesse avuto verso il suo signore, ma per indurlo a far cosa tanto scelerata, che poi gli

avesse cagionata quella rovina che Seneca solo affettava per assicurarsi quelle sue inesauste ricchezze, che con tanta privata vergogna e pubblico danno del suo prencipe si aveva accumulate. Ma poco dopo la cattura Seneca essendo stato esaminato, dal processo informativo si è venuto in cognizione che tanto contro lui quanto contro tutti i filosofi morali suoi seguaci è stata data querela ch'eglino grandemente scandalizzano il genere umano co' due brutti vizi che hanno familiarissimi, d'esser sopra tutti gli uomini vendicativi e ingrati. Si dice che Seneca confessò le querele esser vere, ma che da quello di che egli e i suoi seguaci venivano accusati, in tanto ne' filosofi morali non si doveva argumentar vizio alcuno, che da esse accuse piú tosto chiaramente si manifestava la somma bontá loro; poiché, gli uomini buoni non mai offendendo alcuno e per conseguenza altrui non dando occasione d'essere ingiuriati, non doveva parer strano se essi piú degli altri si ricordavano delle offese ricevute, essendo cosa ordinarissima tra gli uomini, che quei meno sanno perdonar le ingiurie, che piú conoscono non averle meritate. E che parimente dall' ingratitudine che da' filosofi morali tutto il giorno si vedeva usar verso i benefattori loro, non asinitá, come per ogni cantone andavano pubblicando i malevoli loro susurroni, ma che evidentemente si scorgeva la candidezza e la somma bontá degli animi loro. Perché i filosofi morali, in ogni loro azione guidati dalla sicurissima scorta de' ben timorati animi loro, per naturale instinto tanto aveano il riconoscere ogni bene e ogni grandezza, che in questo mondo ricevevano dagli uomini, dalla stessa potentissima mano di Dio, che non era maraviglia se con tanta facilitá ne disgraziavano le persone.

RAGGUAGLIO XVI

L'universitá degli ortolani manda ambasciadori ad Apollo per impetrar da lui qualche strumento da poter senza spesa mondar gli orti loro dalle erbe inutili, e da Sua Maestá sono scherniti.

Sono comparsi a questa corte gli ambasciadori spediti dagli ortolani dell' universo, i quali hanno esposto a Sua Maestá che o per la mala qualitá de' semi e delle terre o per li cattivi influssi celesti, negli orti loro copia tanto grande si generava di erbe cattive, che non potendo essi piú supplire alla spesa di mondarli, erano forzati o abbandonar gli orti o alterar il prezzo alle cocozze, ai cavoli e agli altri erbaggi, se da Sua Maestá non venivano soccorsi di qualche strumento, col quale senza far cosí eccessive spese avessero potuto mondarli. Grandemente rimase maravigliato Apollo della sciocca domanda degli ortolani, e con molta indignazione rispose a quegli ambasciadori che riferissero agli ortolani che nel purgar gli orti loro dall'erbe dannose si servissero degli ordinari strumenti delle mani e delle zappe, poiché migliori non si potevano né trovare né desiderare, senza domandar cose impertinenti. Animosamente replicarono allora gli ambasciadori ch'essi avevano fatta somigliante domanda mossi dal beneficio che vedevano che Sua Maestá aveva conceduto ai prencipi, i quali, per purgar gli orti degli stati loro dall'erbe inutili e dalle piante sediziose che per grandissima infelicitá degli uomini buoni vi nascono in tanta copia, aveva dato i mirabili strumenti del tamburo e della tromba, al suono dei quali la malva, la cicuta, la mercorella e le altre piante dannose degli uomini inutili, per dar luogo alla lattuca, alla pempinella, all'acetosa e alle altre erbe utili degli artigiani e degli altri cittadini fruttuosi, da loro stesse con allegria grande si vedevano saltar fuori della terra e andar a seccarsi e morire fuor delle fratte del giardino di quella lor patria alla quale sommamente erano dannosi, e che somma felicitá degli ortolani e beneficio

immenso sarebbe stato alle genti, ottenere da Sua Maestá il beneficio di un istrumento simile. A queste cose rispose Apollo che se a' prencipi cosí fosse stato facile il discerner gli uomini sediziosi e indegni di viver nel giardino di questo mondo, come agli ortolani dagli spinaci e dalla lattuca il conoscer l'ortica e la mercorella, che certo non altro strumento avrebbe conceduto loro, che quello dei capestri e delle mannaie, vere zappe con le quali dagli orti di questo mondo si sterpano quell'erbe sediziose degli uomini vagabondi, che solo essendo inutili lussurie dell'umana feconditá, non meritano mangiar pane; ma poiché gli uomini tutti talmente erano fatti ad un modo, che alla qualitá delle frondi della faccia, al tasto della persona, i buoni in modo alcuno non potevano esser riconosciuti dagli scelerati, affine che col frequente uso de' patiboli invece delle erbe velenose non venissero estirpate le salutari, per beneficio della pubblica pace ai prencipi erano stati conceduti gli strumenti del tamburo e della tromba, il suono de' quali allegrissimamente seguivano quelle piante che sentivano contento di andar a morire. A queste cose volevano gli ambasciadori replicar di nuovo, quando Apollo con indignazione grande disse loro che tacessero e quanto prima partissero da Parnaso, poiché era stata azione impertinentissima e affatto ridicola il voler paragonare il purgar il mondo dagl' ingegni sediziosi col mondar gli orti dalla malva e dalla gramigna.

RAGGUAGLIO XVII

Essendo nato dubbio sopra la certezza della trita sentenza che per ben conoscere un uomo fa mestiere mangiar prima un moggio di sale, Apollo in una generale congregazione di letterati, chiamata a quest'effetto, fa disputar sopra la veritá di lei.

La trita sentenza che per esattamente conoscere un uomo prima fa mestieri mangiare un moggio di sale, da alcuni virtuosi essendo stata rivocata in dubbio, Apollo, che non vuole che le sentenze de' letterati, che sono regole generali e leggi inviolabili con le quali vivono i suoi virtuosi, nella certezza della veritá loro abbiano scrupolo alcuno, sono giá molti giorni che in una general congregazione di virtuosi con ogni esatta diligenza fece disputar sopra la veritá di lei; e intanto la sentenza fu trovata vera, che la congregazione inclinò nel parer di molti che dissero che la misura dovesse alterarsi fino a mezzo moggio di piú, fondati in questa chiarissima ragione, che negli uomini moderni ogni giorno piú vedendosi crescere il vergognoso vizio della simulazione e l' infame esercizio dell' ipocrisia, ogni buon termine di aritmetica voleva che con le corruttele degli uomini scelerati da' letterati fossero moltiplicati i necessari rimedi delle virtudi, per far ai nascenti vizi gagliarda resistenza. Ma per non far alla presente etade la vergogna di mostrar ad ognuno che, mentre il morbo dei vizi cresceva nel mondo, scemavano i rimedi, i prudentissimi letterati della congregazione stimarono non esser bene alterar l'antica misura. Onde concordemente conclusero tutti la sentenza esser verissima negli uomini, ma grandemente falsa nelle donne, le quali senza mangiar altro sale né altr'olio, la stessa prima notte che dormivano co' mariti loro, esattamente sapevano dire quanto essi pesavano.

RAGGUAGLIO XVIII

Gli ircani mandano ambasciadori ad Apollo per aver da Sua Maestá la vera risoluzione dell' importante articolo, se a' popoli sia lecito uccidere il tiranno.

Gli ambasciadori della bellicosa nazione ircana, che a' nove del corrente giunsero a questa corte, due giorni sono con pompa straordinaria furono ammessi all'audienza reale di Sua Maestá, perché i virtuosi, sopra modo avidi di veder costumi, abiti ed uomini stranieri, in numero molto grande concorsero ad onorar personaggi tanto qualificati. Presentati che si furono gli ambasciadori alla presenza di Apollo, il piú riputato di essi disse che la famosa nazione ircana, in quel tempo miseramente oppressa da un prencipe che con inaudita crudeltá la tiranneggiava, dalla fama dei saggi e veri risponsi di Sua Maestá persuasa, per cosí lungo cammino gli aveva inviati in Parnaso, solo a fine di intender da lei la vera decisione dell' importantissima questione, se ai popoli era lecito uccidere il tiranno. Non è credibile l'alterazione che quella domanda cagionò nell'animo di Apollo; il quale, contro quegli ambasciadori sopra ogni credenza grandemente commosso, senza piú altro risponder loro, levatosi in piedi con impeto grande e insolito in Sua Maestá, comandò che, per esempio degli altri che ardivano di propor dubbi tanto sceleramente sediziosi, incontanente fossero strascinati fuor della sala reale, come subito fu eseguito. Di tanto spavento alle serenissime muse e al senato tutto virtuoso fu simil azione, che niuno si trovò che appresso Sua Maestá ardisse di intercedere per quegli infelici. Ma Apollo, vedendo le sue dilettissime muse e i virtuosi tutti pieni di una infinita confusione, affine che rasserenassero gli animi loro, disse che per quella domanda, piena di una scandalosa perfidia, contro quegli ambasciadori li parea di aver fatta leggier vendetta, poiché ai popoli non solo non era lecito disputare articolo tanto sedizioso, ma che come dal fuoco

dovevano guardarsi di non si lasciar cader nel pensiero e entrar nell'animo simil dubbio, atto a cagionar nel mondo mali peggiori che non fece l' infelice pomo di Paride. Perché quei popoli che nascevano nella libertá di una republica, non avevano bisogno di porre in disputa simil questione, mercé che nelle patrie libere un'ombra leggiera, un picciolo indizio, un sospetto lontano, una gelosia anco minima che un senatore dava di sé di affettar la tirannide della patria libera, faceva bisogno vendicar subito co' fatti dei capestri e delle mannaie, non con le cavillazioni delle parole scioccamente mettere in disputa cosa di tanto rilievo, poiché nelle ben ordinate republiche quando senator alcuno dava di sé gelosie tali, le ombre, gl' indizi e i sospetti, quantunque molto remoti, talmente doveano servir per prove concludenti, che prima faceva bisogno mandar il reo in un paio di forche, e poi, con osservar i termini tutti legali, giuridicamente formarli contro il processo informativo. Ma che sotto le monarchie, dove la vil plebe per sé era incapace da saper discernere il prencipe legittimo dal tiranno, per la commoditá grande che l' ignoranza del popolo dava agli ambiziosi, ai sediziosi, agli amatori delle novitadi, ai disperati delle cose loro familiari, di altrui col pennello de' falsi pretesti, coi colori delle ipocrisie dipingere gli scelerati tiranni per prencipi legittimi, i prencipi legittimi per crudeli tiranni, affine che il mondo non si empisse di uccision e di esecrande confusioni, conforme al verissimo precetto di Tacito, i popoli doveano *bonos imperatores voto expetere, qualescumque tolerare* (1). Dopo queste cose Apollo, che per l' innata sua bontá non può soffrire che anco quelli da lui partino disgustati, che con le impertinenze loro giusta cagione gli hanno data di adirarsi, comandò che quegli ambasciadori fossero richiamati; i quali essendo comparsi avanti a Sua Maestá, cosí disse loro: — Dilettissimi ircani, dai popoli che amano di conseguir la felicitá di viver nella pace, *ferenda regum ingenia, nec usui crebras mutationes* (2): e allora

---

(1) TACITO, libro IV delle *Istorie*.

(2) TACITO, libro XII degli *Annali*.

particolarmente che elleno sono cagionate dalla violenza del pugnale, da veleni o da altre scelerate machinazioni: perché il competente giudice de' prencipi essendo Iddio sempre giusto, non i popoli, perpetuamente aggirati dagli uomini sediziosi, voi dovete, *quomodo sterilitatem aut nimios imbres et cetera naturae mala, ita luxum vel avaritiam dominantium tolerare* (1).

---

(1) TACITO, libro IV delle *Istorie*.

RAGGUAGLIO XIX

Nerone imperadore contracambia una molto segnalata lode datagli da Cornelio Tacito col ricco dono di venticinque muli carichi di scudi d'oro.

Segnalata novitá è stata quella che la presente settimana si è veduta succedere in Parnaso, di venticinque muli carichi di scudi d'oro che la maestá dell' imperador Nerone ha mandati a donare all'eccellentissimo signor Cornelio Tacito. I virtuosi tutti, mossi dal miracolo di cosí ricco presente, subito corsero alla casa di Tacito, alcuni per saper la vera somma di tanto danaro, altri per venir in cognizione della cagione di cosí prezioso dono: e trovarono che quel regalo arrivò a un milione e ducento cinquantamila scudi d'oro, co' quali Nerone premiava la singolarissima lode che gli diede quell' istorico, quando disse che Nerone non aveva *infra servos ingenium* (1). I piú principali letterati di questo Stato hanno detto che, ancorché il dono di Nerone fosse splendidissimo, che nondimeno Tacito molto piú aveva meritato da lui: mercé che l'eccellentissima lode che gli aveva data, ch'egli non aveva genio di sottoporsi al vilissimo dominio di un servidore, tanto piú valeva di mille ricchi tesori, quanto per fatal calamitá de' prencipi è comune a pochi. Per lo contrario i letterati di bassa mano di modo hanno stimato che quel regalo superasse ogni merito di Tacito, che fino non hanno dubitato di pubblicamente sparlare di azione tanto eroica, dicendo che quel dono era stato una prodigalitá degna di Nerone, e una di quelle inconsiderate profusioni che sogliono far i prencipi di poco giudicio, quando con donar senza numero e misura piú tosto acquistano nome di pazzi scialacquatori, che di virtuosi liberali. Onde questi medesimi, piú mossi dall' invidia che hanno avuta a Tacito, che dall'affezione che portano alla riputazion

---

(1) Tacito, negli *Annali*, libro XIII.

di Nerone, a lui stesso dissero che in Parnaso dalla maggior parte de' letterati non era stato bene inteso che con tanta somma di denari egli avesse rimunerato quattro sole onorate parole che di lui aveva scritto quell' istorico, il quale in suo biasmo poi aveva detto cose tanto oscene, che affatto oscuravano quella lode ch'egli tanto aveva rimunerata. Si dice per cosa certa che a questi rispose Nerone, che cosí come gli eccellenti pittori con le ombre e con gli scuri maggiormente facevano spiccar le membra delle figure che dipingevano nelle tavole loro, cosí i verdadieri istorici con la libera menzione de' vizi nonché delle imperfezioni di quegli eroi la memoria de' quali eternavano con gli scritti loro, acquistavano piena fede alle lodi che davano loro, non potendosi di prencipe alcuno scriver piú vergognose invettive che le lodi esaggerate, senza far menzione di quei difetti che tanto sono congiunti all'umanitá degli uomini; i quali, liberamente raccontati, erano veri testimoni dell' incorrotta veritá di chi scriveva: e che però tanto maggiormente gli erano care le brutture che di lui aveva scritte Tacito, quanto la lode che gli aveva data superava le piú sporche vergogne che giammai avesse potuto raccontar di lui. Perciocché, cosí come tutte le piú esquisite virtú delle quali un prencipe a meraviglia potesse giammai esser dotato, affatto si oscuravano s'egli pativa del vizio nefando di soggettarsi ad un suo servidore, cosí l'onorata virtú di sempre con quei che servono saper esser padrone, tanto ben qualificato rendeva qualsivoglia prencipe, che lo splendore di cosí sublime e eccelsa virtú sufficientissimamente ricopriva anco i vizi piú brutti; e che il tutto accadeva con molta ragione: perciocché, cosí come non era possibile il dire che quell' infelice che per far l'alchimia si perdeva dietro i fornelli e le bocce, non fosse pazzo da catena, cosí faceva bisogno confessare che quel prencipe che di uno ignorante suo servidore avendo formato un bue d'oro l'adorava come suo idolo, di necessitá fosse matto spacciato per tutte le regole.

RAGGUAGLIO XX

I virtuosi visitano il tempio maggiore di Parnaso, e al grande Iddio domandano una grazia importante.

Ieri, primo giorno di aprile, secondo l'antico stile di questa corte, dagl'illustrissimi poeti in compagnia delle serenissime muse fu visitato il tempio maggiore di Parnaso, e con grandissima divozione fu supplicata la divina Maestá a degnarsi per sua misericordia di preservar i suoi fedeli virtuosi dalle bugie di quelle persone, che, di dentro essendo tutta malignitá, appresso i prencipi nondimeno sono in concetto di compitissimi uomini dabbene.

RAGGUAGLIO XXI

Apollo per inanimire i senatori delle patrie libere a coltivar la libertá senza affettar la tirannide delle republiche, nell'anfiteatro di Melpomene fa rappresentare un sopramodo lacrimevole spettacolo.

Perché Apollo fermamente crede che nelle patrie libere, piú che in altra spezie di governi, le leggi sieno dirette al ben comune degli uomini, che in esse gli animi de' cittadini piú si accendino ad intraprendere e ad eseguir opere virtuose e che piú vi fiorischino le scienze e ogni civil polizia, sommamente ha in abbominazione quei tiranni che commettono l'eccesso di occupar la libertá di una ben ordinata republica; come quelli che per mantenersi in una usurpata signoria, sono obbligati di odiare l'alto valore degli uomini grandi, e con la medesima severitá perseguitar l'eccellenti virtudi loro, con la quale i legittimi prencipi puniscono i vizi: e ancorché di genio sieno inclinati all'esercizio della clemenza, sono nondimeno forzati di esercitar la crudeltá e governar lo stato con termini viziosi; essendo verissimo che *nemo unquam imperium flagitio quaesitum bonis artibus exercuit* (1). Sua Maestá dunque, affine di spaventar con la rappresentazione di uno spettacolo sopramodo miserabile i cittadini delle patrie libere dal commetter sceleratezza simile, ieri nel famosissimo teatro di Melpomene fece raunare i senatori tutti delle republiche residenti in questo stato: e poiché dall'altro lato del teatro ebbe fatto comparir Cesare il dittatore, vi fece entrar Attia di lui sorella, con Augusto suo nipote e Giulia di esso figliuola e i figli ch'ella ebbe da Marco Agrippa suo marito, Lucio e Caio Cesari, Agrippa Postumo, Giulia e Agrippina, con la numerosa prole che questa partorí al famosissimo Germanico suo marito. Lacrimevole e sopramodo miserabile spettacolo fu a Cesare il vedere che per la sua portentosa ambizione egli non solo a se stesso aveva cagionata morte sopramodo crudele, ma l'estinzion tutta del suo sangue seguíta in tempo brevissimo: percioché cosa nel vero di molta pietá fu il vedere

(1) TACITO, libro I delle *Istorie*.

che in tanta copia di successori che nacquero di Ottavia maggior sorella e di Giulia figliuola di Augusto, niuno ve ne fosse che di veleno, di ferro, di fame o d'altra miserabil morte non avesse fornita la sua vita. A tanto cordoglio di Cesare si aggiunse il dolor intenso, la rabbia canina che l'assalí, quando vide che l' imperio romano, con carico tanto grande della sua riputazione e con lo spargimento di tutto il suo sangue acquistato da lui, dopo la morte di Augusto passasse in quella efferata e immane famiglia de' Claudi, la quale con ferina crudeltá perseguitò il sangue de' Giuli, da' quali aveva ricevuta l'ereditá di cosí famoso imperio. Né minore dell'afflizion di Cesare fu la compunzion grande che a ognuno diede quello spettacolo veramente miserabile; perché nell'animo di ognuno si rinovellò l'ordinaria calamitá de' tiranni di non solo non poter fuggire l' inevitabil giudicio divino di fondar la nuova tirannide con la violente morte loro, ma che Iddio, nel punir le sceleratezze degli uomini ambiziosi sempre severissimo, voleva che il sangue di colui che aveva ardito eccesso tanto scelerato, lungo tempo non godesse la signoria di Stato acquistato con tanta infamia: quale con la sua divina mano ben presto dava in poter di famiglia tale, che per necessario termine di buona politica essendo forzata di estinguere il sangue tutto del primo tiranno, faceva le pubbliche vendette della libertá soggiogata. Oltreché calamitá, la quale né anco gli occhi de' piú crudeli uomini di quel teatro poterono riguardare né i cuori de' piú ambiziosi soffrir di vedere, fu che le tirannidi tutte si fondino con la macerie di tante morti violenti, con la calce di tante scelerate ingiustizie, con l'arena di tante orribilissime crudeltadi, con l'acqua di ampissimi laghi di sangue umano. Mentre i virtuosi, per l'orrendo spettacolo che vedevano, lacrimavano tutti, Apollo, con voce cosí spaventevole che atterrí ognuno: — Specchiatevi, — disse, — ambiziosi tiranni, che tanto siete stati bramosi della dominazione. Questi che qui avete avanti gli occhi, sono i fini de' superbi pensieri vostri; in queste tragedie infelicissime finalmente termina l'avarizia e la sete immoderata che i vostri pari hanno di dominare, e a queste grandezze che vedete conducono le famiglie

loro quelli che hanno commessa l'empietá di occupar la pubblica libertá della patria. Tu, Cesare, che con l' impresa sceleratissima di far tua serva la nobilissima republica romana, mostrasti di non conoscere o di non temer Dio, vedi, guarda, rimira a quali termini di somma infelicitá egli sa condurre i pari tuoi e tutto il sangue loro. — Ancorché Cesare chiari segni desse di rimaner per tai parole grandemente confuso e afflitto, Apollo nondimeno, per piú crudelmente dilaniar l'animo di quell'uomo ambizioso e per consolar i suoi letterati, per l'orribilitá di quello spettacolo grandemente afflitti, e per inanimire i senatori delle republiche a coltivar la libertá delle patrie loro, comandò che con tutta l'eccellentissima sua famiglia l'umano Nettuno del mare, il sempre glorioso prencipe Andrea d'Oria fosse ammesso nel teatro. Onde Cesare nel rimirar la felicitá di famiglia tanto celebre e la gloria di quei signori, che nella patria libera dai genovesi, ricordevoli dell' immenso beneficio che avevano ricevuto da quel nuovo fondatore della presente libertá loro, come padroni erano amati, onorati, osservati, e che quel prencipe, di eterna memoria, dell'animo suo modestissimo cosí gloriosa fama di sé aveva lasciata appresso i suoi cittadini, molto piú lo tormentava l' invidia che aveva alla grandezza di quegli eroi, che il suo male: e allora fu che egli benissimo conobbe che, dopo l'acquisto della Francia, e per lui e per li suoi descendenti miglior consiglio, deliberazione piú onorata sarebbe stata abbracciar l' impresa che seppe pigliar il sempre glorioso prencipe Andrea d'Oria, di riordinar la libertá della sua patria caduta nel disordine di una confusissima democrazia, e con quelle armi medesime con le quali tanto sceleratamente conculcò l'autoritá del senato, abbatter la superba tirannide della plebe ignorante, e nella sua patria fondar una perfetta aristocrazia e acquistarsi il superbo titolo, la gloriosa prerogativa di secondo fondator della libertá romana; con la qual risoluzione ed egli e la sua posteritá cosí nella cittá di Roma sarebbe vissuta celebre e famosa, come l'eccellentissima famiglia dei Dorii, finché staranno in piedi le mura della patria loro e si troveranno genovesi nel mondo, mai sempre in quella nobilissima republica sará gloriosa e immortale.

RAGGUAGLIO XXII

I signori accademici Intronati nella loro accademia avendo ammesse le più principali poetesse di Parnaso, Apollo comanda che sieno levate.

Gli eccellentissimi signori Intronati contro i loro antichi instituti alcuni mesi sono ammisero nella loro accademia le virtuosissime donne Vittoria Colonna, Veronica Gambera, Laura Terracina e altre dame poetesse piú segnalate di Parnaso, e il tutto con tanto applauso de' virtuosi, che gli accademici, riscaldati dalla bellezza di quelle dame, non solo negli esercizi letterari si vedevano frequentissimi, ma ogni giorno pubblicavano poesie tali che ne stupivano le muse stesse. Ma poco tempo passò che alle nari di Sua Maestá giunse certo odore molto spiacevole, per lo quale comandò all'Archintronato che in tutti i modi dismettesse quella pratica: percioché si era finalmente avveduto che la vera poetica delle donne era l'aco e il fuso, e gli esercizi letterari delle dame co' virtuosi somigliavano gli scherzi e i giuochi che tra loro fanno i cani, i quali dopo brieve tempo tutti forniscono alla fine in montarsi addosso l' un l'altro.

RAGGUAGLIO XXIII

Giusto Lipsio con solenne cavalcata essendo ammesso in Parnaso, il seguente giorno dopo il suo ingresso, contro l'aspettazione di ognuno, accusa Tacito per empio, e dalla sua accusa riporta poco onore.

Come per le passate fu scritto, giunse alcuni giorni sono ai confini di questo stato Giusto Lipsio, gli scritti del quale tutto che subito fossero giudicati degni di esser letti da ogni virtuoso e meritevolissimi di esser riposti tra le eterne fatiche de' letterati nella biblioteca di Sua Maestá, e che però al suo nome in pieno senato favoritamente fosse stata decretata l' immortalitá, con le piú segnalate prerogative che a qualsivoglia altro soggetto sieno state concedute in questo Stato, la pubblica entrata nondimeno di personaggio tanto qualificato fu differita fino al martedí della settimana passata: mercé che la nobilissima nazion fiamminga, con le dimostrazioni di straordinari onori fatti verso quel suo cittadino, volle segnalar se stessa in quella occasione; percioché ne' piú onorati luoghi di Parnaso eresse molti archi trionfali con magnifica splendidezza fabbricati alla reale. La cavalcata fu notabile, perché i letterati di tutte le scienze in numero molto grande favorirono quel virtuoso purpurando, che da Sua Maestá avendo ricevuto il nobilissimo titolo di universale in tutte le scienze, era in opinion di ognuno di saper tutte le cose. E meraviglia grande apportò ad ognuno il vedere che nel primo congresso il Lipsio per nome salutò tutti i piú nobili personaggi romani che andarono ad incontrarlo, de' quali mostrò di aver distintissima cognizione. Gli scritti di cosí gran letterato da Caio Velleio Patercolo furono portati nelle spalle; il quale, ancorché per la vecchiaia tutto fosse stroppiato, per mostrarsi nondimeno verso il Lipsio grato per certo grandissimo beneficio ricevuto da lui, da Sua Maestá per mera grazia impetrò quella prerogativa. Di ordine espresso di Apollo cavalcò il Lipsio in mezzo tra 'l moral Seneca e il politico Tacito; ma grave

scandalo ebbe a nascere in questo particolare, percioché per la prerogativa dell'etá e per la riputazione di piú pregiata scienza, per lo passato avendo sempre Tacito conceduta la precedenza della man destra a Seneca, in quella occasione nondimeno con tanto ardire gliela vietò, che a quel romore in aiuto di Seneca essendo corsi i letterati tutti morali e in soccorso di Tacito uno squadrone di virtuosi politici, si dubitò di qualche grande scandalo: ma i morali cagliarono, perché conobbero che, se la zuffa si attaccava, non avrebbono potuto far lunga resistenza a quegli insolenti politici, che punto non avendo riguardo al giusto e all'onesto, non cosa disonorata ma somma virtú stimano atterrar l' inimico anche con i colpi da traditore. Ma tutto il romore si quietò quando comparvero i maestri delle cerimonie pegasee, i quali di ordine degli eccellentissimi signori censori dissero a Seneca che anco le scienze, come i frutti in Roma, i pesci in Vinegia, avendo la stagion loro, cedesse per allora la man destra a Tacito, e in quella apertissima ingiuria ch'egli riceveva si consolasse con la memoria degli onori che ne' tempi migliori dell'etá passata li furono fatti; nella quale quelle stesse scienze morali, che ne' presenti infelicissimi tempi erano riputate mere pedantarie e cose ammuffate, furono in cosí sublime credito, che fino vennero stimate il prezioso gioiello di tutte le buone lettere: e tanto maggiormente, che il presente secolo, il quale tutto è interesse, tutto violenza, di modo fino al settimo cielo si vedeva esaltar lo studio politico, che con esempio scandalosissimo permetteva che anco calpestasse la stessa filosofia peripatetica, sovrana signora di tutte le scienze umane. Ubbidí Seneca al comandamento de' signori censori, ma con pessima volontá; percioché ne' filosofi morali, che aperta ostentazione fanno di certa apparente umiltá, il vizio di una intensissima ambizione è peccato nato con essi. Giunto che fu il Lipsio nel fòro delfico, non li fu conceduto di poter a ciel sereno rimirare il divino splendore di Sua Maestá, né meno a piè delle scale del real palazzo fu incontrato e ricevuto dalle serenissime muse, solo essendo stimati degni di questi segnalati favori gli scrittori d' invenzione, dilettissimi di Apollo e delle serenissime muse, e gli scritti dottissimi del Lipsio solo si vede-

vano laboriosi e mirabili per una varia e moltiplice lezione; cosa cosí comune a tutti gli scrittori oltramontani, che sono stimati avere il cervello nella schiena, come agl' italiani, che l' hanno nel capo, il sempre inventar cose nuove, lavorar con la materia cavata dalla miniera del proprio ingegno con sudori e stenti grandi, non con la roba dagli altri scrittori tolta in prestito: essendo riputata cosa da sartorello mendíco, da critico fallito rappezzar le toghe stracciate de' letterati, da sarto pratico e famoso nell'arte tagliare e cucir vestimenti nuovi con fogge e ricami non piú veduti. Sono alcuni che han detto che il Lipsio cosí poco e da Sua Maestá e dalle serenissime muse sia stato favorito, per disgusto che hanno avuto da lui, al quale avendo essi dato nobilissimo talento per potere alla tacitista scriver le guerre civili di Fiandra tanto desiderate dall'universitá de' virtuosi, per certi rispetti, nondimeno da Sua Maestá riputati molto vili, fino aveva fatta resistenza all' inspirazione mandatali da lui e dalle sue serenissime dive. Ma quest'ultimo è sospetto fondato nel verisimile; la prima è opinione sostentata dalla veritá. Stette Apollo a rimirar lo spettacolo della cavalcata da quella sua loggetta che sta allato all'appartamento dell'Aurora, la quale i signori poeti italiani chiamano balcon celeste, ed era coperto da una bianca nube, la quale, come in somigliante occasione è solito farsi, appunto allora che il Lipsio fu giunto nel mezzo del fòro delfico, da un soavissimo zefiro un poco fu diradata; onde Sua Maestá con lo splendore di un solo suo raggio col quale riguardò quel suo virtuoso, lo purgò di ogni macchia d' ignoranza che li fosse potuta esser rimasa addosso, e lo fece divenir perfetto letterato. Salito poi che fu il Lipsio nella grande sala dell'audienza, nello stesso principio dell'orazione ch'egli aveva cominciata per render infinite grazie ad Apollo dell' incomparabil beneficio che gli aveva fatto, fu forzato tacere per un caso gravissimo che succedette al dottissimo Pausania, scrittor greco, che sedeva nella classe degli autori cronologici, al quale all' improvviso venne uno svenimento cosí grande, che fu stimato morto; onde i cosmografi tutti del venerando collegio corsero per aiutarlo. I famigli di Pausania dissero che quell'accidente poteva esserli venuto per

mera debolezza, perché l'ora essendo tarda, prima di uscir di casa non aveva Pausania, com'era suo costume, rifocillato l'animo nella sua biblioteca, pigliando due cucchiari di conserva fatta delle poesie di Pindaro. Ma la serenissima Euterpe, della quale Pausania è parzialissimo servitore, con spruzzarli nel volto due sostanziose sentenze di Tucidide, fece ritornar in lui la virtú giá quasi tutta perduta. Allora Pausania, senza altramente considerare ch'egli grandissimo mancamento commetteva impedendo al Lipsio il poter fornir la sua orazione, vinto da grave affanno d'animo: — Oh tempo edace, — esclamò, — oh invidiosa vecchiaia, che co' vostri acutissimi e mordaci denti anco quelle cose consumate, che dagli uomini, perché eternamente sieno vedute sopra la terra, sono state fabbricate! E come è possibile che alla variazione de' tempi cosí certamente sia congiunta la vicissitudine delle cose, che la mia dilettissima Grecia, madre giá delle buone lettere, reina di tutte le scienze, onorato e sicuro domicilio delle arti liberali, giardino del mondo, patria de' piú segnalati virtuosi in tutte le dottrine che giammai abbia avuto qualsivoglia altro luogo dell'universo, istrumento nobilissimo che eternò la penna mia, ora tutta sia divenuta ignoranza, tutta silvestre, disabitata d'uomini e talmente spogliata di que' magnifici edifici pubblici e privati, de' quali a meraviglia era giá piena, che solo ora vi si vegghino pochi e vilissimi tuguri, e che i famosissimi antichi filosofi, oratori e istorici ateniesi in questa nostra infelicissima etade sieno divenuti vilissimi oglierari in Costantinopoli, e per lo contrario la Fiandra, che a' tempi miei altro non era che solitudini, selve ingombrate da paduli, piene di fiere e stanza d'uomini rozzi piú selvaggi di esse fiere nonché ignoranti delle buone lettere, e dove non altro si vedeva che spaventevoli grotte e vili capannucci abitati da gente mendíca, ora sia divenuta provincia fecondissima, bellissima, amenissima, piena di abitatori sopramodo civili, facoltosi e industriosi, colma di cittadi nobilissime a meraviglia, ornate di edifici pubblici e privati sontuosissimamente fabbricati, e, quello che immensa fa la meraviglia mia, patria felicissima, dove le greche e la latine lettere par che abbiano fondato il seggio dell'eterna lor abitazione. — Le parole

di Pausania talmente commossero gli animi di tutti i virtuosi greci, che Aristotile, Platone, Demostene, Pindaro e altri molti, piú non potendo ritener le lacrime, avanti che la cerimonia del Lipsio fosse condotta al suo fine, proruppero in cosí dirotto pianto, che dagli altri letterati essendo stati imitati, il virtuoso Lipsio, il quale conobbe che la sua orazione per lo strepito grande di quei singulti non poteva essere udita, scese dal pulpito, ricompensando il disgusto che gli aveva dato Pausania con quell' impedimento, con la consolazione dell'encomio ch'egli aveva fatto della sua patria e della virtuosa nazion fiamminga. Dai letterati tutti di questo stato fu creduto che tra Cornelio Tacito e Giusto Lipsio per li molti reciprochi benefici corsi tra essi, fosse per passar somma confidenza e strettissima amicizia. Ma con meraviglia grande de' letterati tutti di questo Stato, è succeduto il contrario. Percioché due mattine sono il Lipsio avanti Apollo accusò Tacito di aver nel primo libro delle sue *Storie* dette alcune parole piene di somma empietá. Sua Maestá, per accusa tanto importante sopramodo alterato, comandò a Tacito che la vegnente mattina le comparisse avanti per difendersi da quell'orrenda imputazione. Con tanta franchezza d'animo intrepido ubbidí Tacito il comandamento di Apollo, che i letterati suoi amorevoli, che grandemente si erano sbigottiti, affatto si rinfrancarono di animo. Io che scrivo i presenti *Ragguagli*, mi trovai presente allora che Beato Renano e Fulvio Orsino, amendue amorevolissimi di Tacito, tirarono il Lipsio in disparte e strettamente lo pregarono che volesse desistere dall' impresa di quell'accusa, disonoratissima per lui quando non avesse potuto verificarla, infelicissima se la provava; perché essendo Tacito il primo baron politico che abbia Parnaso, e però di gran séguito appresso quegli uomini potenti che hanno le mani lunghe e corta la coscienza, in progresso di tempo sicuramente erano per vendicarsene. A questi rispose il Lipsio che in tutti i modi egli voleva dar soddisfazione alla sua coscienza; e questo detto, comparve avanti Apollo, ove in compagnia di Tacito erano concorsi i piú forbiti letterati di questa corte. Cominciò allora il Lipsio che gli era amico Socrate, amico Platone,

ma piú amica la veritá; interruppe allora Tacito il ragionamento del Lipsio, e li disse che lasciasse quei preamboli che in quel luogo tanto avevano del rancido, e speditamente desse la sua accusa, perché gli uomini politici suoi pari, da quelli da' quali aspettavano i brutti fatti non potevano con pazienza udire i premeditati preludi delle belle parole. Allora cosí rispose il Lipsio: — Voi nel primo libro delle vostre *Istorie* liberamente avete detto che Iddio non tiene altramente cura della salute del genere umano, ma solo del castigo; concetto tanto maggiormente empio, quanto di un prencipe terreno, non che di Dio, proprissima virtú del quale è la misericordia e la sviscerata paterna caritá verso la salute di tutti gli uomini, delitto degno di grandissima punizione sarebbe dir cosa tanto esorbitantemente iniqua. Le formali vostre parole sono queste: «*Nec enim unquam atrocioribus populi romani cladibus, magisve iustis iudiciis approbatum est, non esse curae deis securitatem nostram, esse ultionem*» (1). È ben vero che in questo vostro grandissimo mancamento questo solo può scusarvi, che nel precipizio di cosí grave errore siete caduto guidato dal mal accorto Lucano, il quale, prima di voi pubblicando la sentenza medesima, lasciò scritti questi versi:

Foelix Roma quidem, civesque habitura superbos:
si libertatis superis tam cura placeret,
quam vindicta placet. —

Udite che ebbe Tacito queste cose: — Mi duole, — disse, — Lipsio mio, che avendo tu fatta pubblica ostentazione di esser l'unico oracolo de' miei piú reconditi sensi, in cosa poi alla mia riputazione di somma importanza abbi pigliato cosí grosso errore. Percioché le parole mie, che pur ora hai recitate, in tanto, come tu le accusi, non sono empie, che io le sostento piissime e santissime. E per farti capace della veritá che io dico, mi piace col giro di molte parole interpretarti quel mio concetto, che, secondo il mio costume essendo stato detto con poche, tu non

(1) TACITO, libro I delle *Istorie*.

hai saputo capire. Dopo aver nel principio delle mie *Istorie* avvertito il lettore di quello che io aveva animo di trattar in tutta l'opera, dissi che io intraprendeva una fatica piena di vari casi: «*Atrox proeliis, discors seditionibus, ipsa etiam pace saevum. Quatuor principes ferro interempti, tria bella civilia*», e quello che segue. Raccontate che ebbi le calamitadi e le miserie grandi che dopo la morte di Nerone soffrirono i romani, dissi che elleno in quantitá furono tante, in qualitá tali, che giammai in qualsivoglia altro tempo e con piú atroci flagelli del popolo romano, né con piú giusti giudíci divini, meglio si verificò che quello Iddio, che per lo passato tanto aveva favorito e protetto il popolo romano, che, come innamorato della grandezza di lui, parea che non altra cosa piú avesse a cuore che perpetuamente renderlo vittorioso, trionfante e padrone dell'universo; dopo la morte di Nerone di modo fu veduto mutarsi, che chiaramente si conobbe «*non esse curae deis securitatem nostram, esse ultionem*»: cioè ch'egli affatto aveva abbandonata la cura della sicurezza del popolo romano; «*esse ultionem*», cioè che solo attendeva a vendicarsi de' gravi disgusti che da lui aveva ricevuti. Dunque, Lipsio, è concetto empio dire che per gli eccessi gravissimi che commise il popolo romano avanti e dopo la morte di Nerone, la cura di proteggerlo da ogni male si cangiasse in severa giustizia e affliggerlo con ogni sorte di miseria? — Piissimo è il concetto che hai detto, — rispose allora il Lipsio; — ma non quadra con le parole che io accuso per empie: le quali allora riceverebbono l' interpretazione e il senso che tu gli dái, quando la parola «*securitatem nostram*» si potesse verificare solo nel popolo romano; ma essendo ella universale, chiaramente si vede che comprende tutto il genere umano. — Che con la voce «*nostram*», nella quale veggio che tu, Lipsio, fai tutto il tuo fondamento, — replicò allora Tacito, — io solo abbia inteso il popolo romano, te ne fa chiaro il poeta Lucano, che ti è piaciuto dire che mi ha fatto cader nel fosso dell'empietá; il quale co' suoi versi dicendo il medesimo concetto mio, solo fa menzione de' romani, affermando che la cittá di Roma perpetuamente si sarebbe mantenuta felice e che i suoi cittadini sarebbero vissuti in una

continova grandezza, quando alla maestá di Dio altrettanto fosse piaciuto conservarla nella sua antica libertá, quanto gli piaceva vendicarsi di lei. E non pare a te, Lipsio, verissimo che il popolo romano, che giammai seppe por fine all'ambizione che insaziabilissima ebbe di dominar l'universo, per aver desolato numero infinito di nobilissime monarchie e prestantissime repubbliche, rubato il mondo, e per saziar l' inestinguibil sete ch'egli ebbe dell'oro, empiutolo di fuoco e di sangue, talmente si concitasse contro l' ira dell'onnipotente Dio, che dopo, avendolo dato in preda di crudelissimi tiranni, da' quali provò tutte le piú deplorande miserie, permise alla fine che con esemplar vilipendio fosse calpestato dalle piú barbare nazioni dell' Europa? Fine per certo infelicissimo, ma però molto degno dell'ambizione, della crudeltá e dell'avarizia romana: precipizi ne' quali Sua divina Maestá fa capitar quell' imperi che non sanno por fine all' insaziabil ingordigia di regnare. Ma per fornir di chiarirti dell'error tuo, ti ricordi tu, Lipsio, che io in altro luogo degli scritti miei abbia usata la parola «*nostram*» o «*nostri?*». — Mi sovviene — disse egli — che dove fate menzione che Tiridate, re dell'Armenia, che da Corbulone fu mandato a Roma acciò avanti Nerone si giustificasse di alcune imputazioni dateli, prima che porsi in cammino capitulò con Corbulone che della sua persona non si dovesse mostrar segno alcuno di servitú, che per istrada in luogo alcuno non gli fossero fatte posar l'armi, che fosse ammesso alla visita de' governatori delle provincie senza che gli fosse tenuta la portiera, e che in Roma gli fosse stato lecito tener la medesima grandezza di sussiego che facevano i consoli: il qual modo di procedere da Corbulone fu schernito e riputato vanitá barbara; e tu tale la pubblichi, e con queste parole: «*Scilicet externae superbiae sueto, non erat notitia nostri: apud quos ius imperii valet, inania transmittuntur*» (1). E in un altro luogo, raccontando tu quanto a proposito della quiete e grandezza dell' imperio romano era la discordia de' suoi nemici, dici queste formali parole: «*Maneat, quaeso, duretque gentibus, si*

(1) TACITO, nel libro XV degli *Annali*.

non amor nostri, at certe odium sui: quando vergentibus imperii fatis nihil iam praestare fortuna maius potest quam hostium discordiam » (1). — Disse allora Tacito: — Con le parole « *non erat notitia nostri* », e « *si non amor nostri* », credi tu, Lipsio, che io intendessi il genere umano o pur il popolo romano? — Impallidí allora il Lipsio, e disse: — Tacito mio, ora finalmente mi avveggio dell'error mio; te ne chieggo umilissimo perdono, e liberamente ti confesso che gli scritti tuoi, piú che si leggono, meno si intendono, e che i tuoi *Annali* e le tue *Istorie* non sono lezione da semplice gramatico come son io. —

(1) TACITO, ne' *Costumi de' Germani*.

RAGGUAGLIO XXIV

Giorno lugubre in Parnaso per la commemorazione dell' infelice introduzione fatta alle mense della sottocoppa.

Oggi primo di maggio, giorno appresso le nazioni tutte consecrato al genio festivo e allegro, talmente in Parnaso è lugubre, che non solo le serenissime muse, i poeti e i virtuosi tutti vestono di lutto, ma i fòri, i portici e i ginnasi si veggono coperti di cottone: mercé che per testimonio di Polidoro Virgilio pienamente consta che in questo giorno d' infelice memoria, per l'ambizion prima de' prencipi e poi per la sciocca vanitá de' privati, tra gli uomini fu introdotto il pestifero uso della sottocoppa. Mai piú alla memoria de' letterati in Parnaso è succeduta calamitá cosí lugubre, e che con piú vere lagrime di intensissimo dolore dai virtuosi tutti sia stata pianta, del funesto spettacolo di veder il prezioso liquore del vino, unica delizia delle mense, senza del quale il mangiare sarebbe laboriosissimo mestiere da facchino, crudelmente cacciato dalla tavola. E certo con molta ragione: percioché qual infelicitá maggiore può provar il genere umano, che il vedersi ridotto a bere a discrezione altrui, ed esser capitato al passo spaventevole della morte di fino chiedere per l'amor di Dio a un vigliacco servidore, che molte volte non ti guarda, spesso non ti ode o non ti vuol udire, quel bicchier di vino che per felicemente vivere gli anni di Nestore perpetuamente si deve aver nella mano o tener alla bocca? E per crudelmente dilaniar un galantuomo, qual altro piú insopportabil aculeo può immaginarsi, che allora fargli stentar il bere, che un saporito boccone, ch'egli ha tra i denti, gli ha incitata una gagliarda sete? E non è spettacolo da far tramortir gli uomini di angoscia il vedersi portare il bere in un bicchiere spesse volte troppo picciolo, molte volte mezzo vòto, e in tanta disuguaglianza di sete esser forzato sempre bere con la stessa misura? e, quello che aggrava tanti mali, sempre col vino cambiato? mercé che gl' ingordi e

iniqui bottiglieri non sanno indursi a dispensar quel vino migliore ai convivali, che dal proprio appetito sono violentati a serbar per loro stessi. In tanta afflizione dei letterati la gloriosa nazion alemanna, libera da servitú tanto crudele, grandemente compatendo la miseria de' virtuosi spagnuoli, italiani e franzesi, co' prencipi mosse la pratica di esterminar dal mondo l'uso evidentemente conosciuto pernizioso delle sottocoppe. Ma i prencipi ostinatamente risposero che mai avrebbono comportato che dai conviti loro fosse levata la pompa delle bottiglierie; e tutto che per facilitar il negozio per la parte dei letterati si proponesse che nelle tavole si ritenesse il vino che sempre sa di buono, e che nella bottiglieria si facesse la spasa delle minestre, che spesse volte ammorbano di cacio riscaldato, non però furono ascoltati; onde di giá vedendosi il negozio disperato, Andrea Marone, celebre poeta bresciano, salí nella pubblica ringhiera, e alla presenza di Apollo, delle serenissime muse e dei letterati tutti di Parnaso, in versi eroici, con abbondantissima vena da lui detti all'improviso, fece gagliarda invettiva contro invenzione tanto crudele. E con l'autoritá di Esculapio, di Ippocrate, di Galeno e di altri eccellentissimi medici concludentissimamente provò che le febbri etiche, i mali tisici, prima poco conosciuti al mondo, per la miserabile introduzione che nelle mense era stata fatta della dolorosa sottocoppa e dell' infelicissimo bicchiere di tre once, in infinito erano cresciuti: mercé che quelle semplici persone che scioccamente si erano lasciate persuadere di ber a once, con una complessioncella da cardellino si vedevano campar a scropoli. Onde accadeva che nell'etá presente, nella quale nel bere piú si attendeva alla vanitá della bella creanza che alla sostanza di bere con soddisfazione, affatto era mancata la feroce complessione degli antichi uomini robusti. Nella fine poi dell'orazione, quell'orator poeta, col testimonio delle stesse serenissime muse, ad ognun fece fede che allora affatto si perdette la razza degli Omeri e de' Virgili, e il mondo si appestò dei moderni poeti stitici, che fu dismesso l'uso lodevolissimo di bere al boccale.

RAGGUAGLIO XXV

Le piú principali monarchie residenti in questo stato di Parnaso chiedono alla serenissima Libertá veneziana con quai mezzi dalla sua nobiltá ella ottiene il beneficio di cosí esquisita secretezza e tanto esatta ubbidienza; e da lei ricevono la soddisfazione che desiderano.

La virtuosa e onorata controversia che tra molti letterati nacque li giorni passati, la quale dalla serenissima Libertá veneziana nel modo scritto fu decisa, materia molto grande da ragionare e da discorrere ha dato tutto questo stato di Parnaso. Ma particolarmente nelle potentissime monarchie di Francia, di Spagna, d' Inghilterra e di Polonia ha destato una invidia tale, che elleno due mattine sono andarono a trovare la serenissima Libertá veneziana, e li dissero che stupor grande arrecava loro il vedere che in tutta la sua nobiltá ella compitissimamente trovasse quella fedeltá del secreto, che ad esse spesso era riuscito desiderio quasi impossibile, opera affatto disperata poter ottenere da un solo loro secretario, da un paio di consiglieri; calamitá che quelle potentissime reine dissero essere altrettanto piú miserabile, quanto nella presente fraudolente etá la prima arme che alcuni prencipi usavano di sfoderar contro gl' inimici loro, era con una gran massa di oro corromper la fede de' principali ministri altrui: che però desideravano saper da lei con quali mezzi ella era arrivata a ottener da' suoi nobili tanta secretezza ne' negozi suoi piú gravi e tanta ubbidienza anco ne' pericoli certissimi della ruina loro. A questa domanda rispose la Libertá veneziana ch'ella alla virtú della secretezza allettava la sua nobiltá co' premi, che dal vizio della disubbidienza la spaventava con le pene. Replicarono allora le monarchie che anco esse, servendosi degli stessi mezzi, non però potevano conseguir i medesimi fini. Disse allora la Libertá veneziana che ciò accadeva perché, in comparazione di quei che usavano le ben ordinate republiche, i premi delle monarchie erano poveri, le pene scarse. A questo fu risposto che

anzi le monarchie potevano affermar tutto il contrario, poiché i premi delle patrie libere, paragonati con la profusa liberalitá che coi loro principali ministri usavano i re grandi, erano mendicitá: mercé che non mai si era veduto che la republica veneziana avesse premiata la fedeltá di alcun suo senatore con que' ricchi doni delle castella, delle cittadi e degli altri nobilissimi e ricchissimi feudi, co' quali i prencipi molto spesso si vedevano esaltar i ministri loro; ché il maggior premio che verso i benemeriti suoi senatori usava il senato veneziano era promoverli ai magistrati maggiori, ma però graduatamente, e acquistati con sudori infiniti: oltre che la maggior parte dei carichi piú principali di lei, piú essendo dispendiosi che utili, altrui solo apportavano augumento di riputazione. Che poi senza comparazion alcuna molto piú spaventevoli e crudeli erano i castighi che uscivano dalla risoluta volontá di un prencipe offeso in cose gravi, che quei che contro alcun senatore erano deliberati da un senato, per l'ordinario piú tosto circonspetto e mite che precipitoso e crudele: e che somma sproporzione era tra il prencipe che giudicava un suo vassallo, e quel senatore che col suo suffragio puniva un suo uguale, un amico, uno del suo sangue. Che non sapea veder qual nuovo e piú crudel patibolo di forche, di mannaie, di lacci e di fuochi ne' demeriti della sua nobiltá usasse la republica veneziana, che anco non fossero praticati in Francia, in Spagna, in Inghilterra e in Polonia, eccetto però il tremendo Canal Orfano, ultima severitá veneziana: che se nei regni loro non avevano le monarchie quel canale, che nondimeno ne' sacchi potevano far cucire i loro ministri disleali, e farli gettar ne' laghi, ne' fiumi e pozzi profondi. Con leggiadria grande sorrise allora la serenissima Libertá veneziana, e disse che in vece di quei feudi che con tanta limitata autoritá di comandare ai benemeriti ministri loro concedevano i prencipi, ella ai suoi fedeli e ubbidienti nobili prima donava il nobilissimo regno di Candia, Corfú e le altre isole soggette al suo dominio, lo stato di Dalmazia, dell'Istria, del Friuli, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Crema, e lo stesso maestosissimo miracolo delle cittadi piú reali, Vinegia: il tutto con ampla autoritá di comandarlo e governarlo

con assolutissimo dominio; di modo che i suoi nobili, non gentiluomini privati, ma chiamar si potevano regi e prencipi grandi, i quali nelle faccende piú gravi della republica ad essi stessi erano fedeli, ove i ministri dei prencipi erano agli altri: e che l'orrore che i nobili veneziani avevano di vender ai prencipi stranieri i secreti della republica, nasceva dalla sproporzione infinita che tra quello era che essi perdevano con la fellonia, a quello che guadagnavano con la fedeltá; ché tra il rimorso che sentiva un ministro di tradir il suo prencipe, allo spavento che avea un senatore di vivere infedele alla patria libera, non si dava proporzione e comparazione alcuna che buona fosse; mercé che non avea che fare l'esser infedele ad altri col tradir se stesso. In ultimo disse la serenissima Libertá veneziana che i premi che i prencipi usavano coi secretari e con gli altri ministri loro, molte volte cagionavano effetti perniziosi e affatto contrari all'intenzione di quelli che gli ordinavano: perché non solo spesso raffreddavano il ministro nel buon servigio del suo signore, e allora, particolarmente ch'egli piú non aveva che poter sperare da lui, ma la volontá dei prencipi tanto essendo mutabile, le machinazioni degli emuli delle corti tanto frequenti, spesse volte accadeva che il ministro con l'infedeltá e con la depressione del suo signore cercava di assicurarsi quel premio che con l'onorato suo servigio si aveva acquistato: tutti effetti perniziosissimi, e dei quali in tanto mancavano le sue rimunerazioni, che con la grandezza del suo imperio sempre crescendo il patrimonio della Libertá veneziana, ogni ora piú ne' suoi senatori si accendeva il fuoco dell'amore e la caritá verso le cose pubbliche. Disse poi che sproporzion molto maggiore tra lei e le monarchie si trovava nel particolar delle pene, poiché piú volte ella aveva sperimentato che allora che a' suoi nobili, ancorché amati, ancorché desideratissimi dai prencipi stranieri, ella intimava la tremenda e spaventevol pena dello sdegno del senato e la privazione della nobiltá, non si trovava senatore alcuno veneziano, che con indicibile ubbidienza baldanzosamente non si fosse veduto correr verso Vinegia con deliberatissima risoluzione di piú tosto voler perder la vita tra le due colonne, ch'esser privato di quella libertá che

tanto è stimata da quelli che hanno spiriti generosi: e che in Vinegia non vivea senatore alcuno, che di buonissimo animo non si contentasse di piú tosto perder la vita, che sottoporsi alla signoria di qualsivoglia prencipe straniero. Mercé che il nobil veneziano era un pesce che in quelle lagune essendo nato nell'acqua della libertá, non sapea fuori di Vinegia viver nell'elemento della servitú.

RAGGUAGLIO XXVI

Il potentissimo re di Francia Francesco primo, incontratosi nella Filosofia ch'andava ignuda, le proferisce il suo manto reale, non accettato da lei.

Il liberalissimo re di Francia Francesco primo, ieri a caso s' incontrò nella serenissima Filosofia, che appoggiata ad Aristotile e a Platone andava diportandosi per Parnaso; e perché ella era ignuda, straordinaria compunzion di animo ebbe quel re nel vedere che la stessa reina di tutte le scienze umane, che meritava di abbondar di tutte le piú esquisite delizie, cosí fosse mendíca, che né meno avesse un panno da ricoprirsi. Onde quel magnanimo re, spogliato subito il preziosissimo manto reale che tutto tempestato di gigli di diamanti portava addosso, volle con esso ricoprir quella serenissima dama; quando di quella cortese liberalitá avendo ella prima rese le debite grazie a tanto re, gli disse che, senza punto pregiudicar alla sua riputazione, ignuda poteva andar per Parnaso chi non avea vergogne da nascondere, bruttezze da ricoprire.

RAGGUAGLIO XXVII

Apollo acremente si duole con le serenissime muse, perché inspirano il furor poetico in molti ingegni ignoranti; ed esse eccellentemente difendono le azioni loro.

Vedendo Apollo i parti de' moderni poeti italiani nelle similitudini, ne' traslati, nelle allegorie, nelle iperboli e nelle altre elegantissime figure, con le quali si trinano, si frangiano e si ricamano i dotti poemi, per la maggior parte pieni di molte imperfezioni, due giorni sono fece chiamar a sé le serenissime muse; con le quali molto acerbamente si dolse ch' inspirassero il nobilissimo furor poetico in certi ignoranti, che, per non durar fatica nell'acquistar co' sudori de' perpetui studi la perfezione dell'arte poetica, pubblicavano al mondo poemi infelici, ne' quali molto perdeva di riputazione quella poesia ch' è la delizia delle belle lettere, l'unica ricreazione delle fatiche de' letterati, il vero ristoro de' virtuosi, la gioia di tutte le arti liberali, non senza grave biasmo di esse muse, dalle quali i piú scelti virtuosi desideravano che del dono del furor poetico solo facessero parte agl' ingegni laboriosi e talmente innamorati delle buone lettere, che degni si facessero conoscere di ricever da esse grazia tanto segnalata. Si dice che Polimnia a nome dell'altre muse rispose a Sua Maestá ch'esse, nell' inspirare altrui il furor poetico e l'abbondante vena dei versi eleganti, sempre solevano aver riguardo alla fertilitá e alla vivacitá naturale degl' ingegni altrui, e che a Sua Maestá era noto che faceva bisogno che il dono del furor poetico precedesse alla cognizion dell'arte, alla scienza della dottrina: che poi particolar obbligo era di quelli che dalle muse conoscevano di aver ricevuto dono tanto singolare, con lo studio perpetuo delle buone lettere coltivar il talento dato loro, e che quando ella insufflò il furor poetico nell' ingegno bellissimo del suo dilettissimo Pindaro, egli affatto era nudo di tutte quelle

pregiatissime scienze, delle quali tanto riccamente si vestí poi. Non cosí tosto ebbe Polimnia fornito il suo ragionamento, che la serenissima Erato soggiunse che della mala qualitá de' poemi di alcuni virtuosi italiani moderni, la cagione doveva attribuirsi non all'ozio de' poeti, ma alla miseria de' tempi presenti; ne' quali affatto essendo mancati quei liberalissimi mecenati che giá furono il vero sostentamento della nobilissima poesia, appresso gli uomini moderni solo quelle scienze si vedevano in sommo pregio, che altrui arrecavano certa e presente utilitá, non quelle che solo apportavano diletto e riputazione. Infelicitá la qual cagionava che nel presente secolo solo si attendeva all'apprendimento di quelle lettere che pascono il corpo, e in vil considerazione erano avute quelle che solo nutricano l'animo. Onde accadeva ch'esse muse ogni giorno erano forzate veder l'afflizione che quei medesimi piú elevati e nobili spiriti ch'esse ardentissimamente amavano e a' quali avevano inspirato tutto quel piú eccellente furor poetico che aveano potuto, piú tosto con violenza grande resistevano al dono della poesia, allo stimolo dell' ingegno gravido di versi, che lo seguissero. E che però i piú elevati ingegni italiani, per mera necessitá di pane essendo forzati abbandonar quei nobilissimi studi di poesia a' quali conoscevano aver l'animo inclinato, con tanta aviditá s' immergevano nelle scienze piú questuose, che un nobilissimo ingegno italiano, allora appunto che piú era infocato nella composizione d'una molto elegante sestina, fu forzato por da banda quella bellissima fatica, e per guadagnarsi due scudi porsi a far un' informazione *in iure* in certa causa civile; e che il suo dilettissimo Virgilio co' suoi leggiadrissimi versi tanto accrebbe l'onor della poesia, perché perpetuamente fu sostentato dalla profusa liberalitá di Augusto. E che non era possibile che i moderni poeti con gli assidui studi potessero coltivar que' campi della poesia che altro non producevano che sterilissima felce, e che a lei e all'altre sue compagne crepava il cuore di ricordare a Sua Maestá, che Giovannandrea dall'Anguillara, nobilissimo poeta italiano, di mero disagio morisse in Roma in una camera locanda nella contrada di Torre di Nona, e che nella medesima

cittá il deliziosissimo Giacomo Sannazzaro, ridottosi bisognoso di tutte le cose piú necessarie, fornisse i suoi giorni di mera rabbia, e che Lodovico Ariosti e Torquato Tasso, lumi risplendentissimi della poesia italiana, dall'avarizia e dall' ingratitudine de' tempi presenti cosí bruttamente fossero stati trattati, che i virtuosi tutti li videro entrare in Parnaso senza ferraiuolo con la giubba tutta stracciata.

RAGGUAGLIO XXVIII

Torquato Tasso presenta ad Apollo il suo poema della *Gerusalemme liberata,* per lo quale Lodovico Castelvetro e Aristotile da Sua Maestá rigorosamente vengono ripresi.

Due giorni dopo l' ingresso suo in Parnaso, Torquato Tasso a' piedi di Apollo presentò il suo dottissimo ed elegantissimo poema della *Gerusalemme liberata,* e fece instanza che, quando egli ne fosse stato giudicato meritevole, piacesse a Sua Maestá di consecrarlo all' immortalitá. Con gratissima ciera ricevette Apollo il poema, e conforme all'antico stile di questa corte, acciò fosse riveduto, lo diede al censore bibliotecario, che di presente è Lodovico Castelvetro. Passati che furono due mesi, il Tasso fu a trovar il Castelvetro, dal quale li fu detto che con somma diligenza avendo egli esaminato il suo poema, non aveva trovato che in esso fossero state osservate le buone regole che della poetica aveva pubblicate il grande Aristotile: che però non lo giudicando egli degno di esser posto tra le opere eccellenti de' limati scrittori della biblioteca delfica, lo purgasse dagli errori che vi si scorgevano, e che poi tornasse a lui, che di nuovo l'averebbe riveduto. Per questa non aspettata risposta gravemente rimase stordito il Tasso; onde pieno di mal talento incontanente si presentò avanti Apollo; al quale disse ch'egli con molti sudori e con infinite vigilie avea composto il poema della sua *Gerusalemme liberata,* nella tessitura del quale solo avea ubbidito al talento che gli avea dato la natura e all' inspirazione della sua serenissima Calliope: che perciò li pareva di compitamente aver soddisfatto agli obblighi tutti della poetica, nella quale Sua Maestá non avendo prescritto legge alcuna, non sapea veder con qual autoritá Aristotile avesse pubblicato le regole di essa: e ch'egli non mai avendo udito dire che in Parnaso si desse altro signore che Sua Maestá e le sue serenissime dive, il suo peccato di non avere ubbidito a' comandamenti d'Aristotile

era proceduto da mera ignoranza, non da malizia alcuna. Per le parole del Tasso tanto contro Aristotile di grave sdegno si accese Apollo, quanto è costume de' prencipi toccati nella gelosa materia della giurisdizione: di maniera tale che incontanente alla guardia de' poeti alemanni comandò che legato li fosse condotto avanti quel filosofo tanto temerario: come subito fu eseguito. Allora Apollo, con volto sopramodo sdegnato e con voce grandemente alterata, disse ad Aristotile s'egli era quello sfacciato e insolente che aveva ardito di prescriver leggi e pubblicar regole agl' ingegni elevati dei virtuosi, ne' quali egli sempre avea voluto che fosse assoluta libertá di scrivere e d' inventare; perché i vivaci ingegni de' suoi letterati, sciolti da ogni legame di regola e liberi dalle catene dei precetti, con suo diletto grandissimo ogni giorno si vedevano arricchir le scuole e le biblioteche di bellissime composizioni tessute con nuove e sopramodo curiose invenzioni, e che il sottopor gl' ingegni dei capricciosi poeti al giogo della legge e delle regole, altro non era che ristringere la grandezza e scemar la vaghezza de' parti loro, e grandemente invigliacchir gl' ingegni de' letterati; i quali allora che senza freno con la solita libertá loro maneggiavano la penna, pubblicavano scritti tali, che con la novitá e molta eleganza loro anco a lui e alle sue dilettissime muse erano di ammirazione, nonché di diletto: e che ciò chiaramente si vedeva ne' *Ragguagli* di un moderno menante, ne' quali con nuova invenzione sotto metafore e sotto scherzi di favole si trattavano materie politiche importanti e scelti precetti morali: e che il poema del suo dilettissimo Tasso dal mondo tutto con applauso universale essendo stato ricevuto, chiaramente si conosceva che in lui compitamente erano state osservate le regole tutte che altrui potevano mai darsi della piú esquisita poetica. Tremava il misero Aristotile a queste parole, e umilissimamente supplicava Sua Maestá che avesse per raccomandata la sua vecchiaia, e che per l'altrui ignoranza non dovesse pericolare un filosofo suo pari; e ch'egli non avea scritte le regole dell'arte poetica col senso che dagl' ignoranti gli era stato dato poi, che senza osservar i precetti e le regole pubblicate da lui non fosse pos-

sibile che poema alcuno avesse la sua perfezione: ma che solo per altrui facilitar l'arte del poetare avea mostrata la strada che lodevolmente avevano camminata i piú famosi poeti; ch'egli solo avea commesso l'errore, del quale a Sua Maestá chiedeva umilissimo perdono, che molto tempo prima essendosi avveduto che gl' ignoranti quelle sue osservazioni interpretavano regole e precetti irrefragabili, perché quell'errore gli accresceva onore e riputazione, accecato da quell'ambizione che ad ognuno toglie il vedere, era caduto nel disordine di dar cosí grave disgusto a Sua Maestá; e che confessava che senza osservar que' suoi precetti e il modo ch'egli aveva mostrato, gl' ingegni elevati dei poeti potevano compor poemi di tanta assoluta perfezione, ch'altrui avrebbono potuto servir poi per regole e leggi degne di essere osservate: e che delle cose ch'egli aveva detto, chiarissimo testimonio ne rendeva al mondo tutto la *Politica* pubblicata da lui, la quale, in comparazione dell'arrabbiata e stirata ragion di stato che ne' tempi presenti usavano molti, era una mera buffoneria.

RAGGUAGLIO XXIX

Cornelio Tacito viene eletto prencipe di Lesbo; dove essendo andato, vi fece infelicissima riuscita.

Due mesi sono passò all'altra vita il prencipe di Lesbo, onde gli elettori di quello stato, che, come è noto ad ognuno, ubbidisce a signor elettivo, mandarono ambasciadori alla maestá di Apollo, supplicandolo a degnarsi di nominar loro alcun soggetto meritevole di tanto grado, che volentieri l'averebbono eletto per lor signore. Molti letterati di grandissimi meriti furono proposti da Apollo; ma parve agli ambasciadori che, cosí come Cornelio Tacito per fama grande di esser mirabil politico prevalesse ad ogni altro, cosí ancora meritasse di esser anteposto a tutti. Ma prima che nel negozio si passasse piú oltre, furono a visitarlo, e li dimandarono, quando l'avessero eletto lor prencipe, con quai termini di prudenza gli averebbe governati. Agli ambasciadori molto ampollosamente di se stesso parlando, rispose Tacito che qual egli si fosse nella scienza di ben saper governare gli stati, era noto ad ognuno; poiché tal era la stima che il mondo tutto faceva degli scritti suoi, che con molta veritá li parea di poter darsi vanto che con le sole regole della sua politica dai moderni prencipi fosse governato l'universo: e che altrui avendo egli insegnata la vera pratica della piú sopraffina ragion di stato, ben anco potevano credere che molto meglio di qualsivoglia nello stato proprio l'avrebbe saputa porre in atto pratico: e che se bene in quella occasione li sarebbe dato l'animo di fare all' improviso nella lor presenza un compitissimo discorso sopra il modo che da un prencipe si dovea tenere per ben governare un imperio elettivo, che nondimeno, per far conoscer loro ch'egli con molta ragione da' piú intendenti politici era chiamato il vero maestro dell'arte, in due sole parole voleva ristringer la soddisfazione tutta che nel suo governo intendeva dar loro. Ed era che in quelle azioni che avesse conosciuto essere state di contento

a' popoli, diligentissimamente avrebbe imitato il prencipe passato, e che sommamente l'avrebbe abborrito in quelle che si fosse avveduto ch'erano dispiaciute. Poi soggiunse Tacito che quello ch'egli avea detto era il sugo spremuto da tutta la vera politica, e la quinta essenza da lui lambiccata e solo escogitata dal suo cervello, e che in somma confidanza avea conferito loro tanto secreto; il quale quando fosse stato divolgato per le piazze, che anco i bottegai e gli uomini piú dozzinali averebbono saputo reggere i regni e governar gl' imperi. Sommo contento a quegli ambasciadori diedero le parole di Tacito: i quali l'accertarono che la elezione sarebbe caduta in lui; solo l'avvertirono che, quando egli fosse stato creato lor prencipe, li faceva bisogno parlar con parole piú ordinarie per farsi bene intendere dal popolo di Lesbo, che non aveva le molte lettere di quelli di Parnaso. Alla quale instanza rispose Tacito che ad un suo pari, che faceva la difficil professione di dir piú sentenze che parole, era necessario parlar oscuro; poiché i sensi sentenziosi e i precetti politici grandemente perdevano di riputazione quando erano detti in latino triviale, e che egli a fine di non comunicar con la vil canaglia della plebe quella scienza politica qual solo doveano possedere i re grandi, usava tal modo di ragionare: che però i suoi concetti solo erano intesi da quei piú elevati ingegni, che avevano palato cosí delicato che sapeano gustarli; che nondimeno, per universal benificio anco de' poco intendenti, per suoi interpreti avrebbe menati seco il Mercero, il Lipsio, Fulvio Orsino: e che fino d' Italia averebbe fatto venir il gentilissimo Curzio Picchena, il quale il granduca di Toscana Ferdinando, ch'era il miglior scolare che giammai fosse uscito dalla scuola tacitista, in ogni occasione di suo bisogno gli aveva offerto. Per queste promesse soddisfattissimi ritornarono gli ambasciadori in Lesbo; e tale fu la relazione che fecero della portentosa prudenza di Tacito, che con applauso infinito di tutto il popolo egli subito fu eletto e dichiarato prencipe. Ma in tutto contraria all'universal aspettazione che si aveva di lui fu la riuscita che nel governo del suo prencipato fece Tacito: percioché, poco dopo ch'egli ebbe pigliato il possesso di quella signoria, tra la nobiltá e il popolo

cominciò a seminar prima e nutrir poi gravi discordie: e perché la nobiltá di consiglio e di valore era superiore al popolo, il quale dalla potenza degli uomini grandi veniva abbattuto, Tacito, con astuto consiglio e con occultissimi artifici aderí alla parte piú debole: onde i capi del popolo, per lo aiuto gagliardo che ricevean dal prencipe fatti molto arditi, contro la nobiltá esercitavano brutte insolenze, per le quali in meno di un mese in Lesbo si accese uno spaventevol fuoco di guerre civili. Frattanto Tacito, in pubblico scoprendosi amator della pace universale, come mediatore s' intrometteva per terminare quelle differenze, che nel suo secreto desiderava che giammai avessero fine, e con accortezza tale faceva il zelante del ben di tutti, che assoluto arbitro divenne delle differenze dell'una e dell'altra parte; e servendosi delle altrui calamitadi per istrumento da ingrandir la sua autoritá, pose prima il popolo in grandissimo spavento che di breve dalla potenza della nobiltá tutto sarebbe stato tagliato a pezzi, se molto presto non trovava qualche buon rimedio alla sua sicurezza: col qual artificio facilmente ottenne da lui che, per assicurarlo dalla potenza della nobiltá, nella cittá reale armasse una milizia di soldati stranieri, che con onesto nome chiamò « soldati della pace »: e questa milizia, sotto i pretesti che con essa voleva tenere a freno il popolo giá divenuto troppo insolente, con buonissima soddisfazione della nobiltá armò. I soldati di numero furono tremila: capo dei quali fece Tacito un soggetto suo confidente; e affine di sempre averli fedeli e pronti in ogni suo bisogno, non solo coi giuramenti di fedeltá, co' doni e con ogni sorte di amorevoli dimostramenti di liberalitá se li rese obbligati, ma con permettere loro che contro la nobiltá e il popolo di Lesbo esercitassero i piú crudeli e avari trattamenti che avessero saputo, altrettanto li rese suoi parziali, quanto odiosissimi alla nobiltá e al popolo del suo principato. Onde Tacito, cosí eccellentemente essendosi fortificato nella sua grandezza, in pochi giorni empí il senato, la cittá di Lesbo e lo stato tutto di accusatori e di crudelissime spie, che attizzò poi contro i primi nobili di Lesbo; i quali, sotto pretesto di vari delitti, venivano privati delle loro facoltadi e degli onorati magistrati che godevano, de' quali ingrandiva ed

esaltava gli accusatori. Onde i piú principali soggetti del senato, parte per avarizia, alcuni per ambizione e infiniti per salvar la propria vita, accusando e con false calunnie perseguitando i soggetti piú grandi dello stato, divennero scelerati ministri della crudeltá e dell'ambizione del prencipe. Oltre di ciò Tacito quei senatori piú principali ch'egli con le mendicate accuse conosceva di non poter opprimere, mandava in carichi lontani di niuna gelosia e dispendiosi: poi appoco appoco sotto colore di vari pretesti disarmò gli antichi ministri che aveano cura della milizia, e diede le armi in mani ad officiali suoi affezionati; e mentre egli con artifici tanto cupi e cosí scelerati abbassava i potenti, alla dignitá dell'ordine senatorio e agli altri piú supremi magistrati esaltava uomini nuovi tolti dall' infima plebe e solo dipendenti da lui. Poi sotto colore di assicurar lo stato dalle invasioni de' prencipi stranieri, d' inespugnabili cittadelle cominciò a cingerlo, quali diede in guardia a gente forastiera sua amorevole. E perché egli in sommo odio aveva di veder il popolo e la nobiltá armati, e conosceva che lo spogliarli delle armi era negozio pericoloso, si serví del modo sicurissimo di disarmare i suoi sudditi con la lunga pace, con l'ozio, con le delizie e con usar severa giustizia contro quelli che nei necessari risentimenti facevano onorate questioni; di modo che per totalmente fino all'ultima radice levar ogni virtú dall'animo dei suoi sudditi, nella cittá reale con spese immense fece fabbricar teatri, dove perpetuamente si rappresentavano giuochi, commedie, cacce e altre cose dilettevoli, per l'uso soverchio dei quali il popolo e la nobiltá abbandonò l'antica cura delle cose pubbliche e il pensiero degli esercizi militari: e come quegli che benissimo conosceva che per giungere al suo fine bramato di fabbricar la tirannide sopra un popolo nato e lungo tempo vissuto nella libertá, con perpetuamente mantenerlo satollo faceva bisogno incantarlo con l'abbondanza, Tacito tutto s' impiegò nella cura di far che nel suo stato fosse perpetua copia d'ogni bene. Fino a questi termini molto felicemente passarono le cose di Tacito; ma quando volle por mano all'ultimo precetto de' tiranni, d' insidiar alla vita di alcuni senatori grandi che gli davano gelosia, cosí crudel odio universale si concitò contro, che per non

esser da una potentissima congiura, che scoprí ordirsegli contro, oppresso, sei giorni sono incognito si fuggí di Lesbo, e ritornò in Parnaso a viver vita privata. Plinio nipote, che, come i virtuosi tutti sanno, sempre è stato il piú caro amico che giammai abbia avuto Tacito, fu il primo che andò a visitarlo; il quale con libertá romana gravemente riprese l'amico suo, che altrui avendo date regole certissime di ben governar gli stati, nel suo principato poi di Lesbo avesse fatta riuscita tanto infelice. Riferisce lo stesso Plinio che Cornelio li rispose queste formali parole: — Il cielo, Plinio mio, tanto non è lontano dalla terra, e di colore la neve tanto non è dissimile dai carboni, quanto lontana e dissimile è la pratica dell' imperare dalla teorica di scriver bei precetti politici e ottime regole della ragion di stato. Percioché quella sentenza che in persona di Galba insegnai a Pisone, la quale tanto onore mi ha fatto appresso le genti, che è riputata un responso dell'oracolo, e che agl' ignoranti par che con facilitá grande possa porsi in atto pratico, nell'usarla a me è riuscita infelicissima; mercé che troppo grande è la metamorfosi che si fa, quando altri di privato diventa prencipe. E sappi, Plinio, che molte cose come difetti grandi e vizi aperti gli uomini privati detestano e odiano nei prencipi, che sono virtudi e perfezioni esquisite. Questo ti dico, perché subito che fui eletto prencipe di Lesbo, sicurissima deliberazione feci nell'animo mio di voler nella navigazione del mio principato governarmi con la scorta della sicura tramontana della sentenza che ti ho detto; e però con diligenza esquisita mi informai di tutte le azioni del mio antecessore, con fermo proposito d' imitarlo in quelle ch'erano state lodate, fuggirlo in quelle ch'erano state biasimate. Conobbi ch'egli gravemente aveva disgustato il senato con la soverchia autoritá che si aveva arrogata, con la quale talmente a sé aveva tirati i negozi di tutti i magistrati, che ad essi poco altro era avanzato che il nudo nome: m'avvidi ch'egli molto era stato odiato per lo poco conto ch'egli avea tenuto della nobiltá e per aver voluto che le faccende tutte dello stato dipendessero da lui: e conobbi ancora che con l'austero suo modo di vivere, col quale parea che piú tosto avesse voluto governar lo stato di Lesbo con

dominio assoluto come prencipe ereditario, che come signor elettivo con limitata autoritá, avea disgustati tutti. Qual modo di governo, mentre io era privato, mi parve brutto e affatto tirannico, e però mi proposi di fuggirlo. Ma sappi che la stessa prima ora che pigliai il possesso del mio principato, di modo dalla maladetta forza della dominazione mi sentii svellere e diradicare da que' miei buoni propositi, da quelle sante mie prime deliberazioni, che, per dirlati con parole proprissime, « *vi dominationis convulsus, et mutatus* » (1), quelle azioni del mio antecessore, che mentre io era privato stimava tanto brutte, tanto imprudenti, insolenti e tiranniche, cominciai a giudicar virtuose, e non cose per capriccio fatte a caso, ma precetti buoni, risoluzioni politiche, necessaria ragion di stato. Di modo che, senza che io potessi pur fare leggera resistenza alla violenza della grandissima ambizione di regnare che mi entrò in capo, piú vile di un facchino cominciai a riputarmi, se nello stato di Lesbo, dove il prencipe vive con autoritá limitatissima di governo, non mi arrogava la somma tutta del comandare: dal qual mio disordinato desiderio nacque quella mala soddisfazione del senato e del popolo di Lesbo, che hanno partorito il precipizio che vedi. Tutti disordini, Plinio mio, cagionati non giá dalla ignoranza mia, ma dal troppo sapere. Perché nel principato elettivo di Lesbo, ove i popoli vivono tra la libertá e la servitú, « *nec totam libertatem, nec totam servitutem pati possunt* » (2); chi lungo tempo vuol regnarvi con quiete, non solo fa bisogno che sappia far la risoluzione di lasciar le cose tali quali le ho trovate, ma deve aver genio cosí quieto, cosí lontano da ogni passione di ambizione, che eccellentissimamente sappia por in atto pratico il difficilissimo precetto di vivere e lasciar vivere. Di maniera tale che gli uomini affatto politici, come son io, i quali per fomite di natura hanno l'ansietá di voler posseder tutta la dominazione, e che ogni cosa vogliono misurar con la loro ragion di stato, nel governo dei principati elettivi riescono infelicissimi. —

---

(1) TACITO, nel IV libro degli *Annali*.

(2) TACITO, libro I delle *Istorie*.

RAGGUAGLIO XXX

Avvedutosi Apollo de' gravi disordini che nel genere umano cagionava la fuga della serenissima virtú della Fedeltá, con l'opera delle serenissime muse e delle sublimi virtudi eroiche ottiene il ritorno di lei in Parnaso.

Lingua d'uomo non può narrare a pieno il travaglio grande che ad Apollo diede l'ascosa e improvisa partita, che, come con le passate si avvisò, alcune settimane sono da questo stato di Parnaso fece la serenissima virtú della Fedeltá: percioché Sua Maestá in modo alcuno non potette darsi pace di vedere il mondo privo di cosí eccelsa principessa. Facevano maggiori le afflizioni di lui i disordini bruttissimi che in ogni principato continuamente si udivano nascere tra i popoli; e la stessa sacratissima Amicizia, unica delizia del genere umano, vedendosi abbandonata dalla pregiata virtú della Fedeltá, per non ricevere dalla fraude qualche segnalato smacco, negò di piú voler abitar nel cuor degli uomini, i quali, sciolti da quel giuramento della fedeltá, che co' prencipi loro hanno strettissimo, e liberi dal vincolo di quel sincero amore col quale co' privati amici loro sono legati, cosí divennero fieri nella perfidia, cosí selvaggi nelle sedizioni, che, facendosi lecita ogni piú crudel sceleratezza, co' tradimenti dal consorzio umano cacciarono la pura fede, con le sedizioni la santa pace, bruttando il mondo tutto di sangue, empiendolo di sceleratissimi latrocini e d'ogni piú perfida e crudel confusione. Oltre ciò perpetuamente tenevano travagliato l'animo d'Apollo i giusti richiami de' prencipi, i quali pubblicamente protestavano che per la scelerata infedeltá de' vassalli loro erano necessitati abbandonare il governo del genere umano. Per le quali cose Apollo stimò risoluzion necessaria por rimedio a tanto disordine, e intimò la dieta degli stati generali per li venti del passato, dove chiamò i prencipi poeti e i deputati delle nazioni virtuose: i quali nel giorno prefisso con somma

diligenza essendo comparsi, òdi tanto gravi in molti popoli si scoprirono contro i prencipi loro, che apertamente dissero che non per vizio d' infedeltá, ma che cacciati dalla disperazione, dai cuori loro perpetuo bando aveano dato a quella fedeltá, che come ad essi dannosissima, erano risolutissimi di piú non voler riconoscere, mercé che da molti prencipi bruttamente ella veniva abusata; perché ne' tempi passati la fedeltá de' sudditi sempre avendo servito per istrumento da violentar i prencipi a contracambiar il buon servigio de' popoli co' piacevoli e cortesi trattamenti, ora chiaramente s'accorgevano che la virtú d'una proietta ubbidienza veniva riputata viltá d'animo abbietto, il merito d'una volontaria e incorrotta fede necessitá di servire: per lo qual brutto modo di procedere, i pubblici disordini tant'oltre erano trascorsi, che molti popoli erano stati forzati far la risoluzione che vedeva il mondo, solo affine che i capricciosi prencipi venissero in chiara cognizione che l'autoritá del comandare facilmente si perdeva, quando gli strapazzi e l' ingratitudini usate verso i sudditi, avendo superata ogni pazienza umana, conducevano le nazioni, per loro natura dispostissime all'ubbidire, alla disperazione di piú non voler padroni, con animo ostinatissimo di piú tosto pericolar in un governo libero, che esser vilipesi, scorticati e crudelmente trattati sotto i principati. Tutto che lo sdegno de' prencipi verso i sudditi loro fusse grande, il disgusto de' popoli maggiore, le serenissime muse nondimeno, con l'aiuto delle eccellentissime virtudi eroiche, che molto faticarono per condur a buon fine negozio di tanto rilievo, con la destrezza loro ammollirono finalmente e quietarono gli animi de' prencipi alterati, i cuori de' popoli infelloniti, e la dieta si disciolse con la capitulazione di questo accordo: che i popoli solennemente promettessero d'ammetter di nuovo nei petti loro la serenissima virtú della Fedeltá, la quale giurassero fare assoluta padrona dei loro cuori, e che i prencipi fossero obbligati scacciar da' petti loro l'avarizia e la crudeltá, dando il possesso libero de' loro animi alle serenissime virtudi della liberalitá e della clemenza, le quali erano quelle che ne' cuori de' vassalli perpetuamente tenevano incantenate la fedeltá e l'ubbidienza. Poiché per fede

autentica, sottoscritta da Caio Plinio e dagli altri istorici naturali, pienamente constava che le pecore, che tanto volontieri si veggono ubbidire i pastori loro, in sommo orrore avevano i macellai: e che non era possibile indurre i cani, ancorché per loro natura fedelissimi e innamorati della signoria degli uomini, a scuoter la coda e a far vezzi a chi dava loro piú bastonate che bocconi di pane.

RAGGUAGLIO XXXI

Per le feste di carnevale i virtuosi corrono in Parnaso i palii, e fanno altre dimostrazioni di allegrezze.

Essendo in Parnaso giunto il tempo delle feste e delle pubbliche allegrezze de' virtuosi, la maestá di Apollo nella pubblica ringhiera de' rostri a suon di trombe lunedí mattina da Macrobio fece pubblicare i *Giorni saturnali*, da Aulo Gellio, che i signori riformatori della moderna pedantaria al dispetto delle carte vogliono che si chiami messer Agellio, le giocondissime *Notti attiche*, e dal signor Alessandro degli Alessandri i saporiti *Giorni geniali*, e in ultimo da' romani, signori del mondo e supremi prencipi delle buone lettere, gli allegri baccanali, tutti giorni festivi di letizia e consecrati dal genio de' galantuomini: e per editto particolare di Sua Maestá fu comandato che da tutte le nazioni de' virtuosi che abitano in Parnaso, secondo gl' instituti e gli ordini delle patrie loro, allegramente fossero celebrati. Non cosí tosto al popolo fu pubblicata nuova di tanto contento, che in Parnaso furono vedute aprirsi le ricche biblioteche pubbliche e le famose librarie de' privati, nelle quali per quegli allegri giorni ad ognuno era lecito entrare, uscire e dimorare, anco per lunghissimo tempo, per crapulare con la perpetua lezione le soavi vivande, che i virtuosi scrittori deliziosamente hanno condite prima e imbandite poi nell'abbondante mensa delle composizioni loro.

Onorato e allegro spettacolo fu il vedere per tutte le strade e tutte le case di Parnaso i pubblici conviti fatti dal serenissimo Platone, dall'eccellentissimo Ateneo e dagli altri prencipi grandi di corte, ne' quali i virtuosi allegramente si inebriarono del falerno delle buone lettere, e a crepa pancia si satollarono delle buone discipline. Solo i dottori di legge nella copia di tanti banchetti, tutti abbondanti di soavi cibi, e nella esuberanza di tante allegrezze, vedendo chiusa la bottega de' loro tribunali e il traffico

delle loro liti, stavano mesti e si morivano di fame: mercé che i meri legisti molti secoli prima da Sua Maestá essendo stati dichiarati puri asini, proibí loro i soavissimi cibi degli studi della teologia, della filosofia, della poetica, dell'astrologia e delle altre saporitissime scienze, delle quali solo si pascono gl' ingegni piú elevati. Onde gli affamati legisti con grandissima indignitá loro si vedevano andar per le cucine leccando le scudelle, dove agli altri scienziati erano stati imbanditi i potaggi delle belle lettere; e allora fu che gli spiriti elevati aborrirono il sordido studio de' digesti e del codice, come quello che, solo essendo mirabile per ingrassar un corpaccio di facoltá, conduce gl' ingegni curiosi a morirsi di febbre etica. Ma sopra tutti gli altri celeberrimo fu il convito fatto da Caio Plinio; al quale essendo intervenuti i piú segnalati letterati che in tutte le scienze abbia Parnaso, a tutti nondimeno, secondo il gusto di ciascheduno, diede lautissime vivande: e tutto che la maggior parte de' cibi di quello splendido convito fossero carote, tutte però da quell' ingegno copioso di ogni bene cosí esattamente in mille modi furono condite e imbandite, che da' convivali con gusto grande furono mangiate per cose vere e lodate per eccellentissime. Il terzo giorno delle feste comparvero in piazza due some di « villanelle » napolitane, frutti della fecondissima Partenope; le quali, per esser venute da quel virtuosissimo clima, dagli affamati ingegni de' letterati furono subito comperate e divorate: ma perché per la molta lubricitá loro nella maggior parte di quelli che le mangiarono cagionarono molto pericolose dissenterie, subito per ordine de' signori censori poetici fu proibito il portar piú simili sporcizie in Parnaso. Nel giorno medesimo il soavissimo Tansillo, vestito da ortolano, presentò ad Apollo un cesto di broccoli napolitani; l'eccellenti lodi de' quali, con quattro ottave che recitò all' improviso, talmente esaggerò, che avendo indotto Sua Maestá a gustarli, come prima al sapore egli si avvide ch'erano cavoli ordinari, rivoltatosi verso il Tansillo: — Tutta la vostra poetica — disse — non fará mai che i broccoli napolitani altro sieno che cavoli dozzinali, e i cavoli non meritano le lodi di tante chiacchiere. — Poco appresso da un leggiadrissimo villano

ferrarese chiamato « il Pastor Fido » a Sua Maestá fu fatto dono d'una odorifera e bellissima torta. Apollo, senz'aspettar l'ora ordinaria del pranzo, in mezzo la strada ove egli si trovava, con tanta aviditá si pose a mangiarla, che di una torta pastorale alla rusticale si succhiava le labbra e leccava le dita; e tanto mostrò che quel cibo gli dilettasse, che stimò non solo debito di buona creanza, ma cosa necessaria farne parte alle serenissime muse, affine ch'elleno, che sempre son gravide di versi, per la voglia che ne avessero avuta, non facessero qualche aborto, o partorissero poema segnato di qualche brutta macchia d' ignoranza. Mentre le muse, che prima erano state chiamate da Sua Maestá, insieme con Apollo con tanto gusto mangiavano la torta di quel bene avventurato pastore, s'avvidero che i virtuosi che erano intorno, transivano di desiderio di gustar cosa di tanto sapore. Onde Sua Maestá ne fece parte ad ognuno; e tanto fu la torta celebrata, che confessarono tutti che in quel genere non si poteva gustar cosa piú delicata. Solo un virtuoso si trovò, che disse ch'ella gli aveva fatto nausea, per esserli paruta troppo melata; al quale con isdegno grande disse Apollo che il dolce era amico della natura, e che quelli a' quali egli sommamente non dilettava, avevano il gusto depravato, e ch'egli scopertamente era un maligno, se non confessava che quella delicatissima torta, essendo condita di maggior quantitá di concetti che di parole, solo era impastata di pelli di capponi, e ch'egli si era fatto conoscere per uno di quegli acerbi detrattori, che accecati dall' invidia biasimavano le cose inimitabili degl' ingegni straordinariamente fecondi. Ma e lo sdegno di Sua Maestá e lo spavento che di lui ebbero i virtuosi, si convertí in riso, quando, la torta tutta essendo stata mangiata, fu veduto monsignor Giovanni della Casa che pigliò il piatto col quale ella fu presentata; e mentre con uguale aviditá e indignitá lo leccava, a Sua Maestá, e alle serenissime muse disse che in quelle cose che arrivavano all'eccellenza del diletto, altri non era padrone di se stesso, sí che potesse ricordarsi le regole del *Galateo* e che nel carnevale era lecito esorbitare. Girò poi Sua Maestá il fòro massimo, ed ebbe sommo contento in vedere ogni cantone pieno di circoli

e di dispute, e la piazza colma d'oratori, che lucubratissime orazioni recitavano in lode delle serenissime scienze, e vergognosissime invettive contro l' ignoranza. Fecero maggiore l'allegrezza di Sua Maestá i capricciosi poeti italiani, i quali in numero molto grande essendo montati in banco, all' improviso cantavano copia infinita di versi: prova che non poterono imitar i poeti latini, i quali, per la difficoltá de' piedi co' quali cammina il verso loro, sono forzati di andar adagio. E in questo tempo Apollo si licenziò dalle serenissime muse, le quali co' loro innamorati poeti per molte ore andarono diportandosi per quelle allegre strade; ed ebbero sommo gusto di veder la bottega del Mauro, nella quale egli avea fatto una gran mostra di fave grosse e minute, delle quali alcune di quelle serenissime dive fecero grandissima scorpacciata: e per cosa molto singolare fu notata che maggior gusto diedero loro le scafate, che quelle che avevano il baccello. Poi diedero un'occhiata al forno di monsignor della Casa, entrarono dove il Varchi faceva le ricotte, e di lá si trasferirono nella bottega dove Giovambattista Marini faceva lavorar borzacchini spagnuoli, de' quali il Coppetta volendosi provar uno, perché li riuscí molto stretto, egli tal violenza usò nel calzarlo, che lo sgarrò, onde con molte risa d'ognuno li rimase in mano una correggia. Nel ritorno poi che Apollo fece al suo real palazzo, alcuni cortigiani di prencipi grandi gli fecero instanza per la licenza delle maschere, a' quali Sua Maestá rispose che non occorreva che si ponessero altra maschera nel volto, poiché cosí ben mascherati avevano gli animi loro, che sicuramente potevano andar per tutto, ché gli assicurava che né da occhio né da giudizio di qualsivoglia ancorché molto sagace persona, potevano giammai esser riconosciuti. Il giorno vegnente poi, secondo il solito, furono corsi i palii, e di singolare occorse in quelli delle quadrighe, che alle mosse essendo comparse molte carrette con le ruote nuove ben unte e co' cavalli velocissimi, vi fu anco veduto il signor Cornelio Tacito con un carro di tre ruote tutto sfasciato e tirato da certe rozze spallate che avea pigliate a vettura; e allora fu che Tacito chiaramente fece conoscere ad ognuno il valor suo: percioché essendosi data la mossa,

mentre tutti gli altri virtuosi carrozzieri si affannavano nel corso, e con battere i cavalli e con lo strepito della voce e della sferza assordavano ognuno, Tacito, tutto tacito, senza punto muoversi, con la sua rara destrezza e col mirabil suo artificio, cosí bene a tempo e luogo batteva e spingeva innanzi i suoi cavalli, e con tanta destrezza e giudicio guidava il suo sconcertato carro, che mentre le altre piú veloci carrette non avevano fatto il terzo della strada, egli era giunto al palio. Per la qual veramente segnalata fazione tutti i virtuosi di questo stato conobbero quanto in ogni sorte di cose piú della forza vaglia la destrezza di un esatto giudicio: onde i piú saggi dissero che quelli che nei negozi loro hanno maniera, artificio e destrezza, sono atti per condurre a buon fine ogni piú spallata e sconcertata impresa. Non diede giá ai virtuosi tanta dilettazione lo spettacolo de' letterati cortigiani, che nudi corsero il palio a piedi; percioché molta afflizione apportò altrui la brutta ingiustizia che si vide nella disuguaglianza delle mosse: le quali agl' ignobili e a' poveri virtuosi si davano molto lontane, ove quelle de' nobili e de' facultosi tanto erano vicine a' palii, che anco senza merito di corso, solo con stendere la mano, potevano toccarli. Di modo che per tanta disuguaglianza gli uomini piú tosto dono di fortuna che acquisti fatti co' virtuosi sudori stimavano, quando un povero letterato nelle corti arrivava a conseguire il palio degli onori e delle dignitadi supreme: con tutto ciò in questo ultimo corso si è veduto che molti nobili e facultosi sono rimasi addietro, e i poveri e vili corridori hanno ottenuto il premio. E se bene vi è stato chi ha chiacchierato che i capricci de' prencipi e i favori spalancati della corte abbino fatto conseguir loro il palio, e i piú giudiciosi letterati nondimeno liberamente hanno detto che quelli che con la destrezza e con le belle maniere loro sanno innamorare i prencipi che servono, e hanno ingegno da ottener da loro le dignitadi supreme, era necessario confessare che nel corso del palio avessero avuta buona gamba. Ma grandemente a tutto il popolo mosse le risa il caso che seguí tra due personaggi molto singolari di corte; i quali, come spesse volte suole accadere, mentre uno cercava tener indietro l'altro,

essendosi nel corso urtati, cosí bruttamente l'uno contro l'altro s'accese di sdegno, che abbandonando il negozio principale di velocemente correre per ottenere il palio, indiscretamente in mezzo la strada, ch'era tutta fangosa, s'attaccarono alle pugna, e dopo essersi col loto di brutte accuse e di vergognose calunnie, che si tirarono in faccia, molto sporcati e deturpati nella riputazione, furono ridicolo spettacolo a tutto il popolo, dal quale per compimento di maggior vilipendio ebbero una vituperosissima fischiata. Questo caso, ancorché alla sciocca brigata paresse ridicolo, da Sua Maestá nondimeno fu stimato degno di tanta considerazione, che, come molto esemplare, comandò che da Prassitele fosse scolpito in marmo, acciò per eterno documento servisse ai cortigiani garritori. Merita che sia scritto che, mentre Servio Onorato, padrone del cavallo barbaro che vinse il palio, per Parnaso, com'è costume, andava gridando: — Viva Vergilio! — quel gran personaggio, che a vergogna si recò quello che gli altri poeti stimano onore, da Darete suo servidore con un bastone fece maltrattar Servio: del qual eccesso, che molto punse l'animo di Apollo, si giustificò Vergilio, dicendo ch'egli tal memoria aveva lasciata di sé al mondo, che il suo nome meritava di esser esaltato e celebrato per lo proprio suo valore, non per la bravura di un cavallo. Gli anni passati, dal governatore di Parnaso e dal pretore urbano prontamente e senza cerimonia alcuna i palii furono consegnati a quelli che gli avevano guadagnati: ma quest'anno Apollo ha voluto egli darli di sua mano. Onde per li pubblici cursori fece intimare a tutti i potentati che risiedono in Parnaso, che dovessero comparire nella gran sala reale per intervenire a cerimonia tanto importante. Novitá di molta maraviglia fu a quei gran prencipi udire che ad azione, gli anni passati stimata meno che mediocre, volesse Sua Maestá ch'assistessero que' prencipi, che solo erano chiamati alle funzioni piú grandi: nondimeno, perché il comandamento di Sua Maestá era rigoroso, comparvero tutti. Allora cosí disse Apollo: — Conosco, signori, che molto vi siete maravigliati che con tanta solennitá io abbia voluto far ora quello che gli anni addietri da' miei ministri fu sempre eseguito senza cerimonia

alcuna. Ma perché da questa sola azione che ora vedete, non solo dipende tutta la vostra felicitá, ma tutta quella soddisfazion maggiore che da voi possono desiderare i popoli a' quali comandate, per vostro grandissimo beneficio ho voluto che vi troviate qui presenti. Imparate dunque da me, o voi che dominate la terra: sbandite dai vostri cuori le private passioni, e nel premiar quelli che vi servono, regolatevi co' meriti loro, non co' vostri capricci; ché dando, come ora vedete che faccio io, i palii delle dignitadi, i premi degli onori a quelli che co' sudori di un onorato corso di fatiche gli hanno meritati, voi con tutta la vostra posteritá con somma felicitá regnarete in eterno: ché altrimenti facendo, disonorarete voi stessi, mandarete in precipizio i vostri stati, e di prencipi grandi che ora siete, correte col tempo evidente pericolo di condurvi in stato di privati fantaccini, solo per esservi voluti innamorar delle carogne.

RAGGUAGLIO XXXII

La milizia de' soldati giannizzeri, per vedere un soldato del suo corpo malamente premiato, si solleva contro la Monarchia ottomana, e Apollo quieta il rumore.

Con terror grande de' potentati tutti che risiedono in questo stato di Parnaso, nel quartier della Monarchia ottomana nacque la settimana passata sollevazion tale, che per tutta la cittá sonarono le campane all'armi, e quella potente signoria in un subito pose all'ordine i suoi numerosi eserciti; e come se con essi avesse voluto fare un general fatto d'arme, in piú squadroni gli spiegò alla campagna: onde i germani, gli spagnuoli e i prencipi italiani, per quella novitá grandemente ingelositi, ancor essi pigliarono le armi, e in gran diligenza mandarono gli scorridori per pigliar lingua di quei rumori; i quali riferirono che la milizia tutta de' soldati giannizzeri contro la Monarchia ottomana si era sollevata. Apollo, che subito fu avvisato di quel romore dalle coorti pretoriane de' poeti satirici che nel fòro delfico perpetuamente stanno armate, fece quietar il rumore, e appresso comandò che la Monarchia ottomana e i capi dei giannizzeri che si erano sollevati li comparissero avanti; e perché cosí la Monarchia ottomana come i soldati giannizzeri accompagnati da numero grande di gente volevano presentarsi avanti Apollo, dai lirici poeti, che esercitano il carico di portieri, furono avvisati che in somiglianti occasioni di brighe ai prencipi si andava solo o con modesta compagnia. Di modo che la Monarchia ottomana col suo primo visir, e il giannizzero per cagion del quale era nata la sollevazione, senza aver seco altra compagnia, furono ammessi all'audienza reale di Sua Maestá. Interrogò allora Apollo il giannizzero della vera cagione di quel tumulto: al quale rispose ch'egli in compagnia di uno spahí, con evidente pericolo di perder la vita, nella Persia aveva sorpreso l' importante piazza di Teflis; per la qual azione, che all' imperio ottomano era stata d' infinita commoditá, lo spahí col grado di

capitano generale della cavalleria dell'Asia largamente era stato premiato, e ch'egli, di pari merito allo spahí, cosí ingratamente era stato trattato, che solo era stato creato spahí della Porta: e che cosí brutta parzialitá alla milizia tutta de' giannizzeri cosí fattamente era stata odiosa, che affine di vendicar quella segnalata ingiuria aveva pigliate le armi pubbliche. Udite che ebbe Apollo queste cose, si rivoltò verso la Monarchia ottomana, e le disse che gravemente rimanea maravigliato che una principessa sua pari, che con premi immensi professava di riconoscer la virtú e i meriti de' suoi soldati, con quel giannizzero poi tanto si fosse mostrata parziale. Ad Apollo rispose la Monarchia ottomana ch'ella per fini molto importanti con ugual dignitá a quella dello spahí non aveva, come grandemente conosceva esser suo debito, premiato il giannizzero; e che ad ognuno era noto ch'ella da' cristiani suoi soggetti pigliava i piccioli figliuoli, de' quali faceva poi tre scelte, formando di quei d' indole migliore un seminario di fanciulli, ch'essendo poi cresciuti all'etá di poter essere adoperati erano posti ai servigi della camera e della stessa persona degl' imperatori ottomani: a' quali poi nell'etá loro matura erano dati i governi delle province dello stato, la cura degli eserciti e l'assoluto comando del suo grandissimo imperio. Che poi della seconda scelta ne formava l' importante milizia a cavallo de' suoi cavalieri e gentiluomini della Porta, chiamati spahí; e che della terza scelta, che era il rifiuto e l' indole piú brutta, ne formava la formidabil sua milizia dei giannizzeri: e che se accadeva che uno spahí col suo valore avesse superata l'aspettazione che di lui dava l' indole sua, come si era veduta nello spahí che aveva sorpresa la fortezza di Teflis, era ammesso al primo grado: ma se accadeva poi che in un giannizzero si fosse scoperta qualsivoglia straordinaria virtú con la quale avesse operato cose di merito infinito, che i suoi imperadori ottomani non però giammai lo facevano salire a maggior grado che di spahí; e che pronta era la cagione di simil sua risoluzione: perché cosí il primo seminario dei bassá, come il secondo degli spahí e il terzo dei giannizzeri, tutti sopramodo come fratelli amando i soggetti della classe

loro, il dar il comando degli eserciti e il governo delle provincie agli uomini del primo e del secondo serraglio, perché questi in comparazione della milizia de' giannizzeri erano di picciol numero, non gli era di pericolo alcuno; ma che il fidar i carichi gelosi in mano di un capitano o altro ministro che fosse uscito dal corpo dei giannizzeri, per lo spaventevol séguito che soggetto tale averebbe avuto di cosí tremenda milizia, sarebbe stato consiglio imprudentissimo e pieno di manifesto pericolo: e tanto maggiormente, ché i bassá e gli spahí, per esser soggetti d' ingegno grande che malamente si accommodano a soggettarsi ad un loro uguale, per le concorrenze alle medesime dignitá tra essi perpetuamente vivevano in gare, in gelosie ed emulazioni: ove i giannizzeri, per esser gente idiota, non solo vivevano in unione maggiore, ma sommamente avrebbono ammirato, amato e fino adorato quei soggetti di straordinario valore che fossero usciti dalla classe loro: e che per tai rispetti l'esaltar alla suprema dignitá del generalato un soggetto che avesse avuto il séguito e l'affezione di milizia tanto importante, altro non sarebbe stato che commettere quel fallo gravissimo di allevarsi la serpe in seno, che tanto era disdicevole ad un prencipe saggio: e che i suoi imperadori ottomani per irrefragabile massima politica tenevano che quella milizia, in poter della quale si vedeva fondata la perpetuitá della grandezza e felicitá di un imperio, faceva bisogno che fosse capitanata da un soggetto forastiere, il quale dall'esercito piú fosse ubbidito per la riverenza che i soldati portavano al prencipe loro, che per i meriti del valore della nobiltá e del séguito che si trovasse in lui. Udita ch'ebbe Apollo la giustificazione della Monarchia ottomana, talmente ammirò la prudenza di lei, che a quel giannizzero comandò che si quietasse; e voltatosi verso alcuni virtuosi ch'egli aveva allato, disse loro ch'oramai si erano chiariti che, senza legger gli empi Bodini e gli scelerati Macchiavelli, si trovava chi era perfetto politico: poiché prencipi tanto barbari e ch'aperta professione fanno di esser capitali nimici delle buone lettere, nell'esattamente intendere il governo del mondo e nell'esquisitissimamente saper praticar la piú soprafina ragion di stato, erano i re degli uomini.

RAGGUAGLIO XXXIII

Apollo libera Carlo Sigonio e Dionigi Atanagi, quello da Pietro Vittorio e questo da Annibal Caro accusati per ingrati.

Mentre Apollo in compagnia degli altri giudici sedeva questa mattina nel tribunale della gratitudine, dai custodi delle carceri con una fune strettamente legato avanti Sua Maestá fu condotto Carlo Sigonio, nobil letterato modanese; del quale Pier Vittorio fiorentino acerbamente si querelò che, trovandosi il Sigonio in mano degli sbirri, che per lo debito ch'egli avea con Paolo Manunzio di mille ducati d'oro volevano carcerarlo, egli, affine che l'amico suo non ricevesse l'affronto e il danno di una lunga prigionia, con liberalitá sopra le sue forze al Manuzio sborsò i mille ducati; i quali avendo poi ricercati al Sigonio, egli piú volte per certo giorno determinato avea promesso restituire, e che sempre gli aveva mancato della parola, e che alle fine accorgendosi di bruttamente esser schernito, con suo disgusto grande era stato forzato farlo carcerare: e che al pari di vedere l'amicizia antica, corroborata con beneficio tanto grande, cangiata in una crudel nimicizia, sommamente li doleva che il Sigonio ad un suo pari in causa tanto onesta piú volte avesse mancato della fede data; che però instantemente chiedeva che quell'uomo sconoscente e apertamente ingrato, conforme alla disposizione della legge della gratitudine, severamente fosse punito. Cosí poco apprezzò Apollo l'accusa del Vittorio, che apertamente pigliando la protezione del Sigonio, disse che quelli vergognosamente mancavano di parola, che quelle cose non adempivano che in poter loro era di eseguire; ma che nelle promesse di a certo tempo pagar buona somma di danari, quei solo con infinito biasimo loro mancavano, che battendo la moneta, per malignitá di animo bugiardo non per impossibilitá di mancanza di danari non soddisfacevano a quanto avevano promesso. Poi voltatosi Apollo verso il Vittorio, li disse che un suo pari dovea considerare che

il beneficio ch'egli avea fatto al Sigonio era uno di quelli dei quali affatto altri perdeva l'obbligo della gratitudine, quando rigorosamente pretendeva di volere esigere tutto quello che dall'amico sapea di aver meritato: perché i benefíci che superavano la condizione di colui che li riceveva, dagli uomini virtuosi solo si facevano per iscoprire ad ognuno la magnanimitá dell'animo liberale, e solo per grandemente rendersi obbligato un uomo; e che de' benefíci immensi fatti agli amici, assai sufficiente guiderdone era l'onorata fama di benefico e liberale, che altri si acquistava appo le genti. Dato che ebbe Apollo fine a questa causa, fu udita l'accusa che il commendatore Annibal Caro diede contro Dionigi Atanagi: nella quale si diceva che, allora che Mario Molza per lo soverchio uso de' fichi passò all'altra vita, sotto la sua tutela gli lasciò una picciola figliuola ch'egli avea, la quale, come prima pervenne all'etá di sedici anni, con la ricca dote di quarantamila scudi per moglie aveva data all'Atanagi; nella qual risoluzione la violenza dell'affezione ch'egli portava all'Atanagi avea superata la considerazione di quella mendíca povertá di lui, che dovea ritrarlo dalla conclusione di quel parentado: e che l'Atanagi, tanto beneficato da un suo caro amico, in guiderdone di beneficio tanto singolare non si era vergognato di riconoscerlo col mendíco dono di dodici camicie e di quattro sciugatoi: e che dopo tanta ingratitudine con inaudita discortesia lo stesso primo giorno delle nozze gli aveva vietato l' ingresso nella sua casa. Appresso poi con le lacrime negli occhi soggiunse il Caro che, come sua dilettissima figliuola avendosi egli allevata quella giovane, teneramente l'amava come padre; e che il vedersi privato della dolce conversazione di cosa tanto cara, era travaglio che sopra ogni altro tormento grandemente l'affliggea. Al Caro rispose Apollo che senza dubbio alcuno l'Atanagi scopertamente avea mancato al debito suo; e però in quello instante li comandò che, per fornir di fare il suo debito, al dono delle dodici camicie e de' sciugatoi aggiungesse una dozzina di fazzoletti e otto berettini per la notte: della qual dimostrazione di animo grato il Caro dovesse chiamarsi ben rimunerato dall'Atanagi. Udita che ebbe il

Caro la risoluzione di Apollo, non solo, come gli si conveniva, non si quietò, ma sopramodo divenuto rabbioso, liberamente disse che nell'atto discortesissimo dell'Atanagi verissima esperimentava in sé la sentenza di Tacito, che « *beneficia eo usque laeta sunt, dum videntur exsolvi posse: ubi multum antevenere, pro gratia odium redditur* » (1). Udito questo, Apollo con voce alquanto alterata rispose al Caro che la sentenza di Tacito era verissima, ma da lui e da altri infiniti pessimamente intesa; poiché gl' immensi benefíci ordinariamente si vedevano contracambiati con ingratitudine infinita, piú per l' impertinenza che il benefattore usava nell'esigere la gratitudine dell'obbligo altrui, che per la discortesia di chi riceveva il beneficio. Poi in Sua Maestá piú crescendo l'alterazione dello sdegno, cosí disse al Caro: — Non sapete voi, messer Annibale, che l'affezione che straordinaria portano i tutori alle pupille loro, passata ch'esse hanno l'etá puerile, si converte per l'ordinario in amor libidinoso? e siete voi forse uno di quei galantuomini, de' quali io conosco parecchi, che per lo beneficio di avere all'amico dato moglie facoltosa, vogliono riscuotere il guiderdone di dormire con la sposa? e in tant'anni che siete vissuto nella forbitissima corte romana, non avete voi imparato a conoscere che cosí le mogli come i principati non si possono dare ad un amico con animo di riserbar per sé l'usufrutto di essi, senza correre evidente pericolo di spartir l'amicizia con le spade? — Poi all'Atanagi cosí disse Apollo: — Dilettissimo Dionigi, goditi in pace la tua cara sposa; e se per l'avvenire il Caro ti tasserá mai d' ingrato, tu chiama lui impertinente, ché gli dirai il suo vero nome. —

---

(1) Tacito, nel libro IV degli *Annali*.

RAGGUAGLIO XXXIV

Publio Terenzio di ordine di Giasone del Maino, pretor urbano, essendo stato carcerato per concubinario, da Apollo con grave scorno di esso pretore vien liberato.

Publio Terenzio nel quartiere de' poeti comici, in una picciola ma però molto accommodata casa, vive solo con Bacchide sua serva e Davo suo servidore: e tutto che Bacchide nel fiore dell'etá sua sia stata giovane bellissima, amica di Terenzio e di molti altri poeti comici, ora nondimeno, essendo di molti anni e però alquanto difformata, nella casa di Terenzio modestamente vive senza scandalo e senza mormorazione alcuna del vicinato. Ma diece giorni sono occorse che Giasone del Maino, moderno pretore urbano, sotto certa pena fece precetto a Terenzio che, di casa sua cacciando Bacchide, si liberasse dalla vergogna di quel pubblico concubinato. Terenzio non solo non ubbidí il precetto, ma né meno la requisitoria e la multa; onde il pretore contro lui rilasciò il mandato personale, e ieri seguí la cattura, ma con tanto dispiacere di Apollo, che, straordinariamente sdegnato, pubblicamente esclamò che anco in Parnaso da' suoi ministri, piú maligni che ignoranti, si introduceva l'abuso scelerato di esser oculato nelle apparenze, cieco nella sostanza delle cose. Onde avendo comandato che pur allora Terenzio fosse scarcerato, con infinita vergogna di tanto giureconsulto nella carcere medesima fece rinchiuder Giasone: il quale non solo pubblicamente discreditò con privarlo del carico di pretore, ma con sostituirli Filippo Decio, suo capitalissimo nimico, sopramodo l'afflisse; e ieri per ricevere il bastone e lo stendardo, particolar insegne della dignitá pretoria, il Decio essendo andato all'audienza di Apollo, Sua Maestá li disse che dal castigo dato a Giasone imparasse a conoscere che i giudici onorati, che nell'amministrazione della giustizia piú attendono alla realtá di piacer a Dio che agli artifíci di burlar gli uomini, dalla casa dei rilassati poeti prima cacciavano gli Alessi e poi le Bacchidi.

RAGGUAGLIO XXXV

Audienza pubblica data da Apollo, nella quale con risposte sopramodo sagge decide molte cause dei suoi virtuosi.

Perché i sollazzi dei prencipi innamorati della buona soddisfazione de' popoli loro, tutti stanno posti nell'udire spesso i bisogni di ognuno, Apollo, oltre le audienze frequentissime, ogni giovedí nella gran sala reale con l'intervento dei senati, dei collaterali e dei parlamenti tutti di questa corte, a porte aperte dá audienza pubblica. E perché in esse si odono virtuose risoluzioni, degne di esser sapute da quei curiosi, che, da questo stato stando lontani, grandemente bramano di udir le nuove di Parnaso, il menante, che solo per poter dar soddisfazione a' suoi virtuosi avventori volle trovarsi presente all'ultima audienza, con veritá istorica racconterá ora tutto quello che di segnalato vi occorse. I primi dunque che nell'audienza parlarono ad Apollo, furono due onoratissimi ambasciadori: i quali dissero a Sua Maestá di esser mandati dal genere umano, il quale, grandemente infastidito dalla necessitá ch'egli perpetua aveva di mangiar mattina e sera, sopramodo si rammaricava che l'ingegno umano, dotato di tanta altezza e capace d'intendere e di sapere tutte le cose, il quale col latte bevea una inesplebil curiositá di sempre imparare, tutto si vedesse poi occupato nel sordido mestiere di coltivar la terra e in altri laboriosi esercizi, solo affine di provedersi, come fanno gli animali bruti, il vitto; che però essi erano stati mandati a Sua Maestá per chieder consiglio, se era bene che il genere umano supplicasse la divina maestá del grande Iddio a concedere agli uomini il beneficio che aveva dato a' ghiri, alle serpi, agli orsi e ad altri animali, di star lungo tempo senza cibo. Cosa che desiderava solo per poter con l'animo digiuno, che tanto vale nelle operazioni dell' intelletto, applicarsi tutto agli studi di quelle scienze che veramente erano degne degli uomini. Questa domanda, la quale da tutti quei che l'udirono tanto fu stimata ono-

rata e piena di virtuoso zelo, che per maraviglia inarcarono le ciglia, da Apollo nondimeno grandemente fu schernita: onde a quegli ambasciadori rispose che sempre accadeva che quelli che con strani concetti e stravaganti novitadi si davano a credere di voler da capo rifare il mondo, chimerizzavano cose ridicole; e appresso interrogò quegli ambasciadori, qual fosse l'obbligo che verso il grande Iddio aveva la terra. A questa domanda risposero gli ambasciadori ch'ella dovea produr l'erba verde e germogliar le piante. Replicò Apollo che se ciò era, per qual cagione in sei mila e piú anni che la terra esquisitamente faceva la volontá del suo creatore, le selve nondimeno non si vedevano, eccetto che nei monti e nei luoghi diserti? Dissero gli ambasciadori che questo accadeva perché gli uomini, per cagion dell'agricoltura con la quale sostentano la vita loro, con le securi tenevano sboscati i luoghi atti a produr le biade. Allora Apollo di nuovo gl' interrogò a qual termine si sarebbe ridotto il mondo, se le mani degli agricoltori non l'avessero espurgato dalle soverchie piante che produceva la terra. Risposero gli ambasciadori che quando simil disordine fosse accaduto, senza dubbio alcuno talmente il mondo si sarebbe imboschito, che sarebbe divenuto impraticabile. Soggiunse allora Apollo se essi credevano che gli uomini piú volentieri si fossero occupati in tagliar le selve acciò il commerzio delle nazioni fosse libero, o per raccôrvi la copia di tanti frutti che, dall'umana industria seminati e piantati, produce la terra. A questa domanda risposero gli ambasciadori che la molta copia dei soavissimi frutti che per l' industria degli uomini nascono dalla terra, non cosa laboriosa, ma somma delizia altrui faceva parere la nobilissima agricoltura. Da questa risposta e dalle precedenti interrogazioni fatte loro da Apollo essendo quegli ambasciadori venuti in chiara cognizione che, se gli uomini non mangiassero né bevessero, cosí il mondo si sarebbe empiuto di macchie e di foreste, che piú sarebbe stato stanza degna di orsi, di lupi e di altre fiere, che commoda abitazione per gli uomini, pieni di una grandissima confusione si partirono dall'audienza.

Quando dopo loro ad Apollo si accostò Menenio Agrippa, e gli disse che, con quella felicitá che raccontavano le istorie,

avendo egli condotto a buon fine l'importantissimo e difficilissimo negozio di riunire il senato romano in pace con la plebe che disgustata si era ritirata nel monte Aventino, che ora, per acquistarsi grazia maggiore appresso Sua Maestá e luogo piú onorato in Parnaso, gli faceva sapere di aver escogitata un'altra bellissima favola: con la quale gli dava l'animo di concordar la tanto arrabbiata disunione che regnava tra i popoli dei Paesi bassi e gli spagnuoli. Grandemente scherní Apollo quell'avviso, e a Menenio rispose che col tempo di modo si era cangiato l'umor degli uomini, e che in essi tanto si era incancherita l'ostinazione degli òdi piú velenosi, che non solo le favole da far ridere, ma che anco le tragedie lacrimevolissime da far piangere, che, per quietar quei popoli sollevati, nella scena dei Paesi bassi per piú di cinquant'anni continovi erano state rappresentate dagli spagnuoli, avevano potuto far quietar quei popoli ostinati nella perfidia del primo proposito, che fecero quando impugnarono le armi della ribellione, di voler col prezzo del sangue comprarsi la libertá o morire.

Con questa poca soddisfazione essendosi Menenio partito, con orrendo spettacolo, decollato, nell'audienza comparve Paolo Vitelli, famoso condottiere della republica fiorentina, il quale acremente si dolse di quella republica, che con un sopramodo precipitoso giudicio, senza che né egli né altri suoi amorevoli, che per la sua causa erano stati carcerati e tormentati, avessero confessato cosa alcuna pregiudiciale alla sua innocenza, per leggerissimi sospetti, inaudito, la stessa mattina che seguí alla notte che in Firenze fu tenuto prigione, indegnamente l'avessero fatto decapitare: essendo quel giudicio stato accelerato non giá perché l'importanza del fatto non comportasse dilazione, ma per impedir le intercessioni dei prencipi grandi, che si sarebbono mossi ad aiutarlo. In grande orrore mostrò Apollo di aver quel giudicio: e perché grandemente amava e ammirava la virtú di quell'uomo militare, ricercò i giudici che votassero in quella causa; i quali, udita che ebbono la relazione del processo, sentenziarono per l'innocenza del Vitelli: onde Apollo per un suo pubblico decreto reintegrò il Vitelli nella sua antica riputazione. Ringraziò

allora Paolo Sua Maestá, e con umiltá grande li fece instanza che, e per suo contento e per dare esempio alle altre republiche di astenersi da cosí precipitosi giudíci, gli piacesse di far qualche rigoroso risentimento contro i fiorentini. Al Vitelli rispose Apollo che si quietasse; poiché Alessandro suo figliuolo, nell'occasione bellissima che dopo la morte del duca Alessandro gli venne alle mani, talmente avea vendicata la morte di suo padre, che in infinito avea trapassati i termini tutti della tutela incolpata.

Non cosí tosto ebbe Apollo dato soddisfazione al Vitelli, che il Carmagnuola, capitano molto celebre della republica veneziana, anch'egli decollato, con Sua Maestá atrocemente si querelò del senato veneziano, che per vani sospetti ingiustamente l'avesse fatto decapitare; e appresso in mano di Apollo diede il processo e la sentenza del suo giudicio. Apollo, senza pur voler ricevere né veder il processo, al Carmagnuola comandò che si quietasse, perché dalle sentenze con maturissimo giudicio date da un senato aristocratico com'era il veneziano, per la violente presunzione ch'egli avea di altrui amministrar esattissima giustizia, non si dava né pur revisione, non che appellazione alcuna.

Partito che dall'audienza fu il Carmagnuola, con meraviglia di ognuno nella sala fu veduto entrar un affricano, che con una picciola catena legato seco menava un bellissimo leone, talmente domesticato, che come un delizioso cagnolino faceva vezzi al suo signore. Questi, presentatosi avanti Apollo, à nome del grande Annibale cartaginese li fece dono di quel leone, che fu gratissimo a Sua Maestá; la quale interrogò quell'affricano, con qual artificio egli era giunto a render cosí mansueto un animal tanto fiero, tanto rapace, tanto sospettoso e crudele. Rispose l'affricano che, con sempre di sua mano abbondantemente pascerlo, come ognuno vedeva, l'avea reso grandemente piacevole. Si rivoltò allora Apollo verso i prencipi, che per cagion di onorar quell'audienza in numero molto grande gli erano attorno; e cosí disse loro: — Dal miracolo che ora vedete di questo leone divenuto tanto mansueto, imparate, signori, a conoscere che i buoni trattamenti fino domesticano le fiere di questa qualitá: il medesimo coi vostri sudditi fate ancor voi, e con le soverchie angherie poste

sopra le cose necessarie al vitto umano, non difficultate loro il pascersi, ché cosí non solo dai vostri sudditi naturali, ma dalle piú straniere e barbare nazioni che abbia l'universo, sarete amati, serviti, onorati. —

E questo detto, nell'audienza comparvero due fantaccini armati; i quali, presentate che ebbero a Sua Maestá le lettere credenziali, dissero ch'essi per servigio dei prencipi abbandonando la patria, le mogli, i figliuoli e le facoltá, per maneggiar senza risparmio alcuno delle vite loro anco nelle guerre piú lontane, le armi, per le leggi poi militari grandemente inumane non che fiere, dai superiori loro, anco in caso di delitti leggerissimi, crudelmente erano uccisi di pugnale, impiccati agli alberi e, posti al bersaglio, empiamente erano archibugiati; e che per l' inaudita crudeltá dei capitani moderni, le antiche pene di dormir fuori dello steccato, di aver la sua parte del vitto in orzo e le altre esecuzioni piú piacevoli non piú essendo in uso, ogni leggier delitto, anco di ommissione, vendicavano con la morte: e che colui nel campo era stimato ottimo giudice, non che piú sapeva o piú intendeva, ma che in eseguir le crudeltadi era piú risoluto; e che l' immanitá delle leggi militari tant'oltre era passata, che la circonspezione, l'equitá, la considerazione che deve avere chi giudica uomini non bestie, era riputata dappocaggine e brutta inezia. Che però l'universitá dei soldati, afflitti da tanti mali, umilissimamente supplicavano Sua Maestá a compiacersi di comandare che leggi tanto inumane fossero moderate. Niuno, ancor che di cuore sopramodo fosse fiero, si trovò in quella audienza, che per la barbarie delle leggi militari grandemente non si commovesse. Solo Apollo non mostrò atto alcuno di compunzione; ma con volto grandemente sdegnato a que' soldati cosí rispose: — Chi vi sforza a partirvi dalla vostra casa e cambiar le leggi umanissime con le quali siete nati, con le crudelissime che si praticano alla guerra? Chi da sé precipita, non merita di esser sollevato: né dal compagno deve sperar misericordia chi tanto fieramente è crudele contro se stesso. —

Dato che fu fine a questa domanda, con giocondissimo spettacolo de' virtuosi tutti che si trovavano nell'audienza, avanti

Apollo comparvero i famosi stampatori Sebastiano Grifo, Guglielmo Ruillo da Leone, Cristofano Plantino d'Anversa, i Giunti da Firenze, il Giolito, il Valgrisi e altri molti da Venezia; e tra questi non sdegnò di trovarsi il letteratissimo Aldo Manuzio, il quale a nome de' suoi compagni disse ad Apollo che tra le moderne invenzioni ritrovate dall' ingegno umano, e per utilitá e per la sua mirabil felicitá, li pareva che il primo luogo meritamente si dovesse alla stampa: beneficio che se avessero avuto gli antichi, i moderni letterati con vere lacrime non tanto piangerebbono gl' incendi delle famose biblioteche passate; e che ora la stampa non solo eternamente aveva assicurato le passate e le presenti fatiche de' virtuosi, ma grandemente facilitato l'apprendere le buone lettere: e che di cosí eccellente invenzione vedendosi manchevole lo stato di Sua Maestá, quando ella se ne fosse compiaciuta, per pubblico beneficio, alle loro spese l'avrebbono introdotta in Parnaso. Risolutamente ricusò Apollo quella proferta; e disse che con imprudentissimo fondamento altri si moveva a lodar la stampa, come quella che in infinito aveva oscurata la gloria delle arti liberali: perché avendo rese le biblioteche piú numerose che buone, solo erano di ammirazione agli ignoranti, e che ne' tempi ne' quali con molti sudori con la penna si copiavano gli scritti altrui, allora che per l' inezia loro non meritavano di andar per le mani de' suoi letterati, nella stessa casa dell' infelice autore morivano essi e la vergogna loro: ove ora anco degli sciocchi e ignoranti volumi si stampava quantitá tanto grande, che con poca riputazione delle serenissime arti liberali e dei suoi letterati vergognosamente di essi si empivano le biblioteche: e che per l' inesausta copia che le stampe aveano pubblicato delle dotte fatiche degli uomini virtuosi, era accaduto che gli Omeri, i Virgili, i Ciceroni, fatiche divine, sudori che solo per miracolo degl' ingegni umani alcuni piú celebri giorni dell'anno doveano esser mostrati alle genti, per la soverchia copia che si avea di essi, nelle numerose banche de' librari si vedevano vituperati dalle mosche; che però a voglia loro potevano andarsene, perché egli in modo alcuno non voleva ammettere in Parnaso il rompicollo dei letterati troppo ambiziosi.

Incontinente poi avanti Sua Maestá comparve il moral Seneca, il quale per quella audienza personalmente aveva fatto citare Publio Suilio, suo crudelissimo nemico. E fino con rabbia, non che con isdegno grande, si dolse di alcune parole d'insopportabil ingiuria che quell'uomo aveva dette contro la sua riputazione; e instantemente domandò che come maledico severamente fosse punito. A Suilio comandò Apollo che ripetesse le parole per le quali Seneca tanto si chiamava ingiuriato. Allora Suilio animosamente confessò che, piú mosso dalla veritá che incitato dallo sdegno di odio privato, in certa occasione che nacque, aveva rimproverato a Seneca, « *qua sapientia, quibus philosophorum praeceptis, intra quadriennium regiae amicitiae, ter millies sestertium paravisset? Romae testamenta et orbos velut indagine eius capi. Italiam et provincias, immenso fenore hauriri* » (1). Seneca, che si avvide che per l'eccessivo accumulamento di sette milioni e mezzo di ricchezze, fatte in tempo cosí brieve, Apollo grandemente si era scandalizzato, disse a Sua Maestá: al mondo tutto esser noto quelle sue facoltadi, ancorché molto grandi, non da ingordigia che egli avesse delle ricchezze, ma solo esser procedute dalla mera liberalitá del suo Nerone. Apollo, che non approvò la scusa di Seneca, liberamente gli disse che il fiume di quelle sue smisurate facoltadi, bruttissime in un filosofo suo pari, tanto soverchiamente in un baleno essendo cresciuto, di necessitá faceva bisogno che dai torrenti di bruttissime industrie avesse ricevuto acque torbide. A questo rispose Seneca che, quale egli si fosse, non faceva bisogno riguardare alla fracida lingua di Suilio, cosí avvezza al mentire, che con l'infame esercizio della maldicenza sostentava la scelerata sua vita: ma agli scritti tanto lodati, tanto ammirati, ch'egli avea comunicati al mondo. Suilio, cosí atrocemente da Seneca vedendosi offeso, arditamente rispose che quali gli uomini si fossero, esattamente altrui mostrava non la penna, ma la qualitá della vita che si teneva: perché l'unico paragone che al mondo faceva conoscere la vera lega del genio degli uomini, erano l'opere, non le parole.

---

(1) TACITO, libro XIII degli *Annali*.

Allora voleva replicar Seneca, quando Apollo, al quale quella odiosa differenza apportava nausea grande, rivoltatosi verso Seneca, gli disse che si quietasse, perché sempre sarebbe che le immense ricchezze, da qualsivoglia acquistate in tempo brieve, altrui apportassero poca riputazione: e che alla dolcezza di cosí ricchi tesori, di necessitá faceva bisogno che fosse congiunto l'amaro delle pubbliche mormorazioni. In ultimo poi Apollo, con un sospiro che gli uscí dall' intimo del cuore: — Piacesse a Dio, o Seneca, — li disse, — che tu non fossi mai stato al mondo, o che non vi avessi lasciata la semente di tanti accuratissimi imitatori della tua vita. —

Con questa poco grata risoluzione partí Seneca dall'audienza, quando le due nobilissime principesse Lucrezia romana e Caterina Sforza fecero riverenza ad Apollo; al quale Lucrezia, che fu la prima a ragionare, disse che per testimonio degli istorici tutti che aveano scritte le cose de' romani, l'oltraggio disonestissimo che a lei fece Tarquinio il superbo essendo stato la sola e potissima cagione ch' il regno de' romani si convertisse in quella famosissima republica che tanto fu celebre al mondo, non però la parea di aver in Parnaso ottenuto da Sua Maestá quel luogo onorato del quale ella si stimava meritevole, e che il consenso dei virtuosi tutti giudicava convenirsele: e che ad Elena greca, che rispetto a lei di picciola novitá fu cagione, in Parnaso era stato conceduto luogo molto piú sublime. Che però faceva instanza che, quando Sua Maestá avesse giudicato che le fosse stato fatto torto, volesse correggerlo. A Lucrezia rispose Apollo che la mutazione della servitú romana nella libertá e la cacciata de' Tarquini da Roma solo gli uomini poco intendenti delle cose del mondo attribuivano alla violenza che era stata fatta a lei; ma che quelli che piú addentro penetravano le cose di Stato, benissimo conoscevano che allora i Tarquini si giuocarono cosí famoso regno, che col mal proceder loro si resero odiosi alla plebe romana, nella benevolenza della quale stava fondata la grandezza loro: perché il negozio arduissimo di ridurre un regno, tale quale era il romano (che per gl' infiniti privilegi che godeva, poteva dir di vivere in una mezza libertá), a ricevere tutta la servitú, non

poteva condursi a buon fine senza apertamente inimicarsi il senato e tutta la nobiltá romana, per instinto di genio onorato sopramodo avida della libertá e però grandemente gelosa dei privilegi della patria; per li quali rispetti i Tarquini anco con le indignitadi tenacemente doveano forzarsi di non mai perdere quell'affezione del popolo romano, che non solo li manteneva in istato, ma che poteva consolidarli in una perfetta monarchia: appoggio che quando per l' ignoranza loro perderono, eccellente occasione diedero alla nobiltá di unirsi, in qualsivoglia picciolo accidente che fosse occorso, con la plebe, e armar loro contro, come appunto per la violenza che fecero a lei, accadette. Appresso poi disse Apollo a Lucrezia che, quando da lui ella avesse ottenuto il luogo che desiderava in Parnaso, altrui solo avrebbe dato il trivial documento che i prencipi nelle libidini loro sopra tutte le cose doveano fuggir di macchiar il sangue delle famiglie grandi dello stato loro. Ma che nel luogo che le era stato consegnato, ella altrui chiaramente insegnava l' importante precetto politico, che quando un prencipe nuovo non sa tener divisa la nobiltá dalla plebe, e non ha genio da saper rendersi questa o quella grandemente parziale, e che incorre nell' ignoranza di farsele amendue nemiche, cosí facil cosa è cacciarlo di stato, come con poca fatica altri atterra qualsivoglia smisurata rovere, alla quale prima sieno state tagliate le radici.

Con questa risposta dall'audienza fu licenziata Lucrezia; quando Caterina Sforza, signora d' Imola e di Forlí, disse a Sua Maestá che, da alcuni congiurati suoi vassalli crudelmente essendole stato ucciso il marito, e che per lei tenendosi la ròcca della cittá, affine ch'ella con perdita di tutto lo stato non capitasse in poter dei nimici, seppe dar loro a credere che loro avrebbe consegnata la ròcca, quando si fossero contentati che per dispor que' suoi soldati ad arrendersi vi fosse entrata, e che, per sicurezza della sua fede, in mano de' congiurati aveva lasciati i suoi piccioli figliuoli e che entrata ch'ella fu nella ròcca, dalle mura ai congiurati minacciò che per la sceleratezza che aveano commessa, avrebbe dato loro condegno castigo. Onde i congiurati, vedendosi cosí ingannati, apertamente le protestarono che in pezzi avanti gli

occhi le avrebbono tagliati i suoi figliuoli, s'ella non consegnava loro la ròcca nelle mani; e ch'ella per quelle orrende minacce in tanto non si spaventò punto, che anzi, alzatesi le vesti e loro mostrando le parti vergognose, disse che de' suoi figliuoli facessero a voglia loro, ché a lei rimaneva la stampa di rifarne degli altri. Per la qual risoluzione, che dagli istorici tutti sommamente veniva commendata e celebrata, chiedeva che in Parnaso le fosse consegnato quel luogo che Sua Maestá avesse giudicato convenirsele. Molto vari furono i pareri de' giudici in questa domanda, percioché ad alcuni atto di sfacciatezza e di brutta impudicizia parve quello che cosí nobil signora aveva raccontato. Ma Apollo, che giudicò che il sempre contenersi entro i termini della modestia fosse obbligo delle donne private, disse che le principesse nate di alto sangue, negli accidenti gravi che occorrevano loro, erano obbligate mostrar virilitá. Non deve esser passato con silenzio il voto che in questa causa diede Cino da Pistoia; il qual disse che ben degno di esser veduto da ognuno era quel luogo donde era uscito il famoso campione Giovan de' Medici, padre di quel gran Cosimo che, essendo stato felicissimo fondatore della floridissima monarchia toscana, dalla quale ora l' Italia riceve splendore e ornamento singolare, per tutti i secoli che verranno ha meritato fama gloriosa e immortale.

Ottenuto che ebbe Caterina Sforza la grazia che chieduto avea, ad Apollo si accostò un notaio di corte; il quale fece saper a Sua Maestá che pochi giorni prima all'altra vita essendo passata la fenice delle scienze, l'unico ornamento delle virtudi, Giovan Pico conte della Mirandola, nel suo testamento avea lasciato un legato di sessanta mila scudi, da esser spesi in un'opera pia a voto di Sua Maestá. Apollo, udito che ebbe l'avviso, incontanente comandò che di quel danaro fosse fabbricato uno spedale degl' incurabili, dove con ogni esquisita diligenza e perfetta caritá fossero curati quegl' infermi che dal morbo dell'ambizione si trovavano oppressi: infermitá della quale quegl' infelici che la pativano non potevano liberarsene mai.

Allora Licinio Mecenate, delizie di questo stato, la casa del quale è il sicuro porto de' virtuosi, l'asilo dei letterati, fece

sapere a Sua Maestá che, con la gratitudine di aver tra i virtuosi dispensato il patrimonio suo tutto avendo meritata la pregiata prerogativa che mecenati fossero chiamati tutti quelli che verso i letterati usata aveano liberalitá singolare, sommamente gli doleva che il suo nome sregolatamente senza le debite circonstanze da alcuni vili e affamati letteratucci, per picciolissima mercede che ricevevano da' prencipi venisse scialacquato. Grandemente ad Apollo dolse la querela di Mecenate; e acciò titolo tanto glorioso perpetuamente si mantenesse nel suo decoro, decretò che per l'avvenire, sotto la pena dell' infamia, niuno si trovasse che con l'onorato titolo di mecenate ardisse di chiamar prencipe alcuno, se da lui non avea prima ricevuta la liberalitá del vitto lauto e del vestito magnifico finché gli durava la vita.

Con pompa poi che diede diletto all'audienza tutta, avanti Apollo comparve il gran Tamerlane scita; il quale per la faccia sua bizzarra, per l'abito nuovo, agli occhi de' letterati fu di curiositá e di contento mirabile. Quest'uomo veramente singolare, che con borioso titolo voleva esser chiamato imperadore di tutto l'oriente, poiché, secondo il costume della sua nazione, con solo un poco chinar il capo ebbe fatta riverenza ad Apollo, disse che a lui, perché ottenesse in Parnaso luogo degno di un suo pari, non era bastato di vil pastore con la sua virtú esser salito alla grandezza di aver formato un imperio immenso, e di solo tra tutti i prencipi dell' universo in campagna aperta avere sconfitti i numerosi eserciti ottomani, e fatto suo prigione il prencipe di monarchia tanto tremenda; poiché con grave sua ingiuria si trovava posto nella classe de' capitani famosi, e non in quella, che con molta ragione gli pareva di meritare, de' fondatori dei regni grandi, tra' quali egli vedeva Romolo, Cesare, Ferramondo, Ottomano e altri molti. A Tamerlane rispose Apollo che, gran differenza facendosi in Parnaso dallo scorrere con gli eserciti armati numero grande di regni e dal fondar un imperio, molto malamente egli pretendeva il luogo di fondator di monarchie, il quale solo a quelli si concedeva che al valore di saper acquistare avevano congiunta la rara prudenza di saper mantenere. Perché negli acquisti avendo luogo la bravura di molti soldati, il sicura-

mente mantener le cose guadagnate faceva conoscer l'esquisita prudenza di un sol prencipe. E che la rara prerogativa di fondator di regni solo a quelli si concedeva, in Parnaso, che al valor di acquistare talmente avevano congiunta la virtú del mantenere, che con ordini tanto buoni aveano stabiliti gli stati guadagnati, che felicemente gli aveano trasmessi al terzo erede. Azione che da lui in tanto non era stata adempita, che né meno i suoi figliuoli poterono goder gli stati da lui acquistati con tanto sangue. E che secondo il precetto del magno Tacito, né prencipe, né capitano alcuno privato, che nel maneggiar le armi voleva acquistar fama di saggio e di accorto, non doveva «*nova moliri, nisi prioribus firmatis*»: perché egli, «*longinquis itineribus percursando quae obtineri nequibant*» (1), aveva imitati que' vili parasiti, che sopra le forze della propria complessione mangiando quello che non potevano digerire, vergognosamente erano forzati vomitare il pasto. E che Alessandro il magno, tuttoché nel suo ingresso in Parnaso straordinariamente avesse affettata la medesima onorata prerogativa di fondator di nuove monarchie, che nondimeno per lo poco saggio modo di guerreggiare ch'egli tenuto avea nell'Asia, la quale piú tosto come capo di masnadieri scorse, che come re grande co' debiti termini dell'arte militare soggiogò, non potette ottenere.

Molto afflitto dall'audienza partí il Tamerlane, quando avanti Apollo comparve Alessandro Vellutello, il quale a Sua Maestá presentò il suo *Commentario* composto sopra il canzoniere del Petrarca. Apollo, prima di pigliar il libro, interrogò il Vellutello quale stile egli avea usato nel commentar le rime di quel poeta eccellente: e perché il Vellutello gli rispose che primieramente si era affaticato di altrui mostrar l'occasione nella quale il sonetto era stato composto, e che appresso avea fatto conoscere la vera significazione delle parole e palesato il concetto del poeta; Apollo gli disse che per sé si ritenesse i suoi *Commentari*, perché egli amava quei commentatori de' poeti, che al lettore scoprivano l'artificio usato dall'autore nella tessitura del

(1) TACITO, libri XII e XV degli *Annali*.

poema, che mostrava in quai cose stava posta l'eccellenza del verso, quali erano i colori, quali le figure e le altre bellezze poetiche: e che le poesie italiane, per loro stesse chiarissime, non aveano bisogno di quei commentatori, che alle genti grossolane e ignoranti solo facevano il vil ufficio di interpretar le parole.

Questo poco gusto da Apollo ebbe il Vellutello, quando avanti Sua Maestá comparve un personaggio, il qual disse che, dominando egli la famosa provincia della Panfilia, per lo solo desiderio ch'egli sempre aveva avuto della vita solitaria, spontaneamente l'avea rinunziata: che però chiedeva che a lui in Parnaso fosse consegnata la stanza medesima che godevano que' virtuosi che nelle azioni loro aveano mostrato di eccellentemente posseder la nobilissima virtú della moderazione dell'animo. A costui rispose Apollo che — i regni alcuna volta rinunziandosi per virtú di animo innamorato della felicitá che altri gode nella tranquillitá di una virtuosa vita privata, spesso per dar soddisfazione ai figliuoli arrivati giá all'etá di saper reggere i popoli, e altre volte per ischivar i tumulti delle ribellioni de' popoli odiosi verso il prencipe, o per timor di nemico potente dal quale altri si vegga assalito, e non poche volte per inezia di genio vile, incapace della dominazione, — che dagli esaminatori a ciò deputati maturamente avrebbe fatto pigliar informazione di quanto in quel caso gravissimo faceva bisogno: i quali quando avessero trovato ch'egli per mera virtú di animo ben composto avesse saputo eseguir quell'azione di rinunziar un regno, alla quale tanto gagliarda resistenza fa l'umanitá, di buonissimo animo in Parnaso gli avrebbe conceduto il sublime luogo tra quelli altri semidei, che ai pericoli del regnare aveano preposta la tranquillitá della vita privata: e il tutto con altrettanto suo maggior contento, quanto l'esecranda ambizione di regnare cosí sproporzionatamente si vedeva esser cresciuta tra gli uomini, che per conseguir i regni non solo baldanzosamente intraprendevano ogni ancor che scelerata impresa, ma virtuosissimi dalle genti erano riputati que' mezzi tutti, benché sommamente empi e inumani, che per conseguir fini tanto abbominevoli erano usati. Che se poi fosse trovato che, o per dar contento ai figliuoli di giá divenuti atti a regnare, o per

veder nella sua vita continovar la succession del regno nel suo sangue, avesse rinunziata la dominazione, gli avrebbe conceduto il luogo onoratissimo tra que' prencipi prudenti, che, con la presta rinunzia degli stati fatta ai figliuoli, avevano saputo schivar l' inconveniente di venire a qualche lacrimevol termine con essi, divenuti giá impazienti della vita privata. Ma che se fosse stato trovato ch'egli sotto il grave peso del regnare, nel quale altri dovea mostrar virtú maggiore, o per bassezza di genio incapace di tanta grandezza avesse rinunziato il regno, pur allora poteva tornarsene alla sua casa: perché la vera moderazione dell'animo virtuosamente mostrandosi nel tollerar con franco cuore i casi avversi, non nel perdersi ne' felici, il suo Parnaso dissimilissimo era da que' tempi miserabili di Nerone, « *quibus inertia pro sapientia fuit* » (1).

Incontinente poi il duca di Rodi, uomo per li suoi palesi e molto brutti vizi in questo stato tenuto in concetto vilissimo, si presentò avanti Apollo, col quale gravemente si querelò della pessima vita che tenevano i suoi popoli; perché disse che nel suo stato sopramodo regnava la crapula, la libidine, la crudeltá delle implacabili inimicizie, con le quali i suoi sudditi con immanitá ferina facevano correr le strade di sangue umano; e che quel danaro, che virtuosamente doveano spendere per pascer la famiglia loro, viziosissimamente gettavano ne' giuochi, seminario di crudelissime risse; e perché le pene severe, che in ogni luogo solevano spaventar gli uomini dal mal operare, nel suo stato non erano riuscite util medicamento a cosí grave infermitá, umilissimamente supplicava Sua Maestá di opportuno rimedio a tanto suo bisogno. Al duca di Rodi rispose Apollo che, non potendo esser di meno che i popoli non fossero scimmie de' prencipi loro, compitissimamente egli avrebbe ottenuto l' intento suo, quando, dando egli bando all'ozio, alle libidini, al giuoco e ai costumi sanguinari, ne' quali egli tanto era immerso, avesse corretto se stesso: percioché, per guarir le membra di un corpo languido, prestantissimo belzuar dava all'ammalato chi medicava il capo

---

(1) Tacito, nella *Vita di Agricola*.

infermo, non essendo possibile che un prencipe che viveva con costumi da demonio, non avesse i suoi sudditi tanti diavoli, tutti peggiori di lui.

Partito che questo prencipe fu dalla audienza, un giovane stoico, per quello che di fuori appariva, di modestissimi costumi, con Apollo gravemente si dolse di esser nel mezzo del suo noviziato, senza cagion alcuna, stato cacciato da quella casa, nella quale egli tanto avea desiderato di viver tutti i giorni suoi. Interrogò allora Apollo Epitteto, che ivi era presente, per qual cagione gli stoici dalla lor setta aveano licenziato quel giovane novizio. Ad Apollo rispose Epitteto che il tutto era accaduto perché in sei mesi intieri che quel giovane era stato nel noviziato, ancorché da molti della sua setta diligentissimamente fosse stato osservato il proceder suo, non però mai aveano potuto scoprir in lui una minima imperfezione. Mostrò allora Apollo di grandemente aver in spavento la natura di quel giovane, la quale all'audienza tutta tanto pareva modesta e ben composta; e liberamente disse che vizi affatto diabolici faceva bisogno che in se stesso occultasse colui che non avea la prestantissima virtú di altrui liberamente, il primo giorno che con altri conversava, scoprir alcuna di quelle imperfezioni delle quali gli uomini impastati di carne a meraviglia erano pieni.

Cosí da Apollo fu licenziato il giovane stoico, quando nella sala dell'audienza, dal fuoco tutto brustolito, comparve Giacomo Buonfadio; il quale fece sapere a Sua Maestá che, da' genovesi essendo egli stato chiamato acciò scrivesse l' istoria della patria loro, solo perché alcuni di essi lo scoprirono risolutissimo di voler con quella libertá che ad un onorato istorico si conveniva, senza portar rispetto ad alcuno, ubbidir alla veritá delle cose passate, con una crudelissima persecuzione che gli fecero accusandolo per vizioso, in un tempo medesimo gli tolsero la riputazione e la vita. Apollo, contro la credenza di ognuno, non solo non mostrò compunzione alcuna del caso occorso a quel suo virtuoso, ma con risentite parole disse al Buonfadio che, se bene il delitto per lo quale egli era stato processato affatto fosse stato bugiardo, che per la sua molto brutta imprudenza nondimeno

da' genovesi meritamente cosí era stato maltrattato. Mercé che la professione di voler de' soggetti grandi, allora che essi o i figliuoli loro vivono, scriver cose pregiudiciali all'onor loro, ancor che vere, anzi era difetto d' imprudenza e vizio di temeritá, che virtú di animo incorrotto e grandemente amator della veritá; e che sopramodo pazzo era colui che si dava a credere di poter salvar la vita dallo sdegno di quell'uomo grande, al quale con la sua penna pur leggermente egli aveva intaccata la riputazione, non che affatto tolto l'onore: e che i saggi virtuosi nello scriver le istorie molto prudentemente si consigliavano allora che imitavano i vendemmiatori e gli altri accorti collettori de' frutti: i quali, percioché conoscevano che cosa poco grata avrebbono fatta agli uomini, se, dalle viti tagliando l'uva immatura e dagli alberi staccando i pomi acerbi, li avessero portati al mercato, quella necessaria pazienza avevano, che si conveniva anco agli istorici, di lasciar che il tempo conducesse i fatti e le cose passate alla perfezione loro: e che lo stesso gran maestro degl' istorici saggi, Tacito, allora che negli scritti suoi faceva menzione di quei senatori grandi, che, « *Tiberio regnante, poenam vel infamiam subiere* », allora che « *posteri manebant* » (1), saggiamente alzava la penna dalla carta, piú tosto eleggendosi di offender le leggi istoriche, che pregiudicar alla riputazione di quelle famiglie, che non di altra cosa erano conosciute far capital maggiore, che dell'onore: stimando, quell'uomo singolare, ad un istorico esser cosa troppo evidente pericolo, «*nimis ex propinquo diversa arguere*» (2).

Per questa cosí aperta riprensione grandemente afflitto dall'audienza si partí il Buonfadio; quando con indicibil gravitá il gran fondatore della famosa setta stoica, Zenone, si avvicinò ad Apollo; al quale fatto che ebbe riverenza, disse che, per importantissimi affari del prencipe di Gnido dovendo egli andare in una molto lontana ambascieria, prima che porsi in cammino aveva voluto licenziarsi e far riverenza a Sua Maestá. Apollo, avvedutosi che nell'audienza si ritrovava lo stesso prencipe di Gnido, con

(1) Tacito, libro IV degli *Annali*.
(2) Tacito, libro IV degli *Annali*.

volto molto sdegnato li disse se in Parnaso mancavano altri letterati per servirsene in quel suo bisogno, e se egli era uno di quei prencipi che, per avarizia di non spendere e per malizia di poter con minor suo pericolo altrui mancar di parola, commetteva l' indegnitá di mandar gli stoici in volta per le osterie. Appresso poi Sua Maestá gravemente si querelò degli stoici, che, facendo aperta professione di aver dato dei calci all'ambizione e alle pompe mondane, cosí volontieri poi s' ingerissero in quei negozi di stato, nei quali molte volte commettendosi somme impietadi, ottima cosa era che né meno fossero saputi, non che trattati, dalle genti ignoranti. Poi si voltò Apollo verso Zenone e con lo sdegno medesimo li disse che l'aver egli a Dio e agli uomini promesso di voler attender ad una professione e poi pubblicamente tutto impiegarsi in un altro esercizio, era azione in infinito scandalosa: e che un suo pari, fondator di setta tanto famosa, con sommamente abborrire le corti dei prencipi e grandemente star sequestrato da' negozi loro, al mondo tutto anzi doveva far parer bugiardo che veridico quel Cornelio Tacito, che la setta stoica avea chiamata arrogante, « *et quae turbidos et negotiorum appetentes faciat* » (1).

Con questo scorno dall'audienza fu licenziato Zenone, quando avanti Apollo si presentarono molti prencipi insieme, i quali gli dissero che al pari degli altri virtuosi di Parnaso eglino sommamente amavano l'apprender le scienze, e che in sommo credito avevano le arti liberali: ma che il monte della virtú sommamente essendo erto e scosceso, cosí per salire alla cima era aspro, che agli amatori delle buone lettere sempre indebolendo lo stomaco, sconcertando il capo, talora rompendo la vena del petto e guastando il lume degli occhi, i letterati miseramente si vedevano cader nelle pericolose infermitadi delle febbri etiche, de' mali tisici e nel tormento delle eterne indisposizioni ipocondriache; che però umilissimamente supplicavano Sua Maestá a compiacersi di far loro grazia di talmente agevolare la strada del monte, che i prencipi, non punto avvezzi a quelle insoppor-

---

(1) TACITO, libro XIV degli *Annali*.

tabili fatiche, con qualche commoditá loro avessero potuto porsi all' impresa di salirlo. A questi rispose Apollo che, per altrui render agevolissimo il cammino dell'apprendimento delle arti liberali, solo bastava l'ardentemente innamorarsi delle buone lettere, e per sua ricreazione attender alla lezione delle fruttuose fatiche de' suoi letterati e pigliare lo studio per delizia. Ma che i prencipi, con la forza del lor danaro avvezzi a posseder la sera tutte le cose piú esquisite che sommamente hanno bramate la mattina, anco del prezioso tesoro delle scienze negli spassi dei giuochi, nell'ozio de' piaceri avrebbono voluto rendersi possessori: onde accadeva che in sommo spavento avevano quelle cose che solo con le fatiche degli onorati sudori si potevano guadagnare; e che a salire il monte doveva loro far cuore il serenissimo Francesco Maria della Rovere, il quale, avendo stimato lo studio delle buone lettere unica ricreazione degli animi elevati, delizia e solo contento degli uomini grandi, per gloria delle serenissime arti liberali, per riputazione di tutti i prencipi italiani e per singolar onore dell'etá moderna, era il piú universale, il piú fondato letterato in tutte le piú scelte scienze che avesse il presente secolo: che però anco essi gli studi delle buone lettere non negozio stimassero difficile, non impresa laboriosa, ma sollazzi, passatempi, ricreazioni e spassi dolcissimi, ché con la medesima commoditá felicemente sarebbono giunti alla cima del monte, come se con una carrozza a sei cavalli avessero fatto quel viaggio.

Per questa risposta di Apollo molto soddisfatti parve che quei prencipi si partissero dall'audienza; quando Luca Gaurico, essendo comparso avanti Sua Maestá, disse che a Giovanni Bentivoglio, tiranno di Bologna, avendo egli, come appunto successe, predetto che in quell'anno egli sarebbe stato scacciato dalla patria e dalla signoria, quell'uomo inumanissimo, avendolo fatto pigliare dagli sbirri, con barbara crudeltá li fece dar cinque altissime strappate di fune, le quali, grandemente sconcertandoli le ossa tutte della persona, in infinito gli aveano stroppiata la riputazione: che però instantemente chiedeva a Sua Maestá che di quella tanto segnalata ingiustizia facesse quel risentimento che

piú giudicava spediente. Ad ognuno parve che anzi Apollo si ridesse del danno e della vergogna di quel letterato, che ne gli avesse punto di compassione: al quale Sua Maestá chiese con qual arte d' indovinare egli aveva pronosticato quella calamitá al Bentivoglio. Rispose il Gaurico che il tutto aveva preveduto con la prestantissima scienza dell'astrologia giudiciaria, nella quale egli avea fatto molto studio. Replicò allora Apollo come la medesima astrologia, che gli aveva predetto le sciagure altrui, non l'avea avvertito di quel suo infortunio. A questo rispose il Gaurico che ciò era accaduto perché per negligenza di suo padre egli non sapeva il giorno certo della sua nascita. Rise allora Apollo, e grandemente disprezzando i vani e infelici studi del Gaurico, gli disse ch'egli era un pazzo vizioso, degnissimo della sciagura che gli era accaduta; perché gli uomini saggi in sommo orrore avevano di esser i primi apportatori di nuove infelici anco alle persone dozzinali, nonché a' prencipi, di orecchie cosí delicate, che altro piú non amando che con nuove di gusto esser dilettati, anzi miglior consiglio era adularli con predir loro lunga e felicissima vita e accertarli che tra tempo brieve erano per goder molte cose bramate e infinite felicitadi desiderate. Perché in un'arte falsissima e solo degna di cervelli vani, con l'ardita sfacciatezza di predire a' prencipi, gelosissimi della vita e buona fortuna loro, vicina morte e altri accidenti miserabili, altri malignamente mostrava di desiderar loro tutti gl' infortuni che pronosticava.

Non cosí tosto Luca Gaurico partí dall'audienza, che vi comparve il conte di San Paolo, nobilissimo prencipe francese; il quale con Sua Maestá acerbamente si querelò del re di Francia Lodovico undecimo, che dopo il perdono con tanta solennitá di giuramenti concedutoli, crudelmente l'avesse fatto decapitare. Al conte umanissimamente rispose Apollo che in quel suo infortunio non tanto del re Lodovico dovea dolersi, quanto della propria sua imprudenza: perché i sudditi che arrivavano alla temeritá di fare al signor loro l' insopportabile ingiuria di armarli contro, affatto erano pazzi, se mai piú si fidavano di lui: perché non altra piú vergognosa cosa vedendosi in uno stato, quanto che

vi passeggi chi aveva machinato contro la vita e lo stato del suo signore, i prencipi tutti minor vergogna loro stimavano mancar di parola, che viver con fregio tanto vergognoso al volto. Che però questi tali di quei perdoni solo potevano assicurarsi, che a' prencipi apportavano lode di clemenza; ma che di quelli che al mondo tutto li facevano conoscere per vigliacchi, come di una fune affatto fracida dovevano fidarsi.

Poco stante avanti Apollo comparve Giovanpaolo Lancellotto, famosissimo giurista perugino; il quale a Sua Maestá presentò i compitissimi commentari che ultimamente egli avea composti alla mirabil sua *Instituta canonica.* Ancorché con ciera gratissima e con accoglienza amorevolissima da Apollo fosse ricevuto quel nobile virtuoso, non però rimase Sua Maestá di dirli ch'egli pessimamente si era consigliato a chiosare il testo limatissimo della sua *Instituta*: perché gl' ingegni eminenti de' letterati suoi pari, che esattamente possedevano le materie delle quali scrivevano, con sommo artificio usando una molto ristretta e succosa brevitá, quasi altrui desser la sostanza e la quinta essenza con lunghi sudori da essi cavata dalle scienze piú difficili, con infinita riputazione loro mostravano scrivere a' dotti che delle materie da essi trattate avevano compita intelligenza: quali lasciando senza commentari, al mondo tutto mostravano che quello che agli altri pareva oscuro e difficile, ad essi era chiaro e molto facile; che poi accadeva che altri virtuosi, per pubblico beneficio degli amatori delle buone lettere commentando le dotte fatiche altrui, co' bellissimi ingegni loro talmente d' intelletti vari, di significati diversi le ornavano, che bene spesso li facevano dir cose esquisitissime e dal suo autore non mai immaginate: come al grande Aristotile, dall'eminentissimo ingegno di Averroe tanto illustrato, felicissimamente era accaduto, e ad Omero, che sopra ogn'altro scrittore essendo stato fortunato di aver felicissimi commentatori, delle dotte fatiche altrui in infinito si era arricchito.

L'ultimo che comparve nella visita fu l' imperador Claudio Nerone; il quale fece sapere ad Apollo che, finalmente essendosi egli avveduto dell' infame impudicizia di Agrippina sua

moglie, la quale, accecata dalla violente ambizione di regnare, fino aveva amati gli abbracciamenti del vilissimo suo servo Pallante, risolutamente contro lei voleva far quel risentimento che il mondo tutto aveva veduto ch'egli seppe fare contro Messalina, ancor essa stata sua moglie impudica: ma che quella scelerata, come in sicura franchigia essendosi salvata nella casa della serenissima Talia, per lo rispetto grande che conosceva doversi a quella serenissima musa, non aveva potuto averla nelle mani; che però instantemente supplicava Sua Maestá che gli piacesse di comandare che quella disonorata donna fosse estratta da quel luogo, affine ch'egli col sangue di lei avesse potuto lavar la vergognosa macchia ch'ella gli aveva fatta nella sua riputazione. Né meno quando Apollo si trova nel mezzo dell'ardente stanza dell' infocato leone, cosí giammai fu veduto infiammato di tanto sdegno, come per quella domanda fattagli dall' imperador Claudio: al quale con voce e gesti sopramodo minaccevoli disse che pure allora sfrattasse da quell'audienza, perché colui che, avendo avuta la prima sua moglie impudica, di nuovo, pigliando la seconda, cadeva nel fosso medesimo della vergogna, anzi meritava di esservi sepolto vivo, che da alcuno aiutato ad uscirne fuori.

RAGGUAGLIO XXXVI

Arpocrate, da Apollo essendo stato scoperto ignorante, vergognosamente è cacciato da Parnaso.

Questa mattina all' improviso avendo Apollo fatto chiamare a sé il gran maestro del silenzio Arpocrate, gli ha detto che fin a quell'ora egli sempre aveva ammirata la perpetua sua taciturnitá, ma ch' in quel punto gli era venuto desiderio grandissimo di sentirlo ragionare: poiché in colui ammirando era il silenzio, il quale, nelle occasioni che si presentavano poi, col moltiloquio sapeva dar gusto a' curiosi letterati. Udita che ebbe Arpocrate questa domanda, si strinse nelle spalle, e fece segno che non poteva parlare. Allora Apollo li replicò che, lasciato per allora il suo tacere, discorresse sopra qualche materia elegante. Ciò udito, Arpocrate, pur tuttavia tacendo, si pose il dito alla bocca; quando Apollo, con volto alquanto alterato, strettamente li comandò che in ogni modo parlasse. Si accostò allora Arpocrate all'orecchio di Sua Maestá, e con voce molto sommessa li disse che il mondo in tal guisa ne' suoi costumi si era depravato, che quegli piú degli altri meritavano nome di sapienti, che avevano occhi da vedere, giudicio da notare e bocca da tacere. Per cosí fatta risposta fortemente rimase Apollo stomacato: onde, voltatosi a' circostanti che gli erano allato, disse loro che finalmente si era chiarito che Arpocrate era un pan perduto, un pezzo di carne inutile; e appresso li comandò che subito facesse fagotto e che sfrattasse da Parnaso, poiché l'aveva scoperto per uno di quei bufaloni, de' quali nel mondo si vedevano oggi numerosissime mandre, che sotto un virtuoso silenzio ascondevano e palliavano una molto crassa ignoranza.

RAGGUAGLIO XXXVII

Un letterato romano chiede ad Apollo rimedio per scordarsi alcune gravi ingiurie ch'egli avea ricevute nella corte d'un prencipe grande; e da Sua Maestá gli è data a bere l'acqua di Lete, ma con infelice riuscita.

Il letterato romano che alcuni giorni sono comparve in Parnaso, ieri fu ammesso all'audienza reale della maestá di Apollo: al qual disse che per le molte ingiurie che da diversi suoi malevoli aveva ricevute nella corte di un prencipe, dove le persecuzioni si esercitano con artifici di sessanta carati, egli vivea con l'animo molto tribolato; e tanto maggiormente, che non poteva vendicarsene senza por se stesso in ruine molto maggiori di quelle che i suoi nemici gli avevano cagionate: e che dall'altro lato non si trovava aver tal virtú di animo, che sapesse far la generosa risoluzione di perdonare; e che per liberarsi dal tormentoso inferno nel quale egli perpetuamente viveva, era ricorso a Sua Maestá, la quale umilissimamente supplicava di qualche presentaneo rimedio per nettar l'animo suo dalle molte passioni di odio grandemente sporcato. Chiaramente si conobbe che la maestá di Apollo compatí la miseria di quel gentiluomo, e comandò che gli fusse data a bere una gran tazza di Lete, preparata però talmente, che facesse scordar le cose odiose e punto non togliesse la memoria de' benefíci ricevuti. Con somma aviditá bebbe il gentiluomo l'acqua; la quale, con meraviglia grandissima d'ognuno, fu ritrovata aver solo la virtú di scancellar dall'animo di lui la memoria di quelle ingiurie ch'egli da uomini a lui inferiori di fortuna aveva ricevute, e che quelle che gli erano state fatte da soggetti maggiori, piú tosto con piú eterna memoria aveva esacerbate, che fatte dimenticare. Onde molti cominciarono a mormorare che nell'acqua di Lete non si trovasse quella virtú che da' poeti tanto era stata predicata: quando Sua Maestá accertò ognuno che l'acqua di Lete aveva, come mai sempre avrebbe, la medesima sua virtú; ma che in quel

gentiluomo non aveva operato l'effetto che desiderava, perché le persone nate di alto sangue e di cuor generoso avevano per lor particolarissimo costume di scriver nell'arena le ingiurie che ricevevano da gente vile, in saldissimo marmo con indelebili caratteri i soprammani ch'erano fatti loro dagli uomini potenti: essendo proprietá del nobile scordarsi l'offese per magnanimitá, non perdonarle per necessitá.

RAGGUAGLIO XXXVIII

Il duce della Laconia, per avere alle piú supreme dignitadi del suo stato esaltato un suo fedelissimo secretario, avanti Apollo è accusato d' idolatrare un suo mignone; ed egli egregiamente difende la causa sua.

Il moderno duce della Laconia da una molto bassa e povera fortuna talmente alle supreme grandezze del suo stato ha esaltato un soggetto straordinariamente amato da lui, che non solo l' ha ammesso nel sublime senato de' laconici, grado per la sua eminenza anco ambito da prencipi grandi, ma in infinito avendolo di grosse rendite arricchito, al pari di qualsivoglia altro piú insigne soggetto di questo stato l' ha reso onorato e rispettato. Questo cosí segnalato duce da quei che molto invidiano la nuova grandezza di quel suo servidore, pochi giorni sono appresso la maestá di Apollo fu denunziato per idolatra di un suo mignone. Apollo, per l'atrocitá di delitto tanto nefando contro quel prencipe gravemente commosso, senza altramente (come in qualsivoglia piú scelerato eccesso è suo costume) pigliar diligente informazione della veritá dell'accusa, incontinente fece chiamare a sé Luigi Pulci, bargello di questo stato, al quale minacciò castigo crudele se nel termine di mezz'ora con ogni sorte di vilipendio legato non gli conduceva avanti il duce della Laconia prigione. Con esquisita diligenza eseguí il Pulci la volontá di Apollo, perché incontinente tutto carico di catene avanti Sua Maestá trascinò quel prencipe. Apollo, che subito per uomo a posta fu avvisato della cattura seguíta, a' virtuosissimi fiorentini Martelli, pubblici campanari di Parnaso, comandò che al suono della campana maggiore fosse raunata la quarantía criminale, come seguí; nella quale essendo stato introdotto il duce, Apollo stesso, dopo avergli rinfacciato il delitto del quale egli era processato, tutto infiammato di sdegno disse che solo gli dava mezz'ora di tempo da difender la sua riputazione: e trattanto, come se il caso di quel prencipe affatto fosse disperato, comandò che

all'eterna infamia fosse condannato chi, avendo fatto l' indegnitá di adorare un suo servo, era indegno di vivere tra i virtuosi prencipi della corte febea. Allora il duce cosí cominciò la sua difesa: — Sire e padre de' virtuosi, io talmente dalla fina corazza dell' innocenza ho armata la coscienza mia, e cosí son sicuro di essere in ogni mia azione vissuto virtuosamente, che son piú che certo di non aver in cosa alcuna demeritato appresso Vostra Maestá. Né lo sdegno suo, né questo precipitoso giudicio di veder che alla cognizione della causa preceda l'orrenda sentenza dell' infamia mia, mi spaventa punto: solo mi meraviglio di veder quello che io non ho creduto mai, che la bruttezza delle accuse, anco appresso ai tribunali giustissimi, come è questo, sia bastante a por in pericoli cosí gravi la riputazione de' miei pari. Ma mi quieto nella volontá di Dio, che sempre ha voluto che l'oro dell' innocenza altrui si raffini nel fuoco delle calunnie entro la coppella delle persecuzioni. Liberamente confesso alla Maestá Vostra di aver esaltato l'amico mio molto piú di quello che a lei hanno riportato i miei malevoli; e in questa mia azione, che a Vostra Maestá tanto è stata riportata nefanda, questo solo a me duole, che con l'amico mio parmi di compitamente non aver esercitata tutta la virtú di quella gratitudine che egli ha meritata da me. E se quelli che accusano me e gli altri prencipi miei pari di prodigalitá, di balordaggine e di animo vile nato alla lordura di servir servidori, allora che veggono un cortigiano grandemente amato e premiato dal suo signore, non si lasciasser accecar dalla malignitá e dall' invidia, ma con animo non punto appassionato considerassero i meriti de' favoriti di corte, virtuosa liberalitá chiamarebbono quella che battezzano per viziosa prodigalitá, debito di gratitudine quei doni che chiamano inconsiderati, e virtuosa affezione l' infamia che dánno loro d'idolatrar mignoni. Ma non è mestiere di domini dozzinali penetrare «*abditos principis sensus, et si quid occultius parant*» (1). Onde accade che gl' ignoranti con l' infamia d'uomini grandi pigliano cosí grossi errori, che chiamano vizio di animo abbietto

(1) Tacito, nel VI libro degli *Annali*.

il virtuoso procedere di un uomo grato. Il principato de' laconici, come benissimo è noto alla Maestá Vostra, è elettivo, nel quale sempre piú hanno potuto i prencipi confinanti, di colui che vi ha dominato, non solo per lo fine comune a tutti i prencipi elettivi di procacciare al sangue loro dopo la lor morte amici potenti, ma per le aderenze che i prencipi stranieri per fini grandi hanno co' senatori che godono la prerogativa di eleggersi il prencipe nuovo, il séguito de' quali si procacciano con quelle arti che pur troppo note sono ad ognuno. E sa anco la Maestá Vostra che il prencipe di Macedonia con gli artifici suoi tanta autoritá si aveva acquistata nello stato mio, e che di forze tanto era cresciuto sopra i prencipi tutti greci, che non solo era assoluto arbitro di tutta la Grecia, ma che apertamente aspirava ad una monarchia universale. Di piú è anco noto a Vostra Maestá che il medesimo prencipe de' macedoni, co' pretesti dell'amicizia e delle protezioni de' duci della Laconia, con artifici cupissimi cercava la depression loro: e perché la potenza del prencipe dell' Epiro gl' impediva di poter conseguir fini tanto alti, egli, per rimovere affatto o almeno per grandemente debilitar tanto ostacolo, con le machinazioni dell'oro, con le secrete congiure piú che con la forza aperta delle armi, nel principato dell' Epiro cagionò quella sollevazione de' popoli, quelle ribellioni de' baroni, che tanto debilitarono lo stato degli epiroti. E, come cosa purtroppo nota ad ognuno, non ricordarò in questo luogo, che il mio sapientissimo precessore, conoscendo che la depressione dell' Epiro era una manifesta preparazione della ruina dell' impero laconico, per assicurarlo dall'ambizione di nemico tanto potente, scopertamente con grossi aiuti si risolse di soccorrere le cose afflitte dell' Epiro; e che quel buon prencipe in questo suo prudente pensiero si morí, non senza suspizion grave che il tutto fosse seguito per machinazioni di veleno somministratogli di ordine del prencipe di Macedonia: quasi ch'egli in modo alcuno avesse voluto comportare che la divisione dell' Epiro, tenuta da lui tanto sicura, li fusse impedita. In questo infelice stato delle cose io fui assunto a questa dignitá; e per non far il fine infelice del mio antecessore, ne' primi mesi del

mio principato mi mostrai di genio rimesso e affatto incapace di negozi grandi di stato, ma solo mi occupai in riformare i magistrati del mio dominio, gli abusi e gli altri vizi de' miei popoli: in pubblico facendo aperta professione di esser nimico capitale del prencipe dell' Epiro, ma nell' intrinseco mio benissimo conoscendo ove andavano a terminare le machinazioni del prencipe di Macedonia, e sapendo che ogni perdita del signore dell' Epiro era mia bassezza, per stabilir lo stato mio posto in pericolo tanto manifesto, feci ferma risoluzione di aiutarlo; ma per assicurare la mia vita da quegl' infortuni ne' quali pericolò il mio predecessore, in cosí ardua deliberazione mi faceva bisogno proceder con somma secretezza: e cosí a Vostra Maestá, come a tutti questi onoratissimi giudici, è anco noto che tra le molte imperfezioni degli stati elettivi la maggiore è che meno di qualsivoglia altro principato nei loro ministri godono il beneficio tanto importante della secretezza, mercé che di modo sono depravati i costumi degli uomini, che i senatori di essi per l'ordinario sono avari mercatanti della loro dignitá, dalla quale si forzano di cavar quell'utile maggiore che loro è possibile. Dunque ne' primi mesi del mio principato vedendomi posto in tante angustie, e conoscendo che sicuramente faceva naufragio nello scoglio dell' infedeltá quando in negozio di tanto rilievo mi fossi servito di que' secretari ordinari, che sicuramente io sapeva che dai prencipi stranieri di lunga mano erano stati capparati, il grande Iddio, dalla sola benignitá del quale e non da altri riconosco tanto beneficio, mi aprí la mente: ed egli fu quegli che mi propose questo mio, non dico servidore, perché per la rara virtú che ho esperimentata in lui non merita di esser nominato con nome tanto vile, ma caro amico, e a lui, che nello stato mio privato otto anni continovi con somma fede mi aveva servito, liberamente aprii quel secreto del cuor mio, che io stimava cosa molto pericolosa che solo mi fosse caduto nell'animo; e allora mi avvidi che l'eccellenza e il sommo valore di un secretario, non, come credono molti, sta posto nel parlar con eleganza, ma nel tacer con fedeltá: il che dico perché con tanta felicitá del negozio importantissimo che io

avea per le mani mi servii di quel mio ministro, che felicemente giunsi a quel termine d'ingannar il tanto sagace prencipe della Macedonia, al quale non pervenne mai altro scaltrito ingegno. E col mezzo di secretario tanto fedele, senza che alcuno giammai abbia potuto penetrare i consigli miei, ho soccorso quel prencipe amico, che faceva pubblica professione di perseguitare; e felicemente mi è riuscito l'esercitar il mestier del ridere e ingannare con quei che fanno pubblica ostentazione di esser veri maestri di quell'arte, e con simil virtuoso inganno ho ridotte le cose rovinate giá e precipitate dell'Epiro nel termine che oggi vede il mondo: poiché dalla piú deploranda miseria è salito al sublime stato di esser solo e vero arbitro della Grecia tutta. E i macedoni, che si erano chimerate le monarchie universali e che in meno di un mese si credevano di assorbir gli stati di ognuno, dalle supreme loro speranze talmente sono caduti nel baratro delle piú lacrimevoli disperazioni, che, affatto avendo abbandonati i capricci ambiziosi di volere occupar gli stati altrui, con molta difficultá conservano ora i propri. — Udite che ebbe Apollo queste cose, tutto lieto corse ad abbracciare il duce di Laconia; e con tenerezza grande cosí gli disse: — Virtuosamente, o duce di quella nobilissima nazione che con poche parole dice cose assai, hai proceduto con uomo di tanta virtú; e liberamente ti dico che nel tuo onoratissimo senato laconico pochi altri senatori si veggono di merito pari a questo tuo amico, al quale ancor che tu donassi lo stato tuo tutto, gli moriresti nondimeno ingrato: mercé che in questi tempi tanto infelici, ne' quali all'incanto della perfidia di molti al piú offerente si vendono i secreti de' prencipi, quel secretario che in negozi importanti riesce fedele al suo signore, non tanto da lui può esser guiderdonato, ch'egli molto piú non abbia meritato. —

RAGGUAGLIO XXXIX

I popoli dell' isola di Mitilene, dopo la morte del prencipe loro, mancato senza eredi, disputano se il lor meglio sia o eleggersi nuovo prencipe o instituir nella patria loro la libertá.

I popoli della famosa isola di Mitilene, a' quali ultimamente non solo morí il prencipe loro naturale, ma con la vita di lui affatto s'estinse il sangue reale, trovandosi senza prencipe che li regga, in molte loro congregazioni trattarono se il lor meglio era continovare il vivere sotto la monarchia eleggendosi un nuovo prencipe, o se pur dovevano far quella nobilissima risoluzione, che ha felicitati tanti fortunatissimi popoli, di fondar nella patria loro lo stato della libertá. Grandi e molto pericolose contenzioni nacquero sopra negozio tanto importante; e si è inteso che un cittadino molto principale, nell'ultima congregazione che per risoluzione di simil negozio fu fatta, ragionò in questa sentenza: — Due, dilettissimi miei cittadini, sono le piú principali felicitadi che dall' immortale Iddio si ricevono in questo mondo: nascer uomo, non bestia; libero, non servo. E certo con molta ragione: percioché qual beatitudine maggiore in questa vita presente può ricevere alcuno, che solo ubbidire alla legge di Dio e degli uomini? qual gioia può paragonarsi al ricco tesoro, pieno di tutte le piú pregiate gemme orientali, di assicurar la vita, le facultá e la riputazione dalla capricciosa volontá di un uomo solo tanto inclinata a commetter cose impertinenti? Niuno tra noi piú di me confessa la libertá essere amabilissimo e preziosissimo dono che l' immortale Iddio per singolarissima grazia solo concede a' suoi piú diletti; chi non la conosce, dico esser cieco: chi non la stima, pazzo: chi con tutto il cuore non la si procaccia, crudel nimico di se stesso e della sua patria. Ma, carissimi miei, fa bisogno considerare che, cosí come quelle sono gemme piú pregiate, che piú di rado si veggono tra gli uomini, cosí dobbiamo dire che una perfetta libertá al genere umano è preziosissima

e desideratissima gemma, perché è rarissima tra le genti. E sappiate che cosí come da potentissima virtú celeste sono creati il piropo e il diamante, e vili sono quelli che ad imitazione del divino artefice fabbricano gli uomini, cosí la gemma della libertá piú si può dire esser manifattura divina che opera umana. Ché se con quella facilitá che veggio che vi siete dati a credere, fosse possibile instituir lo stato libero dove gran tempo ha regnato la monarchia, essendo la libertá cosa tanto desiderata da tutte le genti, non si trovarebbono monarchie al mondo: mercé che i popoli, per conseguire il bene di tanta felicitá, tutti si sarebbono vendicati in libertá; e pure le monarchie essendo infinite, le republiche poche, fa bisogno che ci chiariamo che il fondar la libertá in una patria, sia negozio piú tosto impossibile che difficile, e dono che piú co' prieghi si deve impetrar dalla maestá divina, che sperar da qualsivoglia prudenza umana. Né vi muova l'esempio di tante republiche che con tanta felicitá di que' popoli modernamente sono state instituite in Germania: percioché gli esempi non quadrano, eccetto dove concorrono le medesime circonstanze; ché troppo grande sproporzione è tra i germani nati in un mezzo viver libero, dal quale stato facilmente si passa all'acquisto di tutta la libertá, e noi che, dal nostro prencipe avendo sempre sopportata tutta la servitú, tanto siamo lontani dal poter conseguir la perfetta libertá, che da questo non potiamo passare all'altro estremo senza esporre noi stessi e la patria nostra a manifesta rovina. Vi concedo che alcuni prencipi alle volte riescono capricciosi, insolenti, bestiali, e che l'assicurarsi da questi mali sia spezie di somma felicitá: ma dite voi con me che al mondo non si dá né piú capricciosa né piú insolente né piú bestial signoria di quella d'una republica mal ordinata, d'uno stato libero tumultuoso. Un popolo come è il nostro, nato, allevato, vissuto e fino alla decrepita etá sua invecchiato nella servitú, tutti quelli che hanno scritto e ragionato di cose politiche, confessano esser affatto incapace del viver libero, piú formando le republiche la buona qualitá degl' ingegni dei cittadini, proporzionati al viver nella libertá, che le leggi: percioché cosí come la novella vite tosto si secca se

dall'agricoltore ella vien piantata allato un albero annoso, e per lo contrario felicissimamente si vede germogliar e produr frutti abbondantissimi s'ella è posta vicino ad una pianta, quasi marito a lei, di pari etá, cosí la novella vite della libertá sdegna radicare e far frutti di soddisfazione s'ella è posta vicino ad un albero antico d'un popolo invecchiato nella servitú; perché l'ambizione de' nobili, la sedizione de' plebei, capitalissimi nemici del viver libero, alla giovane vite della novella libertá cosí certamente torrebbono l'umido radicale che le dá vita, che in brieve tempo la farebbono divenir arida. Questa veritá, ch' io dico, chiaramente si tocca con mano nell'esempio, cosí chiaro come raro, di tutte le libertadi presenti e passate dell' immortal republica veneziana, la quale, giovane vite essendo stata piantata col picciolo arbuscello del popolo veneziano, ancor egli poco prima nato in quelle lagune, vi gettò cosí alte e potenti radici, che ora a' suoi cittadini dona saporitissimi frutti di sicura libertá. Ed è imprudenza sperar in noi mutazione di costumi, percioché non cosí facilmente si cangiano, come altri fa le vestimenta; mercé che il genio in ogni sua operazione quieto: l'animo che sappia piegarsi a riconoscer per suo superiore un cittadino di magistrato che nelle cose familiari a lui sia inferiore: esser ricco giovane, e con sommissione onorare il vecchio povero: dopo Dio, sopra i figliuoli e le facultadi, donar tutto l'amor suo alla patria: postporre gl' interessi privati alla pubblica utilitá: rettamente, anco tra gli amici e tra i parenti, giudicar nelle cose civili e criminali: tremar della severitá delle leggi in uno Stato libero: posseder facultá di prencipe e aver animo da cittadino: mortificar se stesso al segno di chiedere con umiltá il voto favorevole ad un suo inferiore: e insomma nelle cose pubbliche aver quella taciturnitá e posseder tutti quei costumi degni d'uomo libero, che tanto esatti si scorgono in qualsivoglia nobile veneziano, è dottrina che non si impara dai libri, non dalla voce degli uomini, ma che da quelli che nascono nelle patrie libere si porta dal ventre delle madri e si beve col latte. Se, come odo che molti hanno animo di voler fare, manderete a Vinegia per aver da quella prestantissima republica le leggi del viver libero, senza

dubbio alcuno elleno vi saranno date eccellentissime. Ma come gli abiti, cosí le leggi non quadrano in tutte le persone: ché troppo gran felicitá la maestá divina avrebbe conceduta agli uomini, se allora che nel mezzo del luglio sono abbruciati dall'ardor del sole, fosse lecito loro andar ne' boschi e sceglierví il maggior platano che vi trovano, per trasportarlo poi nel lor giardino affine di goder l'ombra di lui. La libertá, quasi giovane arbuscello che si pianti tra i popoli, con grandissima difficultá si allieva: mercé che fa bisogno che perpetuamente ella sia irrigata con nuove leggi, secondo l'occasioni che nascono alla giornata, e che con la scure della severitá della giustizia sia potata. Né in questi casi fa bisogno essere impaziente, percioché non si trova alcuno che goda il meriggio d'un albero grande posto in un suo cortile, che picciola verga da' suoi bisavi non sia stata piantata prima. Ed è stata volontá di Dio che gli alberi e le republiche di lunga vita crescano con difficultá e tardi produchino i frutti loro: e la stessa nobilissima pianta della gloriosa libertá veneziana piú che molto penò a farsi tale quale ora la vede il mondo; e quegli antichi che la piantarono, altro non gustarono di lei che fatiche e stenti per elevarla: ora i loro vigesimi nipoti godono la verdura, il meriggio e il fresco di lei. Percioché, ancorché siano passati mille e cento anni ch'ella fu posta in quelle lagune, non è però tanto ch'ella è cosí perfetta e sicura pianta di vera libertá, che non teme l'orgoglio de' venti de' prencipi stranieri né il gelo delle domestiche sedizioni. A queste cose, cittadini miei, aggiungete che non tanto le leggi, ancorché prudentissime, e le altre particolaritá che vi ho ricordate, sono quelle che hanno mantenuta, che mantengono e che in una perpetua grandezza manterranno la republica veneziana, quanto il sito mirabilissimo e unico al mondo di quelle sue lagune, che non può dare a noi. Il cuore, il fonte della vita d'ogni stato libero, gl' intendenti delle cose di stato confessano tutti essere il senato. I valenti schermidori, allora che in pochi colpi voglion atterrar l' inimico, si sforzano cacciar loro una stoccata nel cuore; e i prencipi che hanno voluto abbattere le republiche, hanno tirati i primi colpi contro la cittá metropoli

dello stato libero, solo affine di dissipar il senato: ché queste sono quelle ferite mortali, che uccidono ogni ancorché potente libertá. Percioché, sbaragliato il senato e cosí trafitto il cuore della republica, ella incontanente si muore: imperfezione che non hanno le monarchie, la grandezza dell' imperio delle quali sempre si vede dove si trova la persona del re; come benissimo provò il duca di Ghisa, il quale con l'occupazion di Parigi piú tosto accelerò il suo male, che affrettasse le proprie grandezze. Cesare il dittatore chiaramente ci mostrò esser vero questo che io dico: il quale, per farsi tiranno della sua patria, solo affine di sbaragliar il senato romano, corse a rendersi padrone di quella Roma, che con imprudentissimo e mortal consiglio fu abbandonata da Pompeo: cosa che prima di lui conobbe, tentò e non seppe eseguire il vero maestro della milizia, l' unica riputazion dell'Affrica, Annibale, e che dopo lui molto eccellentemente conobbe e praticò contro i fiorentini e i sanesi il fondator della grandezza della monarchia spagnuola, Carlo V imperadore. Questa tanto mortal ferita da molti potentissimi nemici, che ella ha avuti, giammai non ha potuto darsi alla republica veneziana, trovandosi la metropoli di lei, dove sta il senato, fortificata e armata dall' impenetrabile corazza delle lagune. Per le quali cose parmi poter concludere che quelli che nella patria nostra desiderano instituir il viver libero, abbiano santa volontá, non buona prudenza: e che di quei che vogliono il prencipe, sia buona l' intenzione, ottimo il consiglio; e nella deliberazione di questo nostro bisogno tanto importante, priego tutti a ricordarsi che la nobiltá fiorentina, la quale per l' impertinenza del suo sedizioso popolo non potette giammai nella sua patria instituir una perfetta forma di viver libero, piú non potendo soffrire le crudeli sanguinolenti insolenze della vil plebe, fu forzata chiamare il tiranno forastiere del duca d'Atene, solo affine che con una straordinaria severitá affliggesse quel popolo fiorentino, che tanto abusava la libertá. — Ancorché queste ragioni da' piú saggi fossero stimate molto efficaci, non però furono atte a far risolvere il popolo ad eleggersi un nuovo prencipe: percioché fu vinto il partito che si vivesse in libertá, e che si mandassero ambasciadori

in Vinegia per aver da quella republica le leggi di viver libero: e cosí subito fu eseguito. Con incredibile magnificenza dalla republica veneziana furono ricevuti e accarezzati gli ambasciadori, e loro furono mostrati i magistrati, gli ordini e tutte le leggi veneziane: delle quali gli ambasciadori fecero diligenti copie e molti registri, e si partirono; e ritornati in Mitilene, fecero la loro relazione, e in pubblico senato lessero le leggi che aveano portate, le quali cosí alla plebe tutta, come alla maggior parte della nobiltá diedero pessima soddisfazione: percioché la plebe in modo alcuno non potette tollerare che dalle leggi veneziane ella venisse esclusa dal governo pubblico, dicendo che non meritava di esser chiamata libera quella patria dove tutti non comandavano; e i nobili facultosi, usi sotto la monarchia dai piú favoriti cortigiani a comperarsi le grazie e ottener anco con vergognosi ministeri dal prencipe i magistrati, fremevano, e liberamente dicevano che quella era patria infelicissima, dove altrui veniva impedito l'uso libero del suo danaro, il quale dagli uomini industriosi con tanti sudori veniva accumulato, non per comperarne il solo mangiare e il vestire, ma per far con esso acquisto di quelle cose ch' ingrandivano la riputazione: e che per li cittadini molto miglior condizione era esser signoreggiati da un prencipe, la volontá del quale altri poteva acquistarsi con mille mezzi, che esser dominati dalle leggi inesorabili, quando altrui erano amministrate da un numeroso senato, dove non bastando il poco, e non trovandosi quel molto che fa bisogno aver alla mano per far prevaricar tanti, con molta veritá si poteva dire ch'egli era incorrottibile. E che sotto la monarchia la nobiltá migliore cominciava ad esercitare i carichi dello stato dai piú principali, ove nelle republiche era lacrimevole miseria, in concorrenza dei piú poveri senatori, cominciar dai piú bassi ed esser forzato con tanta lentezza graduatamente camminare ai supremi, che l'etá intiera d'un uomo non bastava per giungere ai piú principali: e che il rigore di dare i magistrati al solo nudo merito, era uno di quei precetti che giá inventarono i tiranni per abbassar i potenti ed esaltar gli umili. Ma nella rottura di tante pessime soddisfazioni niuna altra cosa ai tre quarti della nobiltá

diede disgusto maggiore, che il severo magistrato dei censori, che udirono usare i veneziani, i quali perpetuamente con rigor grande andavano osservando i costumi di ciascheduno. Onde liberamente dissero che, se nella republica veneziana con la nobiltá si osservava cosí severo modo di procedere, che i nobili veneziani nella libertá erano servi, e che i popoli di Mitilene nella servitú erano liberi. Per lo spavento delle quali cose ad alta voce gridarono tutti: — Monarchia! — E che se pur altri nella patria di Mitilene voleva instituir la libertá, che si abbruciassero le leggi e gli statuti; perché intendevano che quella fosse perfetta libertá, dove niuno ubbidiva, tutti comandavano e ognuno faceva a modo suo.

RAGGUAGLIO XL

Giacomo Critonio, scozzese, con una sua troppa superba disfida avendo in Parnaso stomacati i virtuosi, essi con una acerba facezia talmente lo svergognano, che senza che segua la disputa, lo violentano a partirsi da Parnaso.

Il portento di natura nelle buone lettere, Giacomo Critonio scozzese, con tanta vanagloria, pompa e millantazione di se stesso alcuni giorni sono giunse a questa corte, che ne' piú accappati virtuosi di questo stato, i quali benissimo sanno che, per esattamente possedere una sola scienza, il continuamente studiarla ottant'anni è tempo brieve, il veder che un giovane di venticinque pretendesse di compitamente possederle tutte, mosse altrettanta nausea, quanta ammirazione nella piú vil plebe infarinata di quattro lettere. Il Critonio dunque il giorno dopo il suo ingresso in Parnaso, e nelle porte di tutti i ginnasi e nelle colonne di tutti i portici delfici fece affiggere un foglio molto grande; nel quale con lettere cubitali si vedevano scritte le seguenti parole: *Nos, Iacobus Critonius scotus, cuicumque rei propositæ ex improviso respondebimus.* Questa ardita disfida, che da infiniti fu riputata arrogante, talmente punse gli animi di questi virtuosi, che molti furono quelli che nelle piú difficili scienze si armarono gli argomenti tali, che sicuramente speravano di iugularlo al primo colpo: ma da un arguto poeta satirico al collegio tutto dei letterati fu tolto il gusto di quella disputa; perché la notte stessa che seguí all'affissione della disfida, in quei fogli aggiunse queste pungenti parole: «E chi lo vuol vedere, vada all'osteria del Falcone, che li sará mostrato». Questa tanto mordace facezia di modo punse l'animo del Critonio, che pieno di vergogna e di confusione si partí subito di Parnaso: avendo prima fatto sapere a Sua Maestá che con sua riputazione non li pareva di poter piú comparire tra quei virtuosi, che gli aveano fatto lo smacco di averlo trattato da bagattelliere e da cantimbanco.

RAGGUAGLIO XLI

Dopo una esquisita esamina fatta dei soggetti che dovevano esser proveduti, si pubblica in Parnaso la lista dei governi.

Dopo lungo tempo essere stata aspettata, ieri finalmente con soddisfazione universale fu pubblicata la distribuzione de' governi di questo stato. Non è possibil credere le diligenze e le circonspezioni esquisite che e da Sua Maestá e da' suoi ministri si sono avute nella scelta di essi, essendo stata esattissima e degna di un tanto negozio. Perché primieramente hanno avuto considerazione di scegliere uomini vecchi nel mestiere di governar i popoli, solo affine che i polledri non abbiano a por la bardella a' cozzoni; ed è stata degna di molta considerazione il vedere che in un numero tanto grande di concorrenti solo abbiano eletto uomini di genio tardo, di natura fredda e nelle loro azioni perplessi, irresoluti e addormentati fino al termine di parer inetti: e per lo contrario abbiano esclusi quelli che per la vivacitá degl' ingegni loro pareva che dovessero esser preposti agli altri. E s' intende il tutto esser seguíto, perché quegli uomini sagaci che sono preposti al negozio dell'esamine, fermamente credono che gl' ingegni soverchiamente vivi e arditi poco sieno atti a governar altri, avendo essi, per non precipitar ne' fossi, somma necessitá della briglia e del capezzone: avendo la lunga sperienza fatto conoscer ad ognuno che questi tali con gl' ingegni loro troppo risoluti piú tosto inquietano i popoli, che sieno buoni strumenti per mantenerli in quella pace e buona soddisfazione che deve esser prima cura di quelli che hanno il governo delle province in mano. Ed è cosa conosciuta da ognuno che quei signori elettori tengono per massima irrefragabile che colui nel governo delle cittadi faccia riuscita migliore, che piú essendo di genio tardo e di animo posato, meglio sa accommodarsi di starvi come per una insegna di osteria. Percioché il mondo, che da sé si governa, grandemente viene inquietato

e imbrogliato dalle chimere di certi ingegni aguzzi, che, in tutte le cose loro volendo sopra sapere, *intempestivis remediis delicta accendunt* (1). Quindi è che nell'esamine rigorosissimo che per tanto negozio fu fatto, non — come credevano tutti — gl' ignoranti, ma solo furono esclusi quei troppo saccenti, che avendo il capo pieno di arcigogoli e di nuove invenzioni, sono inimicissimi di quelle usanze antiche, alle quali essendo i popoli assuefatti, altri inquieta il mondo anco con migliorarle con nuove leggi. Questo è vero che grandemente studiavano di trovar soggetti manierosi, d' ingegno facile e pieghevole, che sapessero accommodar la propria all'altrui natura; né in modo alcuno ammettevano officiale che per quattro anni continovi non avesse studiata l' importantissima filosofia di vivere e lasciar vivere: base nella quale sicuramente sta fondata la quiete tutta de' popoli e la sicurezza tutta di quel buon governo che si può sperare da un saggio governatore di province; ne' quali non tanto stimavano necessaria la scienza delle leggi e degli statuti, quanto che fossero versati in quella prudenza, in quel manieroso modo di procedere e in quella destrezza di giudicio, che non si trova registrata ne' libri. Considerazione tanto necessaria, che alcuni giureconsulti ne' governi che aveano avuti di molte province, vi avevano fatta inettissima riuscita: come chiaro testimonio ne rendeva la stessa lucerna delle leggi, Bartolo, il quale con tutta la sua scienza legale fu forzato saltar dalle finestre del palazzo di Todi, per non esser manomesso da quelli che piú non potevano sopportare le impertinenze di quell'uomo, saggio di lingua, poco prudente di cervello. Ed è cosa certa che fino col bastone ributtarono certi bestioni, che pavoneggiandosi dell'aperta ostentazione che fanno di esser terribili, con certe loro facce tetre grandemente si compiacciono di minacciar nelle pubbliche audienze la moría alle persone: e sopra tutte le cose dalla speranza di mai poter aver governi esclusero que' bestioni, que' busiri che, grandemente essendo assetati del sangue umano, si dánno a credere di poter

(1) TACITO, libro XIII degli *Annali*.

raddrizzare il mondo con le berline, con le forche e con le mannaie: ma sopramodo amarono quei soggetti che piú studiavano in proibir i delitti che in punirli, e che sentenze capitali sottoscrivevano con l' inchiostro delle lacrime. Il giorno poi che seguí a quello nel quale fu pubblicata la distribuzione de' governi, tutti i provisti si presentarono avanti il regio collaterale, dove Apollo si trovò in persona; e quivi con cerimonia molto solenne nelle mani di Sua Maestá fecero tutti il solito giuramento che fedelissimamente avrebbono lasciato il mondo come l'avessero trovato: essendo delitto capitale in questo stato, dove si vive con la regola di Tacito, che « *super omnibus negotiis melius atque rectius olim provisum, et quae converterentur in deterius mutari* » (1), far ne' governi pur minima innovazione.

Fornito che fu l'atto del giuramento, il gran cancelliere delfico, salito che fu in un molto rilevato pulpito: — Signori ufficiali — disse, — Sua Maestá comanda che ne' carichi che vi sono stati dati, avvertiate di ben tenere allacciata la brachetta, ché non vi gonfiate tanto di ambizione, che in essi vogliate far il duca: ma che vi ricordiate che siete prencipi posticci, con un imperio debole, fondato in un fragil foglio di carta, fortificato con un poco di cera rossa. — Appresso poi Marco Tullio Cicerone in lode di quei nuovi ufficiali fece una onoratissima orazione, affermando ad ognuno che di bontá, di prudenza erano tali, che commodamente avrebbono saputo rifar il mondo da capo; e fornita che fu l'orazione, Apollo stesso di sua mano con giocondissima faccia ad ognuno diede la sua patente, comandando che quanto prima partissero per li carichi loro. Fu cosa che in tutti cagionò meraviglia grandissima il vedere che subito che fu consegnata la patente, la benigna e serena faccia di Sua Maestá verso quegli uffiziali cosí si cangiò in spaventevole e iraconda, come se avesse portato loro odio capitale; e le accoglienze, le proferte e le amorevoli dimostrazioni di quei signori del collaterale, in un baleno si cangiarono in minacce, in biasimi, in

(1) TACITO, libro XIV degli *Annali*.

accuse: intanto che quei medesimi che con diligenza tanto esquisita avevano fatto quella elezione, pubblicamente fecero fede ad ognuno che quegli ufficiali erano un branco di ghiottoni, pubblici mercatanti della giustizia e uccellacci da rapina; e avanti che partissero, per ordine di Sua Maestá alli governatori delle province piú principali fu consegnato un urtamartino cavato dalla stalla pegasea: istrumento dagli uomini saggi stimato molto necessario per smaccare certi signoracci, che in casa altrui boriosamente volendo fare il padrone e spacciare il prencipe, a danari contanti si comprano le nasate, dando poi sempre la colpa di tutte le impertinenze e insolenze seguíte e di ogni mal termine usato contro quel signore alla scomposta e precipitosa natura di quell'animalaccio temerariamente sconcertato. Io poi da testimoni degni di fede sono stato accertato che Salustio Crispo, presidente del collaterale, avendo tirato in disparte il governator di Libetro, grandemente amato e favorito da lui, gli disse che con accurata trascuratezza avvertisse di cominciare il suo governo, e che con diligenza esquisita lo fornisse, ricordandosi sempre che il principiar i suoi negozi «*acribus initiis, incurioso fine*» (1), era un imitare il trotto dell'asino, tanto famigliare agli ufficiali dozzinali. Che nell'amministrazione della giustizia nelle cause che si trattavano tra i popolari senza eccezione di persona facesse loro esattissima giustizia: ma che nelle controversie che nascevano tra i soggetti nobili col rigore della giustizia mescolasse la destrezza di un accorto giudicio, ricordevole sempre che le accuse degli uomini potenti cosí erano odiose ai prencipi, che nella veste dell'ufficiale gettavano numero grande di quelle macchie di olio di male impressioni, che con qualsivoglia sapone d' innocenza non si potevano lavare: che però con questi tali con la spada della giustizia con tal scherma adoprasse lo scudo della destrezza, che dall'una e dall'altra parte non si dessero né si ricevessero ferite di disgusti; perché per li bisogni loro avendo i prencipi somma necessitá di tener la nobiltá ben

---

(1) Tacito, libro IV degli *Annali*.

soddisfatta, nelle controversie de' soggetti grandi faceva bisogno che l'ufficiale esattamente possedesse l'arte di cavare i denti fracidi con la destrezza di sol adoprar la bombace. Che nel suo governo si forzasse « *omnia scire, non omnia exequi* » (1): perché il pigliar la briga di voler drizzar le gambe a' cani, era un perdere il cervello dietro ad un'alchimia da matti: e che in questa etá tanto corrotta miglior consiglio degli ufficiali era tollerar nei suoi popoli qualche disordine vecchio, che con le pubbliche male soddisfazioni affliggere se stesso per volere introdurre il bene ov'egli non era avuto a grado. Che con gli ufficiali confinanti soggetti al medesimo prencipe fuggisse le gare, e che quelle differenze che non poteva né dissimulare né schivare, da uomo togato difendesse con la penna. Ma che coi prencipi vicini né cercasse le differenze, né le fuggisse: ma quelle che nascevano, da soldato difendesse con le armi. Ma però con temperamento tale, che verso i prencipi stranieri sempre mostrasse riverenza: verso il suo zelo. Che essendo egli mandato ne' governi per decidere le querele e per terminar le liti altrui, come dal fuoco si guardasse di accendervene egli delle nuove: tenendo per cosa certissima che allora con infinita riputazione loro gli ufficiali vincevano le gare, che nel punto medesimo nel quale erano state attaccate sapevano risolversi a perderle, mercé che delle mosche pigliate con le natiche mai si trovò chi facesse utile ritratto; e che stimasse che non altra cosa altrui piú chiaramente mostrava la leggerezza di uno ufficiale, che farsi conoscere avido di quelle dispute, di quelle risse, delle quali gli uomini salati davano quattordici per dozzina. Che in alcune occasioni stimasse bene prepor la pace pubblica a quel rigor di giustizia che insegnano i libri. Che per qualsivoglia impertinente cosa che nel suo governo vedesse o udisse, non mai sopramodo si alterasse: e che se pur ciò non poteva fare, che anco dal parlare, non che dal deliberare, si guardasse nell'ardor dell' ira, ma che tutte le cose comandasse a sangue freddo. Che ne' negozi gravi fuggisse

(1) TACITO, nella *Vita di Agricola*.

di fare ostentazione di intrepido, di ardito e risoluto, ma si dilettasse di cavar il granchio dalla buca con la mano del prencipe armata della manopola della suprema autoritá: perché se bene nell'ufficiale si trovava autoritá da poter eseguire, molte volte però era bene non usarla. Che come pubblici rompicolli fuggisse i governi ove si trovavano soggetti del sangue reale, o dove si vedevano parenti di favoriti di corte; queste essendo le Scilli, le Cariddi e le sirti inevitabili del precipizio di ogni ufficiale. E che non si mostrasse vago di regger province dove fosse molta nobiltá: il governo della quale era un menare a pascer una mandra di volpi, un branco di pulci, con obbligo di ridurli tutti la sera all'ovile. Ma che quei governi stimasse ottimi, che essendo pieni di popoli vili e ignoranti, solo con tener pane in abbondanza nella piazza si dava loro ogni compita soddisfazione. Che larga pratica avesse con tutti del suo governo, amicizia stretta con nessuno: che fuggisse quella stiratura che altrui arreca odio e quella famigliare domestichezza ch'apporta disprezzo, ma che usasse quella gravitá che all'ufficiale conciliava amore e rispetto. Che abborrisse la conversazione degli uomini vili, e solo praticasse con persone della sua professione: e che si guardasse di fare amico, al quale, l'ora medesima, senza suo danno, non potesse divenire capitalissimo nemico: mercé che solo nelle case degli ufficiali in meno di un baleno nascevano funghi alti come i cipressi. Che a quei magnati delle cittadi che studiano in aver séguito e che fanno professione di armi, in tutti i modi, con ogni sorta di artificio impedisse l'avvocazione: seminario di tanti scandali, che non in altro modo piú vergognosamente i balordi ufficiali si allevavano la serpe in seno, che con prestar gli orecchi alle raccomandazioni che questi tali fanno di quei sgherri che si trovano carcerati per delitti sediziosi: essendo ognuno pronto a spender la vita in servigio di colui che una volta gliel ha salvata. Che nelle pubbliche audienze usasse straordinaria gravitá, parlasse poco e risoluto, piú adoperando in simili luoghi gli orecchi che la bocca, e che fuggisse il disputar ivi i punti di ragione con gli avvocati; perché meglio sapendo la predica l' ignorante che la dice, che il dotto che l'ascolta,

l'ufficiale, senza commettere la brutta insolenza di valersi dell'autoritá in vece della ragione, all' improviso disputando le cause con gli avvocati non poteva sostentar la sua riputazione con chi, poco prima avendo studiata la materia, veniva preparato. Che gli odiosi e sozzi costumi de' provinciali lodasse e fuggisse; e che sopra tutte le cose con pazienza grande tollerasse il puzzolente fasto degli avvocati e le sfacciate impertinenze de' procuratori: i quali in privato correggesse de' difetti loro, in pubblico mantenesse onorati. Che l'aurea sentenza di Tacito, « *utilissimus idem ac brevissimus bonarum, malarumque rerum delectus, cogitare quid aut nolueris sub alio principe, aut volueris* » (1), praticasse con circonspezion tale, che per fuggir un difetto del suo antecessore non cadesse nell'altro estremo: come scioccamente aveva fatto un prencipe, che per odiar la soverchia piacevolezza molto biasimata nel suo antecessore, abbracciò una inaudita crudeltá. Che per suo sollazzo avesse il negozio: non altro piú dolce trastullo di picchetto e di sbaraglino provando gl' ingegni eminenti, che il comandare e l'esercitar l' imperio sopra gli altri. Che con straordinaria severitá piú studiasse in frenar la casa propria, che le sedizioni della piazza: maggiormente pungendo a' provinciali una immodestia del cortigiano dell'ufficiale, che una ancorché brutta insolenza di un terrazzano. Che in sommo orrore avesse le incette, e che per capital nemico della sua riputazione stimasse chi gli proponeva guadagni tanto dannosi: e che fermamente credesse che la lucrosa mercatanzia degna degli ufficiali onorati, era l' ingolfarsi nel traffico di mercatantar gloria e onore: con le quali salendo essi sempre a gradi maggiori, in breve tempo divenivano facultosi di denari e di riputazione. Che fuggisse la prodigalitá e l'avarizia, vergognosi estremi degli ufficiali; e perché quei che venivano punti dalla giustizia, cosí caninamente arrabbiavano contro l' ufficiale, che fino davano de' morsi ne' vetri, che come la morte fuggisse che nella sua casa praticassero polli e putti. Che la quarta parte del giorno desse alla spedizione delle

---

(1) TACITO, libro I delle *Istorie*.

cause civili: l'altra, al decider le criminali: che le altre due spendesse nelle faccende dell'abbondanza, dalle quali stimasse dipendere la riputazion tutta di un ministro. Che perpetuamente avesse l'occhio fisso alle mani de' suoi giudici, e che non altrimente si guardasse da essi, che se tenesse in mano un serpe grandemente mordace: ad ogni ufficiale essendo pericolosissimo quel ministro, che con la riputazion del suo signore poteva trafficar la vergognosa mercatanzia della giustizia. Che negli avvisi delle cose ardue non prima deliberasse, che compitamente si fosse impossessato delle qualitadi tutte del negozio: mercé che nelle cose ardue pericolosissime erano le celeri deliberazioni, e che sempre in somiglianti casi si portasse di modo che piú gli avesse a dolere di aver operato poco, che di aver fatto troppo. Che talmente accommodasse il genio proprio alla natura de' provinciali, che sapesse esser mite co' piacevoli e pacifici, severo coi discoli e sediziosi. Che sopra ogn'altra cosa frenasse l' insolenze degli sbirri, in molti luoghi ridotte al termine di temeritá tanto insopportabile, che non solo avevano cagionati scandali tanto scelerati, che di affanno aveano fatto morire prencipi per altro gloriosissimi e felicissimi; ma che avevano resi odiosi quegli stati, dove a simil canaglia, solo impastata d' insolenza, con infelice licenza era stata rilasciata la briglia nel collo: ché mal si consiglia chi dá molta autoritá a chi non sa che cosa sia discrezione. Che affine di non mostrarsi inetto, al suo prencipe non desse conto delle minuzie del suo governo, e che per non venire in concetto di disprezzarlo, non gli tacesse le importanti. Che credesse che le pene dai giudici accorti piú si minacciavano che si eseguissero: e che non si dimenticasse mai che gli ufficiali governano uomini pieni di mille imperfezioni, in infinito soggetti agli errori, non angeli che non possono peccare: che però nel suo governo piú affettasse la fama di piacevole, che di crudele. Che fuggisse i balli e le altre pubbliche feste, tanto lugubri per gli ufficiali, e che tanto inviliscono le persone loro. Che nei delitti vergognosi degli uomini nobili incrudelisse contro la persona del delinquente, senza toccar la riputazione delle famiglie onorate. Che tenesse per cosa certa, che molte volte meglio era dissimulare

i delitti di carne, che mostrarsi avido di punirli: non essendo risoluzione di uomo accorto entrare in quel mal passo dal quale altri sa che il cavallo non può cavare i piedi. Che anco costretto dalla necessitá, non la rompesse co' magistrati de' luoghi, ricordevole che nelle controversie loro il prencipe piú ama che il suo ministro usi la destrezza che la giustizia. Che con una sagace piacevolezza piú tosto si compiacesse di far conoscere al mondo di avere nella sua provincia trovati sudditi buoni, che col rigore averli fatti divenir tali; poiché quelli che si millantavano di aver ne' governi loro impiccate le centinaia degli uomini, si gloriavano dell' infamia loro.

RAGGUAGLIO XLII

Argo si proferisce ai duci di Vinegia di guardar la pudicizia della serenissima Libertá loro, e non è accettato.

Dacché ad Argo tanto infelice succedette la cura che gli fu data della bellissima Io, infin ora sempre è stato ozioso in Parnaso; percioché, sebbene con grossi salari altri prencipi grandi hanno voluto condurlo per guardar la pudicizia delle donne loro, egli nondimeno sempre ha rifiutato la cura di piú volere nell'avvenire guardar l'onore di qualsivoglia signora: nell' infelice negozio di Io essendosi chiarito che queste, quando sono di mal genio o hanno un sollecitator potente, né anco mille Arghi bastano per assicurarsi di esse. Con tutto ciò questi ultimi giorni trovandosi egli molto bisognoso, si proferí al serenissimo Andrea Gritti e agli altri prencipi della republica veneziana di guardar la bellissima Libertá loro, pur che li fosse dato competente salario; e de' cento occhi, ch'egli ha, si offerse perpetuamente tenerne novantotto aperti e vigilanti per custodia di quella serenissima principessa. Con gratissime parole fu Argo dal Gritti e dagli altri serenissimi duci veneziani ascoltato: i quali prima gli fecero dono di una borsa piena di molte migliaia di zecchini, co' quali gli dissero che rimuneravano la buona volontá che aveano veduta in lui; ma che dell'opera non avevano bisogno, poiché per guardar la pudicizia della Libertá loro, oltre il castissimo genio di quella signora, non i cento di lui, ma che solo bastavano i sei occhi del vigilantissimo e tremendo magistrato dei tre inquisitori di stato: quali col terrore della spada della giustizia, che perpetuamente vibravano contro i libidinosi, operavano che la Libertá loro, ancor che sia di singolar bellezza, anche da' piú salaci ambiziosi che abbia l' universo, era rimirata con occhi castissimi, amata con amore perfettamente platonico.

RAGGUAGLIO XLIII

La nazion fiorentina rappresenta il giuoco del calcio; nel quale avendo ammesso un molto forbito cortigiano forastiere, egli ottiene il premio del giuoco.

La nobilissima nazion fiorentina giovedí passato nel prato febeo rappresentò il suo dilettevol giuoco del calcio, al quale concorsero i letterati tutti di Parnaso: e tutto che alcuni, a' quali fu cosa nuova il veder molti di quei signori fiorentini pestarsi insieme il volto con le pugna, dicessero che quel modo di procedere in uno spettacolo fatto per giuoco fosse troppo severo, in un combattimento vero troppo piacevole, universalmente nondimeno i virtuosi ne sentirono gusto. Percioché molti grandemente lodarono la velocitá del corso, la destrezza de' salti e la fortezza di que' giovani fiorentini: ad altri sommamente piacque l' invenzione del giuoco, eccellentissimo per esercitar la gioventú al corso, al salto e ad una mirabilissima lotta: e da molti fermamente fu creduto che non ad altro fine egli fosse stato instituito in quella giá tanto famosa republica. Ma i politici, gli spiriti de' quali sono piú elevati, da quelle risse che molto frequenti nascevano tra i giovani fiorentini, argomentavano che gran misterio s'ascondesse in quel giuoco: percioché le republiche, piú delle monarchie — per le continue concorrenze a' magistrati e per le molto frequenti repulse che i senatori hanno da quei carichi che desiderano, gli uni dagli altri senza dubbio alcuno ricevendo piú spessi disgusti di quelli che si vede ne' popoli soggetti alla monarchia, — sono piene di òdi intestini e di gravi rancori occulti: e che in una libertá, piena d'animi pregni di crudelissimi disgusti, non essendo possibile che non succeda qualche sborramento, dicevano i politici che la republica fiorentina con mirabil prudenza tra i suoi cittadini avea introdotto il giuoco del calcio, solo affine ch'eglino con la soddisfazione di poter da scherzo dar quattro sode pugna a' loro

malevoli, sapessero ripor poi le membra dell'animo sgangherato dalle passioni al luogo della tranquillitá: sfogamento che, quando col pugnale fosse stato fatto in altra occasione, avrebbe posta la pubblica libertá in grave travaglio. Per cosa verissima affermavano i medesimi politici che i sanesi nella republica loro non per altro fine avevano introdotto il famoso giuoco delle pugna, e i veneziani l'assalto del ponte. Ma accadette che un molto forbito cortigiano, ch'era spettator del giuoco, da quel famoso Pietro Capponi, che con la libera risposta che seppe fare ad un re di Francia si acquistò nel mondo fama eterna, essendo domandato come il loro giuoco del calcio gli era di gusto; rispose il cortigiano il giuoco esser graziosissimo, ma che quei fiorentini lo giuocavano male; e perché il giuoco del calcio, particolarissimo della nazion fiorentina, affatto è incognito alle altre, parve al Capponi che il cortigiano avesse malamente parlato, e gli disse se a lui dava l'animo di giuocarlo meglio. Arditamente rispose il cortigiano che, quando avesse voluto ammetterlo al giuoco, egli a que' signori fiorentini avrebbe insegnato l'arte vera come si piglia la palla, com'ella si corra, con qual destrezza si ributtino i guastatori che vogliono ritorla, e altri eccellenti colpi da bravo maestro. Rise il Capponi al vanto del cortigiano; e avendolo fatto sapere a tutti i fiorentini del giuoco, concordemente l' invitarono a giuocare. Il cortigiano, come gli faceva di bisogno, si pose in punto ed entrò nello steccato: dove i fiorentini, credendosi ricever grandissimo gusto nel pallonarlo e strapazzarlo, gli fecero cerchio; e poco appresso da' datori il pallone fu gettato in aere, il quale non cosí tosto cadette in terra, che il valente cortigiano corse a pigliarlo, e avendolo fatto suo, se lo pose sotto il braccio sinistro. Allora gli sconciatori della parte contraria corsero per levarglielo di mano; ma egli con empito grande urtò questo e quello, e dove i fiorentini, maestri del giuoco, si credevano abbatterlo, eglino erano gli abbattuti: percioché il forte cortigiano con le braccia, con le spalle, col capo e con tutta la persona cosí francamente investiva ognuno, che da qualsivoglia si faceva far largo: onde la maggior parte de' fiorentini sconciatori si videro gettati in

terra; e alcuni con urtoni cosí sconciamente furono percossi nel petto, che a gran fatica per molte ore poterono respirare: di modo che il cortigiano, avendo superato ogni contrasto, senza che alcuno glielo impedisse, gettò il pallone oltre lo steccato, e riportò il premio del giuoco. Di che i fiorentini talmente rimasero storditi, che solennemente giurarono di non ammettere mai piú cortigiano alcuno al giuoco loro; come quelli che nel corso hanno le ali a' piedi, e nel dar gli urtoni e le stomacate alle persone per farle stare a dietro, hanno i gomiti foderati di ferro; nel farsi far largo nelle folle, nell'aprirsi la strada patente nelle piú folte calche de' concorrenti, nell'arte di mai piú lasciarsi cadere o ritôrre il pallone che una sol volta sia capitato loro nelle mani, e nell'artifizio di saper fare la cianchetta agli emuli loro, per far loro dare in terra crepacci cosí vergognosi che mai piú non possino risorgere, piú tosto erano diavoli che uomini.

RAGGUAGLIO XLIV

Batista Platina, da Agostino Nifo bruttamente essendo stato bastonato, con poca sua riputazione dell' ingiuria ricevuta si querela con Apollo.

Batista Platina, che fa la pasticceria nella cantonata del fòro olitorio, mentre l'altra mattina stava lavorando una delicata crostata, Agostino Nifo da Sessa, celebre filosofo napolitano, gli entrò in bottega, e pigliò lo stenderello con che il Platina faceva la pasta della crostata, e con lui talmente lo maltrattò di bastonate, che lo pestò tutto; e tale fu la rabbia del Nifo, che per certo l'averebbe ucciso, se i virtuosi che corsero al rumore non l'avessero impedito. Il misero Platina, cosí maltrattato com'egli era, si fece portar avanti Apollo, col quale acerbamente si querelò del Nifo; e disse che piú delle busse gli pesava il saper certo che da quel filosofo, sempre caramente amato da lui, non avea meritato cosí brutto affronto. Apollo con gran cordoglio sentí l'eccesso del Nifo, e ordinò ch'egli subito fosse chiamato: il quale, essendo comparso, da Sua Maestá fu interrogato, qual cagione l'avea mosso a disonorare un virtuoso della qualitá del Platina. Arditamente rispose il Nifo, ch'egli, violentato dal mal procedere del Platina, era stato forzato con un bastone vendicare un fregio vergognosissimo, ch'egli nel volto gli avea fatto dall' uno all'altro orecchio. Esclamò allora il Platina, e piangendo cosí disse al Nifo: — Agostino, io sempre ho ammirato la virtú vostra e amata la vostra persona quanto l'anima mia; e voi senza proposito alcuno avete offeso quel vostro amico, cui siete obbligato amare e guiderdonare. — Si rivoltò allora il Nifo verso Apollo, e li disse che pochi giorni prima, avendo egli voluto ricrearsi con fare una privata cena a Matteo degli Afflitti, all'Altomare, al Tansillo, al Porta e ad altri virtuosi napolitani, aveva mandato alla bottega del Platina per un pasticcio di vitella, che li fu subito pagato; e che il Platina, non mai offeso da lui, la mattina vegnente, senza proposito alcuno,

pose la su' arma sopra la porta della pasticceria: con la quale azione l'avea pubblicato in Parnaso per uno di quei disutili, ai quali sommamente piacendo la crapula, pongono ogni loro studio nel mangiar bene. Si scusò allora il Platina col Nifo, e li disse ch'egli avea posta l'arma di lui sopra la porta della sua bottega con intenzione di onorarlo, non di apportarli vergogna. — Taci, Platina — disse allora Apollo, — ché a denari in contanti ti hai comprato il male che ti è accaduto; perché l'arma degli uomini onorati e di un filosofo tale quale è il mio dilettissimo Nifo, deve esser veduta nelle librarie, non nelle pasticcerie, dove solo si devono appender quelle dei gnatoni: perché non si trova difetto né vizio alcuno, per brutto ch'egli si sia, che cumulatissimamente non si vegga in colui che studia in dar diletto alla gola, e che fa la vigliacca e vergognosa professione di andare a caccia a' buoni bocconi. —

RAGGUAGLIO XLV

Conoscendo Apollo i mali che le soverchie ricchezze cagionano ne' suoi poeti, esorta il magnanimo re di Francia Francesco primo a moderarsi nella profusa liberalitá che usava verso di essi.

Il serenissimo re di Francia Francesco primo — quegli che mentre visse non solo sempre pose alla sua man destra le buone lettere, ma fino sempre fece onor di berretta ai letterati, i quali talmente amò che di essi arricchí numero infinito: onde per autentica fede fatta da ogni istorico ad Apollo chiaramente consta che tanto re fu il primo che, con una profusa liberalitá usata verso i virtuosi, nel nobilissimo regno di Francia seminò quelle lettere, che avendovi poi gettate alte radici, hanno prodotti odorosi fiori e soavi frutti d' infiniti volumi che onorate fatiche de' letterati franzesi, de' quali grandemente si è arricchita la biblioteca delfica; — ora anco in Parnaso verso gli amatori delle buone lettere usando la stessa liberalitá, nel suo real palazzo lautamente pasce numero infinito di letterati, a' quali con mirabile liberalitá paga provisioni molto grosse.

Magnanimitá e splendidezza che finora ha dato sommo gusto ad Apollo; il quale con suo particolar dispiacere è venuto alla fine in cognizione che la munificenza di tanto re verso i letterati produce pessimi effetti: poiché le soverchie ricchezze, come è loro costume, hanno cominciato a macchiar gli animi di molti virtuosi di quei vizi che con esso loro portano i lussi e gli agi; i quali anco tra i virtuosi di questo stato talmente hanno seminato il bruttissimo tarlo del desiderio dell'ozio, che molti famosi poeti con tanta mostruositá hanno abbandonati gli studi, che lo stesso facondissimo Ovidio Nasone, il quale per lo passato con mirabil stupor d'ognuno ogni giorno arricchiva la biblioteca delfica di qualche preziosa elegia, dopo la domestica pratica ch'egli ha avuta con tanto re, dalla penna di lui in un anno intiero altro non si è veduto uscire, che quattro epigrammi

composti in lode delle quattro stagioni dell'anno. Di maniera tale che, chiaritosi Apollo che la liberalitá del re Francesco nei suoi virtuosi cagionava la stessa rovina delle buone lettere, affine che in essi quella intensa e perpetua brama che nella povertá hanno di sempre imparare non si estinguesse, due giorni sono fece chiamare a sé il re Francesco: al quale disse ch'egli sommamente amava e ammirava la profusa liberalitá che egli usava verso i suoi virtuosi, ma che per l' indennitá delle scienze era forzato comandarli a moderarsi in essa; percioché le buone lettere, nate nella povertá, in lei, come in loro particolarissimo elemento, faceva bisogno che vivessero: che però non permettesse che il poeta dalla real liberalitá di Sua Maestá altro ottenesse che il vitto e 'l vestito: questo modesto, quello mediocre; poiché chiaramente si scorgeva ch'eglino nell'abbondanza dei beni del corpo divenivano penuriosi di quei dell'animo, nelle ricchezze viziosi, nelle delizie oziosi, e che in essi manifestamente si vedeva il disordine che si scorge nelle galline, nelle quali la molta grassezza genera l' infeconditá delle uova: essendo i poeti a guisa de' ciechi che non cantano eccetto che per mera necessitá, e che non per dilettazione, come fanno i cani, ma come i falconi e gli astori solo cacciano per mera rabbia di fame.

RAGGUAGLIO XLVI

Avendo Apollo ritrovato l' inventor del mortale strumento dell'artiglierie, mentre dell'eccesso commesso severamente vuol punirlo, quell'artefice egregiamente difende la causa sua.

Sono giá passati cinquant'anni, che l'eccellentissimo Polidoro Vergilio da Urbino fu condotto da Sua Maestá con provisione di venti scudi il mese, la parte per lui e due servidori e la cavalcatura, solo affine che ponesse ogni suo studio in ritrovar gl' inventori di tutte le cose per beneficio del genere umano escogitate dagl' ingegni straordinariamente grandi: stimando Apollo che uomini tali, per l'onorata industria loro tanto benemeriti del genere umano, eternamente debbano vivere nella memoria delle genti. E perché Sua Maestá sente travaglio infinito che l'arte della guerra, stata sempre crudele, ora per la nuova invenzione della bombarda sia arrivata ad una immanitá tale, che nelle presenti guerre molto piú si adopri il fuoco che il ferro; e fino all' intimo del cuore pungendoli ancora che da cosí diabolica invenzione in poco tempo sia stata distrutta cosí gran quantitá di uomini e rovinate tante cittadi, che ben popolato renderebbono un altro mondo, comandò a Polidoro Virgilio che quanto prima trovasse colui — se però da creatura umana poteva essere stato inventato istrumento tanto diabolico, — che col suo crudele ingegno aveva avuto cuore d' introdurre fra gli uomini un flagello tanto simile al tremendo fulmine divino. Ubbidí subito Polidoro; e in pochi giorni non solo si chiarí l' inventor della bombarda essere stato un tedesco, ma avendolo avuto nelle mani vivo lo diede in poter della corte. Apollo, per cosí felice cattura sopramodo allegro, ai giudici criminali della vicaria comandò che di quel crudelissimo nemico dell'umana generazione facessero esemplar giustizia. Questi incontanente sentenziarono che il tedesco, vivo, fosse posto entro una bombarda: alla quale dandosi poi il fuoco, dalla sua medesima infernale invenzione fosse lacerato. Giá il patibolo era posto all'ordine, e l' infelice tedesco era con-

dotto a portar le pene della sua malignitá, quando in quelle sue ultime angustie per singolarissima grazia chiese di potere alla presenza di Sua Maestá dir due sole parole in sua difesa. Al tedesco fu conceduta la grazia che domandava: il quale, condotto avanti Apollo, parlò in questa guisa: — Serenissimo re della luce, dunque dai giudici della Maestá Vostra, dall' universo tutto riputati giustissimi, a supplicio tanto crudele deve essere condennato chi tanto ha sudato per meritare, con l' invenzioni di cose utili al genere umano, la grazia di Dio e la benivoglienza degli uomini? L' intenzione, il proposito e l'animo altrui distinguono i delitti: i quali, ancor che dalle opere altrui segua qualsivoglia gravissimo eccesso, in alcuno non cadono, che nelle sue azioni abbia avuto buona volontá, santa intenzione. Chiamo Dio in testimonio e la luce stessa della Maestá Vostra che vede tutte le cose, che non, come veggio che sinistramente credono molti, per affliggere il genere umano inventai l' istrumento della bombarda, ma per caritá, per zelo di grandissima pietá, dalla quale contro ogni mia volontá sono poi nati i mali innumerabili che ora vede il mondo. Percioché, escruciandomi l'animo il dolor di vedere che per l'ambizione e per l'avarizia di quelli che regnano, gli uomini con vari artifici erano strascinati al crudelissimo macello della guerra, pensai tra me che non altro piú singolar beneficio da qualsivoglia potevano ricevere le genti, che levar dal mondo l' infernal macello della carne umana, che crudelissimo si vede nelle guerre; essendo sicurissimo che, rimanendo i prencipi senza soldati, non piú tanto farebbono l'armigero e il bellicoso, e che dalla fortuna loro si contentarebbono, quando a solo a solo con le armi nelle mani fossero forzati battersi con quel nemico al quale volessero usurpar lo stato; poiché il pericolo di perder la vita farebbe rimetter loro nel fodero la spada della bravura e quella ambizione che hanno insaziabile di dominar sette mondi. Per arrivar dunque a conseguir fine tanto santo, e nel quale mi pareva che fosse posta la felicitá tutta del genere umano, escogitai la diabolica e crudelissima machina della bombarda, con fermissima credenza che per lo spavento di cosí orribile istrumento talmente ogni anima vivente si fosse invilita e atterrita, che il mestiere della guerra ad ognuno fosse venuto in somma abbominazione.

Mi faceva creder vero questo mio pensiero, il vedere che il fulmine celeste di sommo spavento è agli uomini, ancor che essi sappino che, essendo Iddio tutto misericordia, fa udir piú tuoni per spaventare il genere umano, che saette per punirlo: che nondimeno molti, veduto che hanno il lampo che precede il fulmine, corrono ad ascondersi nelle piú oscure grotte, e altri fino hanno fabbricato camere di ferro per assicurarsene. Per le quali cose io fermamente credeva che giammai non si fosse trovata temeritá né ardir d'uomo tanto crudele e spietato nemico di se stesso, che contro un fulmine terrestre, in tutte le sue parti similissimo al celeste e con artificio e diligenza grande dirizzato contro la vita degli uomini per ucciderli, non per spaventarli, avesse avuto cuore di far la fiera e disperata risoluzione di esporre il ricco e prezioso tesoro della vita al manifesto pericolo di morir di fuoco. Se poi è succeduto il contrario di quello che io ho creduto, e se il genere umano, in superlativo grado pazzo, fiero contro il suo sangue, immane contro le sue carni, è arrivato al termine di cosí crudele sciocchezza, che, per ambizione di parer bravo, fino per delizia va contro le cannonate, devo io portar le pene della temeritá e bestialitá altrui? — La difesa del tedesco talmente commosse l'animo di Apollo, che, convertendo la pena in grazia, comandò ch'egli piú tosto fosse premiato che castigato; e con le lacrime negli occhi disse che, per l'atroce bestialitá di quelli che ardiscono di far la crudel risoluzione di vender la vita loro per lo vilissimo prezzo d'un giulio il giorno, era forzato ad amare che ogni giorno piú crescessero le crudeli invenzioni di presto estirpar dal mondo cosí fetente carogna, cosí diabolica semente dalla terra, che indegnamente pasce uomini tanto perniziosi; e poiché né il ferro né il fuoco erano sufficienti per liberar il mondo da questi crudeli macellai della carne umana, instantissimamente supplicava la maestá del suo creatore, che di nuovo aprisse le cataratte de' cieli, e quanto prima versasse i nuovi diluvi delle acque sopra la terra, per spiantare dal mondo, senza però offendere gli amatori della pace, quegli scelerati che, scordatisi dell'obbligo che hanno di moltiplicare il genere umano, si son dati al crudel mestiere di annichilarlo col ferro e col fuoco.

RAGGUAGLIO XLVII

La Monarchia romana, chiedendo a Cornelio Tacito la risoluzione di un suo dubbio politico, piena soddisfazione riceve da Melibeo pecoraio, che a caso si trovò ivi presente.

La serenissima Monarchia romana, quella che, prima che dalle barbare nazioni settentrionali fosse calpestata, in quella sublime grandezza visse in questa corte di Parnaso, alla quale altra umana virtú non ha potuto giunger mai, sotto colore di andare a caccia, in abito sconosciuto, fu l'altro giorno a ritrovare l'eccellentissimo signor Cornelio Tacito, che per sua ricreazione si era ritirato in villa; al quale disse di esser andata a lui, solo per chiederli la risoluzione di un dubbio grandissimo che perpetuamente le escruciava l'animo: quale avendo conferito con altri politici grandi, da essi non aveva riportata quella soddisfazione che sperava ricever da lui, sommo statista e arcifanfano di tutta la moderna politica. E che il caso che grandemente le travagliava l'animo, era che i regni di Francia, di Spagna, l' Egitto, la Soria, la republica di Cartagine e gli altri stati immensi ch'ella possedette nell'Asia, nell'Affrica e nell' Europa, prima che si fossero uniti a lei, per loro stessi erano formidabili ad ognuno; ma che, tutti uniti che furono nella sua persona, invece di renderla cosí gran monarchia, che in un sol giorno avesse potuto assorbire chi meno poteva, piú tosto le erano serviti di debolezza, che le avessero accresciute le forze; cosa che tanto maggiormente le pareva strana, quanto, evidentemente conoscendosi che molte fila facevano un ben forte canapo e molte sottili verghe una grossa trave, infiniti principati uniti insieme non aveano formato quella eterna e gran monarchia che altri si era dato a credere. A questo rispose Tacito che il quesito era gravissimo, e che però egli aveva bisogno di maturamente essere consultato: e che il giorno appresso sarebbe ritornato in Parnaso, dove da un'occhiata che avrebbe data ai tesori politici de' suoi *Annali* e delle sue *Istorie*, gli dava l'animo

di cavar risposta tale, che a Sua Maestá avrebbe data intiera soddisfazione. Contentissima rimase la Monarchia romana della risposta di Tacito; e appunto allora ch'ella si licenziava per partirsi, Melibeo, famoso pecoraio de' poeti, che, quella mane a Tacito avendo portata a donar una giuncata e due caci freschi, a caso si trovò ivi presente e udí la domanda da quella grandissima Monarchia fatta a Tacito, le fece instanza che non partisse, perché a quel ch'ella aveva mostrato desiderio di sapere, egli pur allora avrebbe data subita e intiera soddisfazione. Allora e Tacito e la Monarchia romana si risero di Melibeo; e gli dissero che tacesse, e che andasse a guardar le pecore, che era il suo mestiere. Arditamente replicò allora Melibeo che delle cose di stato niuna altra sorte di uomini meglio sapevano discorrere e deliberare, che i pastori; e che beati sarebbono i prencipi, se nel governare i sudditi loro usassero la medesima caritá che praticano i pecorai nel pascere la greggia loro: felicissimi i popoli, se nell'ubbidire i loro prencipi imitassero le pecore. E perché e Tacito e la Monarchia romana dell'ardita e risoluta risposta di quel pastore molto rimasero maravigliati, li dissero che liberamente propalasse il suo concetto. Allora cosí cominciò Melibeo: — Potentissima reina, io, come ben è noto al mio Virgilio, son pastor mantovano; e gran torto farei a questo canuto pelo che mi vedete nel capo e nel mento, se esattamente non possedessi il mio mestiere. Le dico dunque che in tant'anni ch' io governo pecore, affatto mi son chiarito che la grandezza e potenza di un pecoraio, non, come credono molti avari e ambiziosi, sta posta nell'aver milioni di pecore, ma che solo sia signore di tante, quante un buon pastore può guardar con l'occhio, governar con la verga e reggere col fischio. Ed è chiara la ragione; perché nel troppo picciol numero delle pecore i pastori sempre si veggono mendíci: mercé che la molta povertá li costringe con troppa severitá a mungere e tosar la greggia loro. Nel mediocre numero, dove sempre sta posta ogni perfezione, sempre sono i pastori facultosi e felici; ove nell' immenso, per quella difficoltá di governo che seco porta un sproporzionato numero di pecore alle forze di un uomo solo, certamente

pericolano: ond' è che le misere pecore nelle mandre soverchiamente numerose, per mera trascuraggine di chi le regge, si veggono smagrire prima o morir poi di mera necessitá. Disordine che si cagiona, perché le mandre di sproporzionata grandezza, in vece di ottimi instituti, si veggono piene di bruttissime confusioni; ed è verissimo il proverbio, da noi pecorai cosí frequentemente detto come ben osservato, che le poche pecore non suppliscono ai bisogni della casa di un pastore, le molte bastano, le infinite, generando confusione, anzi sono di danno che di utile.

Felicissimi i prencipi e le republiche, se dal grandissimo Dio avessero ricevuto la proprietá de' cameli, di fiaccarsi con l'umiltá in terra per esser caricati del peso del governo dei popoli: e sapessero por fine alla superbia e alla ambizione con levarsi in piedi e non voler che si aggiunga loro maggior peso, quando quello del quale sono stati caricati, proporzionato conoscono alle forze loro. Ma gli uomini per giusto giudicio divino nascono con l' infelice ingordigia di tutti i giorni della vita loro affannarsi in abbracciare un pagliaio grande di fieno, per aviditá di portarlo in una sol volta tutto a casa; il quale cadendo poi loro per istrada, dopo tante industrie e fatiche si avveggono alla fine di aver sudato indarno. Quindi è che, da mille seicento e piú anni in qua ch' io mi trovo pastore nell'Arcadia, sempre si sono contate nella mia mandra cinquecento pecore; le quali perché del continuo mi hanno dato il sicuro guadagno di cinquecento scudi l'anno, avventuratissimo sempre sono stato giudicato tra tutti i pastori della nostra Arcadia: ond' è che infelicissimo giudico quel pecoraio che, accecato dall'avarizia, con provedersi di tante mandre di pecore crede di poter arricchire in un sol giorno; le quali non potendo esser tutte guardate da quell'occhio del padrone che fa ingrassar le pecore e che è la somma felicitá della mandra, sempre le dá in guardia a garzoni trascuratissimi, e molte volte in affitto a quei crudelissimi pecorai, che, per aviditá di cavar sopra la forza delle pecore un debole frutto, non curano di mandare in ruina un gran capitale. Né tra noi altri pecorai sono mancati gli Alessandri

magni, che per isfamare l'arrabbiata e ambiziosa fame che hanno avuta di dominare, nemmeno si sono vergognati domandare alla maestá di Dio che creasse loro nuovi mondi; perché nella nostra Arcadia in particolare si è trovato Menalca, perpetuo emulo e capital mio nemico, il quale credendo, se avesse fatto acquisto di maggior numero di pecore di quelle che posseggo io, suppeditarmi, non si contentò della greggia di cinquecento pecore ch'egli aveva, ma per farsi assoluto monarca di tutti gli altri pastori dell'Arcadia, pigliò danari ad usura, vendé la maggior parte del suo patrimonio, e radunata che ebbe buona somma di scudi, di Spagna, di Francia e d' Inghilterra, dove seppe che le lane erano perfettissime, con eccessiva spesa fece venir tre mandre di cinquecento pecore l'una: le quali essendo forastiere e non conoscendo il pecoraio, né intendendo la voce e il fischio di lui, poco bene la mattina venivano condotte al pascolo e rimenate la sera all'ovile; onde Menalca, per ridurre all'ubbidienza la greggia che sempre andava errando, attizzò loro addosso i cani: i quali, come quelli che alle pecore erano stranieri, da esse sopramodo essendo odiati, tanto maggiormente di sdegno implacabile si accesero contro loro, quanto all'odio naturale si aggiungevano le offese: le quali cose nel cuor delle pecore generarono ostinazione, disperazione e inobbedienza tale, che in sommo orrore cominciavano ad aver i pastori e la guardia dei cani. Oltre che, come prima si accorgevano di dover esser munte e tosate, fuggivano ad ascondersi ne' boschi: e allora fu che chiaramente conobbero tutti i pastori dell'Arcadia, che la disperazione sa convertire in leoni gli stessi conigli; perché nella greggia di Menalca molte pecore spagnuole a tal termine vennero di rabbia, che fino fecero prova di mordere il pastore: le franzesi per mera disperazione diedero de' calci nella secchia dove prima si erano lasciate mungere, e le pecore inglesi, per non ubbidire ai pastori stranieri, per non esser dilaniate da' cani forastieri, astenendosi dal mangiare le erbe, piú tosto si elessero il morir di fame, che vivere in quella servitú. Maggior stupore fu che quello stesso frutto di cacio, di lana e di agnelli, che quelle pecore straniere tanto volontieri davano ai pastori loro

di Francia, di Spagna e d' Inghilterra, con occhio cosí pessimo vedevano tôrsi da Menalca, che, parendo loro di tirannicamente essere assassinate non che maltrattate, avendo convertito il pianto delle loro calamitadi nel riso di veder ruinato il loro pastore, mostravano sentir diletto di esser divenute infeconde. Dalle novitadi di tante miserie trovandosi Menalca angustiatissimo e sopramodo afflitto, per indurre le pecore alla necessaria ubbidienza, fu forzato far venire di terra di svizzeri un nuovo reggimento di cani: il qual rimedio riuscí non meno dispendioso che infelice. Percioché i cani avendo cominciato a incrudelir contro le pecore fino al termine di mangiarsele, cosí brutta crudeltá operò che con la violenza della dominazione in quelle pecore crebbe una portentosa ostinazione di non voler ubbidire: onde il misero Menalca, afflitto da tanti mali, precipitò nell' ultimo infortunio di prestar fede ad un fiorentino, scelerato maestro della politica, il quale gli disse che non con altro piú sicuro modo dagli accorti pastori si procacciava il servigio delle pecore forastiere e inobbedienti, che con ismagrirle. Precetto che, come prima fu posto in atto pratico, cosí dannoso riuscí al pastore e alla greggia, che dalle pecore, giá tutte distrutte, non potendo Menalca cavar piú cacio né lana, tutte di mera necessitá si vedevano morire; e in un sol mese l' infelice perdette il frutto e il capitale, e con risa grande di tutti i pastori dell'Arcadia, di pastor felicissimo ch'egli era di una nobilissima mandra, per la sua avara ambizione divenne misero mercatante di pelli di pecore, infelici reliquie della sua lacrimevole mercatanzia. Disordine gravissimo, e tutto cagionato dall' ignoranza che hanno gli uomini dell'aritmetica pastorale: la quale in tanto è diversa dalla mercantile che si usa negli altri negozi, che a Menalca, che in cinquecento pecore guadagnava cinquecento scudi l'anno, non riuscí bene il conto di guadagnarne mille in un migliaio; perché nell'aritmetica ordinaria è cosa verissima che due volte cinque fa dieci, tre volte cinque quindeci, e cosí di mano in mano: ma nell'abbaco dell'aritmetica pastorale due volte cinque fa tre, e tre volte cinque fa uno; quattro volte cinque fa quel zero, che manda in rovina chi per troppo abbracciare stringe niente. —

RAGGUAGLIO XLVIII

I virtuosi di Parnaso nell'assemblea di Focide decidono il mestier dell'oste e l'esercizio di far l'osteria esser nobilissima virtú eroica.

Nell'assemblea che li giorni passati dai virtuosi fu celebrata in Focide per decidere alcune controversie che vertono tra le serenissime virtudi, con stupor grandissimo d'ognuno fu risoluto il mestier dell'oste, l'esercizio dell'osteria non arte sordida, ma esser pregiatissima virtú eroica, solo degna di quegli uomini magnanimi, di quegli spiriti grandi, che, nati alla liberalitá e alla splendidezza, non possono soffrire che le borse loro abbiano i lacciuoli dell'avarizia, e che gli scrigni dove serbano gli scudi d'oro, siano serrati con la chiave della pitoccheria; non ad altro stimando questi tra le genti essere stato introdotto l'uso del danaro, che per facilitar agli uomini magnanimi l'operar virtuosamente. Fece maggiore la maraviglia di tanta novitá, l'essersi inteso che i virtuosi tutti cosí vivamente unanimi concorsero a quella dichiarazione, che poco mancò che esercizio, prima tenuto tanto sordido, per l'ottava non fosse aggiunto alle sette serenissime arti liberali; e perché la vil plebe de' letterati vedeva che paradosso tanto incredibile per vero veniva approvato da' piú nobili soggetti di Parnaso, con grandissima difficoltá s' induceva a crederlo vero; perché Aristotile, Platone, Averroe e altri molti letterati veterani della prima classe, con encomi grandi esaggeravano la prudente risoluzione dell'assemblea, confessando tutti che né arte piú nobile, né esercizio piú onorato, né usura piú utile si poteva esercitar dagli uomini grandi, che quella dell'osteria: quando però con le debite circonspezioni erano alloggiati certi passaggeri qualificati, che, nell'occasione de' bisogni che cosí spesso corrono alla giornata, con mezza impennata d' inchiostro, con una sola parolina potevano bear l'oste, e non solo pagar la cena e lo stallatico, ma risarcirlo di tutte le male spese fatte con mille che hanno mangiato a scrocco e che sono passati

per bardotto. Onde molti si sono trovati in Parnaso uomini generosi e avvezzi alla nobilissima agricoltura di seminar benefíci per mietere gratitudine, che subito, dopo tanta dichiarazione, sono corsi nelle strade piú maestre: dove hanno fabbricate commodissime osterie per pigliarvi degli storioni con gli ami inescati con le sardelle. E l' illustrissimo signor Alberto Pio, conte di Carpi, e del consiglio di stato di Sua Maestá, per corriero a posta spedito in gran diligenza, della novitá di cosí fatta risoluzione fece avvisato il suo nipote Ottavio Acquaviva, che si trovava nella corte di Roma. Questo singolar prencipe, soggetto d'animo eminentissimo e degno successore de' suoi virtuosissimi antenati, come prima ebbe lette le lettere di tanto avviso, montò nelle poste, e volando corse nella strada maestra che da Roma va in Toscana, e incontanente in Viterbo aprí una pubblica e reale osteria con la famosa insegna del « Leoncino azzurro »: dove alla grande alloggiava tutti i prencipi passaggeri e gli altri galantuomini ch'andavano e venivano; e il tutto con tanta felicitá dell'oste, che, due volte splendidamente avendo alloggiato l' illustrissimo cardinale Niccolò Sfondrato, quando egli poco dopo fu assunto al pontificato, ricordandosi della buona ciera che dall'oste li fu fatta in Viterbo, e considerando la nobiltá del sangue e il cumulo grande delle virtú e de' meriti che concorrevano in un tanto prelato, lo fece chiamare a Roma: e fatto conto con esso lui di quel ch'avea mangiato alla sua osteria, con nobilissima gratitudine li pagò un' insalata di cicoria cotta, una minestra di brodetto e un pero accommodato sotto le brage, con la splendidissima moneta della dignitá cardinalizia: alla barba di certi vilissimi pitocchi, che la commoditá che dá una casa di fare alloggi, la qual deve essere stimata ventura grande, non si vergognano di chiamar soprosso.

RAGGUAGLIO XLVII [*bis*] (1)

Un letterato, per aver detto il duello alcune volte esser necessario, severamente fu punito.

Molto memorabile, per lo lugubre fine che ella ebbe per alcuni infelici, fu la disputa che tre giorni sono seguí tra alcuni letterati nel portico peripatetico, se fosse stato bene che Sua Maestá sotto pene tanto severe avesse gli anni passati proibito il duello: percioché non cosí tosto cosí fatta disputa ebbe fine, che quelli che aveano detto che — molte volte tra i soldati e altre persone nascendo differenze tali, che non con altro mezzo si possono decidere che con la violenza delle armi — il duello era necessario, subito furono catturati, e poco appresso condennati alla vergognosa pena della galea. Accrebbe lo stupore di cosí repentina esecuzione l'essersi chiaramente conosciuto che la stessa serenissima Giustizia, la quale in qualsivoglia negozio non mai ha mostrato passione alcuna, in quell'occasione nondimeno non celò lo sdegno gravissimo ch'ella avea conceputo contro quei condennati. Dicono i piú saggi di questa corte, che con molta ragione si è veduta in lei tanta alterazione, parendole di essere stata da quegli sfacciati punta troppo nel vivo della sua riputazione, avendo ardito dire esser possibile che naschino differenze tali tra gli uomini, che da lei, senza che altri venga alla violenza del crudele uso del duello, con le sue leggi non possano esser decise e terminate.

---

(1) NOTA DELL'EDITORE. Nelle due prime edizioni della *Prima centuria* (Venezia, 1612 e Milano, 1613) il presente *Ragguaglio* porta precisamente questo numero: e noi stimiamo opportuno conservarlo, per non turbar troppo l'antica numerazione e perché i *Ragguagli* finiscano, com'era nell' intenzione dell'autore, col numero cento; benché in realtá siano cent'uno.

RAGGUAGLIO XLIX

I duchi, i marchesi e gli altri titolati di Parnaso risentitamente si dogliono con Apollo che il loro onoratissimo titolo di «Eccellenza» venga usato anco da dottori di leggi e di medicina.

La moglie del duca di Aganippe la settimana passata di una molta pericolosa febbre cadette inferma; il quale subito fece far collegio de' piú principali medici di questa corte, al quale, come si usa nei negozi che grandemente premono, per sua maggior soddisfazione volle trovarsi presente; e accadette che, mentre quei medici collegiavano insieme, come è loro costume, uno onorava l'altro col titolo di «Eccellenza»; di che cosí fattamente rimase stomacato il duca, che, non potendo soffrire che titolo tanto pregiato, il quale in questa nostra etá cosí è ambito dagli uomini grandi, da quei spelati dottorucci venisse strapazzato, senza curarsi di saper quel che risolvessero si partí dal collegio, e fu a trovar molti prencipi che godono il titolo dell'«Eccellenza»; a' quali disse che dovevano far testa, e in modo alcuno non sopportare che un titolo tanto segnalato, dai medici e dai dottori di leggi venisse abusato. Di maniera a que' prencipi piacque l'avviso del duca, che subito si presentarono avanti Apollo: col quale amaramente si dolsero che il titolo ducale di «Eccellenza» venisse usato da que' triviali dottorucci di legge e di medicina, a' quali soverchio era il titolo di messere, e che però supplicavano Sua Maestá di provedere all' indennitá di tanti titolati, che fortemente si chiamavano offesi. Apollo altra risposta non diede a questi, eccetto che facessero citar la parte: come fu fatto. Onde il giorno vegnente avanti Sua Maestá comparvero i dottori dell'una e dell'altra professione: i quali, essendo presenti i prencipi loro avversari, dissero esser cosa nota ad ognuno che i legisti e i medici fisici molto prima furono al mondo dei duchi; i quali pareva che avessero avuto principio solo dopo che i Goti e le altre barbare nazioni, essendo passate in Italia, in picciole signorie la divisero

tra di loro, perché i nomi de' duchi, de' marchesi, de' conti e degli altri titolati moderni non prima di allora furono mai uditi: e che cosí i dottori di leggi come i medici, dallo stesso primo giorno che tra gli uomini nacquero le buone lettere, ebbono il titolo di « Eccellenza », del quale sono mai sempre stati in pacifico possesso; e che quei primi titolati che si videro in Italia, per cosa molto pregiata da' legisti e da' medici pigliarono il titolo di « Eccellenza »: e che i titolati essendo venuti al mondo dopo i dottori, ogni sorte di giustizia voleva che i moderni non potessero spogliar del titolo di « Eccellenza » gli antichi possessori di lui; e che se i prencipi loro avversari stimavano che simil titolo, per esser usato da' professori delle buone lettere, calasse di riputazione, doveano lasciarlo e pigliarne un altro che loro desse contento: ma che ben si dolevano che in questa etá moderna le serenissime arti liberali cosí poco venissero stimate, che si trovasse chi si recava a disonore che i medici e i lettori di leggi usassero quel titolo di « Eccellenza », che gli antichi duchi per cosa pregiatissima pigliarono dai dottori. Poi soggiunsero i medesimi che per eterna gloria delle buone lettere e per inanimir gli uomini ad apprender le scienze, i premi degli onorati studi anzi doveano esser ingranditi che minuiti. A queste cose risposero i prencipi che il primo fondamento fatto dai dottori, che i titolati da essi avessero pigliato il titolo dell'« Eccellenza », affatto era falsissimo: poiché la maggior parte di essi lo possedevano con titolo oneroso, comprato a danari in contanti dai prencipi supremi. A questo replicarono i dottori che, se il goder l'« Eccellenza » con titolo oneroso dovea giovare in quella lite, che l'avarizia umana da tutte le cose volendo cavar danari, anche i dottori dell'una e dell'altra professione potevano dire che con buona somma di scudi, da quel collegio che aveva data loro la laurea avevano comperato quel grado di dottorato, che seco annesso portava il titolo di « Eccellenza ». Con disprezzo e riso grande replicarono i prencipi, che cosa molto strana pareva loro che i dottori pretendessero di paragonar la loro « Eccellenza » di prezzo di cinquanta scudi, con quella dei duchi e de' prencipi, che valeva molte migliaia, e che dalla diversitá grande del prezzo benissimo si scor-

geva la molta differenza ch'era tra l'una e l'altra « Eccellenza ». Alla maestá di Apollo cosa affatto nuova parve che i prencipi presumessero di goder l'« Eccellenza » con titolo oneroso; e disse loro ch'eglino col danaro sborsato aveano comprato la sostanza dello stato che possedevano, non la vanità del titolo. Ma che i dottori, che prima possedevano la sostanza della scienza appresa co' sudori delle perpetue vigilie, con molta ragione potevano dire allora aver comprato il titolo di « Eccellenza », che sborsarono i danari per aver il grado del dottorato. A questo, con un sospiro che uscí loro dagli ultimi precordi, risposero i prencipi che la veritá era in contrario; poiché molti di essi per caro prezzo avevano comperato il titolo senza stato, quando ad un castello o altro luogo, che prima con titolo di barone, di signore o di marchese possedevano, dal prencipe loro supremo aveano comprato il titolo di duca e di prencipe, solo per esser onorati con l'« Eccellenza ». Tanto disgusto sentí Apollo di questo fatto, che incontanente con un suo editto agl' imperadori e a' re comandò che per l'avvenire, come da cosa illecita, da cosí fatta mercantanzia si dovessero astenere; e a quei semplicioni che incorrevano nel disordine di gettar il denaro nella compra del fumo senza l'arrosto, concedette tutti i privilegi e le prerogative con le quali le sacrosante leggi con paterna caritá soccorrono l' indennitá delle vedove, de' pupilli, de' matti e delle altre persone miserabili nel domandar la restituzione *in integrum, ex capite enormissimae laesionis.* Appresso poi Apollo, per levarsi d'attorno la fastidiosa controversia de' prencipi e de' dottori, la commise all'eccellentissimo tribunale de' savi grandi delle arti liberali, i quali senza figura e strepito di giudicio, con solo udir la veritá del fatto, in un solo contradittorio giudicio dovessero terminarla. Avanti questi dunque essendo comparsi i duchi e i dottori, dopo un contrasto di piú ore sentenziarono quei signori che, sebbene il titolo dell'« Eccellenza » che usavano i dottori e che si dava a' prencipi, era della medesima materia, qualitá e sostanza, che nondimeno ne' prencipi con l'« Eccellenza » si onoravano i beni della fortuna, ne' dottori quelli dell'animo. Parve allora ai duchi di aver avuta la sentenza favorabile; onde con un riso di disprezzo ai dottori

dissero queste formali parole: — Questi signori giudici vi hanno pur una volta chiariti per sempre. — A queste parole i dottori, che nel loro secreto si risero della semplicitá di quei titolati, per non intorbidare i fatti loro, non risposero cosa alcuna. Ma come prima i prencipi co' loro avvocati conferirono quanto era passato, e udirono che la sentenza era stata favorabile per li dottori, appresso Sua Maestá fecero gagliarda instanza che fosse loro ammessa l'appellazione. Apollo, annoiato dalle instanze de' prencipi, disse loro che si quietassero; poiché quegli invilivano l'onorato titolo dell'« Eccellenza », che lo comperavano co' danari, non quegli che co' preziosi sudori degli studi lo si aveano guadagnato: e che se i duchi e gli altri titolati in infinito volevano esaltar le persone loro, ponessero mano alla borsa, e con beneficare i virtuosi professori delle buone lettere, si acquistassero lo speciosissimo titolo di « liberale »: il quale appresso gli uomini di sodo giudicio e di sano intelletto in tanto piú valeva dell'« Eccellenza » ducale, che di gran lunga era stimato avanzare quello dell'« Altezza », del « Serenissimo » e della stessa « Sacra cesarea Maestá imperiale ».

RAGGUAGLIO L

Un marchese, da Scipione Ammirato avendo fatta fare la genealogia del suo casato, cosí mal servito si trova da lui, che vuol ripetere il premio datogli.

Come prima Scipione Ammirato giunse in Parnaso, aprí una pubblica bottega, dove finora fa il mestiere di compor le genealogie e fabbricar gli alberi delle case piú illustri: nel qual esercizio egli ha l' ingegno tanto accommodato, che fa le prime faccende di questa corte. Ora accadette che li mesi passati un marchese di qualche qualitá lo ricercò che li facesse l'albero e la genealogia di tutto il suo casato, e che ogni sforzo ponesse per esattamente ritrovare il primo principio di esso, ché della sua fatica non gli sarebbe stato ingrato, e per arra e parte di pagamento gli contò dugento scudi d'oro. Piú mesi penò in quell'opera l'Ammirato; e finalmente della famiglia di quel signore trovò tutto quello ch'era stato possibile, e ne scrisse un esatto volume. Si vedeva in quella genealogia che gli antenati di quel signore per piú di cent'anni erano stati marchesi; e che il primo che della sua casa possedesse stati, fu un capitano, che per aver ben servito un imperador di Germania fu rimunerato di un castello col titolo, che si è detto, di marchese. Il padre di questo capitano trovò l'Ammirato che fu medico, e che il medico fu figliuolo di un notaio, e che il padre del notaio fu un oglieraro, nato di uno sbirro che per alcune ribalderie sbirresche fu impiccato; questo sbirro si trovò che fu figliuolo di un matarazzaro, che nacque di un gentiluomo savoiardo, il quale, avendo congiurato contro il suo prencipe, fu fatto morir prigione; il figliuolo del quale nell'etá sua molto puerile dal prencipe di Savoia essendo stato mandato in dispersione, per mera carità dal matarazzaro, che si è detto, fu pigliato in casa: il quale avendogli insegnata la sua arte, poco appresso lo si adottò per figliuolo. Il gentiluomo savoiardo fu figliuolo di un conte di gran nome; e trovò l'Ammirato che il

padre, l'avo, il bisavo e il tritavo di lui per piú di trecento anni si erano mantenuti grandi in quella contea: la quale fu acquistata da un cortigiano molto favorito dal prencipe di que' tempi. Questo cortigiano per scritture autentiche si trovò esser stato figliuolo di un certo Salomone ebreo, che poi, fattosi cristiano, si chiamò Arnoldo: e perché questo ebreo veniva da Rodi, per molta diligenza che vi fosse usata, della sua generazione giammai non poté sapersi altro. Essendo l'Ammirato giunto fino a questo termine, consegnò la genealogia a quel signore; il quale, veduto che ebbe il volume grosso, senza altramente legger quello che si conteneva in esso, mostrò rimanere soddisfatto: e però all'Ammirato fece dono di mille scudi. Ma come prima ebbe lette le sporcizie del suo casato e le indegnitá di molti soggetti che nella sua genealogia erano stati registrati, ritornò all'Ammirato: col quale acerbamente si dolse che, in vece di una onorata genealogia ch'egli desiderava da lui, gli avesse composto un libello infamatorio contro; poi, restituendogli il libro, li disse che gli ritornasse indietro i suoi danari, perché egli era solito premiare chi ricopriva, non chi scopriva le sue vergogne. Ma si quietò questo signore, quando dall'Ammirato intese ch'era prudenza mostrar poca curiositá nel cercar per molti anni addietro l'antichitá della sua casa; perché la ruota di questo mondo girando sempre, e in brieve tempo conducendo al basso quelli che poco prima erano posti nell'alto, tutti quelli che troppo ambiziosamente volevano sapere quali fossero stati i loro progenitori fino a' tempi del diluvio e di Adamo, nelle genealogie loro trovavano numero grande di quelle sporcizie ch'egli avea vedute nella sua.

RAGGUAGLIO LI

Essendo tra i virtuosi nato dubbio sopra la veritá di alcune sentenze e detti di uomini saggi, nella dieta generale celebrata in Elicona fu disputato e risoluto sopra il vero significato di essi.

Le leggi, le prammatiche e gli statuti, co' quali vivono i virtuosi di questo stato, sono i detti, le sentenze e i responsi dei sapienti: e però esquisitissima diligenza si usa da Apollo, acciò perfettamente siano veri, compitamente buoni. E perché molti giorni sono sopra la veritá di alcuni di essi ne' letterati nacque dubbio grande, come in occasioni tali è costume, per stabilir negozio di tanto rilievo fu intimata la general dieta de' virtuosi in Elicona: nella quale si è risaputo che prima fu rivocato in dubbio se la tanto trita sentenza, che «le buone parole e i cattivi fatti ingannano i savi e i matti», assolutamente fosse vera. Per la parte affermativa tennero molti, dicendo che a tal colmo di perfetta doppiezza era arrivato l'artificio di molti ingegni moderni, che infinite buone persone si trovavano, che, essendo state pasciute di buone parole, co' pessimi fatti poi erano state rimunerate: e che tutto il giorno si vedeva che gli uomini doppi con le fallaci parole loro aggiravano gl' ingegni schietti: quali, ancor che da molti fossero riputati uomini sagaci, ove meglio parea loro vergognosamente menavano per lo naso. Con tutto ciò dalla parte maggiore della dieta fu risoluto che nei tempi andati con molta ragione la sentenza fu accettata e praticata per vera, ma che ora per lo soverchio ardire degli uomini simulati, che a carte scoperte si vedevano esercitare il vergognoso mestiere del ridere e ingannare, anche gli uomini piú rozzi e affatto idioti talmente avevano aperti gli occhi, che solo a quello dando fede che di mezzogiorno vedevano oculatamente e toccavano con mano, le buone parole e i cattivi fatti solo ingannavano i matti: perché gli uomini saggi, che si erano avveduti degli artifici di gente tanto scelerata, non solo non davano loro fede alcuna,

ma avendogli in concetto di furbi e di mariuoli da berlina, li fuggivano come la peste. Onde questi tali, cosí vedendosi scorbacchiati per gente doppia, piú non ardivano comparir tra gli uomini onorati; ma come le civette e i pipistrelli solo camminavano di notte, a ciò che le tenebre ricoprissero la molta infamia loro. Appresso poi fu posto in consulta, se la tanto celebre sentenza: « *omne solum forti patria est* », assolutamente fosse vera. Nel primo giorno nel quale la sentenza con ardor grande de' virtuosi fu disputata, la dieta inclinò che fosse error grave dubitar di una sentenza fino a quel giorno dall'unanime consenso delle scuole tutte tenuta irrefragabile: poiché apertamente si vedeva che gli uomini virtuosi, i soggetti di valore, dovunque andavano, erano accarezzati e abbracciati, e che nella sua patria niun profeta essendo accetto, gli uomini di animo grande, di cuor generoso, con molta ragione quella stimavano patria loro, dove la virtú di un uomo segnalato era tenuta in credito, e dove non regnando l' invidia de' cittadini, altri era stimato secondo il giusto suo peso: che quei solo quella doveano chiamar patria loro dove erano nati, che per la loro inezia fuor della lor casa perpetuamente vivevano odiosi forastieri. Con tutto ciò vinse la parte che teneva la contraria opinione: onde la sentenza, come falsa, fu rivocata. Mercé che da' virtuosi della dieta *de directo* ella fu trovata esser contraria al voler divino; perché, per rispetti incogniti agli uomini, alla maestá del grande Dio non essendo piaciuto di fabbricar l' immensa machina della terra tutta fertile tutta amena ad un modo, e pur avendo egli voluto che cosí dal genere umano i piú alpestri monti fossero abitati come le piú feconde maremme, e cosí il paese agghiacciato e l'abbruciato come il temperato, con prudenza degna di lui nel cuore degli uomini inserí quello sviscerato amore della patria, che di modo offusca il giudicio e l' intelletto altrui, che all'uomo, creatura di cosí alto sapere, ha levato la cognizione del migliore: poiché quello solo stima paese piú delizioso, ove egli è nato. Amor tanto necessario, che, quando di lui fosse priva, l'umana creatura, abbandonando luoghi alpestri delle Alpi, gli agghiacciati paesi del settentrione, le abbruciate contrade australi, con infinita confusione del buon

vivere tutta sarebbe corsa ad abitare i paesi temperati dell' Europa e dell'Asia. E che di questa veritá chiaro testimonio ne rendevano le fiere e ogn'altro animale; i quali, governandosi co' precetti naturali, in quella contrada perpetuamente si vedevano vivere ov'essi erano nati, e ancor che avessero la velocitá delle ali e l'agilitá del piede, si contentavano nondimeno del poco giro del nativo paese loro: che però la lepre, da' cani venendo cacciata dal suo covile, cosí nel fuggir da essi si spaventava nel veder nuove contrade, che piú de' denti de' cani temendo i nuovi luoghi ch'ella vedeva, tornava a morir nel paese nativo, dond'era stata sturbata: che la curiosa diligenza degli uomini piú volte aveva osservato che le rondini per cosí lungo tratto di mare e di terra sapevano ritornare a nidificare nella casa medesima onde l'anno innanzi si erano partite. Dopo questa sentenza, da' signori deputati della dieta grandemente fu dubitato della veritá del proverbio: «*festina lente*»; e fu detto che non essendo possibile in un tempo medesimo correre e andar adagio, che la sentenza in sé conteneva due cose contrarie e però impossibili ad esser praticate; mercé che la lentezza in modo alcuno non poteva stare con la celeritá, e che non era possibile che in quel negozio altri usasse maturitá di consiglio, nel quale somma prudenza era precipitare: e in questo particolare grandemente fu lodato il parer di Tacito, il quale liberamente disse, che «*nullus cunctationi locus est in eo consilio, quod non potest laudari nisi peractum*»: mercé che «*non cunctatione opus, ubi perniciosior sit quies, quam temeritas*» (1). In questa diversitá di pareri, la dieta, per maturamente terminar il negozio di sentenza tanto importante, fece chiamar l' imperadore Flavio Vespasiano, al quale quei signori domandarono con qual senso primo di tutti egli avea pubblicato il proverbio: «*festina lente*»; e se era vero che con tai parole egli altrui avesse voluto insegnar una matura celeritá. A questa domanda rispose Vespasiano, ch'egli non con il senso che poi gli avea dato il volgo,

---

(1) TACITO, libro I delle *Istorie*.

alzò l'impresa dell'áncora e del delfino col motto ch'era noto ad ognuno, poiché benissimo conosceva che infiniti casi accadevano, ne' quali nelle sue risoluzioni somma prudenza era precipitare, e alla francese prima operare e poi discorrere e deliberare: ma che con la sentenza: «*festina lente*», con saluberrimo precetto aveva voluto ammonire i suoi romani a lentamente festinare, cioè a far di rado festini: perché in Roma, dove viveva copia grande di bracchi, che per trovar le fiere, ancorché molto appiattate, aveano perfetto odorato, e numero infinito di levrieri nel corso velocissimi, e copia immensa di quegli animali a due gambe che per aver la natura fiera «*fiunt occupantis*», l'uso troppo frequente dei festini altro non era che far professione di andar a caccia a corna ed empir di esse il carniere. Dopo il senso che Vespasiano diede alla sua impresa, il quale di piena soddisfazione fu alla dieta tutta, fu proposto se il trito proverbio: «rosso mal pelo», era vero: e perché tra gli uomini tutti, i rossi di pelo, come quelli che, piú degli altri bevendo allegramente, erano in concetto di perfetti galantuomini, di persone gioviali, veritieri, piacevoli, non punto vendicativi né crudeli, ma sopramodo inclinati a darsi buon tempo, il pelo rosso pareva il migliore che potesse desiderarsi da quelli che, con una faccia la quale altrui acquistasse benivoglienza e credito di esquisita bontá, volea comparir tra le genti. Giá la dieta tutta concordemente votò la rivocazione della sentenza, e coi comuni suffragi la dichiarò falsa, quando, nel punto stesso che si stendeva il decreto, la virtuosissima signora Vittoria Colonna, che nella dieta rappresentava l'universitá tutta delle dotte poetesse, vivamente si oppose, e dalla opinion loro rimosse i signori tutti della dieta. Perché avvertí ognuno, che con carico grande di quella letteratissima raunanza rivocavano la piú vera sentenza che giammai fosse uscita di bocca a saggio filosofo alcuno: perché il proverbio: «rosso mal pelo», non, come comunemente credeva il volgo, ammoniva gli uomini a guardarsi dal pelo rosso come vizioso, ma il sesso tutto femminile, e piú particolarmente le maritate, che, come pelo traditore e pubblico spione, con ogni loro possibile industria dovessero fuggirlo; perché, essendo egli raro nella faccia degli uomini, allora che da

dama alcuna veniva amato e ammesso a' suoi abbracciamenti cavaliere di cosí pericoloso pelo, egli a dito altrui mostrava quell'adultèro, che tanto eccellentemente occultavano i peli ordinari. Verissimo e degno dell'alto giudicio di cosí nobil poetessa alla dieta tutta parve l' intelletto che dalla signora donna Vittoria fu dato al trito proverbio, « rosso mal pelo ». Onde dato che fu fine a quella controversia, il gran cancelliere delfico rivocò in dubbio la sentenza: « *ubi bonum ibi patria* ». Con particolar diligenza fu discorso sopra materia tanto importante; e dissero i letterati che, la maggior parte dell'umana felicitá stando posta ne' beni che altri possedeva, non sapevano vedere come quella dovesse essere tenuta e riputata patria felicissima agli uomini, nella quale altri aveva poste le sue sostanze; poiché quella, ove altri vivea delle sue fatiche e con la mercede che co' propri sudori si mendicava, dagli uomini saggi era riputata stanza infelicissima, non patria deliziosa. Con tutto ciò unanimemente fu concluso che ne' tempi passati la sentenza meritò nome di verissima; ma che ne' giorni presenti, ne' quali le rapaci unghie de' fischi più erano divenute lunghe degli artigli degli avoltoi e delle branche de' leoni, e dove le grosse facultadi, nelle occasioni di delitti che vengono opposti agli uomini facultosi, molte volte servono per prove concludenti, per testimoni irrefragabili, per poter col fisco fare una ricca transazione, santissima cosa era abitar in Italia e avere i suoi beni al Giapone.

RAGGUAGLIO LII

Finalmente Apollo al duca di Milano Francesco Sforza, con una dura condizione accettata da lui, concede quell' ingresso in Parnaso, che molto tempo gli aveva negato.

Il conte Francesco Sforza, quegli che con lo straordinario valor suo militare seppe far il nobilissimo acquisto del ducato di Milano, col qual tanto famosa e onorata rese la famiglia Sforza, che di riputazione l'agguagliò alle casate de' prencipi piú famosi; ancor che di giá sieno passati centoquarant'anni da che, sommamente bramato dagli uomini militari e dai letterati, giungesse ai confini di questo stato, sempre però da Apollo gli è stato negato l' ingresso in Parnaso. E tutto che i maggiori prencipi di questa corte, che sempre hanno ammirata l'eccellente virtú di tant'uomo, perpetuamente a favor suo abbino fatti caldissimi offici, Sua Maestá nondimeno, senza mai voler propalar la cagione perché ciò faceva, sempre ha negato di voler concedere la grazia. Ma otto giorni sono dal re di Francia Lodovico undecimo molto piú instantemente dell'ordinario essendo stato reiterato l'officio, Apollo risolutamente rispose ch'egli sommamente amava la virtú e i meriti infiniti dello Sforza, ma che per degni rispetti non voleva in Parnaso uomo tanto scandaloso. A questa risposta fu udito che quel re, che tanto seppe e che tanto conobbe, animosamente replicò che per lo straordinario valor militare del duca, per lo consiglio eccellente, per la destrezza singolare, per la celeritá mirabile, per la fede che in lui sempre fu incorrottissima, e per le altre piú riputate virtudi eroiche, le quali cumulatissimamente si trovavano in tanto soggetto, anzi pareva che in Parnaso si ammettesse il vero esemplare de' capitani virtuosi, l' idea di un prencipe sopramodo saggio nella pace e in infinito prode nella guerra, che cosa scandalosa. A questa replica rispose Apollo ch'egli non negava i meriti infiniti del duca, ma che di giá felicissimamente cominciando gli

uomini a venir in cognizione della falsa alchimia della milizia e dell' infelice esercizio del soldato, con ammetter il duca in Parnaso non voleva ritornar in maggior riputazione il miserabilissimo rompicollo degli uomini balordi: e tanto maggiormente, ché lo sciocco genere umano, per sua estrema calamitá, piú si inanimiva a disprezzare i pericoli della navigazione per una sola nave che felicemente giungeva in porto, che non si spaventava per mille che si abissavano in mare. E soggiunse Apollo che, della brama che aveva il duca di entrar in Parnaso molto maggiore essendo il desiderio che aveva egli di ammettervelo, gli riferisse in suo nome che di buonissimo animo l'averebbe consolato nel suo desiderio, quando all' ingresso ch'egli averebbe fatto in Parnaso, non altri si fosse contentato di aver in sua compagnia, che que' soldati che, al soldo della milizia sforzesca avendo fatto fine infelice, miseramente vi erano pericolati. Dura e vergognosa condizione parve al duca quella che da lui richiedeva Apollo, e lungo tempo stette perplesso se doveva accettarla o rifiutarla: perché da un lato l'accendeva il desiderio della gloria, dall'altro lo spaventava il sapere che, la milizia fiorendo bene e granendo male, egli era per aver seco l' infelice corteggio di una compagnia miserabile e sopramodo lacrimosa. In tanta irresoluzione vinse e superò la strada difficile il desiderio della gloria, che in quell'eroe fu senza fine; perché per lo suo secretario Simonetta fece saper ad Apollo ch'egli di buonissimo animo accettava il partito che a nome di Sua Maestá gli era stato proposto: onde Apollo incontanente gli stabilí il giorno del suo ingresso, che fu il decimonono del corrente. Questa risoluzione del duca, come prima pervenne alla notizia dei prencipi e dei capitani piú segnalati di questa corte, in essi cagionò alterazione grande; né cosa intatta lasciarono per rimuoverlo da quella deliberazione, la quale apertamente conoscevano che alla milizia tutta era per apportar danno gravissimo. Ma il duca, che sempre tenacemente stette fermo nella sua deliberazione, a quei prencipi risolutamente rispose ch'egli era deliberatissimo di fare per qualsivoglia strada l'acquisto della stanza di Parnaso, e che al mestier della guerra ne fosse avvenuto il male che poteva: perché non

ingrato al suo esercizio, ma grandemente saggio era riputato quel pescatore che, per li grossi guadagni fatti ne' pesci essendo divenuto molto facultoso, stracciava le reti e abbruciava la barca. Incontanente dunque il duca fece chiamare a sé i suoi piú confidenti: a' quali comandò che raunassero tutti quei soldati che nella milizia sforzesca erano capitati male, i quali furono di numero quasi infinito; e mercordí dopo l'ora di sesta il duca armato fece la sua entrata. Né piú funesto né piú miserabile e lacrimevole spettacolo giammai hanno veduto gli occhi degli uomini, dell' ingresso infelicissimo del duca, accompagnato dalla piú disfatta, dalla piú consumata, dalla piú miserabile e disperata gente che possa vedersi nel lacrimoso Inferno. Perché fu cosa che superò tutte le piú lacrimevoli miserie, e che agli uomini anco piú fieri mosse le lacrime, il vedere un numero immenso di giovani, commodi de' beni di fortuna, che nella casa loro paterna agiatamente vivevano nelle piú esquisite delizie, morti di fame e di mera necessitá ne' vergognosi spedali, altri ne' fossi, molti per le strade e infiniti annegati ne' fiumi, essendo serviti per cibo di pesci e di cani; altri poi ve n'erano dilaniati dalle ferite, altri strascinati e oppressi da' cavalli, altri che per le strade andavano mendicando il vitto: poiché i miseri da quei prencipi per lo servigio de' quali avevano sparso il sangue e a mille pericoli esposta la vita, non avevano ricevuta tanta rimunerazione di danari, che fosse stata sufficiente per ricondurli a quelle case loro, che con tanta infelice balordaggine avevano abbandonate. E fu cosa che mosse le lacrime ad ognuno, quando, passando un giovane nobile di venti anni, al quale da un veretton di balestra, che gli aveva trafitto un occhio, era stata tolta la vita, Guido Bonatti, astrologo famosissimo, che conobbe che, se quell' infelice era saggio di starsi alla sua patria, sicuramente campava fino all'etá di ottanta anni, teneramente avendolo abbracciato: — O figliuolo infelicissimo, — gli disse, — qual tuo crudel destino ti ha fatto precipitar nella pazzia di vender sessant'anni di vita per un giulio? — Allora furono udite bestemmie crudelissime contro quelli che primi introdussero la guerra tra gli uomini. Il giorno dopo l' ingresso del duca, i piú accappati letterati

di questo stato furono a trovar Apollo: al qual dissero essergli noto che tra le miserie della guerra e le infelicitadi de' cortigiani non si dava differenza alcuna; poiché, se miserabile era la guerra, solo afflizioni erano le corti: se infelici erano i soldati, sfortunati erano i cortigiani; che però, poiché lo spettacolo orrendissimo dell' ingresso in Parnaso del duca Sforza in tanto spavento aveva posta la milizia, che da ognuno veniva abborrita, di uguale utilitá sarebbe stato al mondo, che, allora che quei soggetti, che nelle corti da basso stato salivano alle supreme grandezze, erano ammessi in Parnaso, anch'essi, come avea fatto il duca, fossero accompagnati da quei miserabili cortigiani, che, afflitti e strapazzati dall'avarizia e dall' ingratitudine di molti prencipi, nelle corti erano morti disperati. Questo consiglio, come pernizioso, subito fu ributtato da Apollo, dicendo che anzi faceva bisogno di inanimir gli uomini a porsi nelle corti, che spaventarli: percioché, tutto che pochi fossero quelli che vi conseguivano le dignitadi, le ricchezze e gli onori desiderati, che però tutti vi arricchivano l'animo con l'acquisto preziosissimo che vi facevano d' infinite virtudi: cosa tanto vera, ch'egli stimava che non meritasse il nome di uomo compíto colui che per molti anni nel maneggio delle corti non era stato scozzonato.

RAGGUAGLIO LIII

La rissa pericolosissima, che per causa molto leggiera nacque tra i pedanti di Parnaso, da Apollo vien quietata.

Ieri alle diciott'ore, nel quartiere dei gramatici si toccò la campana all'armi: onde i virtuosi di Parnaso tutti corsero al rumore, e trovarono che i pedanti, gli epistolari e i commentatori in terzo avevano attaccato cosí brutta baruffa, che piú che molto si pensò a spartirla. La quistione che nacque tra essi, fu per il disparere se la parola « consumptum » si doveva scrivere per *p* ovvero per *t*. Questo disordine gravemente travagliò l'animo di Apollo, non solo per la viltá della cagione della rissa, ma perché Paolo Manuzio, che si crede che in quel rumore avesse le prime parti, con un sasso romano, nel quale « *consumptum* » era scritto con la lettera *p*, diede nel volto al Lambino, che ostinatamente teneva la parte contraria: al quale fracassò tutto il naso. Apollo, il quale per prima del succidume e dell' inezia dei pedanti grandemente era stomacato, per l'occasione di quel nuovo eccesso talmente si alterò, che al pretore urbano comandò che pur allora alla bruttissima razza de' pedanti desse lo sfratto da Parnaso: ma poi dalle preghiere di Cicerone, di Quintiliano e di altri principali letterati di questa corte, che intercederono per quella gente rissosa, Sua Maestá si lasciò placare, dicendo quelli, che non potevano gareggiare per le materie gravi que' pedanti, che non altro sapevano che le cose leggiere.

RAGGUAGLIO LIV

Per rimediare ai molti disordini che si veggono nelle istorie, dopo una general congregazione degl' istorici, Apollo contro essi pubblica un severo editto; e molti storici degli errori loro vengono ripresi.

La general congregazione di tutti gl' istorici, che dagli eccellentissimi censori delle buone lettere, di espresso ordine di Apollo per li venti del corrente i mesi passati fu intimata in Delo, due giorni sono ha avuto fine, con particolar contento di Sua Maestá, per gli ordini eccellentissimi che in essa sono stati stabiliti, in negozio nel quale sta posta l'eternitá della fama di quelle cose che virtuosamente vengono operate dagli uomini grandi. E l'universal contento di tutti i virtuosi altrettanto è stato maggiore, quanto i moderni scrittori dell' istorie molto si veggono allontanati da quelle leggi che santamente promisero osservar allora che nelle mani di Sua Maestá giurarono la penna istorica; e perché l' importanza della materia lo merita, al menante non sará noia registrar qui sotto lo stesso editto, che ier mattina a nome di Sua Maestá a suon di trombe prima fu pubblicato nei rostri, e affisso poi nelle porte di tutti i ginnasi di questo stato: « Noi Febo, per la dio grazia imperadore delle stelle fisse, re dei pianeti, prencipe del zodiaco, duca della luce, marchese della generazione e conte delle cose visibili, a tutti i nostri fedeli virtuosi e benamati letterati, salute. Essendo, e con nostro dispiacer d'animo infinito, pervenuto alla notizia nostra che molti scrittori dell' istorie moderne grandemente si sono allontanati da quella strada della veritá, che con tanta pubblica utilitá e privata riputazione calcarono i fidelissimi nostri scrittori Dionigi, Livio, Salustio, Tacito e altri molti: affine che le etadi future, che tanto avidamente si pascono dell'utilissimo cibo della lezione istorica, si nutrichino del latte della veritá, dai puri inchiostri degli scrittori veridici somministrato loro, e non del veleno delle bugie, dagli istorici adulatori e maliziosamente ignoranti propinato altrui,

per lo presente nostro perpetuamente valituro editto rinnoviamo alla memoria e deduciamo alla notizia di tutti quelli che intraprendono il nobilissimo carico di eternar con gli scritti loro nella memoria della posteritá le azioni degli uomini segnalati, che perpetuamente debbino avere stampato nel cuore e dipinto avanti gli occhi, che scrivendo eglino, non a' presenti ma ai posteri, devono pubblicare scritti pieni di quella veritá istorica che appresso le etadi future eterno e glorioso rende il nome de' sinceri scrittori; e che come lo stabbio devono tener vile i biasimi e le minacce di quelli, che per le poco virtuose azioni loro giustamente vengono lacerati nella riputazione: non altra pazzia piú essendo lacrimevole, che perpetuamente sudar con la penna in mano per infamar con bugiardi scritti se stesso, senza apportar gloria alcuna a quei che vengono adulati. Dichiarando che il pubblicar al mondo istorie false sia un assassinare alla strada i virtuosi che le leggono; epperò vogliamo che quei che incorrono in cosí enorme eccesso, irremissibilmente con le medesime pene dell'assassinio sieno puniti; e perché chiaramente ne consta che i prencipi anco sopra le penne libere degli istorici si sono arrogati tanta autoritá, che non permettono che di essi si pubblichi cosa, ancorché vera, che non sia di loro intiera soddisfazione: pretensione che dagli scritti altrui talmente ha sbandita la veritá istorica, che, per le obscene adulazioni con le quali i moderni prencipi vogliono essere adulati, gl' ingegni grandi dei nostri migliori virtuosi essendosi spaventati, l' importantissimo carico di scrivere l' istorie, solo riserbato ai piú scelti letterati, con ignominia grande del secolo presente e infinito danno dell'etadi future, oggi si vede capitato in mano di gente ignorantissima: per lo qual bruttissimo disordine siamo violentati ridurre alla memoria dei prencipi, che, con la vita loro anco ogni loro autoritá avendo fine, sono pazzi se si dánno a credere di potere anco dopo la morte loro impedire che per lo mezzo degli scritti dei nostri virtuosi le azioni loro con sincera veritá non sieno fatte passare alla notizia di quelli che verranno. E per piú abbondante cautela a' medesimi prencipi facciamo sapere che l' imperio troppo violente che vogliono esercitare in negozio che

ha bisogno di somma libertá, cagiona che i nostri fidelissimi istorici, da tanta acerbezza gravemente chiamandosi offesi, per mera rabbia di vendetta dopo la morte di essi prencipi piú tosto contro essi scrivono invettive che istorie, come con sommo vituperio loro provarono Tiberio, Caio, Claudio e Nerone imperadori. E per ovviare al bruttissimo inconveniente dell' ignoranza di quelli, che in questi tempi moderni coi sozzi scritti loro tanto deturpano la veneranda dignitá istorica, vogliamo ed espressamente comandiamo che per lo tempo avvenire niuno di qualsivoglia grado e condizione ardisca porsi a scrivere istorie, se prima nella puritá della lingua non sará approvato sufficiente dal serenissimo Giulio Cesare, nell'eloquenza da Livio, nella politica da Tacito, nel ben intendere gl' interessi dei prencipi dall'eccellentissimo nostro Francesco Guicciardini. Di piú, sotto la pena della perpetua infamia, espressamente proibiamo il potersi per l'avvenire scrivere istorie particolari di cittá alcuna, se ella non sará metropoli d' imperio, di regno o di provincia grande: tutto affine che la preziosa gioia del tempo e da chi scrive e da chi legge non venga spesa in cose vili. E per la medesima cagione comandiano che ad alcuno scrittore non sia lecito pubblicar vita di capitano o d'altra persona graduata, se egli con assoluta autoritá non sará stato veduto comandar ad eserciti formati, se non avrá militato venti stipendi, fatti acquisti di province, campeggiate ed espugnate piazze forti, e se non avrá commessi almeno due fatti d'arme in campagna aperta. E per levar l'occasioni di tutte le fraudi che dagli uomini ambiziosi si potessero far giammai, dichiariamo che quei soggetti, de' quali altri vorrá porsi a scrivere la vita, abbino i requisiti medesimi che chiaramente si scorgono in Belisario, in Narsete, in Gottifredo Buglione e nel massimo Alessandro Farnese. E per quanto si può estirpar dal mondo certa arrogante ambizione, che sappiamo regnare in molti, somigliantemente comandiamo che di famiglia alcuna non sia lecito scrivere istoria particolare, se al nostro venerando collegio istorico non consterá ch'ella per cinquecento anni sia vissuta grande e illustre al mondo, con molta copia di soggetti che abbino recate a fine guerre importanti, imprese

onorate: volendo che, in questo particolare, altrui servino per sceda le nostre gloriose e dilettissime famiglie Orsina, Caietana, Colonnese. E perché per molti esempi passati chiaramente s'è venuto in cognizione ch'il concedere ad un ambizioso libertá di poter maneggiar la penna scrivendo i fatti propri, è un dar la spada ignuda in mano ad un furioso, espressamente comandiamo che ad alcuno non sia lecito di se stesso scriver commentario o vita formata, se egli prima, in forma di deposito, non avrá data idonea sicurtá di contenersi nello scrivere dentro i termini dell'onestá, e se dal nostro collegio istorico non sará dichiarato soggetto tanto eminente, che i suoi fatti per beneficio delle etadi future meritino esser consecrati all'immortalitá. E per esterminar dal mondo il nefando vizio dell'adulazione, alla quale con infinito dolor nostro veggiamo i nostri virtuosi molto inclinati, espressamente comandiamo che a scrittore alcuno non sia lecito pubblicar vita di qualsivoglia eroe, ancor che prefulgesse d'imperatoria e real dignitá, prima che egli sia morto; contentandoci che degli uomini vivi solo si possa far menzione nell'istorie universali o in un brieve elogio particolare. Di piú, per fuggir le infinite inezie che giornalmente si veggono nell'istorie di molti, vogliamo ed espressamente comandiamo che a nessun nostro virtuoso scrittore sia lecito tessere istorie particolari di nazioni straniere, se egli per lo spazio di venti anni continui non averá fatto dimora in quei paesi, le cose de' quali vuol scrivere. E somigliantemente per la medesima cagione a qualsivoglia virtuoso proibiamo l'intraprendere l'importante impresa di scrivere istorie, s'egli non avrá peragrate molte province, se non avrá esercitati i carichi importantissimi di secretario o di consigliere di prencipe grande, o se non sará senatore di qualche famosa republica, e, sopra tutte le cose, per i due terzi degli anni della sua vita non averá praticate le corti. Requisito tanto necessario, che nella nostra biblioteca delfica alcune istorie si leggono scritte da cortigiani, della puritá della lingua e di tutti i piú importanti precetti dell'arte istorica affatto ignoranti; ma per lo cumulo dei precetti politici de' quali abbondano, tanto salate e fruttuose, che chiaramente hanno fatto conoscere ad ognuno esser particolar

virtú dei cortigiani forbiti, felicemente pubblicare ai posteri non le cose che hanno udite raccontar nelle botteghe, ma quegl' intimi sensi piú ascosi del cuor dei prencipi, ch'essi con gl' ingegni loro acutamente speculativi hanno saputo penetrare. E perché in molti volumi d' istorie acerbe invettive si leggono contro la nazion nemica dell'autore dell' istoria, rinoviamo qui gli editti nostri sopra questo particolare pubblicati gli anni passati, nei quali, per l' indennitá della veritá istorica, a' biasimi che l' una nazione dá all'altra sua nemica, abbiamo ordinato che si dia il calo di sessanta per cento. E percioché a noi chiaramente consta che la perdita lacrimevole che hanno fatta le buone lettere, della maggior parte delle preziosissime *Deche* del nostro dilettissimo Livio, solo è stata cagionata da Lucio Floro, espressamente comandiamo che per l'avvenire ad alcuno non sia lecito epitomare, compendiare e abbreviare scritti di qualsivoglia istorico. Cosí ancora, con tutta la plenitudine della potestá che noi abbiamo sopra le buone lettere, a tutti i nostri virtuosi proibiamo il poter per l'avvenire compendiosamente in picciolo volume scrivere le istorie universali del mondo o di nazione alcuna particolare, la quale, a guisa dei famosissimi romani, dei franzesi e dei saracini, abbia operate cose immense; come senza frutto alcuno hanno fatto molti, che dal principio del mondo fino all'etá loro in poche carte hanno scritti i fatti di tutte le nazioni: l'esperienza avendo fatto conoscere ad ognuno, la lezione di cose tanto succintamente scritte in tutto e per tutto esser inutile, non essendo possibile da essa cavar quell'abbondantissimo frutto che si gusta dall' istorie particolari, nelle quali non le cose, ma le ragioni e i consigli di esse si raccontano. In ultimo ricordiamo ai venerandi sacerdoti, che attendino alla lezione e alla scrittura delle cose sacre, e a quelle persone laiche lascino la cura di scrivere le istorie profane, che merito di veritá, non peccato di mormorazione stimano biasmar le azioni d'un prencipe o d'un privato che ha operate cose vergognose. — Data dal nostro zodiaco, il giorno vigesimo dopo l' ingresso nostro nel segno della libra, l'anno del faticoso nostro corso cinquemila cinquecento settanta ». Doppo la pubblicazione di cosí rigoroso editto, si mormora

in questa corte — ma perché la faccenda molto va secreta, il menante, che non avvisa se non cose certe, non la dá per nuova molto sicura, — che nella congregazione abbino ricevuta la mortificazione di severe riprensioni molti istorici, tra i quali si nominano alcuni della prima classe. Perché si dice che al serenissimo Giulio Cesare fu comandato che, nel termine di venti giorni, nei suoi *Commentari* in ogni modo avesse aggiunta la frattura dell'erario romano puntalmente, com'ella passò, e che in essi facesse menzione degli altri particolari, che, per essere piú che mediocremente stomacosi, per non darsi la zappa ne' piedi erano stati taciuti da lui. Che Svetonio Tranquillo acerbamente fu ripreso, che negli scritti suoi piú di qualsivoglia altro letterato avendo egli fatta aperta professione di scrittor circospettissimo e politissimo, di Tiberio poi avesse raccontata quella oscenissima lascivia di servirsi nelle sfrenate sue libidini fino dei fanciulli che lattavano. Sporcizia, che in tutti i modi dovea esser taciuta: non solo perché gl' istorici non possono affermar per vere quelle sceleratezze che in materia di libidine si fanno al buio e a porte chiuse, ma perché anco quelle cose vere devono tacersi, che per la molta disonestá loro piú tosto devono esser sepolte che pubblicate; essendo il fine d'ogni istorico inserir negli animi altrui la virtú, non insegnar i vizi. Ben si dice che piú benignamente fu detto a Dione, che la scrittura istorica, che tutta deve essere sostanza di veritá, tutta sugo di documenti politici, non ha bisogno di essere empiuta della borra di quella spessa narrazione di portenti, dei quali si vedeva ch'egli tanto aveva colmati gli scritti suoi, che stufavano quelli che li leggevano: cosa tanto piú tediosa, quanto in essi cosí nel numero come nella qualitá avea trapassati i termini tutti dell'onestá, poiché lo stesso Apollo si era riso che egli avesse scritte molte pioggie di sassi e di sangue: non ricordandosi Sua Maestá co' suoi raggi di aver giammai tirati all'alta regione dell'aere vapori tali, che poi si fossero potuti congelar in sangue e convertir in pietre, per bruttar gli uomini o per ammazzarli con le sassate. Si dice che di questa riprensione fatta a Dione, anco il padre dell' istorie romane Tito Livio si arrossí non poco: forse

perché sapeva che del medesimo difetto egli non si trovava aver la coscienza netta. Ma per cosa chiara si afferma da ognuno che da quei signori con severitá straordinaria si procedette contro Lampridio: percioché di ordine di tutta la congregazione gli furono restituite le sue istorie, e liberamente detto che ne' publici chiassi andasse ad insegnar quelle esecrande libidini, delle quali con tanto suo gusto aveva empiuto le vergognose carte nelle quali aveva scritte le vite di Eliogabalo, di Caracalla e di altri sozzi mostri di natura nelle piú nefande lascivie. Corre anco voce che al Macchiavelli rimproverassero la sua arrabbiata e disperata politica: della quale tanto liberamente aveva colme le *Istorie* e gli altri suoi scritti, che apertamente aveva mostrato di voler nel medesimo fosso dell'empietá strascinare i lettori di essi, nel quale vergognosamente egli era precipitato. Dicono appresso che la congregazion tutta riprese l' eccellentissimo Francesco Guicciardini di quello che malamente avesse sparlato della republica veneziana; la quale la congregazione tutta istorica chiamò asilo de' virtuosi, seggia vera d' una perfetta libertá, antemurale contro i barbari, focina delle biblioteche, sale della sapienza umana, gloria della nazione italiana. È ferma opinione di molti che il Guicciardini alla presenza della congregazion tutta non solo riconoscesse, ma con amare lacrime piangesse l'error suo: scusandosi che l' invidia di vedere che, mentre i fiorentini per le domestiche fazioni loro perderono la libertá, la republica veneziana ogni giorno piú si assicurasse nella gloria della sua eterna libertá, cosí bruttamente l'avea fatto prevaricare; ma che la fama della riputazione veneziana, la gloria dell'ottimo consiglio, con che ella con raro e unico esempio in grandezza di stato, in maestá di riputazione ogni giorno piú si andava avanzando, era salita a tal colmo di ogni piú onorato splendore, che dalla penna di scrittore alcuno, ancorché molto appassionato, non poteva essere oscurata. Si dice ancora che dai signori censori fosse chiamato Giuliano Goselini, secretario del senato di Milano: e che gli dicessero s'egli stimò di parlare con gli ubbriachi, quando nella vita ch'egli scrisse di don Ferrante Gonzaga, facendo menzione della Sede Apostolica, non dubitò dire che

la grandezza di lei era cura particolare di Cesare. E perché il Goselini da tanta vergogna che li fu fatta volea difendersi, liberamente gli fu detto che andasse a compor sonetti, inventati per le adulazioni, ché le istorie servivano per dire in esse una soda veritá. E perché in luogo di quelle *Istorie di Portogallo*, che Girolamo Conestaggio, gentiluomo genovese, giá molti anni sono pose nella biblioteca delfica, aveva dato un altro volume della medesima *Istoria*, da lui, come egli disse, corretto in alcuni luoghi, i pubblici revisori della biblioteca, essendosi chiariti che non, com'egli aveva dato a credere, per universal beneficio, ma per dar soddisfazione ad alcuni che meritamente da lui erano stati tassati nella riputazione, piú tosto le aveva difformate che corrette, gli fu protestato che, se nel termine di otto giorni non riportava nella biblioteca il primo volume delle *Istorie* che levò da essa, la congregazione gli averebbe fatto qualche smacco. Perché la rovina tutta de' portoghesi essendo stata cagionata da quelli che ebbono cura d' instruire nella sua giovinezza il re Sebastiano, era cosa sommamente necessaria che dall' infelice fine di tanto re e dalle miserabili calamitadi de' portoghesi i prencipi venissero in chiara cognizione, che i dotti maestri, che devono aver cura della giovinezza dei figliuoli loro, sono i capitani di esperimentato valore, i senatori di conosciuta prudenza politica.

RAGGUAGLIO LV

Apollo, per assicurar le riviere de' suoi stati da' latrocini degl' ignoranti corsari, capitano del mar ionico crea il clarissimo Bernardo Cappello, al quale dá bonissimi ordini.

Volendo la maestá d'Apollo provedere ai molti danni che nelle riviere di Corinto co' loro vaselli armati fanno gl' ignoranti corsari alle buone lettere, due giorni sono, nel gran senato de' letterati, capitano del mare Ionio dichiarò il clarissimo Bernardo Cappello: al quale strettamente comandò che per simil bisogno assoldasse fanti, contentandosi ancora che seco potesse menar molti giovani poeti della piú rara nobiltá di questo stato, i quali per dar principio al mestier delle armi volontariamente si erano offerti di servire Sua Maestá in questo bisogno. Apollo dopo fece chiamar a sé il Cappello: al quale con rigor grande ordinò che, sotto pena di esser dichiarato vergognoso ignorante, non altri con le sue galee dovesse molestare, che vaselli armati di corsari ignoranti, e per lo viaggio loro con le loro mercatanzie liberi lasciasse andare i vaselli de' mercatanti di qualsivoglia nazione: a' quali di piú facesse ogni possibil onore, e fino ne' loro bisogni gli aiutasse, come ben meritavano uomini tanto fruttuosi, tanto utili e necessari al genere umano, il quale, per la nobilissima industria di questi tali, gode le delizie nate ne' piú lontani paesi; perché in luogo del zelo, che Sua Maestá voleva mostrare a tutto il mondo, di difendere dalla rapacitá de' corsari le facultá e le persone de' suoi virtuosi sudditi, con eccessiva alterazione del prezzo di tutte le cose che da remotissime province erano condotte in Parnaso, l'utilissimo commerzio degli uomini non si fosse impedito, e la gloria nobilissima che con estirpar dal mondo gl' ignoranti corsari egli voleva acquistarsi, allora che di nuovi e piú vergognosi ladroni egli l'avesse empiuto, non si cangiasse in un bruttissimo vituperio. Disse poi Sua Maestá che cosa troppo vergognosa sarebbe stata, che l' im-

presa di rubar le navi dei pubblici mercatanti si fosse fatta a nome dello stesso prencipe di ogni piú esquisita virtú; il quale grandemente avrebbe augumentato il biasimo suo, quando in cosí brutto esercizio fosse stato veduto impiegar la prima nobiltá del suo stato: la quale sporcamente avrebbe cominciato il primo soldo della sua milizia, se le prime fazioni di guerra fossero state in svaligiare una nave di mercatanti. E acciò ognuno rimanesse chiaro che in cosí importante negozio Sua Maestá non altro interesse aveva che il pubblico beneficio, strettissimamente comandò al Cappello che, in quell'ora medesima ch'egli faceva cattura di alcun vasello de' corsari, dovesse uccider que' ladri, non solo per dare a cosí perniziosa razza d'uomini spavento maggiore, ma acciò, con il concedere il riscatto, opera tanto utile non si convertisse in una pubblica e dannosissima mercatanzia: per molti infelicissimi casi seguíti essendosi provato che quei corsari, che prima erano stati prigioni e che poi si avevano ricomperata la libertá, molto volontieri di nuovo si erano esposti ad ogni pericolo per riguadagnar il denaro pagato per lo riscatto loro. L'ultimo e principalissimo ordine che Sua Maestá diede al Cappello, fu che, il carico di lui solo essendo guardar le riviere dello stato di Parnaso, come dal fuoco perpetuamente si guardasse di giammai non partir da esse, affine di non inciampar nella vergogna, nella quale incorrevano quegli sciocchi che, la notte abbandonando il letto maritale, per essere andati ad adulterare le mogli altrui, vergognosamente divenivano cornuti.

RAGGUAGLIO LVI

Al prencipe dell' Epiro essendo nato il primo figliuolo maschio, egli tanto se ne attrista, che vieta che di quell'acquisto si faccino segni di allegrezza nel suo stato.

L'ultime lettere che si sono avute dall' Epiro, sono delli ventidue, e avvisano la nascita di un figliuol maschio a quel prencipe: e dicono che per esser quello il primogenito, i popoli dell' Epiro non solo sentirono contento straordinario che si fosse assicurata la successione del signor loro, ma che ed essi e molti signori grandi convicini si posero all'ordine per farne straordinari segni di allegrezza. Quando solo il prencipe in quella pubblica letizia talmente fu veduto mesto, che al suo maestro di casa, che andò per pigliar l'ordine della spesa che doveva farsi per onorar con fuochi, con girandole e con altre feste l'acquisto grande che si era fatto di un figliuolo, proibí il fare allegrezza alcuna: e li disse che come prima li fosse nato un figliuolo, allora facesse gettar li fonti di perpetuo vino, che si pubblicasse per quaranta giorni corte bandita nella sua casa, e che in giostre e tornei si spendessero cento mila scudi. Strana risposta questa del prencipe parve al maestro di casa; al quale cosí disse: — Come dunque, signor mio, questo, che è nato, non è vostro figliuolo, avendolo partorito vostra moglie dodici mesi dopo che faceste le nozze con lei? — Ora mi accorgo — replicò allora il prencipe — che gli uomini privati non hanno l' ingegno proporzionato per ben discorrere degl' interessi de' prencipi. Ma per farti chiaro che con molto giudicio pur ora ti ho detto quello di che molto ti sei maravigliato, dimmi, quant'anni mi trovo io aver ora? — Diciotto, forniti li dodici del passato — rispose il maestro di casa. — Se questo è, — soggiunse il duca, — allora ch' io sarò di quarant'anni, quanti ne avrá mio figliuolo? — Ventidue — replicò il maestro di casa. — Confessa dunque — disse allora il prencipe — che questo, che mi è nato, mi è fratello, non figliuolo:

perché gli uomini privati distinguono i figliuoli dai fratelli dalla nascita, i prencipi dall'etá; e sappi che quei saranno miei dilettissimi figliuoli, che mi nasceranno allora che io avrò cinquant'anni, e nella nativitá di questi mi contento che si faccino allegrezze straordinarie: perché quando ad un prencipe giovane, come son io, nascono figliuoli maschi, anzi per mestizia fa bisogno sonar le campane a morto, che le trombe per allegrezza: mercé che il prencipe, che piglia moglie nella sua giovanezza, pone se stesso nella difficultá di quella moltitudine di figliuoli, che è la vera pietra degli scandali in qualsivoglia stato: cosa tanto vera, che chi regna sopra la terra non altra grazia maggiore può ricevere dal cielo, che un solo figliuolo maschio vitale; e oltre ciò quel prencipe al quale nascono figliuoli molto per tempo, non deve aver l'ambizione, che tanto è unita alla carnalitá di noi altri, di non voler, ancorché nonagenari, fino all'ultim'ora della vita abbandonar la dominazione. Mercé che, cosí come i padri hanno il fomite di morire comandando, cosí i figliuoli, allora che arrivano ad una certa etá, non hanno pazienza di poter aspettare che il frutto della loro signoria si maturi con la morte dei padri loro: perché molti si sono trovati figliuoli dei re grandi, che accecati dalla gola di signoreggiare, piú tosto hanno voluto por la salute loro a sbaraglio per mangiar l'agresta il giugno, che aspettare che l'uva si maturi il settembre. — Se questo è, — disse allora il maestro di casa, — son forzato stimar deploranda quella condizione de' prencipi, che noi privati tanto invidiamo. — Sappi — soggiunse allora il prencipe — che quando il figliuolo che mi è nato ora, sará arrivato all'etá di venti anni, e che non li darò in mano l'assoluto governo di questo mio principato, se mi tramerá novitá alcuna contro la vita o lo stato, in quell'eccesso piú avrò errato io che egli. Ed è chiara la ragione; percioché cosí sarebbe discortesia non rinunziargli allora il governo de' popoli del mio stato, come inumanitá grande sarebbe, se mangiando io ad una lauta mensa, allora che lo vedessi star sopra la tavola in piedi arrabbiato di fame, non l' invitassi a mangiar meco. —

RAGGUAGLIO LVII

Per castigo degli adulatori erige Apollo un nuovo tribunale in Parnaso, ma con infelicissimo successo.

L'onorata e virtuosa vita che i letterati menano in questo stato di Parnaso, non tanto si deve attribuire alla severa pena minacciata ai viziosi, all' immenso premio proposto ai virtuosi, al buon genio che per l'ordinario hanno i letterati, quanto alla prudentissima risoluzione di Apollo, di aver ad ogni vizio, ad ogni sorte di delitto eretti tribunali spartati e giudici propri: percioché i disordini passati hanno mostrato a Sua Maestá che i pochi negozi commessi ai suoi ministri ottimamente e con somma accuratezza sono spediti, ove quelli che ne hanno cumulo grande, né con prestezza né con buona giustizia possono terminarli. Né Apollo prima che sei mesi sono si è avveduto del disordine gravissimo che regna in questo stato, nel quale, vedendosi tribunali molto rigorosi eretti contro tutti quei vizi piú principali, ne' quali piú familiarmente peccano gli uomini, quello solo dell'adulazione, tanto odiato da Sua Maestá, tanto pernizioso ai prencipi e ai privati, si vede senza giudice e senza pena; di maniera tale, che non per altra cagione pareva a Sua Maestá che questo morbo tanto si fosse dilatato tra le genti, eccetto perché per la sua cura non avea né medico né speziale. Apollo dunque, che sempre invigila all'estirpazione de' vizi piú brutti e all' indennitá de' suoi virtuosi, stimò cosa necessaria correggere tanto errore e por freno a vizio tanto scelerato. Di modo che sei mesi sono per un suo moto proprio eresse in questa corte un tribunale contro gli adulatori, con pene tanto severe, che volle che quei che di cosí vergognoso delitto fossero trovati colpevoli, legati alla catena infame che si vede nel fòro massimo, vivi fossero scorticati da Marsia, dottissimo nel mestiere ch'egli imparò a sue spese. E per maggior severitá a cosí vituperoso vizio deputò giudici i piú capitali nemici che abbino gli adulatori: e questi furono tutti i piú scelti poeti satirici di

questo stato. Giudice dunque supremo fu dichiarato Pietro Aretino; avvocato del fisco, Giovenale; fiscale, Lodovico Ariosti; capo notaro, Francesco Berni; suoi sustituti, Niccolò Franco e Cesare Caporali. E perché dopo l'erezione del tribunale sei mesi passarono senza che contro gli adulatori comparisse querela alcuna, e pur si vedeva che senza alcun rispetto di cosí rigorosa pena e di tribunale tanto spaventevole l'adulazione pubblicamente si esercitava in Parnaso, Apollo, per aver occasione di castigar questi scelerati, si valse d'un numero grande di spie, le quali, diligentemente osservando quali fossero gli adulatori in Parnaso, li denunziassero al tribunale. Questa medicina operò bonissimo effetto; perché subito in fragranti fu trovato Bartolomeo Cavalcanti, che, adulando, un prencipe inetto, dato alle cacce, immerso nelle libidini, ingolfato nelle delizie, del pubblico governo del suo stato trascurato fino al segno di averlo dato in mano di un suo ministro venale, ignorante e sommamente appassionato, chiamava vigilante, indefesso nelle fatiche, inimico de' sollazzi, i quali tutti aveva riposti nei negozi. Con indicibil diligenza fu catturato il Cavalcanti, il quale, incontanente essendo stato esaminato, confessò quanto il fisco desiderava da lui: onde il giudice, verso lui usando l'ultima misericordia della giustizia, gli decretò i tre miserabili giorni della difesa della sua vita, e Marsia rotò il suo coltello e pose in ordine gli altri ordigni per farsi onore; quando, essendo il giudice venuto all'atto di esaminare il prencipe adulato, trovò che, ancor che notoriamente fosse tale quale si è detto, pretendeva nondimeno che il Cavalcanti di lui non solo avesse detto il vero, ma che nelle lodi, che di buona ragione diceva dovergli, fosse stato scarso. Di maniera tale che, dimandato se contro il Cavalcanti voleva dar querela, e se dalle adulazioni di lui si chiamava offeso, con sdegno grande rispose il prencipe ch'egli non potea querelarsi contro chi aveva detto il vero, e che non stimava ingiuria quelle vere lodi, che da lui meritavano di esser rimunerate: e soggiunse che di quel nuovo tribunale, che piú parea inventato per vituperare gli uomini onorati, che per castigar i furbi, in infinito rimaneva scandalizzato e maravigliato. L'Aretino, dalla risposta di quel prencipe

grandemente commosso, con libertá maggiore di quello che gli si conveniva, gli disse che notoriamente essendo egli stupido di ingegno, inetto al governo degli stati, il qual tutto aveva abbandonato in mano di un suo viziosissimo favorito, con qual fondamento di veritá potea pretendere che il Cavalcanti, nel lodare un balordo suo pari, sfacciatissimamente non avesse mentito? Con rabbia che non si può dir con le parole né scriver con la penna, si avventò allora quel prencipe contro l'Aretino; e cosí gli disse:

— Tu ne dirai e farai tante e tante,
lingua fracida, marcia, senza sale,
ch'al fin si troverá pur un pugnale
miglior di quel d'Achille e piú calzante.
Saggio son io, e tu sei un furfante,
nutrito del pan d'altri e del dir male:
un piede hai in chiasso, l'altro allo spedale,
stroppiataccio, ignorante ed arrogante. —

Per queste tanto ingiuriose parole dette ad un giudice sedente *pro tribunali,* talmente di sdegno si accesero il fiscale, i notai e tutti gli ufficiali di quel tribunale, che si gettarono addosso a quel prencipe per condurlo prigione: ma egli, che piú era bravo di mano che valente d' ingegno, non solo difese se stesso, ma, aiutato dalla sua famiglia, all' infelice Aretino fece un occhio come un calamaro, spezzò un braccio a Giovenale, ruppe la ganassa destra al Berna; e il povero Ludovico Ariosti, che, come vide attaccata quella terribil baruffa, si pose in fuga, cadette giú dalle scale e si fracassò tutta la persona. Apollo, come prima ebbe la nuova di cosí gran disordine, non tanto si accorò per la vergogna fatta a quel nuovo tribunale e per lo danno che vi aveano ricevuto quei suoi poeti, quanto perché toccò con mano, il morbo dell'adulazione essere infermitá incurabile, delitto senza castigo: poiché gli uomini si vedevano condotti a tanta cecitá, che l' ingiurie perniciosissime degli adulatori stimavano favori degni di rimunerazione; onde con grandissimo suo cordoglio annullò il tribunale, e confessò non esser possibile punir quel delitto, del quale non si trovava chi volesse querelarsi.

RAGGUAGLIO LVIII

Apollo, sopramodo invaghito delle virtuose qualitá di Torquato Tasso, lo crea prencipe poeta e gran contestabile della poesia italiana.

Ogni giorno e nel verso eroico e nel lirico, e nelle prose e ne' versi, e nella poesia e nella filosofia, e insomma in ogni sorte di composizione, riuscendo Torquato Tasso piú ammirabile in Parnaso, invaghito Apollo della soavitá del dire, della novitá de' concetti, della facilitá della vena e dell'amenitá dell' ingegno di uomo tanto singolare, l'altra mattina usò verso di lui segni di straordinaria affezione: percioché di proprio moto lo creò prencipe poeta e gran contestabile della poesia italiana; e nella medesima ora con solennitá grande gli diede le insegne reali, solite concedersi a' titolati poeti, di poter tenere i pappagalli alle finestre, le scimmie alla porta. È stata cosa ammiranda che il Tasso in quella occorrenza non solo si fece conoscere degno dell'onore che gli aveva fatto Sua Maestá, ma meritevole si mostrò di gradi molto maggiori. Percioché, non come fanno molti, che, dal capriccio della fortuna o dalla bizzarria dei prencipi dalla bassa essendo esaltati alla fortuna delle supreme dignitadi, credono che basti loro vestir la toga pomposa di quel nuovo magistrato, e lasciano l'animo ricoperto dell'antica giubba della viltá fatta di panno dozzinale e tutta stracciata; ma subito dopo il grado di dignitá, vestí l'animo di quelle eroiche e reali virtudi che a titolato poeta si convenivano. Onde nel medesimo instante ch'egli per mano di Sua Maestá ricevé l' insegne reali, per quaranta giorni continui tenne nella sua casa corte bandita: ne' quali con tanta abbondanza e lautezza di tutte le piú gustose vivande i virtuosi di tutte le professioni furono pasciuti, che letterato alcuno non si è trovato in Parnaso, che anco sopra la forza della sua complessione non abbia crapulati cibi virtuosissimi, che non si sia inebriato di saporitissimi concetti: e il tutto con tanta copia di ogni scienza piú esquisita, che Sua Maestá e le stesse serenissime muse grandemente rimasero meravigliate come dalla

spensa di quel fecondissimo ingegno abbia potuto cavarsi l' inesausta moltitudine di tanti elegantissimi concetti, conditi con le piú eleganti frasi e modi soavissimi di dire. Ma in quelle allegrezze, in que' conviti celebrati con tanta universal soddisfazione, alcuni furbacchiotti poeti ruppero lo scrigno piú secreto del Tasso, ove egli conservava le gioie delle composizioni sue piú stimate, e ne rubarono l'*Aminta*, la quale poi si divisero tra essi: ingiuria, che tanto trafisse l'anima del Tasso, che gl' inamarí tutte le sue passate dolcezze; e perché gli autori di sí brutto furto subito furono iscoperti, e dagli sbirri fu dato loro la caccia, essi, come in sicura franchigia, si ritirarono nella casa dell' Imitazione: onde dal bargello di espresso ordine di Apollo furono subito estratti e vergognosamente condotti prigioni. E perché ad uno di essi fu trovato addosso il prologo di essa pastorale, conforme ai termini della pratica sbirresca, subito fu torturato e interrogato *super aliis et complicibus*: onde il misero nella corda nominò quaranta poeti tagliaborse suoi compagni, tutta gente vilissima, e che, essendosi data al giuoco e a tutti i piú brutti vizi, non ad altro mestiere piú attendono, che a rubare i concetti delle altrui fatiche, facendo tempone, avendo in orrore il sudar ne' libri e il stentar nei perpetui studi per gloriosamente vivere al mondo con le proprie fatiche. Il pretor urbano, usando contro questi ghiottoni il debito rigor delle leggi, li condennò tutti a troncar una capezza pegasea; e l'altra mattina nel fòro massimo piantati si videro molti patiboli: per lo numero de' quali grandemente essendosi Apollo commosso, fece sapere al pretore che, sebbene quei ladroni meritavano l'ultimo supplizio, che però con pene straordinarie ma gravi ed esemplari i punisse tutti, perché allora che nelle forche si vedevano certe odiose stangate, ogni ancorché santissima giustizia era interpretata enorme crudeltá; perché quelli meritavano il nome di onorati ufficiali, che si facevano conoscere oculati in proibire i delitti: ove i sitibondi del sangue umano mostravano di sentir gusto in far nelle piazze spessi spettacoli di forche, credendo gl' infelici di salir di condizione, quando si avevano acquistata fama di grandi impiccatori.

RAGGUAGLIO LIX

Un letterato chiede ad Apollo l'arte da far buona memoria, ed è schernito da Sua Maestá.

Nell'audienza di giovedí passato avanti Apollo si presentò uno assai ben spelato letteratuccio; il qual disse a Sua Maestá ch'egli per le poche lettere che si trovava avere, non ardiva comparir ne' pubblici ginnasi, e che la sua debolezza nelle scienze nasceva dalla meno che mediocre memoria che gli aveva dato la natura, poche cose ricordandosi delle molte ch'egli studiava: e che, ardendo di una inestinguibil sete delle buone lettere, umilissimamente gli chiedeva qualche rimedio, col quale avesse potuto far acquisto di quella profonda e tenace memoria, che hanno quei gran letterati che si ricordano di tutte le cose che leggono: e che sopra tutto gratissimo li sarebbe stato il dono della memoria locale, la quale aveva udito dire che straordinario onore faceva a quelli che la possedevano. A costui rispose Apollo che dagli uomini innamorati delle scienze l'eccellente memoria s'acquistava con la perpetua lezione de' libri, e che la memoria locale era cosa da cantimbanco e da quei letterati dozzinali che si pascono d'ostentazione e d'una certa boria di parer quelli che non sono: non da saldi e ben fondati letterati, appresso i quali ella affatto è ridicola, solo servendo per far stupire il vil popolaccio, il quale, quando alla mente ode recitar le carte intiere d'un autore, ancor che elleno non faccino a proposito di quello perché si recitano, grandemente trasecola. Replicò quel letterato che, poiché cosí era, egli desiderava migliorar la sua memoria coi soli rimedi ordinari. A questo rispose Apollo che non sapeva che con altro piú prestante medicamento la memoria degli uomini si potesse ridurre a perfezione, che col perpetuo studio: col quale l'assicurava che averebbe conseguito tutto l' intento suo. Soggiunse allora il letterato ch'egli si era chiarito che nemmeno lo studio assiduo, ch'egli usava, rendeva buona la sua memoria:

perché ultimamente, con diligenza esquisita avendo studiato il miracolo de' poeti latini, Virgilio, dell' infinite bellezze che vi aveva notate, tutte meritevolissime di giammai essere scordate, di pochissime si rammentava. Chiaramente mostrò Sua Maestá che quella nuova instanza l'era stata noiosa; perché con alterazione a lui insolita nelle audienze, nelle quali usa pazienza mirabile, disse a quel letterato che di nuovo tornasse a studiare Virgilio, ché nella seconda lezione molte piú cose sarebbono rimase nella sua memoria, che nella prima. Poi si voltò Apollo verso i circonstanti, e disse che odiosissima gli era l' impertinenza di alcuni, che, per essersi un solo quarto d'ora fermati in un molino, avrebbono voluto uscirne tutti infarinati, come sono quei molinari che notte e giorno vi stanno tutti gli anni della vita loro.

RAGGUAGLIO LX

Giovenale rifiuta la disfida fattagli da Francesco Berni di seco cimentarsi nella poesia satirica.

Sotto il portico de' ginnasi poetici pochi giorni sono alcuni poeti latini e italiani facevano un virtuosissimo parallelo tra la poesia italiana e latina, quando a Lodovico Ariosti parendo che i poeti latini, di soverchio esaltando le cose loro, troppo invilissero la poesia italiana, disse che gl' italiani cedevano al verso eroico, grave per la maestosa lingua latina, pomposo e sommamente risonante per l'eccellenza della legatura de' dattili con gli spondei: ma che nella poesia lirica era d'opinione che piú tosto si desse uguaglianza che superioritá; ma che nella satira gl' italiani tanto si erano avanzati, che ne' sali delle cose piacevoli, nella mordacitá delle materie gravi, nella facilitá di spiegar i concetti loro di gran lunga aveano superati i latini. Malamente dai latini fu udito il parer dell'Ariosti; e in difesa loro dissero che non sapeano vedere con qual fondamento i poeti italiani nella poesia satirica tanto presumessero degl' ingegni loro, non trovandosi tra essi soggetto alcuno che meritamente potesse paragonarsi a Giovenale, e che gli desse il cuore di stare a fronte a Persio. A questo ragionamento si trovava presente Francesco Berni; il quale, nella satira avendo trapassati i termini tutti della piú mordace maldicenza, anco allo stesso dicacissimo Aretino co' suoi taglienti versi avea date ferite tali, che nella faccia, nel petto e nelle mani ne portava vergognosi fregi. Costui disse a que' poeti latini che rispetto a lui Giovenale nella satira era un ignorante; e che quella veritá che diceva, avrebbe sostentata in un campo franco, in una macchia sicura, al primo, al secondo assalto e al terzo sangue, non solo a Giovenale, ma ad ogn'altro virtuoso poeta satirico, ancor che avesse avuto il vantaggio del commentatore. Non può dirsi il sdegno che le parole del Berni cagionarono in tutti i poeti latini; i quali, per rintuzzar la

soverchia pretensione di quell'uomo arrogante e per sostener la riputazione del nome latino tant'offeso, poco mancò che non facessero superchiaria contro lui. Ma Orazio venosino, volendo che quella questione alla cavalleresca si diffinisse da onorato letterato, addolcí gli animi de' poeti latini giá infelloniti; e disse al Berni che di tutto quello ch'egli avea detto in pregiudicio dell'onore di Giovenale, mentiva, e che malamente avea sparlato di un poeta al quale egli non era degno di temperar le penne, e che a nome di Giovenale accettava la disfida: che però il primo giorno con le sue ottave e co' suoi terzetti comparisse nel campo di Bellona, nel quale Giovenale co' versi eroici in mano gli avrebbe reso buon conto di sé. E questo detto, il Berni, accompagnato da' suoi poeti, andò ad armarsi, e Orazio in molta fretta corse a ritrovar Giovenale, al quale raccontò tutto quello che tra lui e l'Aretino era seguíto. Giovenale, attonito e sbigottito per la novitá del caso, per buon spazio di tempo stette sospeso sopra di sé; poi cosí disse: — Orazio, se a nome mio hai accettata la disfida del Berni, ciméntati tu con esso lui, perché io non ho cuore di stargli a petto. Tra i poeti latini io non stimo barba d'uomo, né temo un fico settanta Zoili: ma de' poeti satirici italiani tremo solo a sentirli nominare. — Allora Orazio, vedendo cosí malamente precipitata la propria e la riputazione di tutti i poeti latini, fece cuore a Giovenale, e li disse che volesse ricordarsi ch'egli era il prencipe de' poeti satirici, e che un suo pari, che avea meritata la somma felicitá de' commentatori, tanto ambita da' virtuosi poeti, non dovea sgomentarsi della dicacitá del Berni; e che non si dava proporzione alcuna tra l'arma poderosa del verso eroico, tra l'eccellenza della lama della lingua latina, e il languido verso italiano fatto a caso e cosí fattamente obbligato alla dura catena della rima, che da lei i poeti italiani avendo legate le mani, non potevano menare i colpi diritti e dove voleva e ricercava il bisogno: come altrui chiaro testimonio ne rendeva il Mauro, che nella pericolosissima questione ch'egli ebbe, quando, stando a lavorare in un campo di fave, fu assalito da un suo nemico, allora che volle tirargli una mortale stoccata nella pancia, la rima lo forzò a dargli nella

schiena, col qual colpo da traditore egli rimase vituperato. Quanto piú il poeta venosino faceva cuore e riscaldava l'animo di Giovenale, tanto piú in lui cresceva la timiditá. Giá tra i virtuosi di modo si era sparsa la nuova di questa disfida, ch'ella fino giunse agli orecchi di Apollo; il quale ne sentí gusto particolare, perché il sommo diletto di Sua Maestá tutto sta posto nel veder due letterati arrabbiatamente cimentarsi insieme a darsi virtuose ferite nella riputazione: percioché a sangue freddo i virtuosi per lo piú parlano e scrivono insipidamente, ma nel calor dello sdegno, nell'ardor della collera, per difesa della loro riputazione e per acquistar gloria, fanno cose maggiori dell' ingegno umano. Onde avendo risaputa la timiditá di Giovenale, in grandissima fretta lo fece chiamar a sé, e con acerbe parole gli rimproverò la sua viltá, e li raccomandò la riputazione della satira latina. Allora Giovenale in sua difesa cosí disse a Sua Maestá: — Sire, io ho il medesimo cuore che sempre, né temo l' incontro di diece poeti satirici latini; supplico Vostra Maestá a ricordarsi che l'eccellenza di tutta la poesia satirica sta posta non nell'aver ingegno ardito, spirito vivo, talento maledico, sali acuti, facezie graziose e motti pronti, ma nella qualitá dell'etá nella quale altri nasce: perché ne' secoli grandemente corrotti sopramodo feconde sono le vene de' poeti maldicenti, e l'etá mia punto non può paragonarsi con la moderna, tanto peggiorata, infurbita, intristita. Se il Berni comparisse nell'arringo, e con la lancia de' vizi moderni, ignoti all'etá mia, mi giostrasse, non mi gettarebbe egli di sella, e a gambe levate non mi cacciarebbe fuori dello steccato? — Si quietò Apollo per questa risposta, e dichiarò che, se ben Giovenale cagliava, non ci rimetteva dell'onore, né faceva azione indegna di onorato cavalier poeta; perché non temeva l' ingegno del Berni, ma i suoi tempi corrotti, troppo disuguali da quelli di Giovenale.

RAGGUAGLIO LXI

Domizio Corbulone, per alcune parole dette da lui nel suo governo di Pindo, le quali prima per pubblico editto da Apollo erano state dichiarate tiranniche, dalla quarantia criminale severamente essendo processato, con molta sua lode alla fine vien liberato.

Percioché la cittá di Pindo e tutto il suo popolatissimo tenitorio, per la soverchia piacevolezza usata da alcuni governatori che per lo passato vi sono stati, si era empiuta di numero grandissimo di sicari e di pericolose fazioni, le quali grandemente inquietavano la pace de' buoni, la maestá d'Apollo, per frenar con l'esemplar castigo de' piú sediziosi tanta licenza de' suoi sudditi, due mesi sono mandò a quel governo il rigorosissimo Domizio Corbulone: il quale in pochi giorni si portò di modo, che da una somma sedizione in una pacifica quiete ridusse il popolo di quello stato. Ed occorse che, chiedendo egli ad alcuni suoi confidenti in qual concetto egli fosse del popolo, liberamente gli fu risposto che il rigore che avea usato contro molti, di modo avea spaventato l'universale, che tutti l'odiavano. Per quella risposta fuor di modo si rallegrò Corbulone, e a quei suoi amorevoli rispose le trite parole: — « *Oderint, dum metuant* »: — le quali, come delitto capitalissimo, subito furono riportate ad Apollo. Malamente sentí Sua Maestá cosí atroce accusa, e commise la causa alla quarantia criminale: e perché per decreto di Sua Maestá, pubblicato molto tempo prima, è stato dichiarato che qualsivoglia prencipe, per legittimo, per naturale e per ereditario ch'egli si sia, che avesse ardito dir parole tanto insolenti e temerarie, incontanente incorresse nella pena d'esser tenuto, avuto e riputato un abbominevolissimo tiranno, e che gli officiali che, anco per inavvertenza, le si fossero lasciate uscir di bocca, venissero puniti di pena capitale, Corbulone dalla quarantia criminale fu citato ad informar la corte. Il quale il giorno seguente comparve avanti i giudici, da' quali con severitá grande fu la

causa ventilata; e mentre il popolo tutto di Parnaso aspettava di veder qualche rigorosa dimostrazione contro quell'officiale, favoritissimamente con participazione di Sua Maestá fu veduto essere assoluto, e con molto maggiore autoritá rimandato al suo governo. Avendo quei signori della quarantia dichiarato che ne' prencipi che hanno il miele della grazia in mano, quelle parole erano vergognosissime e affatto tiranniche: onoratissime, in bocca di un officiale che non altro ha in poter suo, che il solo odioso aculeo della giustizia; quel prencipe veramente essendo mirabile, che da' suoi popoli sa farsi amare e riverire: quell'officiale sufficientissimo, che ha genio da farsi temere e ubbidire.

RAGGUAGLIO LXII

Per la promozione di Diogene cinico a grado maggiore essendo vacata l'onorata cattedra della tranquillitá della vita privata, Apollo ne provede il famoso filosofo Crate, che la rifiuta.

Diogene cinico, quegli che per tanti anni con molto frutto universale e infinita sua gloria particolare ha esercitato il carico di lodar nella pubblica cattedra di queste scuole la povertá, la solitudine e la quiete dell'animo, per le persuasioni del quale lo stesso Attalo, re de' tesori, fece quell'ammirabile risoluzione di gettar le sue ricchezze per abbracciar la setta stoica, che in Parnaso è stata di tanta edificazione, due mesi sono per li suoi grandissimi meriti fu esaltato alla sublime dignitá di arcifanfano delle serenissime muse. Onde cosí nobil luogo essendo rimaso vuoto, Sua Maestá lo diede al famoso Crate; il quale ier mattina andò ad Apollo, e contro l'aspettazion d'ognuno rifiutò cosí nobil carico, liberamente dicendo che, per la promozion di Diogene a quella immensa dignitá grandemente essendo stata deturpata la cattedra della povertá e della quiete dell'animo, non gli dava il cuore di poter esercitar l'officio suo con quell'ardore, con quella schiettezza e semplicitá di cuore, che ricercava il bisogno di quel carico: percioché il primo giorno ch'egli si fosse posto ad esercitarlo, di necessitá si sarebbe gonfio d'ambizione, e in lui sarebbe entrato quell'ardentissimo desiderio d'ottener la medesima dignitá che avea conseguita il suo antecessore, che dall'animo suo, ancorché compostissimo, avrebbe cacciata quella semplicitá, che ai concionatori fa ragionar col cuore, non con la bocca: e che la necessitá dell'ambizione e la violenza del desiderio nasceva non da vizio, ma da quell'onorato zelo, che anco i piú mortificati filosofi di Parnaso hanno intensissimo della loro riputazione. Percioché quando in progresso di tempo da Sua Maestá non avesse ricevuti gli onori medesimi ch'erano stati fatti a Diogene, il mondo avrebbe giudicato il tutto accadere, non per

sua umiltá, non perché egli di tutto cuore ai pubblici magistrati anteponesse la vita privata, la quiete a' negozi, la povertá alle ricchezze: ma perché Sua Maestá in lui non aveva trovati quei meriti, che aveva conosciuti in Diogene. Di maniera tale che, con l'animo tanto commosso e alterato dalla violenza dell'ambizione, non gli dava il cuore, con speranza di far frutto, di predicar le lodi eccellentissime dell'umiltá, del disprezzo delle ricchezze, e della vanitá delle grandezze mondane; non essendo possibile che si trovi uomo alcuno di cosí efficace eloquenza, che sia sufficiente a persuader altrui quella sorte di vita, che gli ascoltanti conoscono essere abborrita da chi la predica.

RAGGUAGLIO LXIII

Molti popoli, consumati da' lussi delle mense e dalle pompe del vestire, per moderar tanti dispendi, chieggono la prammatica ai prencipi loro; e non l'ottengono.

I popoli soggetti ai prencipi che risiedono in Parnaso, essendo venuti in cognizione che i lussi e le vanitadi del vestir moderno talmente sono cresciute, che non si trova patrimonio, per grande ch'egli si sia, che la vanitá delle donne e l'ambizione degli uomini in poco tempo non mandino in ultima perdizione, e chiaramente conoscendo che i disordini delle pompe, giá salite tant'oltre, che l' intiera dote, ancorché esorbitantemente grande, non arriva a comprar le sole gioie per una giovane che si marita, sono la sola cagione perché i padri piú non possono maritar le figliuole loro; ed essendosi anco notato che le delizie della gola da alcuni anni in qua cosí bruttamente si sono avanzate, che la moderna crapula diserta quelle famiglie che l'antica parsimonia fece grandi, pochi giorni sono di comun consenso si presentarono tutti avanti i prencipi loro, a' quali fecero stretta instanza che qualche utile rimedio si porgesse all'evidente rovina loro. Gratissima a tutti i prencipi fu la risoluzion fatta da' popoli loro; e allora fu che conobbero verissimo quello che hanno scritto molti, che le prammatiche solo allora devono essere pubblicate a' popoli, che essi stessi instantemente le chieggono: poiché, quando contro lor volontá sono comandate, rade volte producon frutto buono, mercé che la prodigalitá non prima spaventa i scialacquatori, che essi in faccia non abbiano veduto l'orrendo e spaventevol mostro della povertá. Tutti i prencipi dunque di comun consenso, da uomini intendentissimi, fecero far molto eccellenti prammatiche: nelle quali, risecati i lussi e le cose superflue, solo si vedeva il decoro e la riputazione del vestir onorato, e v'era il gusto e le delizie del mangiar per vivere, non di crapular per mandar in

rovina la vita e le facultá. E poiché opera tanto desiderata fu condotta al suo fine, i prencipi comandarono che alli diciotto del corrente fosse pubblicata; ma accadette che la sera delli dicessette i gabellieri, gli affittuali e i daziari si presentarono tutti avanti i prencipi loro, a' quali dissero che quando avessero fatta pubblicar la prammatica che intendevano essere stata compilata, domandavano difalco alle gravi imposte che pagavano: percioché le maggiori rendite delle gabelle cavandosi tutte dalle sete che venivano di Napoli, dagli orifilati che erano portati da Firenze, da' drappi pomposissimi che erano fabbricati in Milano e da altre delizie appartenenti al vestire e al viver degli uomini, che da paesi lontani erano portate, per quella prammatica le dogane infinitamente venivano a calar di prezzo. Tanto confusi per cosí fatto avviso rimasero i prencipi, che la mattina vegnente, allora che i deputati delle nazioni comparvero per ricever l'editto che dovea esser pubblicato, risposero loro che, avendo essi uditi i giusti richiami de' loro daziari, meglio informati di tutto il negozio della prammatica, risolveano di non voler in modo alcuno difformar le cose proprie per riformar le altrui: che vedessero d' inventar qualche prammatica che non toccasse gl' interessi loro, che per la sviscerata caritá e per la paterna dilezione ch'eglino aveano verso i loro fidelissimi vassalli, avrebbono data loro ogni possibil soddisfazione: ma che il voler votare la borsa pubblica per empir la privata, era desiderio fraudolente e in tutto contrario a quella ben ordinata caritá, che stima azion crudele spolpar se stesso per ingrassar altri. Per cosí risoluta e interessata risposta molto sconsolate e afflitte si partirono quelle genti; e confessarono tutte che il sanar i disordini de' popoli, allora che la medicina qualche poco offendeva gl' interessi delle pubbliche gabelle, erano cure disperate, cancheri immedicabili.

RAGGUAGLIO LXIV

Giovanni Bodino ad Apollo presenta i suoi sei libri della *Republica*; ne' quali essendosi scoperto ch'egli per buona approva la libertá della coscienza, vien condannato alla pena del fuoco.

Giovanni Bodino, famoso letterato franzese, fin dal primo giorno ch'egli ardí di presentare ad Apollo i sei libri della sua *Republica,* fu posto, come ben meritava, in una oscurissima prigione; percioché in modo alcuno non volle Sua Maestá che senza esemplar castigo passasse la scelerata opinione che si scoprí che nella sua *Republica* avea pubblicato al mondo, esser ottimo consiglio per quiete degli stati concedere ai popoli la libertá della coscienza. Opinione, che da Sua Maestá e da' migliori letterati politici sempre è stata riputata non meno empia che falsa, come quella che fa conoscere i seguaci di lei piú tosto per ingegni sediziosi, che per uomini intendenti delle cose di stato; non altra cosa piú perniziosa trovandosi in un principato, che levargli l'unitá. Severo processo in questa causa è stato fabbricato contro il Bodino: il quale ieri dalla gran corte del parlamento, come seduttore de' popoli, ministro dell'ambizione di uomini sediziosi, pubblico e notorio ateista, fu condannato alla pena del fuoco. Chiedeva il Bodino misericordia a Sua Maestá, dicendo che falsissima confessava la sua opinione e che come empia l'abiurava: ma che dall' Imperio ottomano, che con somma pace del suo stato ammette ogni religione, essendo stato ingannato, supplicava tutti che con esso lui si procedesse con qualche termine di pietá. Allora contro il Bodino piú incrudelirono i giudici, e con isdegno grande gli dissero che tanto maggiormente meritava severo castigo, quanto sceleratissima cosa era che un uomo cristiano, e particolarmente in negozio di religione, avesse ardito pubblicar alle genti precetti pigliati da quei turchi, che, vivendo in una sceleratissima impietá, anco nelle cose profane, non che nelle sacre, devono essere avuti in somma

abbominazione. Con tutto ciò, prima che piú oltre procedere nella causa del Bodino, piacque a' giudici di voler in ogni modo dalla stessa Monarchia ottomana intendere come ella in questo particolare si governava: con animo, per quello che si è inteso poi, risolutissimo di condannarla alla medesima pena, quando, con permettere a' suoi popoli la libertá della coscienza, cosí scandaloso esempio avesse dato al mondo. In molta fretta dunque fu fatta chiamar la Monarchia ottomana: alla quale dissero i giudici se era vero che ella nel suo stato talmente nelle cose della religione a' suoi sudditi avesse rilasciata la briglia, che ad ognuno quello fosse lecito credere, ch'egli voleva. Gran meraviglia per cosí fatta domanda mostrò di avere la Monarchia ottomana, e con veemenza grande rispose ch'ella non cosí poco pratica era delle cose del mondo, che benissimo non conoscesse la pace degli stati, l'universal quiete de' popoli non con altro piú sicuro mezzo potersi acquistare, che con l'unitá d'una religione: e che in tutto il suo imperio non altra religione era predicata e da suoi monsulmani creduta, che la maomettana. Udita che ebbero i giudici cosí chiara risposta, si rivoltarono verso il Bodino, e con isdegno grande gli dissero che se un maomettano, ignorante di quella vera teologia che altrui fa conoscere la grandezza di Dio e la veritá della sua santa legge, tanto chiaramente parlava dell'unitá d'una religione che in un imperio deve essere osservata, che dovea far egli, uomo allevato nelle buone lettere e nato nel cristianissimo regno di Francia? A questo rispose il Bodino che la Monarchia ottomana con la bocca la necessitá di quell'unitá di religione confessava, che realmente non usava ne' suoi stati: ne' quali si vedevano cristiani cattolici, eretici, greci, iacobiti, nestoriani, ebrei e uomini d'altre molte religioni; esempio che l'avea fatto errare. — Poca cognizione mostri tu, Bodino — disse allora l' Imperio ottomano, — di aver del modo di procedere che nel particolar della religione io tengo in casa mia; poiché non per questo devi tu dire che io a' miei sudditi concedo la libertá della coscienza, perché nell' imperio mio si vegghino gli uomini di tutte le religioni che hai nominate: perché fa bisogno che sappi che, nello

spazio di trecento e piú anni con l'armi avendo io fatto acquisto di province innumerabili, la maggior parte soggette prima a diversi prencipi cristiani, e avendo esperimentato che i popoli novellamente soggiogati facilmente si sollevano, se altri li violenta a cangiar religione, come quelli che con ostinazion maggiore difendono la fede nella quale son nati, che fatto non hanno le facultá, la patria e la vita; affine di regnar in pace, sempre ho usato di lasciarli vivere nelle leggi medesime, cosí sacre come profane, con le quali gli ho trovati: questa sola avvertenza ho avuta, che ai cristiani latini sempre ho tolto l'esercizio della religion loro, levandogli i sacerdoti e proibendogli il poter riparar le chiese che cadono, non che sia loro lecito fabbricarne delle nuove. Cosí a poco a poco, con l'esercizio delle cose sacre mancando in essi anco la stessa memoria dell'antica religion loro, se non essi, i figliuoli loro, e se nemmeno questi, i loro pronepoti alla fine divengono maomettani: cosa che tanto felicemente mi succede, che nelle molte province ch' io possiedo nell'Asia, piene giá di popoli cristiani, cosí ora tutti son divenuti maomettani, ch'essendo comune de' miei imperadori di raccogliere, per supplire il numero de' soldati giannizzeri, molti figliuoli da' loro sudditi cristiani, pochissimi ne trovano nell'Asia. Co' greci poi procedo altramente, poiché l'uso libero concedo loro del rito greco; e la cagione di questa diversitá è perché, non trovandosi prencipe alcuno greco che sia di gelosia alla mia grandezza, e per conseguenza i greci, che vivono nel mio impero, da prencipe alcuno della religion loro non potendo esser fomentati, non mi dánno quella noia che fanno i latini, che, avendone molti e potenti, fanno che in annichilar la religion loro usi diligenza maggiore. Ma co' miei sudditi maomettani, acciò puntalmente osservino la religione del mio stato, tanto oculatamente vivo, che ad alcuno non è lecito di prevaricare. Chiaro esempio di tutto questo è che, avendo io il persiano eretico della mia religione, niun turco, mio suddito, senza correre evidente pericolo di crudel morte, può crederla non che predicarla: e in tanto ne' miei stati non mai permettere quell'eresia, che — se bene gli ultimi miei imperadori, per le divisioni di

Germania e per le gelosie grandi che regnano tra tutti i prencipi cristiani, con infinita utilitá loro avrebbono potuto guerreggiare in Ungheria, per distendere il mio impero fino all'Austria, l'acquisto della qual provincia mi spalanca la porta a soggiogar l' Italia, — con molta prudenza, nondimeno, consiglio migliore hanno stimato debellare il persiano eretico, che far guerra ai prencipi cristiani, i quali, nel fatto del credere, tanto lontani essendo dalla religion mia, non mi sono di quello spavento, che gli eretici persiani: ché troppo differente caso è tollerar in uno stato l' infedeltá, dalla quale tanto è difficile il passaggio alla fedeltá, dal permettervi eresie, peste che tanto facilmente ammorba qualsivoglia gran regno, quanto hanno veduto e provato i germani, gl' inglesi, i fiamminghi, i francesi e altri. E sappiate che non per altra cagione dagli stati miei io ho esterminate tutte le scienze e tutte le buone lettere, che acciò i miei sudditi vivino in quella semplicitá, della quale la mia religione ha somma necessitá: e per tal cagione con salutar consiglio severamente ho proibito che il mio *Alcorano*, scritto in arabico, non possa esser traslatato in volgar turco, alle spese di alcuni regni cristiani avendo imparato il male che ha cagionato la *Bibbia* tradotta in volgare: la quale essendo capitata in mano agl' ignoranti, intendo che ne' regni ove è stato introdotto questo abuso, fino le piú vili donnicciuole piú tempo si veggono consumar nelle dispute della religione, che nel filare. Onde io, per assicurarmi dal morbo di ogni eresia che dagli uomini ambiziosi possa esser introdotta nell' imperio mio, ho comandato che a colui che propone dubbi di religione, con la scimitarra in mano, dandogli crudeli ferite, sia risposto. Mercé che l'eresie, che di presente nella religion cristiana si veggono, ad ognuno hanno aperti gli occhi, che quei che le seminano, piú sono mossi dall'ambizione di dominare la terra, che dalla caritá di voler, come vogliono far credere a' balordi, con nuovi dogmi mandar le anime loro al cielo. Vale anche assai a preservar lo stato mio dal contagio dell'eresie la sobrietá dei miei sudditi, tutti obbligati a bevere acqua: e questo dico, perché il fuoco dell'eresie tra' cristiani molto ben acceso veggio dove si beve piú allegramente. Io esatta-

mente conosco le divisioni tutte in uno stato sommamente esser pericolose; ma pericolosissime dico esser quelle che nascono nel fatto della religione, poiché non solo non sanno i popoli amare, onorare e servire con fede quei che con essi non convengono in una religione, ma per bestie li tengono, e loro portano quell'odio crudelissimo che tutti veggiamo regnare tra le nazioni di diversa religione. Aggiungete a queste cose che, cosí essendo impossibile che corpo vivo si dia senza testa, come diversitá di fazione senza capo, dove due religioni si trovano, di necessitá fa anco bisogno che due capi vi si vegghino: e se un regno in un tempo medesimo può ricevere due re, anco gli uomini stolidi lo sanno: e tu, Bodino, tanto maggiormente non dovevi pubblicar la sediziosa opinione che ti ha posto in tanti guai, quanto meglio di qualsivoglia altro sai che le moderne eresie, che si veggono in molti regni di cristiani, da prencipi grandi sono state seminate e dilatate, a' quali i Luteri, i Calvini, e molti altri letteratucci tuoi pari, hanno servito per seduttori de' popoli e per ruffiani dell'ambizion loro: solo affine di procacciarsi con essi il sèguito della nobiltá mal soddisfatta, che le nuove sètte avidamente abbraccia per ambizione di migliorar la sua condizione, di plebei, che le seguono per avarizia e per odio rabbioso che portano all' infelice fortuna loro. E se per quiete degl' imperi, i popoli tutti di un regno devono essere sottoposti ad una medesima legge umana, alle medesime misure, agli stessi pesi, quanto maggiormente deve questo procacciarsi nelle cose della religione? la quale, nel ventre delle nostre madri essendo nata con noi, cosí alte radici ha gettate ne' nostri cuori, ch'ella assolutissima reina è di tutti i nostri affetti e di tutte le nostre passioni: e però in ogni stato tanto maggiormente ella deve essere ben regolata, quanto non potiamo vivere senza, ed esser tocchi in cosa che piú sia atta a commuoverne. Tutte cose tanto vere, che liberamente dico che gli animali bruti ancora con le nostre medesime lodi perpetuamente si udirebbono ringraziar l'eterno Iddio che li ha creati e che li pasce, se avessero il benefizio delle parole, o se noi intendessimo gli urli, i muggiti e i canti loro. Mi sovviene che molti anni sono

udii un politico ragionare di questo medesimo articolo; e perché egli ancora l'aveva per empio verso Dio, per sedizioso verso i prencipi, da lui volli informarmi se prencipe o republica alcuna si trovava nell'universo, che ne' suoi stati ammettesse cosa tanto scelerata: e alla fine liberamente mi disse che quegli stessi modernissimi eretici, che negli stati altrui avevano fatto predicar la libertá della coscienza, in modo alcuno non la voleano permettere nei loro: mercé che nella casa propria aborrivano di veder ardere quel fuoco, che con tante sedizioni sapevano di aver acceso nell'altrui: e che di questo, chiaro esempio ne era Ginevra, che chiamò sentina d'ogni piú sediziosa empietá, dove disse che alla pena del fuoco erano stati condannati quelli che avevano tentato di seminarvi nuove eresie. Mi disse di piú lo stesso, che nella Germania, dove, solo per abbassar la grandezza della potentissima casa d'Austria, prima furono inventate le molte eresie moderne, in alcune cittadi che vivono con leggi libere, anco con quiete de' popoli era ammessa la libertá della coscienza: ma che cosa di evidentissimo pericolo era imitarle, perché infelicemente ne' suoi affari altri si serviva degli esempi, se non avevano i requisiti e le circostanze tutte di quelli da chi si pigliavano. Le cittadi franche di Germania, disse che vivevano senza gelosia di prencipe alcuno nemico che aspirasse ad occupar la libertá loro; ché aveano gl' imperadori deboli e i cittadini non solo per loro natura lontani dall'ambizione di dominar la patria, ma che per necessitá erano forzati contentarsi di vivere e morir tali quali erano nati: perché se fosse accaduto che alcuno, per alzarsi di condizione, avesse presunto farsi capo di una eresia, le potenze di tutte le cittadi franche, che con quella cittá, dove cominciavano a nascere le fazioni, avevano comuni gl' interessi della libertá, con l'acqua delle pubbliche armi incontinente a popolo sarebbono corse tutte per estinguere quel fuoco; oltre che, sebbene la diversitá delle religioni cagionata in quelle cittá dalla libertá della coscienza era in esse di minor pericolo, che nondimeno non potea dirsi che affatto ne fossero libere, e che l'umore non fosse pernizioso e atto a cagionare mali mortali, e che la facilitá di tosto estinguer

il fuoco col rimedio del fiume che altri ha vicino, non mai indusse padre alcuno di famiglia ad accendere il fuoco nella sua casa: ma che negl' imperi e ne' regni grandi altramente accadeva, perché entro le viscere loro molte volte aveano fratelli di colui che dominava, e altri prencipi potenti del sangue reale, e mai sempre erano pieni d' infinitá grande di soggetti particolari, eminenti per nobiltá, per ricchezze e per sèguito, tutti ambiziosissimi, e che per aviditá di regnare agevole stimavano ogni piú disperata impresa: e che oltre questi aveano potentati stranieri, nemici crudeli, co' quali confinavano, che erano veloci, non che presti a fomentar i capi delle fazioni che si scoprivano sorgere in essi, come modernamente si era veduto accadere nel regno di Francia e in Fiandra: e che tanto i prencipi elettori laici, quanto ogn'altro prencipe dell' imperio che aveva abbracciate le presenti eresie, non con la libertá della coscienza, ma che con una particolar setta, accommodata agl' interessi loro umani, vivevano. Cosa che chiaramente si toccava con mano nell'empietá luterana; la quale nello stato del duca di Sassonia avendo avuto il primo suo principio, acciò egli, che di essa si era dichiarato capo, non divenisse troppo grande, gli altri prencipi eretici negli stati loro aveano introdotto le nuove sètte di Calvino, di Zuinglio e di altri, con tanta confusione delle cose sacre, che con molta veritá si poteva dire che tante fossero le sorti dell'eresia di Germania, quanti i prencipi e i potentati che vi dominavano: e quello che mi arrecò stupor infinito, fu l'udire che alcuni popoli di Germania ad ogni volontá del prencipe loro erano forzati cambiarsi di religione: inconveniente, che tra quelle genti cosí spesso si vedeva accadere, che alcune cittadi un sol mese piú volte dall'una erano passate all'altra eresia. Tutte cose di pessimo esempio, ed eccellentissimi mezzi per introdurre tra gli uomini quell'ateismo, che ho detto credere non trovarsi tra le bestie. Perché, Bodino, siccome il cavallo, che lungo tempo è stato lasciato andar senza il freno, cosí divien fiero, che inabile si rende al servigio degli uomini, cosí i popoli, quando altri rilascia loro il freno della religione, divengono silvestri, sediziosi, indomiti, non piú atti ad esser

governati e retti da un prencipe: mercé che non sa ubbidire, onorare e temere un uomo, chi da una salda e ben regolata religione non è ammaestrato ad amare, onorare e temere Iddio. Cosa tanto vera, quanto propria natura de' popoli, che sempre peccano negli estremi, è disprezzar le leggi umane, quando sono sregolati nelle divine: mercé che la licenza di poter senza castigo offendere la maestá di Dio anco la tirano contro il prencipe che la concede. Questa veritá, che io dico, eccellentemente è stata insegnata ad ognuno da quelli che sedussero le genti fiamminghe a cambiarsi di religione e a ribellarsi contro il prencipe loro naturale; i quali, per indurli a cosí scelerata impresa, diedero loro a sacco le chiese e le facoltá de' religiosi, e alla fine ne' maggiori tumulti volendoli quelli frenare e regolare, trovarono che col dispregio di Dio sta congiunto quello degli uomini. Il peso di governare i popoli per le forze di qualsivoglia saggio prencipe è grieve, né è possibile che, solo, commodamente egli possa portare cosí pesante soma; ma aiutato dalla religione, gli si fa tanto leggiera, che un solo prencipe commodamente si vede governare la greggia di molti milioni di uomini: mercé che infiniti, che per la pessima qualitá degl' ingegni loro disprezzano le leggi umane, ben spesso temono le divine; e molti, che fanno poco conto dello sdegno del prencipe terreno, tremano dell' ira del celeste, e vivono in pace. — Totalmente si perdette di animo il misero Bodino, quando udí la Monarchia ottomana con tanto fondamento ragionar della cura che dovevano aver i prencipi dell'unitá d'una religione: e allora maggiormente si accorò, quando i giudici gli dissero esser empia ignoranza il voler sostentare che i prencipi sieno signori de' corpi e non padroni di regolare gli animi: quasi che la virtú della fedeltá che da' sudditi, per precetto di Dio, si deve al prencipe, solo sia virtú del corpo e non dell'anima; e che la maestá di Dio abbia constituiti i cristianissimi re di Francia e gli altri prencipi sopra la terra, solo perché col regnare attendino a dar pasto all'ambizion loro e solo s' impieghino nel darsi buon tempo, immergendosi nelle delizie con la commoditá che hanno di tanti beni: e non sia vero che gli abbia creati suoi luogotenenti in

terra, acciò esattamente faccino osservar quella sua santa legge, che alle genti insegna il suo santissimo vicario, che egli, quando se ne salí al cielo, lasciò in terra. Per le quali cose i senatori tutti del parlamento comandarono che per allora si eseguisse la pena del fuoco contro colui che al mondo avea pubblicato un precetto, solo mirabile per accender fuoco.

RAGGUAGLIO LXV

Apollo severamente punisce un poeta per aver, nella disperazione nella quale si trovava, bestemmiato.

Sopra ogn'altro vizio talmente Apollo ha in orrore la bestemmia, che due giorni sono nella porta del tempio delfico tra due stecchi fece inchiodar la lingua ad un poeta, che, vinto dalla disperazione, aveva ardito dire che la natura l'aveva assassinato, quando con un animo da re magnanimo gli aveva dato un patrimonio da furfante.

E tutto che molti letterati instantemente supplicassero Sua Maestá a voler in qualche parte mitigar la pena di quell'eccesso, egli non solo constantemente negò di volerlo fare, ma con escandescenza grande disse che quegl' ingegni meritavano ogni piú severo castigo, che, essendo nati nella calamitá di una bassa fortuna, con sempre consumarsi nell'andar cercando nuovi concetti che loro facessero conoscere piú vergognosa e insopportabile la povertá, tutto quel tempo della vita loro consumavano in affliggersi, che utilmente doveano spendere in andar fino mendicando quei documenti che men brutta la rendessero loro e manco dannosa; e che con l'esempio di quell'empio egli voleva insegnare agli uomini di bassa fortuna di accommodar il genio allo stato nel quale si trovavano: essendo odiosissima petulanza invidiar la fortuna de' prencipi e dei re grandi, mentre altri con le brache stracciate si moriva di fame.

RAGGUAGLIO LXVI

I virtuosi di Parnaso visitano il tempio della divina providenza, la quale ringraziano della molta caritá ch'ella ha mostrata verso il genere umano.

Questa mattina, conforme l'antico stile di questa corte, da tutti i prencipi poeti e baroni letterati di Parnaso è stato visitato il tempio della divina providenza, la quale l'eccellentissimo Gio. Gioviano Pontano con una ornatissima orazione sommamente ha ringraziato dell' infinita caritá e dello sviscerato amore ch'ella ha mostrato verso il genere umano, creando le ranocchie senza denti. Percioché inutil beneficio sarebbe stato al genere umano che questo mondo, coperto di tanti cieli pieni di tante stelle, fosse stato fabbricato colmo di tutte le piú esquisite delizie, non che abbondantissimo delle cose piú necessarie, quando i galantuomini che l'abitano, per difendersi da' morsi di cosí fastidiosi e importuni animali, fossero stati forzati camminarlo con l' insopportabile impedimento di un paio di borzacchini di ferro; ove contro cosí brutta canaglia, che altro non ha che bocca e voce, solo basta il riparo di un buon paio di orecchi, che non curino quello strepito che sanno essere senza danno.

RAGGUAGLIO LXVII

L'eccellentissimo Paolo Paruta, di ordine di Apollo, nelle pubbliche scuole politiche interpetra qual sia il germano significato del precetto politico, che per sicuramente regnare fa bisogno tenere i popoli bassi.

Il trito precetto politico, che per sicuramente regnare fa bisogno tenere i popoli bassi, cosí è vero, come malamente inteso e pessimamente praticato da molti prencipi, i quali per l'ingorda avarizia loro quella interpretazione dánno alle ottime sentenze politiche, che piú arreca loro presente utilitá. Onde ad Apollo sommamente dispiacendo che precetto tanto salutare cosí bruttamente venga abusato, pochi giorni sono fece chiamare a sé l'eccellentissimo Paolo Paruta, che di presente nelle pubbliche scuole di Parnaso legge l'ordinario politico della mattina, e gli comandò che per beneficio de' prencipi e per utilitá de' popoli pubblicamente dichiarasse qual fosse il vero senso e il germano significato di precetto tanto segnalato. Ubbidí il Paruta il comandamento di Apollo; e il giorno determinato, allora che il ginnasio era pieno dei maggiori prencipi di questa corte, salito che fu nella sua cattedra, disse che, siccome niun'altra cosa piú al vivo somigliava un esquisito prencipe che un ottimo pastor di pecore, cosí ancora i popoli molto acconciamente potevano essere paragonati ad una molto numerosa gregge di pecore. E che affine che un sol pastore commodamente avesse potuto governar numero grande di pecore, la divina maestá le aveva create umili di genio, disarmate di corna e di denti: perché se altramente avesse fatto, con immenso danno del genere umano ad ogni pecora sarebbe stato necessario assegnare il suo pastore. Che con un cuore sopramodo ardito, con un genio in infinito sagace il grande Dio avendo armato il capo e le mani dell'umana creatura, ella non, come parea che credessero molti prencipi, ubbidiente ed umile si rendeva al suo pastore con l'infelicissimo consiglio di spesso tosarla, di sempre mungerla e

con l'avarizia delle gravi angherie difficultargli il poter con l'abbondanza de' pascoli ingrassare; perché il vero modo di tener i popoli bassi, non era con gli scorticamenti de' taglioni perpetuamente affliggerli, non con la rapacitá di un fisco, sopra modo sitibondo del sangue e delle facultadi degli uomini, ridurli ad una vergognosa povertá: ma con fuggire di armare loro il capo di quell'ambizione di comandare, che altrui tanto diletta, che con la sazietá cresce l'appetito. Modo cosí vero e consiglio tanto sicuro, che solo è conosciuto e felicemente praticato dagli imperadori ottomani: i quali, benissimo conoscendo di quanto danno sia agli stati con la spada dell'ambizione, con la corazza dell'autoritá di comandare e con l'elmo del sèguito di numero grande di soldati armar gl' ingegni dei sudditi, errore capitalissimo e ruina grande degli stati stimano dar carico di comando a turco alcuno nativo. Uso per certo felicissimo, e il quale apertamente mostra ai prencipi che il vero intelletto, il germano significato di cosí utile precetto politico solo è, esser cosa pericolosa armare il capo de' sudditi di ambizione, non le mani di spade; tenerli bassi nella superbia con non dar loro carichi di soverchio sèguito, non con spogliarli delle loro facultá desiderarli poveri. Perché l'onnipotente Dio non avendo reso umile e ubbidiente la pecora con farla povera di lana, mendíca di cacio e infeconda di agnelli, insegnava ai prencipi ad impiegare ogni diligenza loro, perché la lana delle facultadi de' sudditi loro crescesse, ed il cacio dei lor beni fosse abbondante; essendo verissimo che i popoli, coll' ingrandire i privati patrimoni loro, fabbricavano catene, con le quali fortemente tenevano legata questa fiera razionale, questo feroce leone dell'uomo: il quale, per tèma di non perdere le sue sostanze accumulate con tanti sudori, cosí religiosamente coltivava le arti della pace, che gli antichi romani, veri maestri della perfetta ragione di stato, per render alla republica loro quieti e ubbidienti i bellicosi francesi nuovamente soggiogati, non altra strada esperimentarono migliore, che somministrare loro ogni possibile occasione di arricchire: consiglio che cosí riuscí loro felicemente, che ne' suoi scritti il politico Tacito, parlando de' francesi, tra tutte le nazioni

d'Europa nati alle armi, non solo li chiama « *dites et imbelles* »(1), ma come un insogno liberamente afferma « *Gallos quoque in bellis floruisse* » (2). Cosa che chiaramente ne fa conoscere che le soverchie ricchezze accumulate dai francesi a tanta infingardaggine avevano condotta quella giá tanto bellicosa nazione, che parea favola che i francesi giammai avessero saputo maneggiar le armi. Modo di procedere che ne fa accorti che, disarmando le ricchezze le mani degli uomini, molto eccellentemente nell'umiltá della pace tengono i popoli bassi, ove ognuno vede che l'odio della propria fortuna sopra ogni credenza rende i sudditi avidi di tentar cose nuove: mercé che il vedersi sepolto nella mendicitá di uno stato infelice, non, come credono gl' ignoranti, invilisce gli uomini, ma in essi genera quella rabbia di mutar fortuna, che conduce i malestanti a tentar ogni ancorché pericolosa e disperata impresa; piú volte essendosi esperimentato che non altra cosa piú arma le mani de' popoli, che la povertá, allora fecondissima madre della disperazione, che, non dalla infeconditá della terra, dalle fortune di mare, dalla dappocaggine degli uomini, dalle disdette de' negozianti e da altri accidenti umani, ma solo ella è cagionata dall'avarizia del prencipe, che scioccamente si è dato a credere di poter, con disertar la sua greggia, divenir ricco pecoraio. Per le quali cose quel politico cattedrante affermò che il voler col mezzo della povertá ridurre i suoi popoli a termine di una sicura fedeltá e lo stato in una buona quiete, altro non era che, con abbondantemente dar da bere acqua fresca all'ammalato, pretendere di guarir l' idropisia: cose tanto vere, che nelle sollevazioni degli stati non altri piú crudeli nemici provano i prencipi, che i malestanti: i quali nei garbugli delle sollevazioni sempre si sono veduti riuscire demòni, diavoli, luciferi, ove i facultosi sono gli ubbidienti, i quieti, i santi.

---

(1) Tacito, libro II degli *Annali.*

(2) Tacito, nella *Vita di Agricola.*

RAGGUAGLIO LXVIII

Un senator laconico, nato di alto sangue, avendo commesso certo grande delitto, il duce de' laconici stima prudenza farne passaggio.

Che lo stato laconico sia retto da prencipe elettivo, e che il senato laconico sia il piú celebre e riputato che si vegga in Parnaso, altre volte è stato scritto. Per supplir dunque il numero di tanto senato, il duce de' laconici tra gli altri soggetti a cosí eminente dignitá promosse il secondogenito del prencipe di Mitilene. E due settimane sono occorse che questo signore con grave disgusto del duce commise certo misfatto, il quale in altri senatori Sua Serenitá severamente aveva punito; e perché parea ch'egli ne facesse passaggio, molti senatori strettamente se ne dolsero con esso lui, e l'esortarono che operasse che ne' delitti medesimi le pene fossero uguali. A questi rispose il duce che, dove regnava la disparitá delle persone, per gli stessi delitti non era possibile esercitar le pene uguali: e che il grande Iddio, che sotto la luna non avea voluto che cosa alcuna si trovasse senza qualche mancamento, i coralli tutti avea creati con la sua tara: e che in un senato di tanta riputazione, come era il laconico, i soggetti eminenti sempre arrecavano straordinario splendore e molte volte, nelle urgenti necessitá degli stati, aiuti gagliardi; ma che tanto beneficio veniva contrapesato poi dalla notabile imperfezione, che soggetti simili non cosí facilmente si dominavano e tenevano a freno, come gli altri: sopra i quali potendosi esercitar l' imperio tutto del comandare e l'assoluta autoritá delle leggi, ai prencipi elettivi non arrecavano poi quella riputazione e quella utilitá, che facevano i senatori nati d'alto sangue. E che la falce dell'ugual giustizia ne' prati degli stati felicemente tagliava le erbe tutte degli uomini uguali, ma che l'accorto falciatore, che tra le erbe minute vedeva uno sterpo grosso, per non spezzare o gravemente intaccar la falce, l'alzava. Prudenza, che a' prencipi elettivi, che godono la prerogativa di eleggere i senatori, insegnava di non promovere a quel grado soggetti di straordinaria nobiltá, senza far prima la deliberatissima risoluzione di tollerar loro molte di quelle cose, che ne' soggetti ordinari severamente punivano.

RAGGUAGLIO LXIX

Andrea Alciato, iniquamente trovandosi perseguitato in un suo sindicato, per aiuto ricorre ad Apollo, dal quale vien ributtato.

Andrea Alciato, non solo nella profession sua delle leggi grandemente valente, ma per aver piú che mediocre cognizione di tutte quelle piú scelte lettere che altrui fanno meritar la nobilissima prerogativa, che tanto è stimata in questa corte, del titolo di galantuomo, sommamente caro ad Apollo e a tutti i virtuosi di Parnaso, conoscendo l'amarezza dell'ubbidire, la dolcezza del comandare, la viltá della vita privata, la nobiltá d'essere o di rappresentar il prencipe, fino dai primi giorni che giunse in Parnaso si applicò al pericolosissimo esercizio di andar ne' governi; e ultimamente dal prencipe di Negroponte per un triennio fu deputato presidente di quell' isola: nella quale con sinceritá e intrepidezza ingenua amministrò quella esatta e rigorosa giustizia che tanto piace a Dio e che tanto è odiosa a quei superbi e insolenti, i quali, tutto che sieno nati servi, vogliono nondimeno tiranneggiare. E occorse che quelli, che dal rigor delle leggi delle insolenze loro severamente erano stati puniti, per vendicarsi contro il presidente, aspettarono il giorno del sindicato — tempo ordinariamente bramato dai piú vili e scelerati uomini che abbino le province, — nel quale gli fecero atrocissime persecuzioni. L'Alciato, tanto sceleratamente vedendosi angustiato da' suoi malevoli, subito ricorse al prencipe di Negroponte, che ora si trova in questa corte; e da lui domandò quella protezione che si deve a quegli officiali che compitamente hanno soddisfatto al debito loro. Il prencipe, conforme al costume di molti, per cattivarsi la benivoglienza de' suoi sudditi, iniquamente aderendo ai persecutori, piú che molto accrebbe le insolenze loro e i travagli dell'Alciato: il quale per ultimo rifugio questa mattina è comparso avanti Apollo, e amaramente si è doluto di patir persecuzioni per la giustizia; e non solo ha

dimandata la protezione di Sua Maestá, ma gagliarda istanza ha fatto che di nuovo, ma da persone non appassionate, gli si dia sindicato. Apollo, come se l'Alciato non fosse stato uomo di merito ma pubblico scelerato, con indignazion grande lo cacciò da sé: onde molti circonstanti, che avevano notizia degli onorati costumi di lui e della bruttezza di quella persecuzione, dell'uno e dell'altro fecero pieno testimonio a Sua Maestá. Ma Apollo, niente mosso dalla sua prima opinione, all'Alciato, che con umiltá grande si raccomandava, di nuovo disse che gli si levasse dinanzi. E perché cosí alto è il sapere di Sua Maestá, che tutte le sue azioni sono precetti necessari alla vita degli uomini, maravigliatisi i circonstanti che Apollo cosí bruttamente maltrattasse un soggetto meritevole d'esser aiutato, e non potendo essi credere che Sua Maestá nell' intimo dell'animo suo non rinchiudesse qualche rispetto degno d'esser saputo, l' interrogarono per qual cagione egli, che mai sempre andava mendicando l'occasione di sollevar gli oppressi, aggiungeva afflizione ai travagli di quell'uomo innocente. Allora Apollo, liberamente propalando l'animo suo, disse che, quando l'Alciato fosse stato povero, di lui avrebbe pigliata quella protezione che gli si conveniva; ma che trovandosi egli commodo de' beni di fortuna, e con essi, per giungere al suo fine di salir ai gradi maggiori, potendo incamminar la vita sua per istrada piú sicura, quello meritava e altri piú brutti strapazzi, poiché si era applicato ad un mestiere di sicurissimo pericolo, solo degno di quelli che, a casa loro non avendo il pane, era lecito loro cercarlo anco per la via d'ogni precipizio: e che gli uomini facultosi coi carichi onorati, ancorché molto dispendiosi, solo doveano attendere al guadagno della riputazione e all'accumular l'oro della gloria. A queste cose rispose l'Alciato ch'egli, per vivere stimato dal mondo e per non esser mostrato a dito per un plebeo vestito di seta, coi carichi onorati de' governi voleva aggiungere quella riputazione alle sue facultadi, che faceva parer nata di sangue illustrissimo ogni persona vile. Alle parole dell'Alciato con sdegno piú alterato cosí replicò Apollo: — E come puoi tu, Alciato, dir di aver cercato di aggiunger riputazione alle tue facultadi,

se per ottener l' intento tuo bruttamente ti sei incamminato per la strada della vergogna? Non sai tu il vero pronostico di Francesco Guicciardini, vero oracolo degli istorici italiani, che piú proprio dell'officiale è il pericolare che del mercatante il fallire, del navigante il sommergersi? Non sai che né gli schiavi di galea né altra sorte di uomini miserabili mangiano piú amaro biscotto e bevono piú acetoso vino di disgusti, di quelli che attendono all' infelice esercizio de' governi? E non ti è noto che molti prencipi, dopo che con l'avarizia e con la crudeltá mille male soddisfazioni hanno date ai popoli loro, sogliono quietarli poi, addolcirli e renderlisi benevoli con la soddisfazione di dar loro in preda quell'officiale che, con l'esatta giustizia che ha amministrata, grandemente ha meritata la protezion loro? E tu solo non conosci che questi dagli stati loro altro non vogliono cavare che gusti di comandare, utile di danari? e che in sommo orrore hanno i rumori, i quali in tanto sono incapaci di credere che procedino da quella retta giustizia, che sommamente dispiace a chi vien amministrata, che assolutamente stimano che venghino dalla sola ignoranza e malignitá dell'officiale? E pur è cosa verissima, che chi vuole amministrar la retta giustizia che deve, cosí di necessitá fa bisogno che faccia stridere i popoli, come il chirurgo, che esattamente vuol medicar una piaga infistolita, non può far di meno di grandemente non far gridar l'ammalato: e non solo Ippocrate, ma nemmeno il mio dilettissimo Esculapio, seppe giammai trovar medicina utile al male, che cosí fosse gustosa all' infermo, ch'egli se ne succhiasse le labbra e se ne leccasse le dita: e la regina delle piú impertinenti crudeltadi è, all'ora che l' infermo, che ha un ginocchio smosso, si duole, battere il chirurgo che, zelante della salute dell' infermo, usa ogni suo studio per riporre l'osso al suo luogo.

RAGGUAGLIO LXX

La signora donna Vittoria Colonna a nome di tutto il sesso femminile fa istanza ad Apollo, che la pena dell' infamia, nella quale incorrono le maritate impudiche, sia comune agli ammogliati adulteri.

L'eccellentissima signora donna Vittoria Colonna, principessa d'esemplar castitá, tre giorni sono comparve nell'audienza di Sua Maestá, e a nome di tutto il sesso femminile le disse che le donne tutte in tanto amavano l'eccellenza della pudicizia, la quale per particolarissima virtú era stata data loro, che punto non invidiavano la fortezza, virtú attribuita al sesso virile: perché benissimo conoscevano che una signora senza l'anima della castitá, che la rende odorifera al mondo, era un fetente cadavero. Ma che solo pareva loro di potersi con molta ragion dolere della grandissima disuguaglianza che tra il marito e la moglie si vedeva nel particolare della pena dell'adulterio: non potendo le donne quietarsi che gli uomini maritati talmente se ne stimassero liberi, che nemmeno la pena della vergogna, che agli uomini onorati suol essere di tanto spavento, potesse raffrenargli dal commetter verso le mogli loro i bruttissimi mancamenti di sceleratissime libidini: ne' quali disordini disse ch'eglino tanto oltre erano passati, che molti mariti non solo non si vergognavano di pubblicamente tener le concubine in casa, ma che alcune volte fino avevano ardito d'ammetterle con la medesima moglie nel sacrosanto letto coniugale. Tutti eccessi che si commettevano, perché dalle leggi con quelle stesse severe pene non era stato proveduto all' impudicizia de' mariti, le quali erano state fulminate e si vedeano praticate contro le mogli adultere: e che in questo particolare di modo le leggi si erano mostrate favorevoli agli uomini ammogliati, che, allora che trovavano le mogli loro in adulterio, fino si erano contentate che con le mani loro si fossero vendicati di quella ingiuria. Per li quali molto notori aggravi il sesso femminile era stato violentato ricorrere al fonte chiarissimo della retta giustizia, affine che, nella paritá del medesimo delitto pubblicandosi pene uguali, competente rimedio

si desse all'oppression loro. E che se ciò a Sua Maestá non piaceva, che rimanesse almeno servita di concedere nel particolar dell'adulterio la stessa licenza al sesso femminile, che pretendevano di goder gli uomini. E che simil licenza chiedeva, non giá perché avessero le donne animo di servirsene, ma per solo poter con lo spavento di lei tenere a freno i libidinosi mariti loro. Alla domanda della signora Vittoria rispose Apollo che la legge della fedeltá tra il marito e la moglie doveva essere uguale, e che il difetto di chi la violava non meno meritava d'esser punito nell'uno che nell'altra; ma che nelle mogli si desiderava piú perfetta pudicizia, per lo rispetto grande di quella certezza de' figliuoli, per lo quale al sesso femminile fu data la prestante virtú della pudicizia: mercé che nella procreazione del genere umano cosí a' mariti era necessaria la certezza della prole, che, senza la virtú della castitá delle madri, i figliuoli loro non meno perdevano le ereditadi che l'affezione de' padri loro. Cosa tanto vera, che la stessa sapientissima natura a tutti gli animali della terra, dove il maschio concorre alla fatica di covar le vuova o di nutricare i piccioli figliuoli, aveva data la moglie pudica: tutto affine che gli stenti de' padri, impiegati per la salute de' figliuoli loro, fossero dolci, i dispendi consolazioni e guadagni grandi. A questa risposta di onorato rossore si tinsero le bellissime gote della signora donna Vittoria: la quale con romana ingenuitá a Sua Maestá confessò la semplicitá della sua domanda, e disse che al sesso femminile scorno troppo grande sarebbe stato, se nel pregiato dono della castitá si fosse lasciato vincere da quegli animali bruti, i quali, ancor che niuna altra cosa piú propensamente seguino che il delitto, per non toglier nondimeno con le libidini loro il prezioso padre ai loro figliuoli, religiosissimamente osservavano la loro castitá: e che per l'importanza della cagione perché i mariti desideravano le mogli loro pudiche, la legge dell'adulterio verso le maritate lascive troppo era stata piacevole, perché la ferita dell'impudicizia de' mariti alle mogli solo forava la pelle, ma che le maritate con gli adultèri loro col pugnale di un'eterna infamia uccidevano i mariti e vituperavano i propri figliuoli.

RAGGUAGLIO LXXI

In un congresso di personaggi grandi Cesare avendo tassato Marco Bruto d' ingrato, cartellano insieme.

Talmente vivo si è mantenuto sempre l'odio acerbissimo che regna tra Cesare il dittatore e Marco Bruto, che, per molto che vi si sieno adoperati i primi soggetti di questo stato, giammai non è stato possibile che segua tra essi la riconciliazione. È ben vero che, per non dar disgusto ad Apollo, amendue hanno avuta l'avvertenza di fuggir anco l' incontrarsi per le strade, non che il trattare insieme. Ma la fiamma dell'odio che nel petto di un uomo appassionato si trova rinchiusa, con lunghezza di tempo fa bisogno che svapori alla fine e prorompa negl' incendi grandi. Questo si dice, perché in un congresso che l'altro giorno si fece di alcuni principali soggetti di questo stato, tra' quali si trovava anco Cesare, non fu possibile indur Bruto a contentarsi di ritirarsi in disparte; perché quell' ingegno intrepido e sopra ogn'altro uomo di animo grandemente altiero, non volle parere di cedere per viltá di animo la piazza a quel suo capitalissimo nemico. In quel ragionamento dunque Cesare, se bene con parole assai ricoperte, punse Bruto tassandolo d' ingrato; e come accade degli animi mal affetti, che le parole anco dubbie interpetrano in mala parte e le picciole ingiurie stimano offese insopportabili, Bruto arditamente smentí Cesare, e nel tempo medesimo accompagnò la mentita col suo necessario correlativo di por mano al pugnale. Allora Cesare, tutto infuriato, come arrabbiato leone si avventò addosso di Bruto; e per certo scandalo molto grave sarebbe seguíto, se que' prencipi, che erano presenti, non si fossero traposti spartendo la quistione. Il giorno poi seguente Cesare con magnifiche parole contro Bruto pubblicò un pungentissimo manifesto, nel quale si diceva esser noto al mondo tutto che nella guerra civile non altro senatore egli trovò, che anco piú dello stesso Pompeo gli si mostrasse crudel nemico, di Marco Bruto: e che se bene

egli con la spada, che aveva in mano, della vittoria e della vendetta con buona ragion di guerra averebbe potuto assicurarsi della vita da lui, che nondimeno, piú usando la clemenza che il giusto rigore, con tanta schiettezza e candidezza di animo gli perdonò quella ingiuria, che, dal cuore di qualsivoglia altr'uomo sarebbe stata indelebile, che, come se le offese gravi fossero stati benefíci immensi, l'odio rivoltò in amore, la vendetta nella grazia: e il tutto con tanta svisceratezza di animo, che come dilettissimo figliuolo nel testamento l'aveva nominato suo erede. Magnanimitá che al popolo romano tanto piacque, che dopo la sua uccisione prepose la vendetta di tanta ingratitudine al beneficio della libertá che in quella occasione facilmente averebbe potuta ricoverare. E che se la vil plebe, che piú suol muoversi per interessi vili che per spiriti generosi, tanto detestò l' ingratitudine di Bruto, quanto maggiormente lo stesso Bruto, che aveva ricevuto il beneficio, doveva averla in orrore? E che se quella, che contro lui usò Bruto, non era spalancata e vergognosissima ingratitudine, egli non sapeva qual altr'uomo meritasse di esser chiamato ingrato; ma che era forzato credere che l' ingratitudine fosse un nome vano in astratto, che non si trovasse in concreto. Dal manifesto di Cesare sentendosi Bruto punger tanto nel vivo dell'onore, incontinente con una sua scrittura che mandò fuori, gli rispose che, giammai non avendo egli verso Cesare demeritato, per conseguenza ancora non poteva riconoscer per beneficio il perdono ch'egli diceva di avergli dato per avergli armato contro: perché quel cittadino che, per difender la patria libera dal tiranno contro lui impugnava le armi, come colui che faceva quello che gli si conveniva e che era strettissimo suo debito, in tanto non demeritava, che anzi dallo stesso nemico doveva esser ammirato, non che lodato. E che Cesare, dopo la vittoria ch'egli ebbe a Farsalia, non, come egli grandemente si diede a credere, si obbligò quelli a' quali donò la vita; mercé che solo colui faceva acquisto degli animi de' suoi nemici, che loro perdonava le ingiurie ricevute, non le fatte. E che se i falli, non i meriti, avevano bisogno di esser perdonati, verissimo era ancora che quelli, che per la difesa della libertá romana vestirono le armi, dovevano

perdonar a Cesare, non Cesare ad essi; poiché l'eccesso tutto fu di chi volle occupar la libertá della patria, il merito di chi la difese. E che se bene la nota d' ingrato, che gli aveva data Cesare, intimamente gli aveva passato l'animo, che nondimeno travaglio molto maggiore gli dava, ch'egli l'avesse tenuto in concetto di uomo cosí vigliacco, che, anco per lo beneficio della stessa vita ricevuta, avesse potuto scordarsi di quella ingiuria della pubblica libertá occupata, che gli onorati senatori con lettere indelebili eternamente devono tenere scolpita ne' cuori loro: e che quella sola essendo virtuosa clemenza, che immediatamente procedeva dalla mera virtú della mansuetudine, cosa certa era che Cesare, col perdono che diede a quei senatori romani che difesero la libertá, nulla da essi aveva meritato; poiché non per virtú di animo l'usò, ma solo per lo mero importantissimo interesse di assicurar la sua tirannide, perché, benissimo conoscendo che l' incrudelire dopo la vittoria contro i principali soggetti del senato era un concitarsi contro l'odio pubblico del popolo romano e le piú arrabbiate inimicizie de' senatori piú principali, per l' interesse grande di assicurar la propria, altrui donò la vita. Che quanto poi al testamento, nel quale si vantava di averlo chiamato in parte della sua ereditá, doveva Cesare ricordarsi ch'egli non trattava con gl' ignoranti e con gente che molto bene non conoscesse l'artificio cupo che sotto quella simulata benivoglienza e falsa liberalitá si ascondeva; poiché non per affezione ch'egli portasse verso lui, ma solo affine di disarmargli le mani e per farlo divenir nemico della patria comune e per cancellargli dall'animo il desiderio di ripetere la libertá, con l'artificio di scriverlo suo erede l'aveva interessato nell'utile di quella pubblica servitù, che da' senatori avaramente ribaldi a prezzo molto vile comperano gli ambiziosi tiranni, non da' suoi pari, i quali in tanto per qualsivoglia somma grande di oro non la vendevano, che con la stessa preziosa moneta del sangue avidamente cercavano di comperarla: e che l'artificio stesso di vergognosamente addormentar i senatori piú principali con interessarli nelle utilitadi dei legati, da Cesare era passato in Augusto; il testamento del quale « *tertio gradu primores civitatis scripserat, plerosque invisos*

sibi» (1), non giá, come poco saggiamente aveva detto Tacito, «*iactantia, gloriaque ad posteros*», ma solo affine che que' senatori grandi suoi nemici, allettati dalla speranza di poter sentire utile maggiore nella servitú che nello stato libero, divenissero istrumenti di Tiberio in assodarlo in quella tirannide contro la quale obbligo loro era di armarsi. Concluse poi Bruto la sua scrittura, ch'egli in tanto per beneficio non riconosceva la vita che da Cesare gli era stata donata, che anzi obbligo molto maggiore gli averebbe avuto se la gli avesse tolta, non altra piú gloriosa vita potendo un senator grande acquistar giammai, che dal pubblico tiranno esser dilaniato, solo perché come fortissimo campione della libertá grandemente con la sua vita gli era formidabile: e che i tiranni vita cosí gloriosa davano a que' senatori contro dei quali incrudelivano, come vergognosamente vituperavano quelli che, troppo avidi di vita, con la vergogna di scordarsi della pubblica ingiuria della libertá occupata contracambiavano il vil beneficio del perdono ricevuto. Questa risposta di modo accese l'animo di Cesare, per sua natura altiero, che nel campo di Marte sfidò Bruto a singolar battaglia; al quale rispose Bruto che di buon animo accettava la disfida: ma perché egli aveva in orrore il combattere con uomini mezzo morti, che medicasse prima le ferite che da lui aveva ricevute nella curia, e che tornasse poi per le altre, ché con lo stesso pugnale cumulatamente l'averebbe servito da amico. Al disprezzo della risposta di Bruto con ugual disprezzo rispose Cesare, che non, per l' impedimento allegato da lui, mancasse di comparire in campo; perché, come egli molto ben sapeva dal suo nipote Augusto non meno che da tutto il triumvirato, con l'unguento corrosivo della proscrizione molto eccellentemente le ferite, ch'egli aveva ricevute, gli erano state medicate e saldate. Che però solo armato comparisse nel campo di Marte, e che lasciasse la comitiva de' Cassi, de' Caschi e degli altri suoi sgherri, co' quali era solito di far dei sopramani e degli acciacchi agli uomini di onore. A queste cose replicò Bruto esser

---

(1) TACITO, libro I degli *Annali*.

suo antico costume far molta differenza tra nemico e nemico; e che i suoi pari, per propagar l' imperio romano contro gli Annibali, i Iugurti, i Mitridati e gli altri prencipi stranieri, con la sola arma della virtú militare guerreggiavano. Ma che i tiranni, lupi rapaci coperti della pelle di mitissimi agnelli, con le loro arti medesime dei tradimenti dovevano essere perseguitati, e come si usa con le astute volpi, con ogni sorte di sagacitá faceva bisogno côrli alla tagliuola.

RAGGUAGLIO LXXII

Alcuni popoli fanno istanza appresso i prencipi loro, che l' infinita moltitudine delle leggi, colle quali vivono, si riduca a poche, e che a' governatori delle province si proibisca l'abuso di pubblicar ogni giorno nuovi bandi.

Degno veramente di perpetuo biasimo è l'abuso che si vede grandissimo in alcuni stati, dove non solo i prencipi sono facilissimi in pubblicare ogni giorno nuove leggi, ma permettono ancora che i governatori delle province loro incorrino nel medesimo errore: i quali, molto spesso mutandosi, e tutti entrando nel nuovo governo con un ardentissimo zelo di voler nella prima settimana correggere il mondo, svergognano poi loro stessi con la pubblicazione di certi nuovi bandi chimerati da essi e pieni di quelle molte stravaganze, che sogliono uscir da quelli, che, negl' ingegni loro avendo fantasticato concetti nuovi, non sono stati accorti di prima misurarli con quella pratica, che è il saldo martello che altrui fa conoscere l'argento fino dalla falsa alchimia. Perché il zelo del ben pubblico, se da un perfetto giudicio non vien regolato, piú è atto a svergognare un galantuomo di qualsivoglia pessima intenzione. La licenza di questo modo di procedere ha cagionato che que' stati, ove ella regna, talmente si sieno empiuti di editti, di bandi, di constituzioni e d'una infinita farragine di nuove leggi, che gli uomini vivono in essi in una bruttissima confusione: essendo verissimo che « *corruptissima republica plurimae leges* » (1). Peggio è che ogn'officiale, mostrandosi inesorabile nell'osservanza de' bandi pubblicati da lui, bruttamente lascia andar in dimenticanza quelli de' suoi precessori: di modo che i popoli, in disordini tanto gravi non sapendo discernere quali siano le cose lecite, quali le vietate, tanto peggior soddisfazione ricevono, quanto piú volte hanno provato che molti di essi, per sfogare lo sdegno contro un lor

---

(1) TACITO, libro III degli *Annali*.

malevole, e per dar un buon pelone ad un riccone, per ruffiani dell'odio e dell'avarizia loro si sono serviti dei bandi obliterati e degli editti, che per l'uso contrario hanno perduta la validitá loro. Acciò dunque a tanti mali si ponesse util rimedio, quei popoli, dove essi si veggono, molti giorni sono elessero alcuni deputati, i quali li notificassero a' prencipi loro. Questi istantemente domandarno che fosse arsa quella moltitudine di leggi che a' popoli arrecavano confusione, e che ai governatori delle province fosse proibito il poter per l'avvenire farne delle nuove. Alla maggior parte de' prencipi molto giusta parve la domanda de' deputati, e per ben consultarla insieme si congregarono nella casa di Clio: dove alcuni, zelanti dell'utilitá pubblica de' loro sudditi, furono di parere che, con quella maggior brevitá che fosse stata possibile, si epilogassero tutte le prammatiche antiche, e che con l'espressa annullazione delle vecchie si pubblicassero poi leggi nuove, le quali tra' popoli avrebbono partorito quiete, non confusione. Ma la parte contraria a questo parere e di numero e di qualitá de' prencipi fu molto maggiore: i quali liberamente dissero che quelle cose, che dagli antichi erano state tollerate, piú tosto avevano gagliarda presunzione di prudenza che d' ignoranza; mercé che sempre era da credere che gli antichi con diligente accuratezza avessero esaminate e ben digerite le materie del governo de' popoli, molto piú che gli uomini moderni, i quali allora si vedevano incorrere in disordini grandi, che con le novitá volevano togliere quegli usi antichi, che la lunghezza del tempo aveva provato per buoni: e che aperta prosunzione era stimare che il mondo, senza giammai accorgersi ed emendarsi de' suoi errori, lungo tempo fosse vissuto in quei costumi, che come dannosi altri voleva correggere: e che i prencipi, che non in altro piú dovevano studiare che in dilatar l'autoritá loro, mortal errore commettevano quando si legavano le mani, e con abbreviar la giurisdizion loro si davano con la zappa ne' piedi. Mentre queste cose si discorrevano da' prencipi, i deputati, curiosi d'udir la risoluzione del negozio loro, e impazienti di quel gran secreto, fecero un poco di strepito alla porta di detta casa; di che sopramodo alteratisi, i

prencipi entrarono in tanta escandescenza, che, non avendo altre armi, ruppero alcune panche che vennero loro alle mani: dei piedi delle quali servendosi in luogo di bastoni, fecero impeto contro i deputati e li caricarono di bastonate. E perché quegli sfortunati, per esser soccorsi, ad alta voce chiamarono aiuto, dal ginnasio peripatetico uscí una moltitudine grande di filosofi, i quali ritennero i prencipi, e da quella calamitá liberarono i deputati giá molto malconci. Per ogni buon rispetto stimarono allora i prencipi cosa necessaria far capaci quei filosofi della cagione che gli aveva mossi a far quel risentimento, e cosí dissero loro: — Signori, quei furbacchiotti che qui vedete, sotto color di bei pretesti, di disordini, di prammatiche, di aggravi, di bandi e di confusione di nuove leggi, hanno avuta la sfacciataggine di fino venir in casa nostra per assassinarne, e d'aggiungere le insolenze alle domande loro impertinenti: perché — con paterna caritá avendo noi a questi ingrati, perché possino pigliar delle lepri e de' capri, conceduta ampla licenza di poter allevare e tenere quanti cani vogliono per la caccia, facultá di tender lacci perché faccino buona caccia di starne e di fagiani, che possino lavorar reti per pigliar fringuelli e passeri, impastar vischio perché si proveghino di tordi e merli, fabbricar ami, pasta, sciabiche, nasse e mille altri ordigni, acciò faccino buona pesca d'ogni sorte di pesce, — i traditori poi non vogliono che noi altri poveri prencipi, a' quali tanto crepa il cuore e l'anima per servigio loro, possiamo poi tendere un paio d'archetti per pigliar ne' bisogni nostri quattro beccafichi grassi. —

RAGGUAGLIO LXXIII

I virtuosi d' Italia fanno istanza appresso Apollo che la bellissima lingua italiana sia abilitata a trattar cose di filosofia, e sono ributtati.

Ancor che siano passati molti anni da che i letterati italiani fecero gagliardissima istanza a Sua Maestá, che si degnasse di abilitare la bellissima lingua italiana a trattar cose di filosofia; e ancor che appresso lui abbiano adoperati i piú efficaci mezzi che giammai siano stati possibili, Apollo nondimeno costantemente ha sempre negato il volerlo concedere, affermando che le nobilissime scienze tanto erano tenute in pregio, quanto venivano trattate con le due fecondissime lingue greca e latina: perché in infinito appresso tutte le nazioni sarebbe divenuta vile l'augusta metafisica e le altre piú sovrane scienze, se quegli ammirandi secreti, trattati in lingua italiana, fossero stati comunicati fino agli osti e ai pizzicaruoli; oltreché, quando si fosse permesso che tutte le piú illustri scienze si fossero potute scrivere con la lingua italiana, si correva evidente pericolo che tra il genere umano affatto si perdesse quella nobilissima lingua latina, nella quale confessavano tutti esser riposta la vera maestá del ragionare e del scriver elegante. Per questa ragione addotta, gl' italiani non solo non si quietarono, ma con nuove e gagliardissime istanze tanto ardenti si mostrarono nel desiderio loro, che parea che Sua Maestá inclinasse a dar loro soddisfazione; quando tutte le piú illustri scienze, dubitando di qualche risoluzione che loro desse poco gusto, dissero a' letterati italiani che si quietassero: percioché in modo alcuno non volevano ridursi alla vergogna di esser trattate con le insipide circonlocuzioni italiane, ma che volevano esser disputate co' loro ordinari termini latini. Esarse allora il nobilissimo ingegno di Alessandro Piccolomini, e liberamente disse che i filosofi greci e latini erano pazzi e ignoranti, se si davano a credere che gli scrittori italiani tanto poco pratici fossero nelle buone lettere,

che benissimo non si accorgessero che la filosofia, scienza naturalissima, e però nota fino a' fanciulli, avrebbe perduta tutta la sua riputazione, se, essendo trattata in italiano, il mondo fosse venuto in cognizione ch'ella tutta stava ascosa sotto certi termini scolastici, che, non essendo parole greche né latine, piú tosto pareano voci schiavone: i quali, tradotti poi in italiano, avrebbono scoperto la vera magagna dei filosofi, i quali notte e giorno si ammazzano ne' perpetui studi della lor filosofia piú per imparare i nomi che le cose.

RAGGUAGLIO LXXIV

Apollo ai suoi letterati mostra il vero significato della sentenza: « *homo longus, raro sapiens* ».

Nella pubblica audienza di martedí mattina, con molta meraviglia di Apollo e di tutti i circostanti, comparvero piú di trecento letterati, tutti, oltre l'ordinaria statura degli uomini, grandi di corpo; e ognuno conobbe che la straordinaria grandezza di tanti virtuosi, che si erano uniti insieme, facea bisogno che avesse qualche simbolo o significato, come appunto accadette. Perché monsignor reverendissimo Cino, auditor di ruota in Parnaso, a nome di que' suoi compagni disse che tutti quei virtuosi che Sua Maestá vedeva, nelle buone lettere e in tutte le arti liberali tali erano, quali sapeva il mondo, e ne rendeva onorato testimonio la stessa biblioteca delfica di Sua Maestá: e che con tutto ciò in Parnaso dalla maggior parte de' letterati venivano scherniti, beffeggiati e avuti in concetto di uomini stolidi e d' ingegno ottuso: per le quali ingiurie, affatto insopportabili, erano stati forzati ricorrere a Sua Maestá. E affine che si ponesse rimedio a cosí brutto disordine, dal quale potevano nascere molti inconvenienti, i letterati grandi di corpo, quando però Sua Maestá avesse giudicato cosí essere espediente, domandavano campo franco, dove a solo a solo, a due, a tre, e in quel numero maggiore che la parte contraria avesse voluto, in ogni sorte di scienza, a disputa fornita, fino alla perdita della riputazione si sarebbero cimentati co' virtuosi tutti di picciola e mediocre statura; ma che, quando Sua Maestá stimasse superflue le prove e avesse gli uomini di straordinaria grandezza di corpo in quel concetto di onorati virtuosi, che facevano professione di essere, umilmente lo supplicavano a dichiarar falsa ed erronea la sentenza: « *homo longus, raro sapiens* », dalla quale nasceva tutto lo scandalo. Con allegra faccia da Sua Maestá fu ascoltata la querela di Cino; al qual disse ch'egli sentiva passione del giudicio

temerario che delle persone loro facevano i suoi virtuosi, ma che la sentenza essendo verissima, egli non poteva né voleva dichiararla falsa: e che l'uomo lungo non, come malamente era interpretato dal volgo, s' intendeva per una straordinaria grandezza di corpo, ma per la qualitá della risoluzione e della deliberazione che altri pigliava ne' suoi negozi; perché la soverchia tardanza e lunghezza in spedir le faccende era chiarissimo indizio d' inezia, di balordaggine e di animo ottuso e addormentato. Mercé che saggio e prudente solo meritava di esser chiamato quegli che nelle cose sue si mostrava risoluto, e che, nelle faccende ardue subito sapendo deliberare e risolvere, con mirabile celeritá d' ingegno spedito forniva negozi assai.

RAGGUAGLIO LXXV

La ruota di Parnaso, avendo deciso un punto a favor degli uomini militari nella differenza che essi hanno co' letterati, per essersi avveduta di malamente aver giudicato, si ritratta.

Con animi ostinatissimi si tratta ancora in Parnaso tra i letterati e gli uomini militari la maggioranza tra le armi e le lettere, e nell'ultima ruota di Parnaso fu risoluto che si disputasse il dubbio, se almeno all'esercizio della guerra si potea dar nome di scienza e di disciplina: e perché il dubbio fu stimato di tanta conseguenza, che dalla decisione di lui dipendeva la total vittoria della causa, con somma diligenza da amendue le parti furono informati gli eccellentissimi signori auditori, e Vegezio in particolare non lasciò indietro diligenza alcuna per riportar la sentenza favorabile. Molto sottilmente fu disputata e ventilata la materia, e parea che la ruota tutta inclinasse a favor delle lettere; ma tale fu lo sforzo che fecero i prencipi, che fu risoluto che gli uomini militari nell'esercizio della guerra potessero usar gli onorati nomi di scienza e di disciplina. Con estrema displicenza de' letterati fu pubblicata la decisione: i quali per tutto esclamavano che in infinito si deturpavano le buone lettere, se esse, che ornano l'animo di buoni precetti, erano forzate comunicar gli onoratissimi nomi loro con quell'arte militare, ch'empie il corpo di ferite e sporca l'animo de' vizi piú brutti. In questa disperazione si trovavano i letterati, quando all' improvviso furono veduti comparire in Parnaso tutti i macellai dell' universo: la quale sporchissima gente, tutta lorda di sangue, e che in mano aveva spaventevoli mannaie e crudeli coltelloni, tanto orrore mosse ne' letterati, che, temendo di qualche sacco generale e di esser tutti tagliati a pezzi, fuggirono dalla piazza e si ascosero nelle case loro, dove si fortificarono. Ma si rasserenarono gli animi di tutti, quando quella brutta nazione fece segno di pace e domandò di esser ascoltata. Allora Apollo, affine d' intender

quello che tal gente voleva, mandò fuori alcuni deputati: a' quali quei macellai animosamente dissero che, alla notizia loro essendo pervenuto che la ruota di Parnaso aveva deciso che l'arte di saccheggiar e abbruciar le cittá, di tagliar a pezzi gli abitatori di esse, e insomma che il mestier crudelissimo di macellar gli uomini, di disertare il mondo e di far con la spada in mano del mio tuo, si chiamasse scienza e disciplina, ancor essi, che non la carne degli uomini per spegnere il genere umano, ma le vitelle mongane macellavano per pascer le genti, domandavano che co' medesimi illustrissimi nomi fosse onorata l'arte loro. Tra quella canaglia piena di sangue rimasero esangui gli uomini militari, quando videro che una gente vilissima cercava che mestiere tanto obbrobrioso fosse paragonato a quell'arte della guerra, che veniva esercitata da' maggiori prencipi e dalla prima nobiltá dell'universo: e i medesimi eccellentissimi signori auditori di ruota, subito che videro comparire in piazza i macellai, e che udirono la domanda loro, si avvidero dell' ingiustizia che poco dianzi con la loro decisione avevano fatta a tutti i virtuosi. Per lo che di nuovo proposero il medesimo dubbio, e unanimemente vennero in questa risoluzione, che il mestier della guerra, ancorché molte volte necessario, era però tanto fiero, tant' inumano, che non era possibile coonestarlo con le belle parole.

RAGGUAGLIO LXXVI

Aristotile, da molti prencipi essendo assediato nella sua villa, da essi è violentato a rivocar la sua diffinizione ch'egli ha data al tiranno.

Il gran prencipe de' peripatetici Aristotile stagirita, per attendere in una molta quiete con speculazione maggiore a' suoi studi di filosofia, alcuni giorni sono si ritirò in una sua molto deliziosa villa, nella quale di notte all'improvviso con infinito numero di fanti e di cavalli da alcuni prencipi strettamente fu assediato: i quali, dopo aver con prestezza mirabile tirate le trincere e fatte le gabbionate, accommodarono i cannoni per battere la casa; quando cosí gran novitá fu subito fatta sapere alla maestá di Apollo, il quale spedí a quella volta i due carissimi prencipi de' poeti italiani satirici, Lodovico Ariosti e Francesco Berni, amendue capitani di due legioni di poeti veterani nella maledicenza. Questi con ogni maestria militare si adoperarono per far levar l'assedio; ma il tutto fu indarno. Percioché se bene i poeti lanciavano saette di versi infamatori, le corazze nondimeno che que' prencipi portavano indosso, di cosí eccellente tempra erano fabbricate, che francamente resistevano ad ogni ancorché pungente terzetto. Di modo che con la forza non facendosi frutto alcuno, Apollo, che in ogni modo volle assicurarsi che a quell'eccellente virtuoso non accadesse cosa che avesse potuto scemar punto la riputazione della filosofia peripatetica, mandò in campo il magnanimo e sempre glorioso amator de' letterati Federico Feltrio duca di Urbino, il quale, avendo parlato a que' prencipi, con la rara sua destrezza ottenne sospension d'armi; e nel primo ingresso que' prencipi gravemente si querelarono di Aristotile, che nella sua *Politica* cosí maligna diffinizione avesse data al tiranno, ch'ella includeva ogni prencipe dabbene, e con escandescenza grande dissero che, se, come aveva ardito di dire Aristotile, tiranni si doveano chiamare que' prencipi che piú attendevano alla propria che all'utilitá de' loro sudditi, non sapeano

vedere qual fosse quel potentato, per antico, per ereditario e per ottimo ch'egli si fosse, che non venisse bagnato dall'acqua di quella diffinizione tanto universale: quasi che il fine di ogni pastore, non il guadagno di mungere e tosar le sue pecore, ma solo fosse il tanto innamorarsi di esse, che altri non dovesse curar di morirsi di fame che ingrossarle. E che troppo grasso ignorantone si scopriva Aristotile, se mostrava di non sapere che il fine di tutte le mercanzie era il guadagno, e che il mondo tutto è una pubblica e gran bottega. E che se la stessa legge naturale tanto commendava la caritá ben ordinata, che si veggono i padri piú amar loro stessi che i propri figliuoli, con qual fondamento di ragione quel pecorone di Aristotile voleva obbligare i prencipi a piú amar le altrui che le proprie commoditá? E in questa occasione soggiunsero i prencipi che la petulanza de' letterati, in molti particolari anco di somma importanza, di modo avea trapassati i termini tutti dell'onestá, che, accecati da una superba presunzione, non aveano dubitato di metter la bocca fino negl' interessi maggiori de' prencipi, e fino pubblicar le regole della ragion di stato: non accorgendosi gl' infelici che la cognizione delle cose politiche tanto è lontana dal giudicio comune di qualsivoglia ancorché bell' ingegno, che di essa non devono ragionar altri che uomini consumati ne' governi de' regni e negli affari de' prencipi grandi, ancor che sieno ignorantissimi di quella filosofia, di quella rettorica e di quelle altre belle scienze, che i letterati hanno registrati ne' loro scartafacci. Perché non avendo, la politica, teorica da potersi far di essa una gramatica che altrui insegni l'arte di ben governare gli stati, tutta stava posta nella pratica; della quale quei che non l'aveano appresa nelle secretaríe de' prencipi grandi e ne' consigli di stato, per non farsi ridicoli al mondo, quando dicono e scrivono cose degne di staffilate, non dovevano mai ragionarne.

Da queste parole il duca Federico chiaramente conobbe esser giusto lo sdegno de' prencipi: onde facilmente ottenne da Aristotile che rivocasse l'antica diffinizione del tiranno e che ne facesse una nuova, che di soddisfazione fosse a quei prencipi tanto adirati. Allora si ritrattò subito Aristotile, e disse che i

tiranni furono certi uomini del tempo antico, de' quali oggi giorno affatto si era perduta la razza. Avuta che ebbono i prencipi la soddisfazione che tanto desideravano, disloggiarono subito; ed essendosi partiti per gli stati loro, Aristotile, mezzo morto dalla paura, ritornò in Parnaso, facendo pienissima fede a' virtuosi tutti, che i precetti della sua filosofia molto scarsi gli erano riusciti contro la paura della morte; e pubblicamente disse che i letterati attendessero agli studi loro e che lasciassero andare la ragion di stato, della quale non era possibile trattare senza correre evidente pericolo di entrar co' prencipi ne' criminali.

RAGGUAGLIO LXXVII

Generale riforma dell'universo dai sette savi della Grecia e da altri letterati pubblicata di ordine di Apollo.

Il gran compilatore dei *Digesti* e del *Codice*, Giustiniano imperadore, alcuni giorni sono ad Apollo mostrò una nuova legge, perché da Sua Maestá ella fosse approvata, nella quale strettamente agli uomini si proibiva il poter incrudelire contro loro stessi con l'ammazzarsi. In tanto orrore ebbe Apollo cosí fatta legge, che con un sospiro, che gli uscí dall' intimo del cuore: — Dunque — disse, — o Giustiniano, il buon governo del genere umano in tanto disordine è precipitato, che gli uomini, per piú non vivere, volontariamente vogliono morire? E dove finora ho salariati infiniti filosofi morali, solo affine che con la voce e con gli scritti loro altrui somministrino concetti che men spaventevole faccino parer la morte, le cose ora a tanta calamitá si sono ridotte, che quelli medesimi ora piú non vogliono vivere, che prima non sapevano accommodarsi a ben morire? E io in tanti disordini de' miei letterati supinamente dormo? — A queste parole rispose Giustiniano che la legge era necessaria, e che, molti casi essendo seguíti di morti violente che gli uomini disperati da essi stessi si erano date, di peggio dovea temersi, se tosto a tanto disordine con opportuno rimedio non si provedeva. Allora Apollo diligentissima informazione pigliò del modo del vivere che si teneva nell'universo; e trovò ch'egli ne' mali costumi tanto si era depravato, che molto all' ingrosso altri vi rimetteva del suo capitale a piú camparci. Questi disordini posero Sua Maestá in aperta necessitá di quanto prima rimediarvi, di maniera tale che fece ferma risoluzione di crear una congregazione de' piú segnalati personaggi nella prudenza e nella bontá della vita che si trovassero in tutti i suoi Stati. Ma nello stesso principio di negozio tanto grave trovò difficultadi insuperabili; perché essendo venuto all'atto di far la scelta de' soggetti, tra tanti filosofi morali, e tra il numero, si può dir infinito, dei virtuosi, pur

uno non ne trovò che la metá di que' requisiti avesse, che molto compitamente devono trovarsi in colui che deve riformar il compagno: benissimo conoscendo Sua Maestá che emendazione maggiore opera nelle riforme la santitá della vita e il buon esempio de' riformatori, che le ottime regole che si dánno altrui. In tanta penuria dunque di soggetti diede Apollo il carico della universal riforma ai sette savi della Grecia: personaggi che in Parnaso son tenuti in grandissimo credito, come quelli che sono in concetto di ognuno di aver ritrovata quella ricetta di dirizzar le gambe a' cani, che con tanti sudori, e sempre indarno, andò cercando l'antichitá. La pubblicazione di questa nuova, come ai greci apportò consolazione infinita, per l'onor che Sua Maestá avea fatto alla nazion loro, cosí ai latini fu di sommo condoglio, parendoli che torto molto singolare si facesse loro. Onde Apollo, benissimo conoscendo quanto la mala soddisfazione, che verso i riformatori hanno quei che devono esser riformati, impedisca il buon frutto che dalle riforme si deve sperare, ed essendo proprissimo di Sua Maestá quietar gli animi esacerbati de' suoi sudditi piú con le buone soddisfazioni, che con quello assoluto imperio che colla necessitá dell'ubbidire altrui apporta mala soddisfazione, per dar contento a' romani molto disgustati, ai sette savi della Grecia aggiunse Marco Catone e Anneo Seneca, e, in grazia de' moderni filosofi italiani, secretario della congregazione deputò Iacopo Mazzoni da Cesena, il quale onorò col voto consultivo. Alli quattordici dunque del passato i sapientissimi signori savi, con l'aggiunta che si è detta, accompagnati da una comitiva nobilissima dei piú scelti virtuosi di questo stato, andarono al palazzo delfico, stanza deputata per lo negozio della riforma; e a' letterati molto grata fu la vista del numero infinito de' pedanti, che co' bacili in mano andavano raccogliendo le sentenze e gli apoftegmi che quegli uomini tanto saggi ogni passo scatarravano. Il giorno poi che seguí ad ingresso tanto solenne, essendosi quei signori raunati per fare il primo parlamento, è fama che Talete milesio, primo savio della Grecia, parlasse in questo modo: — Il negozio, sapientissimi filosofi, per lo quale ci siamo congregati in questo luogo, come esattamente conoscete

tutti, è il maggiore che possa trattarsi da ingegno umano; e tutto che niun'altra impresa si trovi piú ardua, che medicar soprossi invecchiati, piaghe infistolite, cancheri incurabili, le insuperabili difficultadi nondimeno, che atterrirebbono gli altri, ai nostri pari devono far cuore per superarle, poiché l' impossibilitá accrescerá la gloria nostra e ci manterrá nel sublime grado della riputazione, nel quale ci troviamo; e io di giá vi assicuro di aver al veleno delle presenti corruzioni con facilitá grande trovato il vero antidoto. Son certo che nessuno si trova tra noi, che fermamente non creda niun altro morbo piú aver corrotto il buon vivere del secolo presente, che gli odii occulti, gli amori simulati, le impietá, le perfidie degli uomini doppi, ricoperte con lo specioso manto della semplicitá, dell'amore, della religione, della caritá. Qua, signori miei, correte co' medicamenti de' fuochi e co' rasoi, e a questa piaga, che io vi scopro, ponete gl' impiastri corrosivi; e tutto il genere umano, che ora per li vizi che lo conducono a morte si può dir che sia diffidato da' medici, risanerá subito, e nella sinceritá del procedere, nella veritá del parlare, nella santitá del vivere, tale diverrá quale fu ne' secoli andati, schiettissimo e semplicissimo. Il vero dunque e piú presentaneo medicamento de' presenti mali, altro non è che necessitare gli uomini a vivere con schiettezza di animo, con semplicitá di cuore: beneficio che dovete confessar meco, che non con altro piú sicuro istrumento maggiormente può conseguirsi, che con far nel petto delle persone quel finestrellino, che, come necessarissimo, Sua Maestá molte volte ha promesso a' suoi fedeli virtuosi. Percioché quando gli uomini moderni, ora nel proceder loro tanto artificiosi, saranno forzati parlare e negoziare col finestrellino del cuore aperto, impareranno la prestantissima virtú dell'essere e non parere, e conformeranno le opere con le parole, la lingua, tanto avvezza alle simulazioni, con la veritá del cuore che non sa mentire, e ognuno da sé esterminerá le bugie, le falsitadi: e lo spirito infernale e diabolico dell' ipocrisia abbandonerá gli animi di molti, che da cosí brutto demonio si trovano oppressi. —

Talmente alla congregazion tutta piacque il parer di Talete, che, essendo stato posto a partito, coi suffragi tutti favorevoli

fu vinto, e il secretario Mazzoni dalla congregazione subito fu mandato a darne conto ad Apollo; il quale come perfettissimo approvò il parer di Talete, e comandò che nel medesimo giorno si ponesse mano a far nel petto degli uomini il finestrellino. Ma nell'ora medesima che i chirurghi avevano impugnate le mannaie e i coltelloni per aprire il petto alle persone, Omero, Virgilio, Platone, Aristotile, Averroe e altri sommi letterati andarono ad Apollo: al qual dissero essergli noto che il primo strumento col quale gli uomini con facilitá grande governavano il mondo, era la riputazione di quelli che comandavano, e che gioia tanto pregiata non mai dai prencipi saggi dovendo esser esposta a pericolo alcuno, ponevano in considerazione a Sua Maestá il credito di santitá di vita, l'opinione di bontá de' costumi, in che il venerando senato filosofico e l'onorato collegio virtuoso da tutti i letterati di Parnaso erano tenuti. Che però strettamente lo supplicavano ad avere, come gli si conveniva, per raccomandata la riputazione di quelli, che con la fama della bontá loro accrescevano le glorie di Parnaso: e che quando Sua Maestá all' improviso alle persone avesse aperto il petto, che evidente pericolo si correva di svergognar la maggiore e miglior parte di quei virtuosi che in somma riputazione erano tenuti prima, e che in quei forse Sua Maestá vizi piú brutti avrebbe scoperti, che piú avea in concetto di uomini immaculati. Che però, prima che a negozio tanto importante si ponesse mano, rimanesse servita di dare a' suoi devoti virtuosi competente spazio di tempo, acciò negli animi loro avessero potuto far un poco di bucato. L'avviso di poeti e filosofi di tanto credito grandemente piacque ad Apollo, e per un suo pubblico editto il termine di fare il finestrellino prorogò fino ad otto giorni; ne' quali ognuno talmente attese a nettar l'animo suo dalle fallacie ascose, da' vizi occulti, dagli odi finti, dagli amori simulati, che nelle spezierie di Parnaso piú non rimasero melirosati zuccarini, aceti squillitici, cassie, sene, scammonee, e siroppi rosati solutivi: e dai curiosi fu notato che nelle contrade de' filosofi platonici, peripatetici e morali, si sentí in que' giorni cosí gran fetore, come se fossero stati votati i cessi tutti di

quelle contrade: ove il rione de' poeti italiani e latini solo puzzava di brodo di cavoli riscaldati. Giá era passato il tempo prefisso all'universal bucato, quando il giorno avanti a quello nel quale si doveva por mano a fare il finestrellino, il grande Ippocrate, Galeno, Cornelio Celso, con altri piú scienziati medici di questo stato, andarono ad Apollo; al quale: — Sire — dissero — delle arti liberali, dunque è pur vero che si deve por mano a difformar questo microcosmo, nobilissimo per l'artificio miracoloso col quale egli è stato fabbricato, con evidente pericolo di toccar qualche muscolo importante, qualche vena principale e uccider l'umana creatura o almeno renderla meno sana; e tanto male solo si deve fare per beneficio di quattro ignoranti, poiché non solo gl' ingegni piú sagaci, ma anco gli uomini di mediocre giudicio, solo con quattro giorni di pratica che abbino con qualsivoglia piú finto ipocritone, intimamente sanno penetrargli fin dentro le budella! — Appresso Apollo tanto potette il ricordo di que' medici, che dalla deliberazion fatta prima si rimosse, e per Ausonio Gallo fece sapere ai filosofi della riforma che continuassero a dir i pareri loro.

Allora Solone cosí cominciò: — Gli odi crudeli e le invidie velenose, che universalmente si veggono in questi giorni regnar tra gli uomini, sono quelle, saggi signori, che per creder mio hanno posto il presente secolo nella confusione che vediamo tutti. La correzione dunque de' presenti mali tutta si deve sperare dall' inserir nel cuore del genere umano la caritá, l'amor vicendevole e quella santa dilezione del prossimo, che è primo precetto di Dio. Tutti dunque dobbiamo impiegar le forze degl' ingegni nostri in levar le occasioni degli odi che in questi tempi regnano nel cuor degli uomini: il che se potremo conseguir mai, il genere umano, non altrimenti di quello che fanno le fiere, che per istinto di natura amano la specie loro, caccierá da sé gli odi e ogni rancor di animo. Molto tempo, signori, ho pensato qual sia il vero fonte degli odi umani, e sempre piú mi stabilisco nell'antico parer mio, che proceda dalla disparitá de' beni, dall' infernal uso introdotto tra gli uomini del « mio » e « tuo », pietra di tutti gli scandali, abuso che, se si introducesse

tra le bestie della terra, son sicuro che anco elleno con gli odi stessi e co' rancori medesimi si consumarebbono insieme, co' quali noi tanto ci inquietiamo. Il non aver nulla di proprio, e l'ugualitá nella qual vivono, è quella che li mantien nella pace, la quale noi tanto invidiamo. Gli uomini, signori, come sapete tutti, sono animali anch'essi, ma razionali; questo mondo dalla onnipotente mano di Dio solo fu creato perché di lui, come fanno gli animali bruti, vivesse il genere umano; non perché gli uomini avari lo si dividessero tra essi, e in quel «mio» e «tuo» convertissero la cosa comune, che tutti ci ha posti in tanta confusione. Di modo che chiara cosa è che gli animi depravati dall'avarizia, dall'ambizione e dalla tirannide, hanno cagionata la presente ineguale e sproporzionata divisione. E se quello è vero che confessiamo tutti, che l'universo altro non sia che una ereditá al genere umano lasciata da un sol padre e da una sola madre, da' quali come fratelli discendiamo tutti, qual giustizia vuole che ognuno di lui non debba aver la sua parte uguale a quella del compagno? E qual sproporzion maggiore, da quelli che amano il giusto, può notarsi di quella, che di questo mondo tale si trova, che ne possiede cosí gran parte che non può governarla, e tale, che non ne ha tanta che vi si possa governare? Ma quello che in infinito aggrava questo disordine, è il vedere che per l'ordinario i buoni, i virtuosi sono mendíci, gli scelerati e gl' ignoranti facultosi. Dalla radice dunque di questa disugualitá de' beni nasce, signori, che il ricco è ingiurioso al povero, il povero invidioso verso il ricco: perché de' facultosi è propria la superbia, de' mendíci la disperazione. Quindi è che le oppressioni de' potenti contro i deboli paiono cose naturali, e la mala volontá de' poveri verso i facultosi nasce con esso loro. Ora, sapientissimi signori, che io vi ho scoperta la piaga, facil cosa è applicarvi il suo medicamento. Però son di parere che per riformar questo secolo non altro consiglio si trovi migliore, che venir ad una nuova divisione di questo mondo, e che ad ognuno si dia la sua parte uguale: e perché piú non si incorra ne' presenti disordini, consiglio che per l'avvenire severamente si proibisca il comperare e il vendere, ché cosí tra gli uomini

si instituirá quella santa paritá de' beni, madre della pubblica pace, la quale io e altri legislatori con tanti sudori per lo passato siamo andati cercando. —

Lungo tempo fu ventilata l'opinione di Solone; la quale, tutto che da Biante, da Periandro e da Pittaco fosse stimata necessaria non che buona, dagli altri nondimeno fu riprovata: mercé che prevalse il parer di Seneca, il quale con vivissime ragioni fece capaci i signori tutti della congregazione, che, quando si fosse venuto alla nuova division del mondo, evidentemente ne seguiva il disordine grandissimo, che a' ghiottoni ne sarebbe toccata troppo gran parte, e ai galantuomini troppo poca. E che non, come molti aveano pubblicato, la peste, la fame e la guerra erano i piú severi flagelli co' quali Iddio adirato soleva affliggere il genere umano; ma che la sferza piú crudele con la quale egli poteva batter gli uomini, e la quale per sua gran misericordia non adoperava, era arricchire i villani.

Ributtata che fu l'opinione di Solone, Chilone fu udito ragionare in questa sentenza: — Chi di voi, sapientissimi filosofi, non conosce che l'ardente sete che gli uomini moderni hanno dell'oro e dell'argento, ha colmo il mondo dei mali che veggiamo e proviamo tutti? Qual sceleratezza, qual empietá, per esecranda che ella si sia, con facilitá grande non commettono gli uomini per accumular masse grandi di danari? Meco dunque animosamente concludete tutti che per estirpar dal mondo i vizi da' quali il secol nostro tanto è oppresso, e per introdurre nel genere umano quella sorte di vita che tanto si conviene agli uomini, altra strada migliore non si trova che in perpetuo esterminar dal mondo i due infami e scelerati metalli dell'oro e dell'argento: ché cosí mancando la vera cagione dei presenti disordini, di necessitá ancora cesseranno i mali. —

Molto specioso nell'apparenza fu giudicato il parer di Chilone; ma quando si venne poi all'assaggio, non stette saldo al colpo del martello delle vive ragioni. Perché fu detto che gli uomini con tanti sudori accumulavano l'oro e l'argento, perché egli è misura e contrapeso di tutte le cose: e che al genere umano, per provedersi di tutto quello che gli fa bisogno, era

necessario aver qualche metallo o altra cosa di pregio, con la quale avesse potuto contracambiar quello che gli era necessario: e che quando la commoditá dell'oro e dell'argento gli fosse mancata, di altra cosa si sarebbe servito in luogo di essi; la quale, salendo di prezzo, con la medesima brama dagli uomini sarebbe stata affettata, che ora facevano l'oro e l'argento. Come chiaramente si era veduto nelle Indie, dove piú dell'oro e dell'argento erano stimate le conchiglie, delle quali quei popoli si servivano in vece di moneta. E Cleobolo in particolare, in rifiutar questo parere piú che molto riscaldandosi, con esacerbazion grande di animo: — Sbandite, — disse — o signori, dal mondo il ferro, ché questo è il metallo che ha posto il genere umano nelle presenti confusioni. L'oro e l'argento servono all'uso destinato da Dio di esser misura di tutte le cose; ove il ferro, prodotto dalla natura per fabbricare i vomeri, le vanghe, le zappe e gli altri strumenti necessari per coltivar la terra, la malizia e crudeltá umana adopera per fare spade, pugnali e altri istrumenti di morte. —

Con tutto che verissimo fosse giudicato il parer di Cleobolo, da tutti i signori nondimeno della congregazione fu concluso che non essendo possibile tôr dal mondo il ferro senza impugnare il ferro e vestirsi il corsaletto, che imprudenza grande sarebbe stata moltiplicar i mali e medicar le piaghe con le ferite. Unanimemente dunque fu concluso che si ritenessero i metalli dell'oro e dell'argento: ma che a quei che li raffinavano fosse fatto sapere che per l'avvenire avessero cura di purgarli bene e di non mai levarli dal fuoco, fin tanto che non si fossero bene assicurati di aver dall'uno e l'altro metallo affatto levata quella vena di termentina che hanno in loro, la quale cagiona che gli scudi di oro e le monete di argento tanto tenacemente si attaccano nelle mani anco degli uomini dabbene.

Questo detto, con straordinaria gravitá cosí cominciò Pittaco: — Il mondo, dottissimi filosofi, è caduto nelle deplorande miserie dalle quali tanto ci forziamo sollevarlo, solo perché gli uomini moderni hanno lasciato di far i viaggi loro per la strada battuta della virtú e si sono incamminati per quella de' vizi,

co' quali in questo secolo corrotto piú facilmente giungono ad ottener que' premi che solo si devono alla virtú. Le cose, signori, sono ridotte a stato di miseria tale, che nella casa delle dignitadi, degli onori e de' premi, niuno piú, come si faceva giá, entra per la porta del merito e de' virtuosi sudori, ma a guisa di ladri sagliono per le finestre colle scale a piro delle bruttissime tergiversazioni: e tale si trova che con la violenza de' doni e colla forza de' favori fino ha scoperto il tetto per entrar nella casa degli onori. Se volete riformar questo nostro secolo tanto corrotto, violentate gli uomini, e questo è il parer mio, a camminare per la strada della virtú; e con leggi severe comandate che chi vuol fare il faticoso viaggio che conduce gli uomini a conseguir i premi onorati delle dignitadi supreme, debba incamminarsi col procaccio del merito e con la sicura scorta della virtú; e levate dal mondo tante scortatoie, tante strade traverse, tanti viottoli e tante smozzatoie che vi hanno saputo inventar gli uomini ambiziosi e quei moderni ipocritoni, che, in questo nostro miserabil secolo piú essendo moltiplicati che le locuste di Affrica, hanno appestato l'universo. Ché certo quale scorno maggiore può farsi alla virtú e al merito, che veder uno di questi tali posseder le dignitadi piú principali, senza che altri pur sappia immaginarsi la strada che egli ha tenuto per conseguirle? Onde con molta ragione stimano molti che vi siano giunti con quell'arte magica dell' ipocrisia, con la quale questi Zoroastri affascinano, incantano e malíano gli animi dei prencipi, ancor che grandemente sagaci. —

Sommamente ammirato, non che lodato, da tutta la congregazione fu il parer di Pittaco, e sicuramente come eccellentissimo sarebbe stato approvato, se Periandro non avesse rivoltati gli animi di quei filosofi giá risoluti: perché quest'uomo singolare, vivamente opponendosi al parere di cosí gran filosofo, cosí disse: — Il disordine, signori, ricordato da Pittaco è verissimo: ma per qual cagione i prencipi, tanto oculati e interessati negli affari degli stati loro, in questa nostra etá lascino di dar, come facevano giá, i carichi grandi ai soggetti virtuosi e meritevoli, dal servigio de' quali ricevono utile e riputazione, e in luogo

loro si servino di soggetti nuovi, suscitati dal vil fango, senza meriti di virtú, è cosa che intimamente deve esser considerata da noi. Voi sapete, signori, che in tanto è falsa l'opinione di quelli che dicono esser cosa fatale a' prencipi innamorarsi delle carogne e ne' carichi piú principali servirsi di soggetti immeritevoli, che per qualsivoglia vile interesse degli stati loro disprezzano i fratelli, e fino incrudeliscono contro i propri figliuoli, non che si perdino in soverchiamente amare i servidori loro in cose nelle quali stà posta la somma degli stati loro. Non operano, signori, i prencipi a caso, come molti scioccamente credono, né, come facciamo noi, nelle azioni loro si lasciano guidare dalle passioni dell'animo; ma ogni loro operazione è interesse, e quelle cose che a' privati paiono errori e oscitazioni, sono accuratezze ed eccellenti precetti politici. Tutti quelli che hanno scritto cose di stato, liberamente confessano il primo strumento per ben governar i regni essere conferir i gradi e le dignitadi supreme agli uomini di merito grande e di conosciuto valore. Questo fondamento è notissimo a' prencipi; e chiaramente vedendosi che non l'osservano, è balordo chi si dá a credere che lo facciano per trascuraggine. Io, signori, che lungo tempo ho fatta riflessione sopra particolare di tanto rilievo, son venuto in questa ferma credenza, che gl' ignoranti, gli uomini nuovi e di niun merito, da' prencipi nella collazione degli offici grandi, delle dignitadi piú principali sieno preposti ai soggetti letterati e meritevoli, non per difetto de' prencipi, ma, mi arrossisco dirlo, per vizio de' virtuosi. Confesso con esso voi che i prencipi hanno bisogno di ministri letterati e di sperimentato valore; ma niuno di voi mi negherá che anco somma necessitá non abbiano della fedeltá. Ed è cosa chiara che, se gli uomini meritevoli, se i ministri di valore cosí a' prencipi loro riuscissero fedeli come sufficienti, cosí grati come virtuosi, che noi non ci dorrebbemo del presente disordine di veder gl' immeritevoli nani in quattro giorni divenuti giganti, e non piangerebbemo la meraviglia di veder le vili cocozze in brieve tempo sormontate sopra i peri, e seder nella cattedra della virtú l' ignoranza, nel tribunale del valore l' inezia. Lo stimar il proprio valore, il suo merito il

doppio piú del vero prezzo, è vizio comune a tutti gli uomini; ma tanto grande in particolare è la presunzione che gli uomini virtuosi hanno di loro stessi, che colle dignitadi conferite loro fino pretendono di piú accrescere la riputazione del prencipe, che di esser onorati dalla munificenza di lui: e molti ho veduti cosí bruttamente gonfi e innamorati del valor proprio, che fino hanno stimata beatitudine maggiore del prencipe l'occasione che essi hanno avuta di onorar i loro pari, che felicitá propria l'essersi abbattuti in un prencipe liberale. Di maniera tale che questi tali, le grazie, le dignitadi e le grandezze conferite loro solo riconoscendo dal proprio merito, ne' bisogni maggiori de' prencipi loro benefattori sono riusciti cosí poco grati, che di loro stessi avendo mossa nausea grande, come uomini pieni di somma perfidia sono abborriti, e hanno cagionato il presente grandissimo disordine, che i prencipi in quelli che vogliono esaltare ai carichi supremi, alle dignitadi maggiori, in luogo del valore, del merito e della virtú conosciuta, cercano la fedeltá e la confidenza, per aver ne' bisogni loro gratitudine: beneficio che piú sicuramente sperano conseguir da quelli che, privi della pretensione d'ogni merito proprio, ogni loro buona fortuna riconoscono dalla mera liberalitá del prencipe. —

Non cosí tosto Periandro pose fine al suo dire, che Biante favellò in questa guisa: — Niuno si trova tra noi, saggi signori, che benissimo non conosca che il mondo tanto si è depravato, solo perché il genere umano sfacciatissimamente si è partito da quelle leggi santissime, colle quali il grande Iddio gli diede la stanza dell'universo per sua abitazione: né per altra cagione egli pose i francesi nella Francia, gli spagnuoli nella Spagna, i tedeschi nell'Alemagna e legò il brutto diavolo nell' Inferno, che per beneficio della perpetua pace universale, che voleva che regnasse tra tutte le nazioni dell'universo. Ma poiché l'avarizia e l'ambizione, stimoli che sempre hanno tirati gli uomini al precipizio delle piú crudeli sceleratezze, condusse i francesi, gl' italiani, i tedeschi, i greci e le altre nazioni a passar nelle provincie altrui, nacquero que' mali che noi, e piaccia a Dio che non sia indarno, cerchiamo di medicare. E se quello è vero

che confessiamo tutti, che il grande Iddio niuna cosa abbia operato indarno, anzi se ogni operazion di lui ha misteri grandissimi, perché volete voi che Sua Divina Maestá tra gli spagnuoli e i franzesi abbia fabbricati gli inaccessi monti Pirenei, tra gl' italiani e gli alemanni le Alpi scoscese, tra i franzesi e gl' inglesi lo spaventevol canale d' Inghilterra, perché tra l'Affrica e l' Europa il mar Mediterraneo, perché i fiumi larghi dell' Eufrate, dell' Indo, del Gange, del Tigri, del Danubio, del Nilo, del Reno e altri, eccetto perché per la difficultá de' passi e de' traghetti le nazioni si contentassero di abitar la stanza loro? E perché la Maestá Divina benissimo conobbe che allora si sarebbe sconcertata l'armonia della pace universale, e che allora il mondo bruttamente si sarebbe empiuto di mali immedicabili, quando fosse seguíto il disordine che la sfacciatezza degli uomini avesse trapassati i confini fabbricati dalla sua divina mano, per grandemente difficultar disordine tanto importante, all'altezza e a' precipizi orrendissimi de' monti, alla larghezza e rapidezza de' fiumi, all' immensitá de' mari aggiunse la moltitudine e varietá de' linguaggi: ché se altramente fosse, cosí gli uomini tutti usarebbono la lingua medesima, come gli animali tutti della medesima specie cantano, urlano e muggiscono nel modo stesso. Poiché dunque l'ardir umano ha forati i monti e non solo ha passati i piú precipitosi e larghi fiumi, ma fino è arrivato alla temeritá di por in manifesto pericolo se stesso e le sue sostanze in un picciol legno, e con esso non ha dubitato di varcar l' immenso Oceano, è succeduto il disordine gravissimo, che i romani antichi, per tacer le altre infinite nazioni che hanno commesso la medesima temeritá, con non essersi saputi contentar del dominio di tutta Italia, hanno rovinate le cose altrui e sconcertate le proprie. Il vero rimedio dunque di tanto disordine è violentar prima tutte le nazioni a ritornar alle patrie loro: e affine di assicurarsi che per lo tempo avvenire piú non succedino i medesimi mali, son di parere che affatto si demolischino i ponti fabbricati per la commoditá di varcar i fiumi e che si ruinino le strade fatte per passar i monti, i quali dall' industria degli uomini devono esser resi piú inaccessibili

di quello che sono stati fabbricati dalla natura: e dico che sotto crudelissime pene si proibisca la navigazione, fino al termine che ad alcuno nemmeno sia lecito fabbricar picciole barche per varcare i fiumi. — Con straordinaria attenzione fu udito il parer di Biante, il quale mentre dagl' ingegni grandi della congregazione sottilmente fu esaminato, fu trovato non esser buono: mercé che conobbero tutti quei filosofi che gli odi ancor che intensi che si veggono regnar tra le nazioni diverse, non, come molti scioccamente hanno pubblicato, sono naturali, ma cagionati per gli artifíci de' prencipi, valentissimi maestri nel saper praticar la trita sentenza del «*divide et impera*», e che in tutte le nazioni unite insieme trovandosi quella perfezione di costumi che non si vede nelle particolari, con peregrinazione del mondo altri facilmente acquistava quella esatta prudenza che solo si trovò nel grande Ulisse, perché avendo camminato molto paese, avea veduti e osservati i costumi d' infinite nazioni: beneficio che con commoditá grande si conseguiva dall'uso della navigazione, anco per questo necessarissima al genere umano. Perché avendo la maestá di Dio, come bene si conveniva all' immensitá della sua potenza, creato questo mondo di grandezza quasi incomprensibile, e avendolo empiuto di cose preziose, e ad ogni provincia avendo dato qualche dono particolare, la navigazione, invenzione maggiore che abbia saputo escogitare e che possa esercitar l' ingegno umano, talmente lo rendeva picciolo, che gli aromati delle Molucche, ancor che lontani per piú di quindicimila miglia, agl' italiani nondimeno, per la copia grande che ne hanno, paiono nati ne' giardini delle case loro.

Cosí ebbe fine il parer di Biante, quando Cleobolo, levatosi in piedi, poiché con un molto profondo inchino onorando i signori tutti della congregazione parve che da essi pigliasse licenza di dire, parlò in questa sentenza: — Chiaramente m'avveggio, sapientissimi signori, che la riforma del presente secolo, negozio per se stesso facilissimo, dai diversi e stravaganti pareri nostri piú tosto vien reso impossibile che difficile. E per parlar con quella libertá che è degna di questo luogo e del negozio gravissimo che abbiamo per le mani, mi crepa il cuore di scoprir

anco in noi il comun difetto di quegl' ingegni ambiziosi e leggieri, che salendo ne' pubblici pulpiti, coi loro nuovi e curiosi concetti piú si affaticano di altrui mostrare la bellezza degl' ingegni propri, che con materie utili e con dottrine sode voglino giovar a quelli che ascoltano. Perché per trar dal fango de' vizi il genere umano, nel quale bruttamente egli è caduto, a che proposito nel petto degli uomini si deve far la manifattura tanto pericolosa del finestrellino che ha consigliato Talete? E per qual cagione dobbiamo noi intraprendere l' impresa laboriosissima di dividere il mondo in parti uguali, che ha proposta Solone? E il partito ricordato da Chilone di sbandir dal mondo l'oro e l'argento, quello di Pittaco di forzar gli uomini a camminar per la strada del merito e della virtú, e l'ultimo di Biante di volere che si alzino monti e che si rendino piú scoscesi di quello che gli ha fabbbricati la natura, e che per l'avvenire si estermini dal mondo il miracolo della navigazione, la qual sola ha fatto conoscere alle genti quanta sia l'altezza dell' ingegno umano, non sono eglino concetti sofistici e affatto chimerosi? La considerazione maggiore che devono avere i riformatori nostri pari, come so che sapete tutti, è che il rimedio che altri vuol applicare al male de' vizi che si devono estirpar dal mondo, sia facile ad essere posto in atto pratico: che presto, secretamente e senza strepito faccia l'effetto suo, e che con animo allegro sia accettato da quelli che devono esser riformati; ché con operar diversamente da questi precetti ch' io dico anzi si difforma che si riformi il mondo. E certo con molta ragione; poiché sommamente biasimato sarebbe quel medico, che all' infermo ordinasse medicamento impossibile ad essere posto in uso e che piú del male travagliasse l' infermo. Quindi è che debito strettissimo de' riformatori, prima che scoprire la piaga de' vizi altrui, è di provedersi della sicura ricetta per medicarla; essendo degno di severo castigo quel chirurgo che prima apre la vena dell' infermo, e poi corre per la casa cercando le pezze per fasciarla: perché non solo somma imprudenza, ma empietá grande è con la pubblicazione de' vizi altrui infamar gli uomini e mostrare al mondo che i mali sono cresciuti a tal colmo, che opra umana piú non

può medicarli: e però il gran Tacito, il quale appo quelli che l' intendono bene, sempre ha parlato bene, in questo particulare consiglia ognuno « *omittere potius prævalida et adulta vitia, quam hoc assequi, ut palam fieret quibus flagitiis impares essemus* » (1). Quei signori che vogliono atterrare una quercia annosa, scioccamente si consigliano se con la forfice vanno tagliando le piú alte cime de' rami; i saggi, come ora faccio io, pongono l'accétta alla radice maggiore. Dico dunque che la riforma tutta del presente secolo sta posta in queste poche parole: « premiar i buoni e punire gli scelerati ». —

Qui tacque Cleobolo; al parer del quale cosí violentemente si oppose Talete milesio, che evidentemente fece conoscere ad ognuno quanto sia cosa pericolosa anco con la veritá offender quelle persone che vivono nel credito della bontá e della prudenza, perché tutto infocato nel volto proruppe in queste parole: — E io e questi altri signori ancora, sapientissimo Cleobolo, poiché come sofistici e chimerosi avete scherniti i pareri nostri, dalla rara prudenza vostra aspettavamo che per curar l' infermitá de' presenti mali dalle Indie aveste portato qualche nuovo e miracoloso belzuar, quando per lo piú facile avete proposto il piú, non dico difficile, ma impossibil medicamento che avessero potuto chimerar mai i supremi prencipi delle piú curiose carote, Caio Plinio e Alberto Magno. Non si trova alcuno tra noi, Cleobolo mio, che, prima che fosse ricordato da voi, benissimo non sapesse che la riforma dell' universo tutta dipende dal premiare i buoni e dal castigar i tristi; ma io domando a voi quali in questo nostro secolo sieno i perfetti buoni, quali i veri tristi, e vorrei sapere se l'occhio vostro scorge quello che finora non ha mai conosciuto altr'uomo vivente, di saper discernere la vera dalla finta bontá. Non sapete voi che gli artifíci degli ipocriti moderni son giunti al colmo di tanta perfezione, che in questo nostro infelicissimo secolo quei sono i piú fini scelerati, che altrui paiono piú perfettamente buoni? e che quegli uomini affatto perfetti che vivono con una sincera

(1) TACITO, libro III degli *Annali*.

schiettezza di animo, con una bontá senza fuco, senza fallacia e senza artifizio alcuno d' ipocrisia, sono riputati scandalosi e uomini di vita rilassata? Ognuno, Cleobolo, per instinto di natura ama i buoni e sommo odio porta agli scelerati; ma i prencipi, e per instinto di natura e per interesse: e quando gl' ipocriti e gli altri furbi fini dagli uomini grandi sono esaltati e i buoni oppressi o vilipesi, non è per elezione propria del prencipe, ma per ingànno altrui. Solo da Dio la vera bontá è conosciuta e premiata, i vizi sono scoperti e puniti, perché egli solo penetra nel cupo e profondo cuor delle persone; e anco noi col rimedio del finestrellino proposto da me vi avrebbemo penetrato, se l' inimico degli uomini in questo campo nel quale io aveva gettato il grano di cosí buon ricordo non avesse sopraseminata la zizzania. Ma le leggi nuove, ancor che sante e buone, sempre sono state e mai sempre saranno impugnate da que' viziosi che da esse vengono puniti, e l'artificio degli ipocriti di rimediar alla vergogna privata sotto colore della caritá pubblica, cosí come non comincia, cosí non fornirá ora. —

Incredibile soddisfazione alla congregazione diedero le ragioni addotte da Talete; la quale perché tutta rivolse gli occhi verso Periandro, egli, come se con quell'atto gli avessero comandato che dovesse dire il parer suo, cosí cominciò: — La diversitá de' pareri che fin ora ho uditi da voi, sapientissimi filosofi, mi ha confermato nell'antica opinion mia che i quattro quinti degl' infermi muoiono perché il mal loro non è conosciuto da' medici: i quali negli errori loro sono degni di scusa, perché altri facilmente s' inganna in quelle cose alla cognizione delle quali cammina col piede della congettura. Ma che noi, che dalla maestá di Apollo siamo stati giudicati il sale della terra, nella cura dell' infermo secolo presente non sappiamo venire in cognizione della vera cagione del male che l'aggrava, tanto maggior vergogna ci arreca, quanto il male che dobbiamo medicare non è ascoso entro le vene, ma cosí è patente e manifesto ad ognuno, ch'egli stesso ad alta voce chiama l'aiuto de' medicamenti delle riforme: e pur fin ora con la varietá di tanti pareri che io ho uditi da voi, parmi che vogliate medicar il braccio sano in vece

del petto infistolito. Ma, signori miei, poiché cosí vuole il comandamento di Apollo, cosí ci violenta la nostra riputazione e cosí ricerca da noi la caritá che dobbiamo avere verso l'etá nostra tanto afflitta, leviamoci, vi priego, dal volto la maschera del rispetto, che fin ora vi abbiamo portata tutti, e parliamo libero. Sempre tra gli uomini ha regnato il disordine gravissimo, che tanto domina di presente e che piaccia alla maestá di Dio che anco non sia per regnare nell'avvenire, che mentre gli uomini potenti coi vizi loro detestandi hanno sconcertato il buon vivere del genere umano, con le universali riforme poi si cerca riordinarlo emendando i difetti de' privati. Ma non sono, ancorché, io lo confesso, mali gravi, le falsitadi, le avarizie, le superbie e le ipocrisie degli uomini privati, i vizi che tanto hanno depravato l'etá nostra; perché le leggi santissime, ad ogni delitto, ad ogni brutta azione altrui avendo posto pene gravi, il genere umano cosí ubbidiente si vede verso le leggi, cosí timoroso della giustizia, che pochi ministri di lei fanno tremare e tengono a freno i milioni degli uomini, e nella pace si vive con tanta tranquillitá, che il ricco senza suo gravissimo pericolo non può opprimere il povero, e ognuno con l'oro scoperto in mano cosí di giorno come di notte anco per le piú folte foreste, non che per le pubbliche strade, cammina sicuro. Ma le pericolose infermitá del mondo manifestamente si scuoprono allora che la pubblica pace si àltera: onde siamo forzati confessar tutti che l'ambizione, l'avarizia e la diabolica ipoteca speciale che la spada di alcuni prencipi potenti si ha usurpata sopra gli stati di chi meno può, è la vera pietra degli scandali che tanto travaglia il presente secolo. Questa, signori, ha empiuto il mondo di odi, di sospetti, e l' ha bruttato di tanto sangue, che gli uomini, creati dalla maestá di Dio con un cuor umano, con un genio civile, sono divenuti crudelissime fiere che tra esse con ogni sorte di immanitá si dilaniano. Mercé, signori, che l'ambizione di questi ha cangiata la pubblica pace in una crudelissima guerra, la virtú ne' vizi, la caritá e l'amor del prossimo in odi tanto intestini, che dove al leone i leoni tutti paiono leoni, solo agl' inglesi lo scozzese, agli alemanni l' italiano, agli

spagnuoli il francese, agl' italiani l'alemanno, lo spagnuolo, il francese e ogni altro straniere, non uomini, non fratelli, come sono, ma paiono animali di altra specie. Di maniera tale che, per l' inesplebile ambizione degli uomini potenti dalla forza bruttamente essendo stata oppressa la giustizia, il genere umano, nato, allevato e lungo tempo vissuto sotto il governo di santissime leggi, ora fieramente incrudelito contrò sé, vive col fiero instinto delle fiere di opprimere chi meno può. Il furto, signori, delitto sopra tutti gli altri sceleratissimo, e tanto perseguitato dalle leggi, che, solo commettendosi in un vuovo, porta seco la pena capitale, e che tanto infama chi lo commette: — a tanta cecitá la scelerata ambizione di regnare ha condotti gli uomini potenti, che il rubare con ogni sorte di perfidia gli stati altrui, non ribalderia esecranda, come veramente ella è, ma stimano mestiere nobilissimo e solo degno di re: e lo stesso maestro delle politiche empietá, Tacito, per cattivarsi la buona grazia de' prencipi, non si è vergognato di pubblicar al mondo che «*in summa fortuna id æquius quod validius, et sua retinere privatæ domus, de alienis certare regiam laudem esse*» (1). Se quello, sapientissimi signori, è vero, che verissimo confessano i politici tutti, che i popoli sieno scimmie de' prencipi, come in tanti vizi di quei che comandano, virtuosamente sapranno viver quieti quelli che ubbidiscono? Il tôrre, signori, un regno ad un prencipe potente è negozio grave che non può farsi da un uomo solo; e — notate quanto la sete del dominare può in un animo ambizioso — per conseguire il fine di cosí brutto intento, hanno fatta una raunanza di uomini armati, i quali acciò non temino la vergogna che altrui arreca il rubare le facultadi del suo fratello, l'ammazzare gli uomini e l'abbruciare le cittadi, il nome vergognoso di ladro hanno convertito in quello di coraggioso soldato, quello di scelerato ladrone in valoroso capitano. E quello che aggrava tanto disordine è che per difender gli stati propri dalla rapacitá di queste arpie, anco i prencipi buoni sono stati forzati precipitar ne' medesimi inconvenienti; perché questi e

(1) TACITO, libro XV degli *Annali*.

per assicurar gli stati propri e per ripetere le cose rubate loro e per vendicarsi de' ladri da' quali sono stati offesi, hanno occupati gli stati loro: onde allettati dal guadagno anco essi si sono dati a quel medesimo vergognoso mestiere di rubare gli stati al compagno, che prima tanto avevano in orrore. Disordine che ha cagionato che l'arte dello spogliar altri de' suoi regni è divenuta scienza pregiata, e l' ingegno nobilissimo umano, nato per contemplare e per ammirare i miracoli de' cieli e le maraviglie della terra, tutto si è applicato in inventar machinazioni e stratagemmi per fabbricar tradimenti, e le mani, fatte per coltivar la terra che ne pasce, in ben saper maneggiar le armi per ammazzarci insieme. Questa che io vi mostro è la piaga tanto fetente che quasi a morte ha ridotto il secol nostro; e il vero medicamento per risanarla è che i prencipi che attendono a questi mestieri, si emendino e si contentino della grandezza della presente fortuna loro: ché certo parmi cosa troppo strana che si trovi tal re che non può quietar l'ambizion sua anco con l'assoluto comando che ha sopra venti milioni di uomini. I prencipi, signori, come ben sapete tutti, dal grande Iddio sono stati instituiti sopra la terra per beneficio del genere umano. Però non solo dico esser bene che si ponga freno all'ambizione che i prencipi hanno di tôr gli stati altrui, ma stimo cosa necessaria che fino dall'ultima radice si tolga l' ipoteca speciale che ho detto che pretendono alcuni che la spada loro abbia sopra tutti gli stati ove ella può; e sopra tutte le cose consiglio che si limiti la grandezza de' principati, non essendo possibile che regni soverchiamente grandi sieno governati con quella esatta diligenza e buona giustizia che ricerca il bisogno de' popoli e che i prencipi sono obbligati; ché mai si trovò monarchia soverchiamente grande, che per li disordini della trascuratezza e delle negligenze di quelli che la governano, in poco tempo non precipitasse. —

Qui Periandro pose fine al suo dire, quando Solone cosí gli si oppose: — La vera cagione, Periandro, de' presenti mali, la quale con molta libertá di lingua è stata ricordata da te, da noi, non per ignoranza, come forse credi, ma è stata ommessa per

prudenza. Non cosí tosto il mondo cominciò a popolarsi di uomini, che nacquero i disordini che pur ora hai addotti, che chi meno poteva era oppresso da chi aveva forza maggiore: e tu sai che il rendere la luce degli occhi a chi è nato cieco, non è cura di medico accorto. Dico questo perché il medicare un occhio infermo e il riformare i trasandati costumi degli uomini camminano di passo pari: percioché cosí come l'accorto medico lo stesso primo giorno che vede l'occhio offeso dal male lacrimare, pon mano a far i lacci, ad ordinar i cauteri, ed è forzato lasciar l' infermo guercio, quando l'occhio essendosi chiuso egli è stato tardo a chieder rimedio al suo male; cosí i riformatori la stessa prima ora che tra gli uomini veggono introdursi abuso alcuno, con severi rimedi devono opporglisi: poiché come prima i vizi e le corruttele hanno pigliato piede gagliardo, piú saggio consiglio è tollerare il male, che con pericolo di cagionar inconvenienti peggiori intempestivamente cercar di curarlo: piú pericolosa cosa essendo tagliar ad uno una natta invecchiata, che brutta a tollerarla. Oltre che noi siamo qui per ricordare, anco con modestia, i disordini de' privati, per tacere e seppellire i disordini de' prencipi, de' quali, chi è saggio, o ragiona bene o tace. Mercé che non avendo essi in questo mondo superiore alcuno, la riforma loro tutta sta posta in mano di Dio, a' quali egli ha dato la prerogativa del comandare, e a noi la gloria dell'ubbidire. E certo con molta ragione, poiché i sudditi solo con la buona e santa vita loro devono correggere i difetti di chi li domina: perché il cuor de' prencipi stando nelle mani di Dio, allora che i popoli demeritano appresso Sua Divina Maestá, egli suscita loro contro i Faraoni, e per lo contrario intenerisce gli animi di chi domina e gli empie di virtú prestanti, quando i popoli con la fedeltá e coll'ubbidienza hanno meritato l'aiuto divino. —

Con queste parole, lodate da tutta la congregazione, Solone pose fine al suo dire: dopo le quali cosí cominciò Catone: — Degni d' infinita meraviglia, sapientissimi greci, sono stati i pareri vostri, e con essi egregiamente avete sostentata l'opinione che di voi hanno i letterati tutti, perché né piú intimamente

né piú al vivo potevano essere scoperte e altrui additate le corruttele, i vizi e quelle piaghe verminose, dalle quali l' infelice secolo presente tanto è angustiato. Né i pareri vostri, colmi d' infinita prudenza e di saper sopraumano, in questo luogo sono stati rifiutati, perché compitamente non siano stati eccellenti: ma perché il male cosí fattamente si è abituato nelle vene e tanto ha penetrato nelle ossa, che la complessione del genere umano si è indebolita fino al termine che la virtú vitale cede alla grandezza del male de' vizi: cosa che chiaramente ci fa conoscere che noi abbiamo per le mani la cura disperata di un tisico che sputa marcia e gli cadono i capelli di capo. Negozio molto laborioso, signori miei, è quello de' medici, quando i mali dell' infermo sono molti, e l'uno tanto diverso dall'altro, che i medicamenti refrigeranti, buoni per lo fegato abbruciato, debilitano lo stomaco; e appunto questa posso dir io che sia l' insuperabile difficultá del nostro negozio, perché tanti di numero sono i mali che travagliano l'etá nostra e hanno travagliate tutte le altre, che uguagliano le stelle del cielo e le arene del mare, e tra di loro piú sono diversi e vari, che non sono i fiori de' prati. Onde è che io stimo disperata questa cura e l' infermo affatto incapace di aiuto umano: e però son di parere che faccia bisogno ricorrere ai voti e agli altri aiuti divini che in somiglianti casi disperati si sogliono implorare e impetrare dalla misericordia di Dio. La piú sicura tramontana, signori miei, che nei negozi ardui conduce gli uomini al sicuro porto della perfezione, è nei travagli presenti governarsi con gli esempi delle cose passate, perché « *pauci prudentia honesta ab deterioribus, utilia ab noxiis discernunt, plures aliorum eventis docentur* » (1). E se noi, come dobbiamo, vogliamo approvar questa considerazione, trovaremo che altre volte essendo il mondo caduto in queste medesime difficultadi, non pensiero degli uomini, ma cura del grande Dio è stata il risanarlo, il quale co' diluvi universali dal mondo ha levata la carne umana piena di vizi abbominevoli e incorrigibili. E certa cosa è, signori, che quando altri vede la sua casa con

---

(1) TACITO, libro IV degli *Annali*.

le mura tutte fesse, col tetto ruinoso e co' fondamenti talmente debilitati, che apertamente minacciano ruina, e la vigna trasandata talmente, che non facendo piú capi buoni, non può essere propaginata, piú saggio consiglio è demolir la casa, estirpar la vigna e porsi a rifar da capo l'una e l'altra, che consumarsi nel rattoppar le mura e in coltivar quelle viti, che altro non producono che inutile lambrusca. Però, poiché il viver degli uomini cosí bruttamente dai vizi è stato depravato, che per opera umana piú non può essere ritornato alla sua antica salute, di tutto cuore supplico la Maestá Divina, e consiglio voi a far meco il medesimo, che di nuovo apra le cataratte de' cieli e mandi sopra la terra nuovi diluvi di acque e incrudelisca contro il genere umano e medichi le incurabili piaghe di lui con gl' impiastri della morte; ma che però il tutto si faccia con questo temperamento, che in una nuova arca sieno serbati i fanciulli maschi che non hanno passato l'anno duodecimo, e che il sesso femminile di ogni etá talmente sia consumato, che di lui altro non rimanga che la sola memoria infelice: e supplico la medesima Divina Maestá, che siccome alle api, ai pesci, agli scartafoni e ad altri infiniti animali ha conceduto il pregiato e singolar beneficio di procrear senza l'aiuto della femmina, della medesima grazia voglia far degni gli uomini. Perché, signori miei, affatto mi son chiarito che, mentre viveranno donne al mondo, gli uomini saranno un branco di sciagurati. — Non è possibile credere quanto il ragionamento di Catone stomacasse tutta la congregazione: la quale in cosí grande orrore ebbe lo sconcertato concetto de' diluvi, che tutti quegli onorati filosofi, prostratisi in terra, con le mani alzate verso il cielo, divotamente supplicarono l'onnipotente Dio che conservasse il pregiato sesso femminile e che preservasse il genere umano da' nuovi diluvi, i quali solo mandasse per estirpare dal mondo quegl' ingegni scomposti e sbardellati, quegli animi sconcertati e sgangherati, que' cervellacci eterocliti e chimerosi, che, depravati da un pessimo giudicio e da una soverchia opinione che hanno di loro stessi, altro nell' intrinseco loro non sono che uomini furiosi, con un capo pieno d'ambizione senza mèta, di una superbia senza fine: e che

quando il genere umano per li suoi demeriti appresso Sua Divina Maestá si rendesse indegno della sua misericordia, lo battesse con i flagelli della peste, della guerra e della fame, e che sino adoperasse il crudelissimo, che avea ricordato Seneca, di arricchire i villani: ma che lo preservasse dalla crudele e orrenda calamitá di dar il comando sopra gli uomini a quei satraponi insolenti, che altro non essendo che buon zelo e diabolica imprudenza, farebbono tagliare il mondo a pezzi, quando potessero porre in atto pratico i bestiali e sconcertati capricci che ogni ora nascono loro nel capo.

Questo fine tanto infelice ebbe il parere di Catone, quando Seneca cosí cominciò: — Le riforme, signori miei, e allora piú particolarmente che i disordini sono maggiori, in tanto non fa bisogno, come veggio che hanno consigliato molti delle signorie loro, che sieno trattate con le acerbezze, che anzi devono esser maneggiate con somma piacevolezza, e, non altrimenti che le ferite nelle quali sia entrato lo spasimo, devono esser toccate con la mano leggiera: percioché gran vergogna arreca al medico che, l'ammalato morendo con la medicina in corpo, ognuno conosca che piú del male gli ha nociuto il medicamento. Il passare da uno estremo all'altro e tralasciare i debiti mezzi, è consiglio temerario, perché la natura degli uomini non è capace delle violente mutazioni; e se è vero che il mondo in molte migliaia di anni sia caduto nell' infermitá de' presenti mali, non poco saggio ma affatto pazzo è colui che in pochi giorni pretende ridurlo all'antica sanitá: e quell' infermo che, prima essendo grasso, in una molto lunga malattia grandemente si è ismagrito, sicuramente creperá, se nella prima settimana della sua convalescenza con la soverchia crapula crederá di ritornare alla sua prima grassezza; ma felicemente conseguirá l' intento suo, se modestamente si ciberá, e avrá quella pazienza che alla sua perfezione conduce qualsivoglia incancherito negozio, mercé che « *quæ longo tempore extenuantur corpora, lente reficere oportet* » (1). Oltre ciò, nelle riforme esattamente si deve considerare la con-

(1) IPPOCRATE, libro II degli *Aforismi*.

dizione di quelli che riformano e la qualitá di quelli che devono essere riformati. Noi riformatori, tutti siamo filosofi, uomini di lettere; se quelli che devono esser riformati, solo sono librai, stampatori, artefici di carta, bottegai d'inchiostro, di penne e di altre cose tali spettanti allo studio delle buone lettere, egregiamente correggeremo i difetti loro: ma se porremo mano a voler emendare le sporcizie dei mestieri altrui, faremo errori peggiori, e piú saremo ridicoli al mondo di quel calzolaio che voleva dar giudicio de' colori e che ardiva censurare le pitture di Apelle. E con questa occasione son forzato ricordare il vizio ordinario di noi altri letterati, i quali per quattro *cuius* che ci troviamo avere nel capo, pretendiamo di saper tutte le cose, e non ci accorgiamo che, quanto prima usciamo fuori delle materie trattate da' nostri libri, diciamo spropositi da staffilate. Dico questo, signori, perché niuna cosa piú è contraria alle riforme, che il camminare in esse al buio: il che accade quando i riformatori, de' vizi di quei che devono esser riformati, non hanno perfettissima ed esattissima cognizione. Ed è chiara la ragione: perché niuna cosa piú fa non solo perseverare ma ostinar altrui nel male, che accorgersi che chi riforma non è ben informato dei difetti di quelli che devono esser riformati; e che questo ch' io dico sia il vero, chi è di noi, signori, che abbia cognizione delle falsitadi de' notari, delle prevaricazioni degli avvocati, delle simonie de' giudici, degl' imbrogli de' procuratori? chi delle ribalderie degli speziali, de' furti de' sarti, de' latrocini de' macellai, delle sceleratezze di mille altri artigiani? E pure tutti questi eccessi devono esser corretti da noi: e se porremo mano ad emendare simili disordini tanto lontani dalla nostra professione, non sembraremo noi tanti ciechi che si affatichino per stagnare una bótte, che, tutta essendo fessure, sparge il vino per ogni lato? Queste cose, signori, che io vi dico, servono per chiaramente farvi conoscere che nella riforma allora si cammina bene quando il marinaro discorre de' venti, il soldato conta le ferite, il pastore le pecore, il bifolco i buoi. Il voler noi pretendere di saper tutte le cose, è manifesta presunzione: il darsi a credere che in ciaschedun'arte non si trovino quattro uomini buoni, timorati

di Dio e della loro riputazione, è aperta malignitá, spalancato giudicio temerario. Però son di parere che di ciascheduno mestiere si chiamino qui quattro soggetti di conosciuta bontá e valore, e che ognuno riformi l'arte sua; perché quando il calzolaio giudicherá le scarpe e le pianelle, il sarto i vestiti, gli speziali gl' impiastri e i cerotti, i pizzicaruoli i lardi e i salami, e ognuno correggerá il suo mestiere, pubblicaremo al mondo una riforma degna di noi e de' presenti bisogni. —

Ancor che da Pittaco e da Chilone sommamente fosse lodato il parer di Seneca, e che, vedendo gli altri filosofi, esser di contraria opinione, dicessero che si protestavano avanti Dio e gli uomini che per riformar i vizi del genere umano non era possibile servirsi di altro consiglio migliore di quello che avea ricordato Seneca, gli altri filosofi nondimeno della congregazione piú dello stesso spropositato parer di Catone l'ebbono in tanto orrore, che con indignazion grande gli dissero che fortemente rimanevano maravigliati e scandalizzati di lui, che con voler nel numero loro ammettere altri riformatori, cosí poco onore avesse fatto alla maestá di Apollo, che mirabili, non che sufficienti, gli aveva stimati per quel negozio. Che non era saggio consiglio cominciar la riforma generale del mondo dalla vergogna propria; perché tutte le risoluzioni che scemano il credito di chi le pubblica, mancano di quella riputazione che era l'anima che dava il ben essere a tutti i negozi: e che la giurisdizione, materia piú gelosa dell'onor delle mogli, da un suo pari che facea professione di essere il protosavio degli scrittori latini, non doveva esser trattata con tanta prodigalitá: e che i piú saggi consentivano tutti che venti libbre di sangue cavato dalla miglior vena della vita era ben impiegato per difendere o per acquistare una sola uncia di giurisdizione: e che colui che si trovava aver la spada in mano per lo manico e che la dava al nemico per doverla ricever poi da lui per la punta, pativa di quella infermitá che si cura coll'elleboro.

Straordinaria afflizione di animo i signori tutti della congregazione sentirono, quando, dopo la rifiutazione del parer di Seneca, videro il negozio della riforma affatto precipitato; perché

nel Mazzoni, come in uomo novissimo, avevano poca speranza che fosse per dir cosa mediocremente buona: di che se bene il Mazzoni a molti segni si avvide, egli nondimeno senza punto perdersi di animo intrepidamente cosí disse: — Non per mio merito alcuno, sapientissimi filosofi, da Apollo son stato ammesso in questa veneranda congregazione, ma per grazia specialissima di Sua Maestá; e benissimo conosco che in questo virtuosissimo congresso mio debito piú è di adoperar gli orecchi che la lingua, dovendo imparare e tacere. E certo che in ogni altra occasione non ardirei di ragionare: ma trattandosi di riforme, e modernissimamente venendo io dal mondo, dove d'altro piú non si ragiona che di riforme e di riformatori, vorrei che in questa materia, che io tanto ho per le mani, tacesse ognuno, e la lasciasse ragionare a me solo, che posso vantarmi di essere l' Euclide di questa mattematica. Consentitemi, vi prego, ch' io dica che nel raccontar i vostri pareri mi siete sembrati que' medici poco accorti che perdono il tempo nel collegiare, e che si consumano nelle dispute, senza aver visitato l' infermo e udita da lui l' istoria del suo male. Noi, signori, dobbiamo curare il secolo presente dalle pericolose infermitadi dalle quali bruttamente lo veggiamo oppresso. Ci siamo affannati tutti in ritrovar la vera cagione de' mali, in escogitare i veri rimedi per curarlo; né alcuno di noi è stato accorto di visitar l' infermo. Però, signori, io consiglio che si faccia venir qua il Secolo, che s' interroghi del suo male, e che a carne nuda si vegghino le parti offese, ché cosí facilissima ci si renderá la cura che voi tenete per disperata. —

Tanto alla congregazion tutta piacque il ricordo del Mazzoni, che i signori riformatori subito comandarono che fosse chiamato il Secolo; il quale incontinente dalle quattro Stagioni dell'anno in una seggia fu portato nel palagio delfico. Questi era un uomo vecchio di anni, ma però di cosí gagliarda e robusta complessione, che mostrava di dover vivere ancora molti secoli. Solo pareva che patisse di difficultá di respirare, e nel parlare mostrando gran fiochezza di voce sempre si lagnava. Di che quei filosofi grandemente essendo rimasi maravigliati, l' interrogarono

per qual cagione avendo egli la faccia molto rubiconda, la quale era indizio di vigoroso calor naturale e di eccellente gagliardia di stomaco, stava tanto affannato: e che si ricordavano che cento anni prima, in tempo che il color della sua faccia era tanto giallo, che pareva che egli avesse la literizia, parlava nondimeno francamente e mostrava maggior robustezza di forze: e ch'egli da essi era stato chiamato per risanarlo dalle infermitadi che lo travagliavano; che però liberamente propalasse i suoi mali.

Allora a quei filosofi cosí rispose il Secolo: — Io, signori, poco dopo che nacqui, caddi nei mali che ora mi travagliano: la faccia ho ora cosí rossa, perché le genti la mi hanno abbellita con gli strisci e colorata con le pezze di levante. Il mio male somiglia il flusso e reflusso del mare, che sempre ha in sé l'acqua medesima, se ben cala e cresce: con questa vicissitudine però, che quando ho la ciera buona di fuori, il male, come provo ora, è di dentro, e allora che ho la ciera cattiva di fuori, il bene è di dentro. Quali poi sieno le infirmitadi dalle quali tanto son di presente martorizzato, spogliatemi questa speciosa giubba con la quale le buone persone hanno ricoperte le magagne di un morto che spira, vedetemi ignudo come mi ha fatto la natura, e verrete in piena cognizione che io son un cadavero vivo. — Corsero allora i filosofi tutti, e ignudo avendo spogliato il Secolo, videro che l' infelice sopra la carne avea quattro dita di croste di apparenze, che lo mangiavano vivo. Allora i signori riformatori si fecero portar diece rasoi, e ognuno di essi avendo pigliato il suo, con sollecitudine e diligenza grande si posero a tagliar il male delle croste di quelle apparenze; ma trovarono ch'elleno talmente avevano penetrato fino al vivo dell'osso, che in tutto quel gran colosso non si trovava pur un'uncia di carne viva di sostanza. Di che grandemente essendosi i riformatori spaventati, subito rivestirono il Secolo, e lo licenziarono. Poi accortisi che la salute di lui affatto era disperata, si ristrinsero insieme, e abbandonata la cura de' pensieri pubblici, si risolsero di proveder all' indennitá della riputazion privata.

Di modo che al Mazzoni, che scriveva, dettarono la universale riforma, nella quale con un proemio di magnifiche parole prima fecero testimonianza al mondo della cura che perpetuamente ha la maestá di Apollo del virtuoso vivere de' suoi letterati e della salute di tutto il genere umano, e de' sudori sparsi da' signori riformatori nella compilazione della universal riforma: appresso poi venendo ai particolari, posero il prezzo ai cavoli, alle sardelle e alle cocozze. E di giá tutti i signori della congregazione si erano sottoscritti alla riforma, quando Talete milesio ricordò che alcuni ghiottoni, che vendevano i lupini e le giuggiole, usavano certi scudellini tanto piccioli, che era uno scandalo gravissimo il non provedervi. Ottimo parve alla congregazione l'avviso di Talete; e come molto necessario fu aggiunto nella riforma che quei scudellini in ogni modo si dovessero ingrandire. Appresso poi furono aperte le porte del palazzo, e dalla pubblica ringhiera, al popolo che in numero infinito era concorso nel fòro fu letta la riforma universale, con tanto applauso di ognuno, che Parnaso tutto risuonava delle vociferazioni di quelli che facevano allegrezza; perché alla vil plebaccia con ogni poca cosa si dá piena soddisfazione, e gli uomini di giudicio sanno che « *vitia erunt, donec homines* » (1), e che in questo mondo si vive col manco male piú che col bene, e che la somma prudenza umana tutta sta posta nell'aver ingegno da saper fare la difficile risoluzione di lasciar questo mondo come altri l' ha trovato.

---

(1) TACITO, libro IV delle *Istorie*.

RAGGUAGLIO LXXVIII

Per l'avviso avuto d' Italia del felicissimo accasamento delle due serenissime figliuole dell'altezza di Carlo Emanuele duca di Savoia co' nobilissimi prencipi di Mantova e di Modena, comanda Apollo che in tutti i suoi stati si facciano straordinarie dimostrazioni di allegrezza.

Ieri nell'ora di nona l'ordinaria guardia dell'alta torre pegasea con due tocchi di martello di campana fece segno che nelle pianure castalie si vedevano due uomini a cavallo, che velocissimamente correvano verso Parnaso; onde i letterati corsero subito alle mura e alla porta per sapere chi essi fossero. E perché poco appresso fu udito il suono d'una cornetta, tutti si chiarirono ch'era un corriere con la guida. Allora i piú curiosi letterati corsero ad incontrarlo, e quando da lui seppero ch'egli d' Italia veniva spedito alla maestá di Apollo, tutti strettamente gli chiesero s'egli portava il felice avviso di qualche virtuoso parto italiano di qualche opera nuova di gusto data alle stampe. A questi altro non rispose il corriere, eccetto ch'egli ad Apollo portava dispacci con nuove sopra la credenza di ognuno felici: per lo quale avviso il corriere al palagio reale fu accompagnato da un numero infinito di letterati. Presentate ch'egli ebbe le lettere ad Apollo, i virtuosi tutti circostanti, che attentamente osservavano la faccia di Sua Maestá, notarono che nel legger le lettere ella sempre piú si rasserenava, fino al termine di esser nella fine di esse pervenuta al colmo del piú dorato e lucente suo splendore. Fornito che ebbe Apollo di legger que' dispacci, pieno di un incredibil giubilo altro non fu udito dire che queste formali parole: — O che felice unione! Fate sapere alla mia dilettissima reina d' Italia che volando venga a me. — Varie congetture fecero allora i virtuosi per quelle parole, e molte interpretazioni le diedero; ma la piú comune fu che in Italia si fosse finalmente contro l' imperio ottomano, capital nemico delle buone lettere, conchiusa quella necessaria lega che tanto è bramata

da' buoni. Tra tanto la serenissima reina d' Italia, appoggiata al suo Belisario, a gran passi si vedeva camminar verso il real palazzo di Apollo; il quale udito che ebbe ch'ella saliva le scale, tutto pieno di giubilo le corse incontro: e con festa grande avendola abbracciata: — Con Vostra Serenitá — le disse — di tutto cuore mi rallegro della felicissima nuova, che pur ora per lettere delle mie virtuose accademie italiane ho ricevuta, dell'accasamento che l'altezza di Carlo Emanuele duca di Savoia ha fatto delle due sue serenissime figliuole co' nobilissimi prencipi di Mantova e di Modena. Che vi pare della congiunzione di prencipi tanto segnalati, dell'unione tanto bramata, tanto desiderata da me e da voi di questi vostri dilettissimi figliuoli? Non sono, questi, contenti che compitamente ristorano i vostri passati travagli? — Cosí è, — rispose allora la reina d' Italia, — e confesso a Vostra Maestá che ora affatto si sono adempiuti tutti i desidèri miei, tutte le mie consolazioni. Perché non altra cosa piú intensamente ho bramata, che i miei prencipi italiani agl' interessi gravissimi che hanno insieme, di stato, aggiungessero la congiunzion del sangue, come pur una volta è seguíto. Di modo che io son tutta giubilo per l'allegrezza, vedendo ora con queste felicissime nozze che di molti miei prencipi italiani si è formato quel fortissimo Gerione di un corpo solo, che mi assicura da que' mali futuri, lo spavento de' quali tanto finora mi hanno tenuta afflitta. — Appresso poi, questa potentissima reina col corteggio di tutti i prencipi letterati e della nobiltá virtuosa fu a visitare il tempio della Fecondità, la quale a cosí ben avventurati sposi promise certissima e felicissima prole. Ritornata poi ch'ella fu al suo real palazzo, da tutti i maggiori prencipi residenti in questo stato ella ricevette le congratulazioni; e alla presenza di cosí grandi eroi, al serenissimo Carlo Emanuele duca di Savoia, padre di cosí fortunata prole e autore di cosí gran felicitá d' Italia, diede l'onoratissimo titolo di «primo guerriere italiano»: al quale per una onoratissima ambasceria mandò subito le solite insegne della lancia e dello stocco dorato. Tra tanto Apollo, per manifestar ad ognuno il giubilo grande che cosí allegra nuova gli aveva arrecato, a suon di trombe fece bandire

in Parnaso che per cosí felice e bramato avviso per tutto il suo dominio si facessero straordinari segni di allegrezze; e in somigliante occasione ai letterati che ne hanno fatta grandissima instanza, Sua Maestá ha conceduta quella grazia che con tanta risoluzione finora ha negata loro, che gli istrioni siano ammessi in Parnaso. Onde i comici Gelosi con tanto applauso e contento universale hanno rappresentate le bellissime commedie loro, che Nevio, Plauto e Terenzio hanno confessato che solo gli istrioni sanno usar i giocosi e saporiti sali co' quali si condisce il dotto poema comico. E in particolare tanta dilettazione ha dato a Sua Maestá il signor Cola Francesco Vacanziello, personaggio napolitano, che ha detto che anco nell' introdurre il napolitano nelle commedie per rappresentar la fina vacanteria, avevano gl' Italiani mostrato il loro bellissimo ingegno: e in somigliante occasione Sua Maestá ha comandato al maestro de' novizi che ad alcuni giovanotti romani, che si allievano nel seminario, quanto prima facesse imparare la lingua napolitana, che quanto all'affezion dei costumi fermamente credeva che fossero per far la medesima riuscita. Solo il personaggio del capitan Cardone non diede a Sua Maestá intiera soddisfazione: dicendo che era brutta sproporzione introdur nelle commedie per millantatore quello spagnuolo, che intanto non si vanta di quello che non ha fatto, e non dice quello che vuol fare, che i mali fatti o nega o ricuopre, e prima mena le mani che minacci con la bocca, operando alla muta piú fatti che parole. Comandò dunque che fosse adoperato nelle cose gravi delle tragedie, chiaramente vedendosi che ogni fantaccin castigliano, aragonese o biscaglino nasceva con costumi e maniere tanto gravi, che dalla natura pareva fatto a posta per rappresentar nelle scene i personaggi di somma maestá. Appresso poi furono pubblicate le giostre e i tornei; e il primo giorno comparvero in campo i paladini de' romanzi spagnuoli, Amadigi, don Galaor, don Florestano e altri molti, i quali fecero prove tali, che superarono il valor degli uomini. E fu cosa che empí ognuno di meraviglia il veder i palagi de' diamanti fabbricati con le parole. Il secondo giorno poi furono veduti nel torneo

i paladini francesi, italiani, e di altre nazioni, Orlando, Rinaldo, Gradasso, Sacripante e altri molti; i quali si portarono con tanta coraggiositá, che ad ognuno fecero conoscere che nello scriver i fatti loro d'arme l'Ariosti era stato scarso. Il terzo giorno comparvero in campo il Caro, il Molza, il Sanga e altri forbitissimi cortigiani, i quali animosamente sfidarono a battaglia que' generosi campioni; e perché questi sdegnarono di cimentarsi con gente che menava la sua vita lontana dalla professione delle armi, rifiutarono l'invito: onde que' cortigiani per un pubblico trombetta di nuovo raddoppiarono le disfide, le quali da que' paladini pur furono schernite; il che veduto da que' cortigiani, fecero la terza disfida: la quale perché nemmeno veniva accettata, i virtuosi tutti spettatori a que' prodi cavalieri fecero una vergognosa fischiata: onde Apollo per quello smacco fatto a que' paladini, cantati da poeti tanto segnalati, grandemente essendosi alterato, comandò loro che arrestassero le lance e che rintuzzassero il soverchio ardire di que' cortigiani. Allora subito ubbidirono que' campioni; e fu cosa portentosa il vedere che quei forbitissimi cortigiani con una bugia calzante, con un mal officio fatto a tempo scavalcavano qualsivoglia paladino, ancor che avesse l'armi affatate. Allora le coraggiosissime Bradamante e Marfisa, per lo disonore di que' tanto famosi paladini arrabbiando di sdegno, affine di ricoverare la riputazion loro militare cosí bruttamente perduta, con furor piú che virile arrestarono le lance, e contro quei cortigiani spinsero i loro destrieri. Ma amendue, incontrate da grossi borsoni di scudi, slargarono le gambe, abbandonarono la sella e supine caddero nel prato. Per opere dunque tanto segnalate il premio della giostra fu consegnato a' cortigiani, poiché non con le lance e con gli stocchi, ma con le sole nude parole con tanta eccellente maestria sapevano levar di sella e tagliar le gambe alle persone.

RAGGUAGLIO LXXIX

L'antica Republica romana e la moderna Libertá veneziana discorrono insieme quali sieno i veri premi di onore, co' quali le ben ordinate republiche riconoscono la virtú de' benemeriti senatori loro.

Tutto che la famosissima Libertá romana, padrona giá del mondo, ora per gl' infortuni grandi ch'ella ha scorsi si vegga ridotta in istato assai differente da quello ch'ella fu ne' tempi andati, per la memoria nondimeno delle antiche sue grandezze ella vive in Parnaso in una sublime riputazione, onorata e ammirata da tutti; non solo perché i suoi precetti politici quasi divini responsi vengono stimati dagli uomini grandi, ma perché ella è in credito di esser il vero oracolo delle cose militari oltre che non da altra casa con utilitá e frequenza maggiore e i prencipi e i privati pigliano gli esempi delle piú pregiate virtudi eroiche per ornarne gli animi loro. E tutto che principessa di tanto splendore da' suoi ingrati e ambiziosi cittadini non meno che da' barbari suoi nemici piú volte nei postribuli delle proscrizioni di Silla e di Augusto e ne' sacchi generali di Totila, di Attila e di altri re delle nazioni straniere vergognosamente sia stata deflorata e manomessa nell'onore, con la fama nondimeno della sua antica grandezza molto eccellentemente ella ricopre le passate vergogne e le presenti sue miserie. Questa cosí famosa principessa alcuni dí sono fu a visitar la serenissima Libertá veneziana: dama per fama di esquisita pudicizia, per opinione di esatta prudenza e per lo credito delle sue inesauste ricchezze oggigiorno la piú amata e temuta che si vegga in questa corte febea. E mentre la Libertá romana discorreva delle passate sue grandezze, e la serenissima Republica veneziana raccontava le presenti sue felicitadi, si è risaputo che in quel ragionamento la Republica romana alla Libertá veneziana disse che, essendo ella pura aristocrazia e però la piú perfetta forma di republica che possa fondarsi in un popolo libero, ella per le

ottime sue leggi, che le promettono lunga e felicissima vita, senza dubbio alcuno avanzava ogni altra libertá presente e passata. Ma che tutto che ella per mantener la pace in casa e per maneggiar le armi fuori vivesse con ordini sopra modo eccellenti, non però aveva fatti quegli acquisti grandi di stati che dalla prudenza, dalle ricchezze pubbliche e private di cosí famosa Libertá si aspettavano, e che il tutto stimava accadere perché nel premio che dalle ben ordinate republiche veniva proposto alle onorate azioni de' senatori loro, ella grandemente era scarsa, e che la gloria tutta di aver ella in pochi anni fatto acquisto dell'universo, solo riconosceva dalla straordinaria virtú de' suoi senatori, destata in essi non giá co' doni delle ricchezze, ma co' premi degli onori eterni delle statue e delle vesti trionfali, de' trofei, della fabbricazione e dedicazione di tempi famosi, di basiliche e di teatri, e sopra tutte le cose con la gloria, tanto ambita dagli animi sitibondi dell'eterna fama, de' pomposi trionfi romani: premi che negli animi de' suoi cittadini avevano suscitato quel valor militare, quella eccellente virtú civile, che le nazioni che erano venute poi, piú tosto avevano ammirato che potuto imitare; e che nel rimunerar con la memoria de' perpetui onori la virtú e il merito de' suoi onorati senatori essa Libertá veneziana tanto si vedeva scarsa, che con molta ragione le pareva di poterla chiamare ingrata, e che cosí ne' tempi quieti della pace come ne' turbulenti della guerra infiniti nobili veneziani avendo operate cose degne de' piú sublimi trionfi e di tutti quei premi onorati che la memoria de' senatori grandi rendono eterna, strana cosa le pareva che in Padova si vedesse la statua equestre di un narnese e in mezzo di Vinegia quella di un bergamasco, e che i segnalati meriti di Andrea Gritti, di Sebastian Venieri e di mille altri famosi senatori veneziani, che di eccellente virtú di animo e di raro valor di corpo non solo avevano superati i Gattamelati e i Colleoni, ma che meritamente potevano esser paragonati ai Pompei e ai Cesari, non si vedevano guiderdonati con quel premio della perpetua memoria, che quegli eroi con le gloriose azioni loro dalla lor patria avevano meritato. Il menante, che con esquisitissima fedeltá scrive queste cose, da

buonissimo luogo ha risaputo che la serenissima Libertá veneziana, senza punto alterarsi, alla Republica romana rispose che, non giá perché, come ella si era data a credere, ne' suoi senatori giammai fosse mancata la sete della gloria e l'aviditá della fama onorata, ella non cosí aveva dilatato lo stato suo come aveano fatto i romani, ma per i fini affatto diversi che amendue loro si erano proposti. Perché i senatori veneziani per ultimo scopo del viver loro aveano la pace, ove il senato romano solo ebbe la guerra. E che dal fine infelicissimo di lei ella affatto si era chiarita che gli acquisti sproporzionatamente grandi che le republiche facevano degli stati, sconcertavano le leggi tutte politiche di qualsivoglia ben regolata libertá, ma molto piú delle aristocrazie, la nobiltá delle quali dovendo esser di numero mediocre, e questo non essendo bastante per governare uno stato immenso, con renderla grandemente numerosa si empivano di confusione le buone leggi del viver libero: come con l'infelicissima sua calamitá al mondo tutto aveva fatto conoscer Sua Maestá, la quale con l'aggregazione alla cittadinanza romana de' popoli soggiogati felicemente ingrandí lo stato e miseramente impicciolí la libertá. E che a lei solo bastava di posseder tanto imperio, che dalle armi degl' inimici stranieri assicurasse la libertá veneziana, e che ella non amava la grandezza dello stato per ambizion di comandare, ma per gloria di non servire. Che poi quanto ai premi onorati co' quali le ben ordinate republiche doveano contracambiar la virtú e premiare il merito de' loro senatori, contro ogni dovere le pareva di esser tassata d' ingratitudine, poiché in Vinegia si vedevano eterni trofei, perpetui archi trionfali, fabbricati non giá di marmi frangibili o di metalli sottoposti alla violenza del fuoco, ma di materia incorrottibile, co' quali, come le si conveniva, ella largamente aveva premiato il valore de' suoi benemeriti senatori: tutto affine che la memoria delle virtuose azioni loro gloriosamente passasse alle etadi future. A queste cose rispose la Libertá romana ch'ella piú volte aveva veduta la casa tutta di Sua Serenitá, nella quale non aveva saputo scorger i trofei, gli archi trionfali e le altre perpetue memorie, con le quali ella diceva di aver premiati i

meriti della sua nobiltá. Incontinente allora la serenissima Libertá veneziana fece entrar nella stanza numero grande de' suoi nobili d'ogni etá, i quali spogliò delle vesti, e appresso aprí loro il petto; e con stupor suo grande ne' cuori di quei nobili la Libertá romana vide fabbricati gli archi trionfali, i trofei, le statue equestri, i pomposi trionfi e le altre pubbliche memorie, che i Gritti, i Venieri, i Cappelli, i Grimani, i Bragadini, i Pasqualighi e tutti gli altri generosi senatori veneziani, che aveano operate gloriose azioni, dalla patria libera aveano meritati. E quello che accrebbe la meraviglia della Libertá romana, fu il vedere ne' medesimi petti de' nobili veneziani un ardor grande di caritá di premiar ne' posteri di senatori tanto meritevoli l'opere loro egregie, e un fuoco ardentissimo di emulazione per imitar la virtú di quegli eroi e per conseguir meriti che vedevano premiati con doni tanto gloriosi. Allora con straordinario affetto d'animo la serenissima Libertá veneziana cosí disse alla Republica romana: — Con questi archi trionfali, serenissima signora, e con queste dimostrazioni ch' Ella cosí vivamente vede scolpite nel cuore de' miei senatori, da noi altre si deve mandare alla memoria de' posteri la virtú e il merito di quei nostri cittadini, che nella pace e nella guerra hanno meritata fama gloriosa e immortale. Queste sono le statue equestri e le altre pubbliche memorie, che nelle ben regolate republiche negli animi degli onorati senatori sitibondi della vera gloria destano la prudenza civile e il valor militare, fabbricate all'eterna ricordanza di quelli che con le onorate azioni loro con la patria libera hanno acquistato merito straordinario. In questi luoghi prudentemente e con somma felicitá si ergono i trofei e le altre pubbliche memorie de' senatori meritevoli, non nelle piazze: mercé che con la ricordanza che nel suo cuore eterna conserva la nobiltá d'una republica del valore e del merito di quelli che hanno operate azioni gloriose, destano l'emulazione e la vera virtú: cose che sempre in servigio della patria libera operano effetti buoni; ove i trionfi, i trofei, le statue equestri e trionfali e le altre cose simili, che tanto frequenti in memoria de' vostri benemeriti senatori si veggono fabbricate nella vostra Roma, hanno servito

per acquistar loro quel sèguito della vil plebe, che ne' vostri infelicissimi senatori Silla, Mario, Cinna, Crasso, Pompeo e Cesare destò quell'ambizion di regnare, che vi pose l' infelice e vergognosa catena della servitú che ora portate al piede. Disordine gravissimo, e dal quale so che voi riconoscete tutti quei vostri mali, che tanto vi hanno resa famosa anco nelle calamitadi. E sappiate che i nostri senatori molto acconciamente somigliano quelle giovani pulzelle, che caste di animo e vergini di corpo vanno a marito; perché cosí come i trascurati mariti con mandarle a tutte le feste le pongono ne' balli dei puttanesimi, cosí le patrie libere co' premi delle memorie pubbliche, che altrui acquistano l'aura populare e il sèguito della vil plebe, imprudentissimamente mettono gli animi civili e ben composti de' senatori loro ne' salti delle tirannidi. —

RAGGUAGLIO LXXX

I popoli di Lesbo dopo la fuga di Cornelio Tacito per loro prencipe eleggono Anna Memoransí nominato loro da Apollo.

Dopo l' infelice riuscita che con le passate si è scritto che Cornelio Tacito fece nel suo principato di Lesbo, e la fuga di lui da quello stato, niuna cosa né da lui né da altri prencipi suoi amorevoli è stata lasciata intatta per indur la maestá di Apollo ad operar cogli uomini di Lesbo ch'egli di nuovo potesse ritornar nel suo principato; ma il tutto è stato indarno, perché Sua Maestá costantemente ha sempre detto che da' prencipi i quali per offese tali erano esacerbati contro i popoli loro, piú non era possibile poter giammai sperar buon governo. Ma per dar soddisfazione agli uomini di Lesbo, che per i loro ambasciadori li facevano continua istanza che proponesse loro un nuovo soggetto, nominò Anna Memoransí, onorato baron franzese: il quale con soddisfazione infinita del popolo di Lesbo fu ricevuto e acclamato prencipe di quello stato. Si sa certo che alcuni virtuosi grandemente informati del prencipato di Lesbo fecero una molto lunga ed esatta instruzione di molti abusi che regnavano in quello stato, da' quali dicevano nascere grandissimi inconvenienti, e accuratamente vi posero ancora i modi che si dovevano tenere per ridur le cose di Lesbo in istato molto migliore, e la diedero al Memoransí; il quale disse a que' suoi amorevoli che l' impresa difficile di rimediar con leggi e con magistrati nuovi a' disordini che si scorgevano in un principato, solo si dovevano intraprendere negli stati ereditari, dove i figliuoli e gli altri successori de' prencipi defunti cosí tenacemente ereditavano per l'ordinario i pensieri de' loro predecessori, che stimavano fondamento sicurissimo della lor dominazione e necessitá politica il mostrarsi gelosissimi dell'osservanza di essi: ma che ne' principati elettivi, dove i successori, o per curiositá di novitá o per malignitá di smaccare i prencipi passati, molte volte

amavano disfar le azioni degli antecessori loro, era intrapresa piú che pericolosa il dar principio a quelle riforme, che tutte dipendendo da una esquisita e rigorosa osservanza degli ordini dati, avevano bisogno di molti prencipi successori che avessero la medesima volontá; la quale difficilmente trovandosi negli stati elettivi, affermò che il miglior consiglio che poteva darsi ad un suo pari nel governo di Lesbo, era fuggire il far novitá e fermarsi nella deliberazione di vivere con le leggi vecchie, quali elleno si fossero, risolutissimo di lasciare le cose tali quali le aveva trovate: perché nelle case a pigione gli uomini saggi si contentavano di abitar le stanze vecchie, i troppo curiosi vi fabbricavano quegli appartamenti di nuovi magistrati, che corressero evidente pericolo, o per capriccio o per mala volontá, di esser dal nuovo pigionante gettati a terra.

RAGGUAGLIO LXXXI

L'eccellentissimo medico bolognese Giovanni Zecca vende in Parnaso la vera ricetta da non pigliar il mal francese.

Tre giorni sono nei luoghi piú pubblici di Parnaso furono attaccati molti cartoni dove erano scritte le seguenti parole: « È arrivato in questa cittá l'eccellentissimo Giovanni Zecca, medico fisico bolognese; il quale, avendo trovata la vera e sicurissima ricetta da non pigliare il mal franzese, invita ogn'uno a provedersi di essa, che a' facultosi sará dispensata per onesto prezzo, e ai poveri donata per l'amor di Dio ». Gran curiositá nacque nei letterati di aver secreto in questi tempi tanto necessario: e tanto maggiormente, quanto avevano notizia della sufficienza del Zecca, medico di valore straordinario e nella sua professione scrittor molto eccellente. E allora che tutti credevano che la ricetta consistesse in oli, in elettuari, in polveri e in altre cose medicinali, in infinito rimasero meravigliati quando videro che il Zecca dava loro un ritratto, dipinto dal naturale, di un galantuomo al quale il mal francese avea mangiato il naso, e che insegnando il modo da usar quella ricetta, diceva che nel punto medesimo che altri volea coricarsi con donna di sospetta sanitá, di seno si cavasse il ritratto che dava loro, quale tutti quelli che fissamente avessero rimirato e contemplato, erano sicuri che quella medecina pigliata con gli occhi operava che in modo alcuno da quel bruttissimo morbo non potevano essere infettati. Si sono trovati uomini curiosi che subito son corsi a far l'esperienza di quella nuova ricetta, e affermano averla ritrovata eccellente: percioché i galantuomini che nel maggior ardore delle loro libidini fissamente rimiravano e attentamente contemplavano quel ritratto, sollevando il pensiero sepolto nel fango della carnalitá alla cognizione della perpetua vergogna che altrui arrecava la perdita del naso, ornamento della faccia, seggia e stanza proprissima della riputazione,

mentre pensavano che per gola di un boccone che, sebbene nel masticarlo è saporito, riesce poi fetente e dispiacevole alla stessa immaginazione allora che si è inghiottito, altri poneva se stesso a rischio di cosí gran vergogna, — negli uomini timorati della propria riputazione di modo si smorzava ogni desiderio di carnalitá, che lo stesso inconsideratissimo istrumento delle libidini, ancorché affatto privo di giudicio e di discrezione, tanto si spaventava dal pericolo che in quell'atto correva il suo dilettissimo correlativo, che anteponendo la salute di lui a qualsivoglia propria dilettazione, piú precipitosamente si rinconcentrava nella sua casa, che non fanno le tartaruche quando sentono la furia delle sassate.

RAGGUAGLIO LXXXII

I letterati di Parnaso con solennitá grande celebrano la festa dedicata alla pregiata fronde dell'alloro.

Con pompa e allegrezza straordinaria de' letterati tutti ieri fu celebrato il solenne giorno dedicato alla pregiata fronde del lauro: festa fin da quel giorno che seguí il caso memorando di Dafne, instituita in Parnaso per esilarar la mente di Sua Maestá, che molto si affligge per la ricordanza di cosí lacrimevole metamorfosi. Nel quale solenne giorno solo a' poeti, agl' imperadori e agli altri eroi è lecito coronati entrar nell'augustissimo collegio de' letterati, mentre quelli che non hanno meritata la dignitá di cosí nobil prerogativa, affine di non profanar con le nude tempie loro la solennitá di tanto giorno, non possono uscir di casa. Francesco Petrarca, che per antica prerogativa dalla maestá di Apollo ha ottenuto cosí segnalato carico, in lode di cosí onorata fronde ebbe una ornatissima orazione. Ma mentre egli orava, caso molto singolare succedette a cosí onorato poeta: perciocché dopo che con encomi molto esaggerati ebbe commendata pianta tanto cara a Sua Maestá, che fino vien rispettata dal fulmine celeste, e che ebbe esaggerato il nobilissimo privilegio ch'ella gode di sola coronar le tempie degl' imperadori e degli uomini piú gloriosi, con una molto lunga e acerba invettiva si distese contro l' ignoranza degl' infelici tempi presenti, ne' quali le buone lettere grandemente essendo calate di credito, quella medesima famosissima fronde, che ne' tempi piú virtuosi fu avuta in tanto pregio, ora dall' ignoranza degli uomini moderni cosí bruttamente veniva schernita, che non solo se ne servivano per segno di vilissime bettole, ma non si vergognavano porla negl' intingoli, ne' guazzetti, nella gelatina, nelle anguille e fino tra i fegatelli fatti arrosto. Con tanta commozion d'animo e compunzion di spirito raccontò il Petrarca disprezzi tanto segnalati, che sopraffatto da un deliquio d'animo gran-

dissimo, tramortito cadde nel pulpito, onde l'orazione rimase imperfetta; e a cosí grande oratore non prima ritornarono gli spiriti smarriti, che la bellissima madama Laura tutta dolente non si fu recato in seno il suo amato poeta. Sommo onore apportò al Petrarca quel caso, come quello che chiaramente fece toccar con mano a tutto il collegio de' virtuosi, quanto intensamente egli amasse quell'onorato lauro che ne' suoi versi con tanta eleganza italiana avea lodato. Ma accadette che subito dopo il caso di cosí gran deliquio, nelle colonne del portico delfico fu trovato attaccato un distico molto pungente, nel quale si diceva che non per dolore delle ingiurie fatte alla fronde del lauro al Petrarca era sopravenuta quella sincope, ma per la ricordanza del soavissimo boccone dei fegatelli; e il distico fu il seguente:

Non amor hunc Laurae, sed amica ieiuscula lauro
quem memori spirant, exanimavit odor.

I pubblici assaggiatori della poesia, di ordine espresso di Sua Maestá, posero al paragone quei due versi latini, e chiaramente conobbero ch'erano scaturiti dall'abbondante vena di Marziale: il quale poco appresso fu catturato. Allora il Petrarca, accompagnato da un squadrone di poeti italiani, fu veduto correre verso il palazzo reale; e temendosi che andasse per querelarsi contro Marziale, gli si fecero incontro Catullo, Tibullo e Properzio, che prima l'abbracciarono, poi strettamente lo pregarono che alla gloria che gli aveva recata il caso succedutogli mentre orava, aggiungesse anco la molta riputazione che appresso i virtuosi tutti gli apportarebbe il pigliare per ischerzo poetico il distico di Marziale: e di piú li ricordarono che allora a tutto il mondo si mostrava che l' ingiurie dette dai dicaci poeti non toccavano il vivo del vero, quando altri sapeva ridersene, e che sol le vere pungevano e si cercavano vendicare. Questi poeti dal Petrarca non furono ascoltati, il quale tutto esacerbato rispose loro che negli studi suoi aveva imparata la virtú di non offendere alcuno, ma che tanto trovandosi punto, non sapeva perdonare. Onde infocato d' ira e di desiderio di vendetta si presentò

avanti Apollo, e con acerbe parole esagherò l' ingiuria che avea ricevuta da Marziale: contro del quale cosí fattamente incrudelí Sua Maestá, che lo condannò all'esilio perpetuo di Parnaso e suo distretto. E di giá si poneva in esecuzione la rigorosa sentenza, quando dall'avvocato di Marziale fu prodotto un *motu proprio* molti anni prima pubblicato da Sua Maestá, nel quale si ordinava che un motto, ancorché pungente, pur ch'egli fosse spiritoso, elegante, vivo, faceto, e che avesse sale, e che non con animo premeditato pensatamente con malignitá fosse detto, ma subito all' improviso fosse uscito dalla vivacitá d'un ingegno pronto, piú tosto meritasse lode e commendazione, che castigo, come delitto che nasceva anzi dalla vivacitá dell' ingegno, che dalla malignitá dell'animo: poiché nemmeno gli uomini prudentissimi avevano la virtú di saper inghiottir quel motto faceto e salato, che dalla prontezza di un ingegno arguto essendo stato spinto alla lingua, se ben per infiniti rispetti non doveva essere né scritto né detto, per la sua molta prontezza e vivacitá meritava nondimeno d'esser letto e ascoltato dagli uomini curiosi.

RAGGUAGLIO LXXXIII

Avendo Apollo sommamente commendato il decreto de' potentissimi regi di Spagna, che gli avvocati e i procuratori non possino passar alle Indie, i dottori di leggi gravemente se ne querelano con Sua Maestá.

Non per lo governo solo eccellentissimo della maestá d'Apollo, né perché egli sia abitato dai piú fioriti e accappati ingegni dell'universo, è felice la stanza di Parnaso; ma perché l'esquisitezza del viver virtuoso, la perfezione di tutti i piú onorati costumi e la esquisitezza di quelle piú eccellenti leggi, che sparse si trovano per l'universo, con diligenza mirabile si veggono introdotte e osservate in questo stato. Mercé che quelli che vi abitano sono obbligati portarvi le piú pregiate usanze delle patrie loro: costume che tanta utilitá ha apportata al privato, cosí gran riputazione al pubblico, che si è venuto in chiara cognizione che quella può dirsi patria felice, che non con le proprie, ma che vive con le leggi scelte da tutte le piú civili nazioni. Essendo dunque stato riferito ad Apollo che i potentissimi regi di Spagna severamente hanno proibito che all' Indie non possino passar avvocati e procuratori, nominò simile editto santissimo, e sommamente lodò la pietá di quei santissimi monarchi, che verso il mondo nuovo avessero mostrata la caritá di voler preservarlo da quel morbo che di tante lacrimevoli controversie ha riempito il vecchio. Onde Sua Maestá comandò subito che editto tanto eccellente fosse registrato in una tavola di metallo, la quale ad eterna memoria fosse poi affissa nel fòro massimo, allato le dodici tavole delle famosissime leggi romane. Non si deve lasciar d'avvisare che per cosí fatto comandamento grandemente si commossero i dottori di leggi, i quali a Sua Maestá strettamente raccomandarono l' indennitá della riputazion loro: dicendo che quando non avessero ottenuta la grazia che si desistesse dalla pubblicazione di quella legge, si dava occasione a molti d' imitar gli anconitani, i norcini, i recanatesi e altri popoli, i quali

con non piccolo disonore delle buone lettere da' consigli loro aveano cacciati quei giureconsulti, che dagli altri popoli in tanta ammirazione erano avuti, che fermamente credevano che senza il *placet* di un iurisperito non fosse possibile che altri potesse dire e far cosa che stesse bene: e che tanto piú vivamente supplicavano Sua Maestá ad aver considerazione alla causa loro, quanto si trattava della stessa indennitá delle sacrosante arti liberali, le quali gli studiosi tutti delle leggi con spese grandi e con fatiche immense tanto sudavano per apprendere. Mirabilmente, contro l'opinione d'ognuno, si alterò Apollo per quelle istanze; e con sdegno grande rispose a quei dottori, che fortemente si maravigliava che alla sua presenza avessero ardito dire ch'essi sudavano e spendevano per apprendere l'arti liberali, quasi che al mondo tutto non fosse noto l'editto delfico, nel quale lo studio delle leggi non arte liberale, ma si dichiarava esser mestiere e arte veramente meccanica, nel mondo introdotta per affliggere il genere umano, studiata senza dilettazione di animo, senza speculazione d' intelletto e senza il tanto necessario in tutte l'ottime scienze aiuto delle serenissime muse, e solo esercitata per mera avarizia di guadagno, per ingrassar di scudi un porcone, il quale, se ben totalmente era privo di quella vivacitá d' ingegno che tanto amano le buone lettere, per giunger nondimeno ad essere un grande avvocato solo gli bastava aver un cervellaccio di bue, una complessionaccia di facchino, che francamente resistesse alla fatica di tirar la carretta.

RAGGUAGLIO LXXXIV

I maggiori letterati di Parnaso ad Apollo chiedono che Tacito rifaccia i libri che ne' suoi *Annali* e nelle sue *Istorie* si sono perduti.

Ieri i piú principali letterati di questo stato di Parnaso si congregarono nel pubblico ginnasio, e dopo aver avuto insieme lungo ragionamento, concordemente si presentarono avanti la maestá di Apollo, al quale Pietro Vittorio, gran letterato fiorentino, a nome di tutti disse che que' virtuosi che Sua Maestá vedeva, umilissimamente lo supplicavano di una grazia, la piú favorita che giammai avesse potuto concedere a' suoi letterati; i quali con amarissime lacrime continuamente piangendo l'infelice perdita che le buone lettere hanno fatto della maggior parte degli *Annali* e delle *Istorie* del padre della prudenza umana e del vero inventor della moderna politica, Cornelio Tacito, umilissimamente lo scongiuravano a comandar a quell'uomo tanto eccellente, che risarcisse i danni che l' ingiuria de' tempi avea fatti alla sua riputazione e alla pubblica utilitá de' virtuosi, rifacendo tutto quello che oggi manca in quelle eccellentissime fatiche. A questa domanda, la qual tutta pareva virtuosa, contro quello che ognuno averebbe creduto, la maestá di Apollo tutta si raccapricciò; onde con apparente alterazione di animo cosí rispose: — O miei ignoranti letterati, adunque non vi pare che i prencipi del mondo pur troppo sieno buoni statisti, che maggiori dottori li desiderate in quella scienza, nella quale, per vostra ultima miseria, solo peccano nel saperne troppo? poiché alcuni di essi con la pratica di una veramente diabolica e infernale ragion di stato chiaramente si vede che hanno posto in ultima confusione le cose sacre e le profane. Dunque le comuni miserie di tanti scandali che per l'acerbo e molto stirato governo di alcuni prencipi si veggono nascer al mondo, non vi hanno ancora tanto aperti gli occhi, che conosciate che la moderna politica, tutta farina del vostro tanto diletto Tacito, a guisa

di contagioso morbo ha appestato il mondo? Non siete ancora ben venuti in cognizione che la presente ragion di stato, con la quale piú tosto sono scorticati che tosati, succhiati che munti, oppressi che governati molti popoli, pur troppo da sé essendo esorbitante, somma ignoranza è desiderarla piú arrabbiata? e non vi pare che dal crudel governo di Tiberio e dalla rapace vita di Nerone, tanto esattamente scritta dal vostro Tacito, alcuni moderni prencipi abbiano cavati precetti nobilissimi da rodere e radere, che vorreste che avessero commoditá di veder se nelle vite di Caligola e Domiziano — che solo acciò perpetuamente stessero ascose le obscenitá e le crudeltadi che usarono quei sozzi mostri di natura, la maestá di Dio per vostro grandissimo beneficio ha esterminate dal mondo — potessero cavar qualche recondito precetto da far piú lugubre il quinto atto dell'amara tragedia della vostra servitú? Felice guadagno, o virtuosi, per lo mondo è stata la perdita che si è fatta della maggior parte delle fatiche di Tacito: come beati si potrebbero chiamar gli uomini, se nemmeno si trovassero quelle infelici reliquie che per ultima calamitá del genere umano sono avanzate, e il mondo fosse governato con la modestia e con la semplicitá de' monarchi antichi, che stimarono gli uomini creature razionali, non con l'acerbezza di molti prencipi moderni, che apertamente mostrano credere che siano bestie da due gambe, cosí create da Dio solo per beneficio loro, come Sua Divina Maestá non per altra cagione fece nascere i sorci al mondo, che per ingrassare i gatti. Ma, messer Pietro Vittorio, poiché veggo che anco voi siete del numero di quelle buone persone che desiderano Tacito intiero, contentatevi che con esso voi, che avete parlato a nome pubblico, io dica quattro parole in privato. Non pare a voi che i vostri prencipi con la sola prima carta degli *Annali* di Tacito, che tanto bene studiarono e seppero porre in atto pratico, sieno divenuti gran medici per curare il canchero delle sedizioni del popolo fiorentino? Felice il mondo tutto, se Tacito avesse sempre taciuto. Però co' vostri letterati andatevi con Dio, ché a me crepa il cuore di veder che anco gli uomini nascono con l' infelice calamitá de' tordi.

RAGGUAGLIO LXXXV

Avendo Apollo avuto avvisi certi che gl' ignoranti armano contro le buone lettere, egli ancora si mette in punto per difender i suoi virtuosi.

I sospetti di guerra che da molti mesi in qua hanno avuti questi letterati, si sono finalmente scoperti veri, perché il corriere che il martedí notte della settimana passata arrivò ad Apollo, portò lettere di molti prencipi virtuosi con l'avviso certo che gl' ignoranti armavano contro le buone lettere e che di giá aveano fatta levata di molte migliaia di barbari, capitalissimi nemici delle serenissime arti liberali. All'avviso di nuova di tanto rilievo Apollo rinforzò subito i presídi delle importantissime piazze di Focide, di Pindo e Libetro, e appresso comandò all'Ariosti e al Berni che quanto prima assoldassero due terzi di poeti satirici italiani, e che i terzi de' poeti latini di Persio e di Giovenale, per trovarsi molto scemati di numero, fossero riempiuti di poeti assoldati in Italia, che molto abbonda di simil sorte di milizia: e appresso dichiarò Torquato Tasso collaterale degli uomini d'arme dei poeti eroici italiani, il quale suo luogotenente nominò Bernardo suo padre, riputandosi quel buon vecchio a sommo onore ubbidire a cosí gran figliuolo. Virgilio ebbe il carico di generale de' poeti eroici latini, e suo luogotenente fu Lucano. Annibal Caro in una gran concorrenza di piú poeti, tutti della prima classe, piú aiutato dai gagliardi favori della serenissima casa Farnese che dai suoi meriti, fu dichiarato generale de' poeti lirici italiani: il qual carico sarebbe stato dato al Petrarca, al Guidiccioni o a monsignor della Casa, se l'abito loro fosse stato capace di portar la celata e vestir la corazza. Orazio da Venosa a viva voce dall'esercito stesso ebbe il generalato de' poeti lirici latini. Mastro di campo generale di tutto l'esercito fu fatto Vegezio: sargente maggiore Giulio Frontino: antesignano poi di tutto il campo con un fiammeggiantissimo stendardo generale, dove era la famosa insegna di un libro aperto,

fu dichiarato il famosissimo Giovan Francesco Pico, conte della Mirandola, e Ovidio Nasone fu fatto tesorier generale; e appresso furono fatte tutte le altre provisioni e spedizioni necessarie per tanta guerra. Di modo che al presente Apollo si trova avere in campagna un esercito di virtuosi cosí formidabile, che sicura si tien la vittoria in mano: ma a cosí gran corpo di milizia manca l'anima del danaro. E perché il consiglio proposto da alcuni di gettar pubblici dazi sopra i popoli per provedere a cosí urgente necessitá, come perniziosissimo fu detestato, e detto esser cosa calamitosa e piena di manifesto pericolo allora con nuove gravezze disgustar i popoli, che per farli suoi confidenti devono essere alleggeriti, e che non era possibile nelle turbulenze della guerra salvar uno stato assalito da potente nemico straniero, che sia abitato da popoli mal soddisfatti; la cura di provedere il danaro da Apollo fu rimessa al suo real consiglio di guerra, il quale in poche ore si appigliò a quel partito, che in infinito è abborrito dai poco intendenti, amato e sommamente lodato dai buoni politici, di infeudare i luoghi di poca importanza ma confidenti e lontani dai confini de' nemici. Cosí grande è stato l'amore di ognuno verso le buone lettere, cosí intenso l'odio contro gl' ignoranti, che i popoli di Parnaso, per assicurarsi di non capitar loro in mano e di non veder in faccia quell'orrenda bestia, quello spaventevol mostro di natura, che tanto è spiacevole ai virtuosi, di un uomo che non sappia leggere e scrivere, che non solo quei luoghi che da Apollo erano stati notati per alienare, ma quegli ancora che non erano in lista, corsero a Sua Maestá, e per grazia specialissima chiedettero di essere infeudati. Solo Efeso con renitenza singolare apertamente ricusò di far la volontá d'Apollo: di che Sua Maestá si alterò di modo, che essendosi avveduto che con le piacevolezze dell'esortazioni in quegli uomini cresceva l'ostinazione di non voler ubbidire, stimò cosa necessaria venir all'atto della forza: della quale risoluzione il popolo di Efeso da molti suoi amorevoli virtuosi essendo stato fatto avvisato, spedí subito a Sua Maestá venti ambasciadori, tutti uomini segnalati e principali soggetti della cittá, i quali esposero che la fedelissima

cittá di Efeso cosí prontamente con le vite e con le facultá de' suoi cittadini voleva concorrere alla difesa dello stato virtuoso, che grazia particolarissima e dono sopra modo singulare avrebbe stimato che in quell'urgente bisogno Sua Maestá facesse vendere all' incanto le pubbliche e private facultá degli uomini di Efeso, e che il ritratto di esse consegnasse ai suoi tesorieri per le necessitadi della guerra: e che la renitenza che Efeso faceva di non voler essere infeudato, non nasceva perché in esso verso Sua Maestá non si trovasse la debita ubbidienza e verso le buone lettere la solita affezione, ma perché sicuramente prevedevano di dover essere infeudati ad un crudelissimo tiranno: la signoria del quale per quella caritá che doveano alla patria, alle vite e alla riputazion loro, erano risoluti di dover fuggire anco con esporre tutte le cose loro piú care al manifesto pericolo delle piú precipitose rovine. Apollo talmente ben edificato rimase degli uomini di Efeso, che ad uno ad uno abbracciò gli ambasciadori, la pronta volontá de' quali lodò con esaggerate parole di ringraziamenti; e appresso disse loro che per assicurarli da ogni mal trattamento che avessero potuto ricevere nella nuova signoria, tutto che da Seneca il tragico avesse offerta molto grande, che nondimeno voleva infeudarli sotto il dominio del placidissimo Ovidio Nasone, tanto affezionato della patria di Efeso, quanto sapevano tutti i virtuosi: dal quale potevano assicurarsi che sarebbono stati trattati con ogni sorte di possibile umanitá. A questo risposero gli ambasciadori che supplicavano Sua Maestá a ricordarsi che, mentre Ausonio Gallo fu lor prencipe, gli uomini di Efeso perpetue gare ebbono con esso lui, il fine delle quali fu che pieno di ferite e di vergogna lo cacciarono di stato, e che ora che Sua Maestá avea notizia dell' importantissimo rispetto che movea il popolo di Efeso ad aver in sommo orrore la nuova infeudazione, facesse la sua volontá, che di buona voglia erano risoluti soffrire ogni calamitá piú tosto che dargli disgusto. Queste ragioni, con tanta generosa umiltá dette dagli ambasciadori, talmente convinsero Apollo, che liberamente disse loro che vivessero sicuri, che Efeso non mai da altri sarebbe stato comandato, che da lui stesso: e il tutto

perché benissimo conosceva che que' popoli che aveano cacciato il prencipe loro di stato e l'aveano maltrattato, con somma ragione aveano in ispavento la seconda infeudazione: mercé che ogni prencipe nuovo, per mitissimo e piacevolissimo che egli si fosse stato, per assicurarsi di non ricevere i medesimi mali trattamenti che erano stati fatti al suo precessore, di necessitá gli faceva di bisogno di usare la severitá e tutti que' crudeli risentimenti che dagli austeri re di Aragona riceverono quei sediziosi e inquieti baroni napolitani, che ardirono di convertire l'obbligo di ubbidire ai re loro in un'avara e scandalosa mercatanzia di strapazzarli.

RAGGUAGLIO LXXXVI

Giusto Lipsio, per emendare il fallo di aver accusato Tacito, cosí intensamente l'osserva, che appresso Apollo vien imputato di idolatrarlo. Onde dopo un finto supplicio da Sua Maestá alla fine è lodato e ammirato.

I piú curiosi letterati di questo stato molte volte hanno notato che allora che virtuoso alcuno per fragilitá umana commette qualche mancamento, per lo spavento poi ch'egli ha delle azioni viziose, talmente con cader nell'altro estremo lo corregge, che non mancano molti i quali affermano che Democrito non giá per beneficio della contemplazione si cavasse gli occhi, ma per emendar il fallo nel quale era incorso di lascivamente — piú di quello che ad un filosofo suo pari si conveniva — aver vagheggiata una bellissima giovane: e tra i virtuosi è anco fama che Arpocrate, per corregger il difetto del moltiloquio del quale in un convito grandemente fu biasimato, cadesse nell'altro estremo di non parlar mai. Né la sentenza del poeta:

Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt,

deve esser stimata vera, poiché nel cane che dall'acqua bollente severamente è stato scottato, per somma prudenza è giudicato lo starsi ritirato in casa quando piove; come anco è consiglio da uomo accorto aver in spavento le anguille, quando altri mortalmente è stato morsicato dalle serpi. Questo si dice, perché cosí grande fu il dolore, cosí segnalato il rammarico che sentí Giusto Lipsio dell'accusa che con tanta sua infelicitá diede contro Tacito, che per emendar fallo che da' virtuosi tutti di questo stato sommamente fu biasimato, poco dopo ch'egli incorse in quell'errore, fu a trovar Tacito, al quale dell' ingiuria fatta li chiese umilissimo perdono. Tacito, conoscendo quanta riputazione altrui arrechi la prontezza del facil perdono, con magnanimitá degna di senator romano non solo al Lipsio liberamente condonò

l' ingiuria ricevuta, ma — quello che dalla bocca de' virtuosi tutti di questo stato ha meritato somma lode — caramente lo ringraziò dell'occasione che li porgeva di fare acquisto di quella gloria che altrui arreca il sinceramente scordarsi l' ingiurie ricevute. All'antica e svisceratissima divozione che il Lipsio, stato sempre parzialissimo di Tacito, aveva portata a cosí sublime istorico, essendosi aggiunta la meraviglia di tanta indulgenza e la facilitá di perdono tanto bramato, talmente nell'animo di lui augumentò l'amore e accrebbe la venerazione, ch'egli piú della propria frequentava la casa di Tacito, con niun altro letterato piú li dilettava di ragionare, non altra conversazione piú gli aggradiva, non altro istorico piú celebrava: e il tutto con tanta parzialitá d' interno affetto, che nella raritá del parlare piú coi concetti che con le parole, nella brevitá del dire stretto, grave, sugoso, sentenzioso e solo a gl' intendenti chiaro, con invidia e con odio degli altri virtuosi di questo stato dipendenti da Cicerone e dalla potentissima fazione cesariana che ciò non approvano, con tanta diligenza si sforzava d' imitare, che non solo con una odiosa antonomasia ardiva di chiamarlo il suo autore, ma disprezzando i biasimi d'ognuno, niun'altra cosa piú affettava, che di parere al mondo un Tacito novello. Quest'affezione insolita negli amici, non veduta verso i padroni, e che eccedeva ogni piú sviscerato amore che altri porti al suo sangue, tal gelosia generò negli animi del Mercero, di Beato Renano, di Fulvio Orsino, di Marc'Antonio Mureto e di altri amorevoli seguaci di Tacito, che nell' intimo loro per mera invidia, ma — come è costume degli uomini finti di ricoprir la passione dell'odio privato col manto della caritá verso il prossimo — sotto colore di vendicar l' ingiuria che li giorni passati il Lipsio aveva fatta al loro amico Tacito, appresso Apollo del delitto medesimo d'empietá inquisirono il Lipsio, del quale egli aveva accusato Tacito: facendo sapere a Sua Maestá ch'egli non come amico amava Tacito, non come maestro e padrone l'onorava, ma che come suo Apollo e suo Dio l'adorava. Questa accusa, la quale, come accade ne' delitti della maestá lesa, per la sua atrocitá con la sola querela vien provata, altamente penetrò nell'animo di Apollo;

onde Sua Maestá, gravemente dal Lipsio stimandosi offeso, dalla coorte pretoria de' poeti lirici incontinente legato di catene lo si fece condurre alla sua presenza: e appresso con faccia sopra modo corrucciata e con gesti grandemente minacciosi l' interrogò in qual concetto nel suo cuore egli aveva un certo Cornelio Tacito, nato di un oglieraio da Terni. Ad Apollo rispose il Lipsio che egli stimava Tacito l'antesignano di tutti gli storici sensati, il padre della prudenza umana, l'oracolo della vera ragion di stato, il maestro de' politici, il corifeo di quegli scrittori ch'erano arrivati alla gloria di usar negli scritti loro piú concetti che parole, la vera norma per imparare a scrivere le azioni de' prencipi grandi con la dotta luce della vera cagion di esse — artificio raro e che solo era saputo dai piú nobili maestri dell'arte istorica, come quello che grandemente rendeva glorioso chi sapeva usarlo, dotto chi aveva giudicio di ben considerarlo, — l' idea della veritá istorica, il vero dottor de' prencipi, il pedagogo de' cortigiani, la pietra sopraffina di paragone nella quale il mondo poteva assaggiare il genio de' prencipi, la stadera con la quale esattissimamente altri poteva pesare il vero valore degli uomini privati, il libro che perpetuamente doveano aver per le mani i prencipi che volevano imparar l'arte di ben comandare, i sudditi che desideravano posseder la scienza di ben ubbidire. Da questo tant'affettato encomio e da lodi tanto esaggerate facilmente Apollo venne in cognizione che il Lipsio apertamente idolatrava Tacito. Onde con animo alteratissimo: — Dunque, o Lipsio, — li disse, — in qual conto avrai tu me, padre delle buone lettere, supremo signor delle scienze, assoluto prencipe dell'arti liberali, monarca d'ogni virtú, se con tanta empietá e sfacciatezza idolatri uno scrittore agli uomini buoni sopra modo odioso, ai professori della lingua latina per la novitá della frase, per l'oscuritá del parlare, per la viziosa brevitá del dire, per la dottrina politica tanto crudele ch'egli insegna, sommamente esoso, con la quale piú tosto forma crudeli tiranni che prencipi giusti, sudditi viziosi che dotati di quella semplice bontá che a' prencipi tanto facilita il buon governo degli stati, chiaramente vedendosi che co' suoi empi precetti i prencipi legittimi converte

in tiranni, i sudditi naturali, che devono esser pecore mansuete, trasforma in viziosissime volpi, e d'animali che la madre natura con somma prudenza ha creati senza denti e privi di corna, converte in lupi rapaci e in tori indomabili: gran dottore delle simulazioni, unico artefice delle tirannidi, nuovo Senofonte di una crudele ed esecranda tiberipedia: vero fabbro del vergognoso mestiere del ridere e ingannare, del saper con facilitá dir quello che non si vuole, d'altrui eccellentemente persuader quello che non si crede, con istanza grande chieder quello che non si desidera, e mostrare di odiar quello che si ama: pedagogo mirabile per altrui insegnar la scelerata dottrina di sopprimere i concetti del cuor veridico e di solo parlar con la bocca bugiarda: architetto delle fallacie, e cosí unico ed eccellente autore dei giudíci temerari, che il piú delle volte alle altrui scelerate azioni ha dato interpretazioni sante, e le sante ha canonizzate per diaboliche. E tu solo tra tanti miei fedelissimi virtuosi in faccia mia vorrai, Lipsio, adorar per tuo dio uno che ne' suoi scritti apertamente ha mostrato di non aver conosciuto dio? che tutto essendo empietá, per lo mondo ha seminata quella crudele e disperata politica, che tanto infama i prencipi che l'usano, tanto affligge i popoli che la provano? Il quale non meno a' prencipi che a' privati ha insegnato lo scelerato modo di proceder con le doppiezze e l'arte tanto fraudolente di far quello che non si dice e di dir quello che non si vuol fare: da alcuni praticato solo per imparar la scelerata dottrina di altrui col pennello di falsi pretesti dipinger lo nero per lo bianco, di aggirar le genti con le fallacie delle belle parole e de' cattivi fatti, d' ingannar ognuno con usare il riso nella collera e il pianto nelle allegrezze, e di solo con lo scelerato compasso dell' interesse misurar l'amore, l'odio, la fede e ogni umana virtú: dagli uomini buoni letto solo per venire in cognizione de' nuovi e cupi artifici, co' quali nell'etá presente l' infelice genere umano con tanta pubblica calamitá miseramente è aggirato, e per iscoprire l'esecranda ipocrisia che molti aperti seguaci di arte tanto scelerata hanno adoperata per esser dalle semplici genti riputati uomini di santi costumi, ancor che per ubbidire alle regole

di Tacito facciano cose anco dai piú neri demoni dell' inferno avute in somma abbominazione. Non ti avvedi tu, Lipsio, quanto, da che questo tuo Tacito va per le mani delle genti, molti prencipi si siano allontanati dal modo antico di governar i popoli con l'umanitá e con la clemenza, infiniti privati dalla schiettezza del viver virtuoso? Non — come affermano molti poco intendenti — cosí gran parte degli scritti di Tacito si è perduta per li diluvi delle genti barbare che passarono in Italia a soggiogarla: avanti tanta rovina erano mancati; non per l' ignoranza de' popoli in que' tempi torbidi tutti occupati nell'esercizio delle armi; ma perché quelle antiche genti, nelle quali ugualmente regnò la schiettezza dell'animo e la puritá della novella religion cristiana, abborrirono quello scrittore che ora tanto è amato, che, come veggo che hai fatto tu, molti apertamente idolatrandolo l' hanno eretto per loro vitello d'oro. In ogni sua parte è Tacito indegno d'esser letto dagli uomini buoni, perché di numero piú in lui sono l'empietá che le carte, le linee, le parole, le sillabe e le lettere; ma la vita ch'egli ha scritta di Tiberio, prencipe degno del genio di un tale istorico, fa bisogno confessare che affatto sia insopportabile: la quale per singolarissimo beneficio del genere umano ne' piú occulti luoghi di Germania per molti secoli essendo stata ascosa, con pestifera curiositá da un alemanno, al mondo tutto piú fatale del suo compatriota inventor della mortal bombarda, nel tempo medesimo fu cavata fuori, che quella nobilissima provincia cominciò ad esser appestata dalla scelerata moderna eresia: solo affine che con prodigio tanto grande nel tempo stesso che l'esecrando Lutero travagliava le cose sacre, l'empio Tacito sovvertisse le profane. Scritti compitissimamente scelerati e un tempo stati perduti perché non piacquero all'antichitá, e ora con gran vergogna dell'etá presente solo da quei medesimi politici ammirati, che essendo seguaci di tanta empietá, dal maestro delle fallaci dottamente hanno imparata la dottrina di saper fino all'ultima vecchiaia trattener gli uomini di parole, pascerli di fumo, empirli di vento e con le loro vane speranze ridurli all'ultima mendicitá: dottrina per certo infernale, che dal suo agricoltor Tacito solo

per beneficio de' prencipi essendo stata seminata, con tanta ingordigia anco dagli uomini privati si vede ora abbracciata, che Tacito, prima autor solo stimato degno de' prencipi, ora cosí pubblicamente va per le mani d'ognuno, che, fino i bottegai e i facchini non d'altra scienza mostrandosi piú intendenti che della ragion di stato, con derision grande di arte dagli uomini grandi tenuta in somma riputazione, il mondo tutto si vede pieno di politici lerciamestieri. — Semivivo rimase il Lipsio per le risentite parole di Apollo; con tutto ciò anco nell'ultima costernazione d'anima facendo cuore e ripigliando fiato, d'ogni suo fallo, che per altro aveva commesso, umilissimo perdono chiese a Sua Maestá; poi liberamente disse che tali erano gli obblighi suoi verso Tacito, tanto l'onore che appresso a' suoi fiamminghi, ai germani, agli inglesi, ai francesi, agli spagnuoli e agli italiani gli arrecava quel suo dilettissimo scrittore, che se ben egli fin come suo terrestre dio con tutto il cuore l'amava e l'onorava, che per giunger nondimeno a pienamente soddisfar all'obbligo suo e per esattamente compire al debito della gratitudine gli parea di far poco: mercé che avendo egli lasciati al mondo scritti ordinari, le sole sue fatiche sopra Tacito erano quelle che gli avevano fatto meritare la stanza di Parnaso e l'onorata fama immortale appresso le genti: e che se colui che con gli altrui denari esercitava il traffico d'una grossa mercanzia, nel suo errore era compatito, se fino adorava chi ognora ad ogni suo beneplacito poteva farlo fallire, quanto piú da Sua Maestá meritava egli di essere, se non lodato, scusato almeno, se nell'amare e onorare il suo dilettissimo Tacito trapassava i termini tutti del dovere e dell'onestá, in lui solo stando fondata la machina tutta del credito nel quale egli era tenuto appresso i virtuosi? E che egli dopo il suo ingresso in Parnaso dai letterati tutti cosí era stato amato, accarezzato e fino riverito, che la sua casa non altrimenti che quella de' piú celebri scrittori era frequentata; ma che dopo che egli cadde nell'errore d'inimicarsi Tacito, *statim relictum illius limen, nemo adire, nemo solari* (1): che però piú tosto che

---

(1) TACITO, libro XIII degli *Annali*.

scemar punto la sua venerazione verso quel suo autore, si contentava d'odiar se stesso e morire, minor suo danno stimando perder la vita, che la grandezza della fama, alla quale per lo mezzo di Tacito si vedeva esser salito. Talmente le parole del Lipsio offesero l'animo d'Apollo, che contro lui sempre piú accendendosi di fiero sdegno, gravemente si dolse che in sua presenza con asseverazione tanto sfacciata piú tosto avesse mostrato pervicacia di voler perseverare nell'ostinazione di eccesso tanto nefando, che umiltá di voler piegarsi alla penitenza e del fallo commesso chieder perdono; e sopra ogni altro demerito di quell'uomo ostinato non poté Sua Maestá sofferire ch'egli onorata gratitudine avesse chiamata l'empietá dell' idolatria, e costanza d' incorrotta fede l'ostinazione. Onde alla medesima coorte de' poeti lirici comandò che fuori di quella stanza strascinassero quell'uomo indegno di veder la faccia di quel suo signore ch'egli cosí nel vivo offendeva, e che, prima spogliato delle buone lettere ch'egli si trovava possedere, lo dichiarassero vergognoso ignorante, e che appresso come sceleratissimo idolatra l'abbruciassero vivo. Giá il Lipsio era condotto al patibolo di tanta infamia, quando gli amici caramente l'esortarono a ravvedersi, e in un tempo medesimo con chieder misericordia a Sua Maestá cercasse di salvar la vita e la riputazione. Nella stessa disperazione di caso tanto orrendo manifestamente si vide che a tal segno nel Lipsio crebbe la costanza e l'ardire del cuor franco contro gli spaventi della morte, che ad Apollo rispose che fosse fatta la sua volontá, ché non poteva morire ignorante chi perfettamente mostrava di posseder la gratitudine, reina di tutte l'umane virtudi: che però le fiamme che dovevano consumarlo, avrebbono reso maggiore splendor di gloria che di fuoco, e che in quell'ultimo punto della sua vita si protestava ch'egli in tanto non riconosceva vero il delitto oppostoli di soverchiamente aver amato e onorato il suo Tacito, che per gli obblighi infiniti che li portava piú dei dolori della morte l'escruciava il travaglio di conoscere ch'egli li moriva ingrato: e che l'agonia nella quale lo vedevano tutti, non nasceva dallo spavento che egli aveva di morire, ma dal dolore intenso che gli arrecava l'aver dalla

bocca stessa di Sua Maestá udito nominar Tacito per empio ateista: ingiuria, che se a quel sapientissimo scrittore da altri fosse stata detta che da Sua Maestá, anco in quel suo ultimo punto della vita almeno di parole non l'averebbe lasciata invendicata, e che con quella libertá che tanto era propria di chi piú non si curava di vivere, faceva noto ad ognuno che la veritá era che intanto Tacito conobbe Dio, che solo tra tutti gli scrittori gentili con l'altissimo saper suo essendo arrivato a conoscere quanto nelle cose della religion vaglia la fede di quelle cose che non si veggono o non si possono provar con la ragione, liberamente avea detto « *sanctiusque ac reverentius visum de actis deorum credere, quam scire* » (1): parole santissime e degne d'esser considerate da quei teologi che negli scritti loro si erano perduti nelle troppe sofistiche sottigliezze. Apollo, per le cose udite pieno di stupore e di meraviglia infinita, incontanente fece sciorre il Lipsio; e teneramente abbracciandolo: — O mio dilettissimo virtuoso, — gli disse, — con quanta mia consolazione e tuo guadagno ho tentato la tua pazienza e fatta esperienza della tua virtuosissima costanza, e con le ingiurie che ho dette a Tacito, che sono le medesime con le quali lo accusano quelli che non lo studiano o non l' intendono, ho fatto prova della divozion tua verso quell'eccellentissimo istorico anco degno della meraviglia mia: e da quello che per ora da te ho udito, ben m'accorgo che l' hai letto con gusto, studiato con frutto, lucubrato con utilitá; perché la difesa che con tanta tua gloria hai fatto, conosco che non è tua, ma cavata dal mio e tuo Tacito. — Appresso poi si rivoltò Apollo verso i virtuosi che per curiositá d'udir la fine di quel giudicio in numero molto grande erano concorsi nella sala, e cosí disse loro: — O miei ben amati letterati, ammirate e perpetuamente imitate l'onorata costanza di questo mio glorioso virtuoso; e ne' vostri cuori eternamente sia scolpita la dilezione infinita, la venerazione sempiterna di quel prencipe che grande sostenta la vostra riputazione, e non vi

(1) TACITO, *De' costumi de' Germani.*

scordate mai che con facilitá maggiore precipita la potenza di colui che perde la buona grazia del suo prencipe, che non ruinano le case alle quali manchino le loro fondamenta. Però voi che seguitate le corti, imparate a conoscere che « *nihil rerum mortalium tam instabile ac fluxum est, quam fama potentiae non sua vi nixae* » (1). Documento certissimo, il quale ad ognuno insegna nell'amare, nell'onorare, nel perpetuamente con fede costantissima servire i prencipi suoi d'imitar il mio Lipsio: perché cosí come nelle cose sacre somma empietá è aver altro dio che quello che ha creato l'uomo, i cieli e la terra, cosí ne' vostri cuori non altra divozion di prencipi dovete ammettere mai, non da altra persona dovete aspettare e desiderar i vostri commodi, eccetto da quel signore che con la confidenza che ha nella vostra fede, con la straordinaria affezione che vi porta, al mondo tutto non suoi servidori ma cari amici vi fa conoscere, e con la suprema autoritá che vi lascia esercitar nel suo stato, altrettanti prencipi, come egli è, vi fa parere a' suoi vassalli. E perché la molta sagacitá de' prencipi, per le gelosie grandi che si trovano in quelli che regnano, ordinariamente è accompagnata dal sospetto, e i favoriti di corte sempre essendo aggravati dall' invidia, sempre osservati dagli emuli, sempre perseguitati dai maligni, per felicemente superar tante difficultá e per sempre conservarvi nelle grandezze acquistate, con tutto il cuore amate i vostri prencipi, con tutta l'anima osservateli e con ogni possibil fede serviteli; e piú tosto che pur pensare, non che far cosa che porti anco leggier pericolo di scemar un'uncia della buona grazia loro, anzi, come ha fatto il mio Lipsio, eleggetevi il morire: e allora per certo tenete che cominci il vostro precipizio, che dalla fatal disgrazia vostra vi lasciate persuadere di poter migliorare la condizione della vostra servitú con usar co' vostri prencipi — che tanto sanno, tanto veggono, tanto intendono e tanto conoscono, quanto piú non è possibil dire — la simulazione di parer quegli che altri non è, la falsitá di ridere e ingannare,

(1) TACITO, libro XIII degli *Annali*.

la doppiezza di mangiar da ambedue le ganasse, la falsitá di star a cavallo del fosso per poter poi in ogni sinistro accidente del suo signore tener da chi vince. Percioché co' prencipi, che quando anco non conoscono hanno tanti che li mettono al punto, quando dormono non mancano loro mille maligni spiriti che li destano, quei che credono cosa sicura il viver con le simulazioni, somigliano quegli sciocchi che si credono di poter abbarare i zingani, e che sperano di vendere le false ballotte ai cerretani.

RAGGUAGLIO LXXXVII

La serenissima reina d' Italia, dai piú segnalati suoi prencipi e dalla stessa maestá di Apollo strettamente essendo pregata a scordarsi dell' ingiuria fattale da quei capitani italiani che in aiuto delle straniere nazioni le avevano armato contro, niega di volerlo fare.

Non ha dubbio alcuno che tra i piú maravigliosi palagi che si vegghino in questa corte di Parnaso e per magnificenza di edificio ottimamente inteso e per ricchezza di superbi ornamenti, anco per testimonio dello stesso Vitruvio, è quello ove la serenissima reina d' Italia fa la sua residenza. In questo, tra le altre maraviglie degne di stupore e che altrui dánno sommo diletto, è il cortile simile ad un anfiteatro d' immensa grandezza, ove per particolar prerogativa di merito grandemente segnalato, di beneficio infinitamente gradito, a capo di lui si vede la mirabilissima statua equestre della reina d' Italia di finissimo oro, dedicata al gran Belisario greco; quella di Narsete, anch'egli greco, la quale fu eretta appiè del cortile, e che a perpetua gloria di lui dalla medesima reina gli fu eretta, per la segnalata offesa che ella da lui ricevette poi, cosí bruttamente in piú parti spezzata si vede gettata a terra e vilipesa, che ove prima, con onorata invidia di personaggi grandi che continuamente la contemplavano, serviva per altrui ricordare il merito del valore di quel gran capitano, ora mostra la vergogna di colui che per rabbia di sdegno privato ha profanato merito tanto grande e oscurata gloria tanto degna di essere invidiata. Nella facciata poi di cosí mirabil corte posta alla man destra, dal famosissimo Apollo e da altri piú eccellenti pittori dal naturale si veggono dipinti i volti di quei famosi capitani italiani che con le armi e col sangue loro dalla servitú de' barbari avendo o difesa o liberata l' Italia, dalla grata patria hanno ricevuto l'onore della fama eterna; e nella facciata dello stesso cortile posta alla man sinistra, a perpetua vergogna degli uomini ingrati alle infami forche per i piedi si veggono appesi quei capitani italiani, che

scordatisi dell'obbligo strettissimo che altri deve alla sua patria, uguale a quello che i figliuoli hanno verso i genitori loro, in aiuto delle barbare nazioni e de' re stranieri hanno impugnate le armi per porle la vergognosa catena della servitú al piede. All' infamia poi di soggetti tanto vergognosamente ingrati si aggiungono gli obbrobri e vitupèri che i poeti con ogni sorte di verso satirico, gli oratori con le invettive ogni giorno fanno ad uomini di tanto demerito: tutto affine che per risentimenti tanto severi ognuno impari a fuggire di commettere que' falli che altrui apportano infamia eterna e acciò gli uomini militari soliti, senza considerare la qualitá del prencipe che servono, a solo correre ove veggono il soldo maggiore e piú pronto, cosí svisceratamente con tutto il cuore e con tutta l'anima imparino ad amar la patria loro, che piú tosto che armarle contro, somma caritá stimino uccidere se stessi. Il menante, che prima d' inviar la gazzetta de' suoi *Ragguagli* agli amorevoli suoi avventori, è obbligato portarla alla magnificenza del pretore urbano, non può, come conosce esser suo debito, registrar nelle sue carte quei soggetti italiani che in quelle facciate vergognosamente si veggono dipinti. Ma questo solo gli basta dire, che i posteri de' capitani che soffrono il castigo di cosí lunga vergogna, allora ch'entrano nel cortile si arrossiscono che i loro passati con bruttezza tanto segnalata abbino diturpate le case loro, e però con straordinaria compunzione di animo perpetuamente si veggono piangere i grandissimi demeriti de' loro antenati. Questi tanto pregiati signori e per loro stessi e dai maggiori prencipi di questo stato non hanno mai intermesso di fare e far fare uffici caldissimi appresso la serenissima reina d' Italia, acciò placando l'animo suo giustamente esacerbato, consentisse che quei capitani di alto sangue fossero liberati dalla crudel pena di quell'obbrobrio, e Apollo stesso, a' prieghi de' piú virtuosi prencipi italiani di questo stato, caldissimo ufficio ne passò ultimamente con la medesima reina; ma indarno, perché ella di fiero sdegno mai sempre piú accendendosi, con le lacrime che la soverchia ira perpetuamente le manda negli occhi, a quei che la pregavano e alla stessa maestá di Apollo liberamente rispose che le ruine,

le vergogne, gli affronti e le altre sue estreme desolazioni ricevute da' goti, dagli ostrogoti, da' vandali, dagli unni, dalle altre barbare nazioni che tanto crudelmente l'avevano calpestata, lacerata e depressa — come accidenti umani, come calamitadi alle quali i regi tutti, e piú particolarmente ella che con l'amenitá del suo sito, con la feconditá della terra, con la moltitudine e ricchezza de' suoi tesori accumulati nella pace, non allettava solo, ma a la sua ruina chiamava le genti straniere sitibonde della preda dell'oro e grandemente avide di cambiar lo sterile paese loro co' fecondissimi campi d' Italia, — con somma pazienza sopportava; ma che gli stessi suoi dilettissimi figliuoli contro di sé, loro amorevolissima madre, avessero vestito quelle armi che dovevano impugnare per difenderla, erano ferite tanto acerbe che perpetuamente gettavano sangue di vendetta, ingratitudine tanto scelerata che non si poteva perdonare, azione piena di tanta perfidia che da lei giammai doveva essere scordata, sceleratezza tanto dolorosa che non trovava odio cosí crudele che la potesse contracambiare. Che però negl' interessi della sua libertá tanto nel vivo trovandosi offesa, accadeva che le loro preghiere piú la facevano ostinar nell'odio, che gli uffici caldi di Sua Maestá piú le irritavano il desiderio della vendetta, e che l'umiltá di quelli che le chiedevano perdono, la facevano insuperbire, la penitenza incrudelire; e che la stessa lunghezza del tempo sempre piú fresca le faceva parer quell' ingiuria ch'ella non poteva né voleva perdonare, non solo perché conosceva di non aver mai appresso i suoi italiani demeritato tanto, ma perché solo per vizio di esecranda avarizia da chi meno doveva ed ella aspettava, sceleratissimamente conosceva di esser stata tradita, assassinata e con tanto suo obbrobrio fatta schiava di quelli a' quali poco prima ella aveva calcato il piede nella gola. E che però dall'altrui castigo e dalla sua virtuosissima ostinazione imparasse ognuno a conoscere che colui che giungeva al vergognoso termine di offendere in cose simili la sua patria, non solo commetteva eccesso che non si perdonava, ma con macchia sí vergognosa sporcava l'onor suo, che non si trovava sapone che potesse lavarla.

RAGGUAGLIO LXXXVIII

La spezie delle pecore manda suoi pubblici ambasciadori ad Apollo, per mezzo de' quali fa istanza che sieno conceduti loro denti acuti e corna lunghe, e la dimanda loro da Sua Maestá è schernita.

La spezie tutta delle pecore ha mandati a questa corte quattro suoi ambasciadori, i quali questa mattina sono stati ammessi all'audienza reale di Sua Maestá; onde un molto grande e ben ornato castron pugliese disse che le pecore benissimo conoscevano che quello Iddio che aveva creato tutte le cose, verso gli animali tutti avea usata tanta caritá, cosí eccellente giustizia, che con equivalenti doni di virtú aveva compensate l' imperfezioni e i difetti loro: onde in tanta moltitudine di animali bruti niuno ve n'era, che con buona ragione potesse dolersi di esser nella sua creazione da Sua Divina Maestá stato maltrattato. Ma che pareva loro che con le sole pecore come patrigno avesse usata molta parzialitá: percioché avendole create con grandissime imperfezioni, non si vedeva che l'avesse dotate di virtú alcuna equivalente, con la quale, se non assicurar lo stato loro, avessero almeno potuto vivere in questo mondo con quella quiete che vi campavano gli altri animali. Percioché se bene la Divina Maestá aveva creata la lepre con indicibil timiditá, co' denti acuti e senza cuor di mordere, l'aveva nondimeno dotata di un piede tanto veloce, che l'assicurava dal dente di qualsivoglia piú feroce animale: e che la volpe di ragione non si poteva dolere di essere stata creata tarda al corso, avendole Sua Divina Maestá dato una sagacitá tale d' ingegno, che con molta facilitá schivava l' insidie di qualsivoglia fiera: e che cosí anco la lentezza del corso del lupo aveva compensata con un cuore tanto ardito, con un dente tanto mordace, con un genio tanto circonspetto, che essendo di terrore ad ogni animale, fino si faceva rispettare dagli uomini: e che simigliantemente negli uccelli dell'aere chiaro si vedeva che Sua Divina Maestá aveva usata la stessa caritá, poiché a quelli aveva date le ale maggiori e il volo piú

precipitoso, a' quali aveva negato l'uso de' piedi: i quali velocissimi aveva dato ai fagiani, alle starne e alle quaglie, per ristorarle dal danno che ricevono dalle ali corte e dalla mancanza delle penne della coda; che solo le pecore essendo state create di una indicibile stupidezza d' ingegno, senza cuore, senza velocitá de' piedi e senza quei denti da mordere co' quali gli animali tanto si fanno rispettare, parea loro da quella divina caritá essere state abbandonate, che aveva mostrata somma dilezione anco verso le fiere solo dannose. E soggiunse quel castrone che per ultima e grandissima calamitá delle pecore tanto disarmate, la maestá di Dio aveva dato loro per nemici implacabili i leoni, le tigri, gli orsi, i lupi, fiere piú crudeli che camminino sopra terra; di modo che pareva che la pecora fosse creata al mondo solo per pascere quelle arrabbiate fiere che non conoscono che cosa sia svazietá. Disse ancora il medesimo che alle ingiurie tanto insopportabili che le pecore ricevevano da' nemici loro, si aggiungevano gli strapazzi che di esse facevano i loro pastori, tutti cagionati dall'essere affatto disarmate: perché quando avessero avuto denti per potere in certe occasioni, se non per vendetta almeno per correzione, mordere una sol volta in diece anni certi indiscreti pastori che mungono con poca caritá e tosano senza discrezione, forse si procederebbe con esse con maggior pietá e i loro barbieri maneggerebbono la forbice senza intaccar la pelle: onde la spezie tutta delle pecore, per non essere piú lungo tempo la calamita di tutte le oppressioni piú lacrimevoli, instantemente chiedeva denti lunghi e corna acute per farsi rispettare. A questa domanda con allegrissima faccia rispose Apollo che le pecore avevano fatta una instanza degna della molta semplicitá loro, poiché non conoscevano che tra tutti i quadrupedi che vivono sopra la terra non altro animale si trovava piú privilegiato e favorito da Dio di esse: perché ove gli altri con mille stenti e infiniti pericoli erano forzati procacciarsi il cibo, molti de' quali faceva bisogno che la notte, destinata al sonno ed alla quiete, adoperassero per pascersi, non essendo sicuro loro il lasciarsi veder di giorno, alle sole pecore dagli stessi uomini, signori di tutte le fiere, padroni della terra, erano riserbati e sino a gran

prezzo comperati i pascoli; e che la notte con caritá e diligenza esquisita erano guardate e difese nelle mandre da' nemici loro; e che dove gli altri animali e dalle stesse fiere e dall' insidie degli uomini erano perseguitati, e per la morte di essi infiniti non ad altro attendevano che a fabbricar reti, a pascer cani, a tender lacci, le sole pecore per grazia particolarissima godevano la nobil prerogativa che dagli uomini si fabbricavano le reti, si pascevano i cani, si tendevano i lacci per assicurarle da' loro nemici; e che il creatore dell'universo avendo dimostrata somma predilezione verso le pecore, in vece di denti rapaci e di gambe veloci aveva conceduto loro le potentissime armi della lana, del cacio e delle altre molte ricchezze, con le quali cosí bene si acquistavano l' intiero amore degli uomini, che per la sola caritá che eglino avevano verso le pecore, i lupi, le tigri, i leoni e le altre fiere loro nimiche con ogni sorte di arme e di crudeltá perpetuamente erano perseguitate. E che per le doti tanto singulari di molti beni che le pecore apportano agli uomini, essendo riputate la delizia e la ricchezza del genere umano, accadeva ch'esse erano la piú numerosa spezie di animali che viva sopra la terra: di maniera tale che le pecore essendo pasciute e difese dalla vigilanza e dalla caritá de' pastori loro, scioccamente desideravano i denti rapaci e le corna acute. E in ultimo disse Apollo che della molta severitá da alcuni pastori usata nel mungere e nel tosare, non con altre armi si dovevano vendicare, che con quella della ubbidienza e dell'umiltá, con dar loro copia di lana, molto cacio, e studiare alla feconditá: questa essendo la suprema felicitá della spezie delle pecore, che quei pastori che maltrattavano i loro armenti, in estremo erano crudeli contro loro stessi, essendo cosa verissima che la ferita bestialmente data alla pecora aveva proprietá d'uccidere il pastore. Per le quali cose egli comandava loro che, piú che da' denti de' lupi, si dovessero guardare di pur mostrar animo di voler mordere i loro pastori; poiché non tanto felici si potevano chiamar quelle pecore, che con umiltá e con proietta ubbidienza assicuravano i pastori loro da ogni offesa, quanto infelicissime quelle che facevano la funesta professione di metter loro paura.

RAGGUAGLIO LXXXIX

Niccolò Macchiavelli, capitalmente sbandito da Parnaso, essendo stato ritrovato ascoso nella biblioteca di un suo amico, contro lui vien eseguita la sentenza data prima del fuoco.

Tutto che Niccolò Macchiavelli molti anni sono fosse sbandito da Parnaso e suo territorio con pena gravissima tanto a lui quanto a quelli che avessero ardito nella lor biblioteca dar ricetto ad uomo tanto pernicioso, la settimana passata nondimeno in casa di un suo amico, che secretamente lo teneva ascoso nella sua libraria, fu fatto prigione. Dai giudici criminali subito fu fatta la ricognizione della persona, e questa mattina contro lui doveva eseguirsi la pena del fuoco, quando egli fece intendere a Sua Maestá che prima gli fosse conceduto che avanti il tribunale che l'avea condannato potesse dire alcune cose in sua difesa. Apollo, usando verso lui la solita sua benignitá, gli fece sapere che mandasse i suoi avvocati, che cortesemente sarebbero stati ascoltati. Replicò il Macchiavelli che voleva egli difender la causa sua, e che i fiorentini nel dir le ragioni loro non avevano bisogno di avvocati. Di modo che li fu conceduto quanto domandava. Il Macchiavelli dunque fu introdotto nella quarantia criminale, dove in sua difesa ragionò in questo modo: — Ecco, o sire de' letterati, quel Niccolò Macchiavelli, che è stato condannato per seduttore e corruttore del genere umano e per seminatore di scandalosi precetti politici. Io in tanto non intendo difendere gli scritti miei, che pubblicamente gli accuso e condanno per empi, per pieni di crudeli ed esecrandi documenti da governare gli stati. Di modo che, se quella che ho pubblicata alla stampa è dottrina inventata di mio capo e sono precetti nuovi, dimando che pur ora contro di me irremessibilmente si eseguisca la sentenza che a' giudici è piaciuto darmi contro: ma se gli scritti miei altro non contengono che quei precetti politici e quelle regole di stato che ho cavate dalle

azioni di alcuni prencipi — che se Vostra Maestá mi dará licenza nominarò in questo luogo, — de' quali è pena la vita dir male, qual giustizia, qual ragione vuole ch'essi che hanno inventata l'arrabbiata e disperata politica scritta da me, sieno tenuti sacrosanti, io che solo l' ho pubblicata, un ribaldo, un ateista? Ché certo non so vedere per qual cagione stia bene adorar l'originale di una cosa come santa e abbruciare la copia di essa come esecrabile, e come io tanto debba esser perseguitato, quando la lezione delle istorie, non solo permessa ma tanto commendata da ognuno, notoriamente ha virtú di convertire in tanti Macchiavelli quelli che vi attendono con l'occhiale politico. Mercé che non cosí semplici sono le genti, come molti si dánno a credere; sí che quei medesimi che con la grandezza degl' ingegni loro hanno saputo investigare i piú reconditi secreti della natura, non abbino anco giudicio di scoprire i veri fini che i prencipi hanno nelle azioni loro, ancor che artifici grandissimi usino nell'asconderli. E se i prencipi per facilmente, dove meglio lor pare, poter aggirare i loro sudditi, vogliono arrivare al fine di averli balordi e grossolani, fa bisogno che si risolvino di venire all'atto, tanto bruttamente praticato da' turchi e dal moscovita, di proibir le buone lettere, che sono quelle che fanno divenir Arghi gl' intelletti ciechi; ché altrimente non conseguiranno mai il fine de' pensieri loro. Mercé che l' ipocrisia, oggidí tanto famigliare nel mondo, solo ha la virtú delle stelle d' inclinare, non di sforzare gl' ingegni umani a creder quello che piú piace a chi l'usa. — Grandemente si commossero i giudici a queste parole, e parea che trattassero di rivocar la sentenza, quando l'avvocato fiscale fece saper loro che il Macchiavelli per gli abbominevoli ed esecrandi precetti che si leggevano negli scritti suoi, cosí meritamente era stato condannato, come di nuovo severamente doveva essere punito per esser di notte stato trovato in una mandra di pecore, alle quali s' ingegnava di accommodare in bocca i denti posticci di cane, con evidente pericolo che si disertasse la razza de' pecorai, persone tanto necessarie in questo mondo, i quali indecente e fastidiosa cosa era che da quello scelerato fossero posti in pericolo di

convenirli mettersi il petto a botta e la manopola di ferro, quando avessero voluto munger le pecore loro o tosarle: che a qual prezzo sarebbono salite le lane e il cacio, se per l'avvenire fosse convenuto a' pastori piú guardarsi dalle stesse pecore che da' lupi, e se non piú col fischio e con la verga, ma con un reggimento di cani si dovevano tener in ubbidienza, e la notte per guardarle fosse stato bisogno non piú far loro gli steccati di corda, ma i muri, i baluardi e le fosse con le contrascarpe fatte alla moderna? Troppo importanti parvero ai giudici accuse tanto atroci, onde votarono tutti che fosse eseguita la sentenza data contro uomo tanto scandaloso: e per legge fondamentale pubblicarono che, per l'avvenire, ribello del genere umano fosse tenuto chi mai piú avesse ardito insegnare al mondo cose tanto scandalose, confessando tutti che non la lana, non il cacio, non l'agnello che si cava dalla pecora, agli uomini prezioso rendeva quell'animale, ma la molta semplicitá e l' infinita mansuetudine di lui, il quale non era possibile che in numero grande da un solo pastore venisse governato, quando affatto non fosse stato disarmato di corna, di denti e d' ingegno: e che era un voler porre il mondo tutto in combustione il tentare di far maliziosi i semplici e far veder lume a quelle talpe le quali con grandissima circonspezione la madre natura avea create cieche.

RAGGUAGLIO XC

Visita delle carceri fatta da Apollo, nella quale spedisce le cause di molti letterati inquisiti di vari delitti o carcerati per debiti.

Per antico suo costume in modo alcuno non si intromette Apollo nelle cause civili, ma totalmente le lascia in poter dei giudici, perché per assicurarsi che in questo stato ad ognuno sia amministrata retta giustizia, solo gli basta l'esatta diligenza che si è detta ch'egli usa nella elezione de' suoi ministri. Ma nelle cose criminali, nelle quali ne va la vita e la riputazione de' suoi dilettissimi letterati, con diligenza e con pazienza esemplare vuol egli intendere, sapere e veder ogni ancor che picciola minuzia. Di maniera tale che Sua Maestá a se stessa avendo riserbata l'autoritá tutta del giudicare, poco altro i suoi giudici criminali hanno che fare in questo tribunale, che fabbricar contro il reo il processo informativo: uso per certo santissimo e degno di esser saputo e imitato da quei prencipi poco accorti, che con brutta trascuraggine abbandonando quella protezione del reo che tanto deve esser loro a cuore, lo lasciano alla discrezione di un sol giudice, molte volte corrotto, spesso ignorante e sempre appassionato; cosa altrettanto detestabile, quanto, ove fioriscono le buone leggi, per giudicar la vita di un uomo solo, quello di cento giudici è stimato numero troppo picciolo. Quindi è che Apollo, e certo con eccellente consiglio, molti secoli sono instituí in Parnaso l'uso della visita delle carceri, dove da Sua Maestá sono decise le cause tutte criminali dei rei carcerati, e le civili di quelli che per debito si trovano prigioni. Giovedí dunque Sua Maestá, accompagnata dalla Rota criminale e civile, si trasferí alle carceri pegasee, dove comparvero i prigioni che doveano essere spediti.

E il primo fu Felino Sandeo, nelle leggi canoniche sopramodo famoso. Angelo de Maleficiis, al quale toccava far la relazione di quella causa, disse che quel giureconsulto dal prencipe

di Andro due anni prima era stato deputato governatore di quell' isola, dove bruttamente avea sopportato che alcuni principali soggetti del suo governo a voglia loro avessero tiranneggiato, e crudelmente afflitti i poveri, le vedove e i pupilli, e che fino aveva tollerato che questi insolenti ai poveri artigiani col bastone avessero pagata la mercede delle fatiche loro. Fatta questa relazione, Apollo si rivoltò verso Felino, e gli domandò com'era possibile che un suo pari avesse commesso l'eccesso del quale veniva imputato. Ad Apollo rispose Felino che quale egli si fosse nella scienza delle leggi e il genio risoluto ch'egli aveva di saper mortificare i tiranni, benissimo avea fatto conoscere negli altri governi che avea avuti di Focide, di Pindo, di Libetro e di Mitilene; ma che in Andro, non giá per ignoranza ma che solo per vero termine di buona prudenza non avea fatto suo debito, e che del suo errore il solo mal genio del prencipe di Andro era stato cagione: perché essendo venuto in cognizione che molti soggetti di singolar valore e di rara bontá di animo, che avanti lui aveano governata l' isola di Andro, solo perché aveano amministrata esattissima giustizia e perché compitamente avevano fatto il lor debito, per le maligne persecuzioni di quegl' insolenti che non erano stati lasciati tiranneggiare, con infinita vergogna loro erano pericolati, egli a bello studio aveva voluto mancare a quello che benissimo conosceva esser debito suo principalissimo; e che il prencipe di Andro non solo difettava nell'esser di prima impressione, facilissimo a creder ogni brutta sceleratezza in un suo ministro, ma amico e sopramodo avido di quei memoriali, co' quali gli uomini maligni cosí spesso sogliono travagliar gli onorati officiali: per li quali assassinamenti non solo non aveva temuto di cosí maltrattare il suo prencipe, ma che sommo gusto aveva sentito di pagarlo con la moneta che egli aveva meritata da lui. Apollo, grandemente ammirando la difesa del Felino, non solo come innocente graziosamente l'accolse, ma come uomo saggio e che con somma prudenza aveva saputo accommodar le sue azioni al genio del prencipe che egli serviva, commendò gli errori di lui e lo giudicò innocente del peccato che aveva confessato; e

appresso apertamente disse che i prencipi che acremente non tenevano la protezione dei loro officiali, e che erano amici di quei memoriali che dalla schiuma dei piú ribaldi e maligni uomini che abbino le province venivano dati loro contro, non meritavano di esser serviti da ministri onorati. Allora, perché la visita tutta rivolse gli occhi verso il duca di Urbino Guidobaldo dalla Rovere, ad ognuno si rinovellò nella memoria l'ottimo governo che il serenissimo suo figliuolo Francesco Maria usa nel suo stato, nel quale infelici sono fatti quegli officiali che nell'amministrazione della giustizia non tengono la bilancia diritta, miserabili quelli che fuor di ragione li perseguitano.

Appresso poi Cornelio Tacito, alcune settimane prima carcerato per querela datagli dai piú famosi filosofi di questo stato, si presentò avanti Apollo; e il giudice della causa riferí ch'egli era stato accusato di bruttamente avere sparlato della sacrosanta povertá, poiché ne' suoi *Annali* non aveva dubitato di chiamarla «*summum malorum*» (1). E Diogene cinico, che apertamente gl' instigava contro, disse ad Apollo che chiaramente scorgendosi che gli uomini commodi de' beni di fortuna in sommo orrore avevano il sudare e il vegliare per apprender le buone lettere, ad ognuno faceva noto il vero fondamento delle scienze tutte esser la povertá, la quale non senza l'ultima calamitá delle arti liberali altrui poteva venire in odio. Dopo Diogene il fiscal Bossio fece instanza che il delitto di Tacito essendo notorio, si procedesse alla condennagione. E Apollo decretò che prima Tacito abiurasse le parole che aveva dette, e che poi per quattro anni nel sasso Serifo fosse rilegato. Allora Tacito, col genio suo tanto vivace e con la solita sua libertá di lingua: — Io, sire — disse, — non so come possa essermi comandato che io lodi la povertá, quando questi giudici che devono giudicar me, cosí la stimano vergognosa, che non hanno dubitato di porla tra i veri indizi della tortura: cosa che fatta non avrebbono, quando in un uomo povero de' beni di fortuna fosse stato possibile trovarsi la vera ricchezza della bontá dell'animo sincero. — Tal

(1) TACITO, libro XIV degli *Annali*.

confusione negli animi della visita tutta cagionò la mordace difesa di Tacito, che Apollo, acciò il mondo non vedesse la vergogna che da un reo fossero state condennate le leggi, i dottori, i giudici e i tribunali, per minor male sopportò che Tacito fosse liberato.

Dopo Tacito nella visita comparve Niccolò Perenotto da Granvela; e il giudice della causa fece relazione ch'egli era carcerato per aver pubblicato un volume *De bono libertatis*, della quale nel processo constava ch'egli cosí capital nemico si mostrò sempre, che fu potissima cagione che Carlo quinto imperatore facesse schiave molte famose republiche di Europa. Apollo, udita che ebbe la relazione della causa, decretò che il Perenotto perpetuamente fosse bandito da Parnaso, come quegli che sfacciatamente aveva contravenuto all'editto delfico, nel quale ai letterati strettamente si proibiva il potere scrivere di quella materia della quale essi non facevano pubblica professione: mercé che le preziose virtudi della sobrietá, della castitá, e le altre onorate scienze morali grandemente divenivano ridicole, quando erano celebrate dai libidinosi, dai crapuloni e dagli altri uomini viziosi: quasi che virtudi tanto pregiate non avessero forza di scacciar dagli animi altrui i vizi per introdurre in essi la vera bontá del vivere onorato, e fosse vero quello che i viziosi tutto il giorno susurravano per le piazze, che le serenissime arti liberali solo si apprendessero per far di esse mercatanzia e per darle altrui ad intendere, non per fermamente crederle e praticarle.

Spedita che fu la causa del Perenotto, coi ferri a' piedi e tutto circondato di catene avanti Sua Maestá fu condotto uno sfortunato dottor di leggi, carcerato perché, se bene non solo nell'esercizio dell'avvocare molto fosse eccellente ma in tutte le piú scelte scienze universale e molto provetto, o accecato da infelice pazzia o contaminato da malignitá di animo male inclinato, di lucroso avvocato che egli era nella sua patria, di onorato e riputato letterato era divenuto vergognoso e miserabil soldato, con metamorfosi tanto infelice avendo cangiata la penna nella spada, i libri negli archibugi, il difender gli uomini con

la voce nell'ucciderli co' pugnali, e il leggere le buone discipline in una famosa universitá nel disperato esercizio di dar gli assalti ad una fortezza. Apollo, sopramodo adirato contro uomo di tanto demerito, con escandescenza grande: — Ah traditore, ah ribello — gli disse — delle buone lettere, non sai tu che il miserabil esercizio delle armi, solo degno di quegl' ignoranti che inutil carnaccia essendo al mondo, solo buona per lo macello delle guerre, affatto è indegno di esser seguitato da quelli a' quali i benemeriti padri loro hanno lasciato il ricco e onorato patrimonio delle arti liberali? Le quali da alcuni prencipi non per altra cagione severamente sono state proibite negli stati loro, eccetto perché aprono gli occhi ai ciechi e illuminano gl' intelletti agli uomini sciocchi, a' quali esattamente fanno conoscere gli artifici e le imposture che i re del mondo hanno usate per altrui far parer utile e onorato, esercizio tanto degno di esser abborrito. — E questo detto, Sua Maestá sentenziò che a quel dottore perpetuamente fosse interdetto l' ingresso nelle biblioteche, e che gli fossero proibite le delizie del leggere e dello scrivere, e che per esempio degli altri fosse dichiarato ignorante. Udita che ebbe l' infelice dottore sentenza tanto crudele, ad alta voce chiedendo misericordia, disse che non per malizia ma che per mera ignoranza avendo egli errato, era degno della pietá di Sua Maestá, e che non per aviditá di ricchezze, non per sete che egli avesse del sangue umano, aveva cinto la spada e seguitato il mestier delle armi, ma solo per acquistarsi con esse appresso alle genti fama gloriosa. Maggiormente esarse allora Apollo, e a quel dottore cosí replicò: — E qual fama potevi tu, scelerato, sperar di acquistare al nome tuo con l' infelicissimo esercizio di ammazzar gli uomini, di rubar i contadi, di abbruciar le cittá, di deflorar con violenza le vergini e nel tempo medesimo, acciò consentino a disonestá tanto barbara, ucciderle col pugnale? Non sai tu che i miei letterati sono quelli che con la penna loro rendono eterno il nome degli uomini militari? e non ti è noto che la gloria che altri si acquista con le armi, quando però elleno non si cingono per la religione e per la difesa della patria, è falsa alchimia, mercatanzia da pazzi

disperati? e che la riputazione che gli onorati virtuosi si acquistano con l'esercizio delle buone lettere e con maneggiar la penna, sempre è oro fino di coppella? —

Questo fine avendo avuto la causa del dottore, avanti Apollo si presentò Giovan Giorgio Trissino, famoso poeta vicentino, il quale prostratosi ai piedi di Apollo: — Sire — gli disse — delle buone lettere, è noto a Vostra Maestá che io, sfortunato, per rimediar a molti inconvenienti che fino al giorno di oggi apertamente si veggono nella lingua italiana, all'ora che pubblicai il mio poema dell'*Italia liberata,* primo di tutti cercai di introdurre nella mia lingua l'*omicron,* l'*epsilon,* l'*omega* e l'altre lettere greche che molto necessarie io stimava nella favella italiana; tutto affine di schivar le frequenti equivocazioni che per simile mancanza di lettere notoriamente vi si veggono. Nella quale impresa avendo io fatte spese molto gravi, contrassi que' debiti per li quali ora mi trovo carcerato, mercé che gli uomini, che per naturale instinto «*veteribus, etiam quæ usus evidenter arguit, stare malunt*», non hanno approvata quella mia nuova invenzione: e se tra la miseria mia e la rabbia de' miei creditori non si frappone la misericordia di Vostra Maestá, io che in servigio delle buone lettere tanto ho sudato, nel puzzore di questo tetro carcere di mera necessitá sono per fornir i giorni miei. — Sopra modo compatí Apollo la miseria del Trissino, e l' interrogò se egli avea commoditá di pagare a' suoi creditori qualche somma di danari il mese: a questo rispose il Trissino che piú non poteva consegnar loro di cinque scudi il mese. Apollo allora si rivoltò verso i creditori, e fece loro istanza che si contentassero di quel pagamento. Discortesemente risposero quelli, che volevano tutta la somma; e perché Apollo replicò loro se erano tanto inumani che da quel misero poeta volessero esser pagati col prezzo del sangue, con la solita inurbanitá risposero quei mercatanti che il Trissino o intieramente pagasse tutto quello di che andava debitore, o che cedendo ai beni, conforme le leggi pubblicate contro i falliti, portasse il cappel verde, ché ben soddisfatti si chiamavano di lui. Cosí fieramente per quella inumanitá si adirò Apollo, che levatosi in piedi e voltatosi verso

i creditori del Trissino: — Ah scelerati! — disse loro, — dunque con la perdita dell'onore e con la moneta della vergogna volete esser pagati da questo infelice virtuoso? Qual legge è questa che avete allegata, che comanda che altri si spogli del zelo di quella riputazione senza la quale gli uomini sono indegni di vivere al mondo? E se anco tra le piú barbare nazioni che abitino la terra non si trova legge che voglia che per debiti di danari altrui si tolga la vita, come può essere che nello stato mio, dove professo che si viva con esquisitissime leggi, se ne vegga una che altrui levi l'onore, che agli uomini molto piú deve esser caro della stessa vita? E qual fiera piú crudele, qual aspide, qual vipera piú velenosa si trova di colui che ha potuto far la spaventevole risoluzione di gettarsi la sua riputazione dietro le spalle? Le leggi che meritano di esser lodate e obbedite, non solo non spogliano mai l'uomo della preziosa veste dell'onore, ma sommamente amano che chi ne è senza, coi virtuosi sudori si affatichi di farne acquisto: chi la possiede, piú di qualsivoglia ricco tesoro la tenghi cara e ben custodita. — Per queste risentite parole quei creditori grandemente spaventati fuggirono dalla visita.

Onde il Trissino, avendo perciò ripigliato animo, disse ad Apollo che quando Sua Maestá avesse voluto fargli grazia del privilegio di poter crear cavalieri, che con l'ordine di cavalleria che avrebbe dato a' suoi creditori, era sicuro che quei molto ben soddisfatti si sarebbono chiamati di lui. Con molto suo gusto in un apertissimo riso proruppe Apollo, udita che ebbe la sciocca domanda del Trissino; e gli disse che gravemente gli doleva di vedere ch'egli ogni ora piú si perdeva dietro gli arcigogoli. Replicò il Trissino che la sua domanda non era nuova invenzione, ma cosa usitatissima; e che la famosissima republica romana prima e poi molti altri signori grandi, che aveano facilissima commoditá di soddisfare i debiti loro a danari in contanti, con le corone di gramigna, di alloro e con gli ordini delle cavallerie altrui pagavano obblighi di sangue, debiti di servigi lunghi e dispendiosi. Di nuovo sorrise Apollo, e al Trissino disse che egli chimerava, perché chi voleva giungere alla felicitá di vendere

il fumo fino alle brigate, faceva bisogno che avesse altra barba della sua.

Licenziato che si fu il Trissino dalla visita, dal giudice della causa fu letto il processo fabbricato contro un certo dottor di legge molto bizzarro e bestiale, il nome del quale i signori superiori vogliono che si taccia: nel quale si diceva che nelle audienze pubbliche dei governi che aveva avuti, con alterigia e superbia odiosissima anco con persone nobili e di onorata condizione spesso usava l' impertinente termine che gli avrebbe mandati in una galea, che avrebbe fatto loro tagliare il capo e che gli avrebbe fatti impiccare alle finestre del palazzo. Per iscusar tanto suo errore, disse il dottore ch'egli ciò faceva per rendersi tremendo ai popoli e per farsi ubbidire. Apollo, dopo che gli ebbe ricordato che gli onorati officiali con l'ugualitá di una rigorosa e incorotta giustizia altrui si rendevano tremendi, non con le insolenti minacce, comandò che quel dottore, che mostrava di aver genio piú accommodato per comandare agli schiavi che agli onorati gentiluomini, fosse mandato auditore delle galee.

Incontinente poi fu fatta relazione della causa di Niccolò Franco beneventano, il quale con arcobugio carico di migliarole avendo avuto ardire di temerariamente tirare ad un grosso lupo, quella fiera leggermente ferita, come è suo costume, gli si era avventata addosso, e co' morsi gli aveva lacerata tutta la coscia manca. Que' che si trovarono presenti nella visita, grandemente rimasero maravigliati che colui venisse travagliato, che per lo pericolo corso e per lo danno ricevuto meritava consolazione e ristoro: ma Apollo, che malamente sentí che un suo letterato avesse commessa cosí brutta imprudenza, poiché a' suoi virtuosi ebbe ricordato che alle fiere crudeli, agli animali pericolosi faceva bisogno cavar la berretta e lasciargli andare o con l'arcobugio appoggiato carico di palle ramate côrli nelle spalle e atterrarli, condannò il letterato nell'ordinaria pena degl' imprudenti, che niuno scusasse l'error di lui, niuno compatisse il danno ch'egli aveva ricevuto, e che tutti si ridessero del suo male.

Non cosí tosto fu dato fine a questa causa, che nella visita comparve Cratippo, filosofo ateniese; e dal giudice della causa

fu detto che il duca di Efeso gli aveva dato in educazione un unico suo figliuolo, al quale, poiché fu giunto all'etá matura, aveva rinunziato il governo dello stato: nel quale quel giovane altrettanto era riuscito inetto, quanto valente nella filosofia, ma che nell'esercizio delle armi era timido, de' negozi di stato incapace non che irrisoluto, e che la somma bontá che da Cratippo aveva appresa, la quale in uomo privato grandemente sarebbe stata ammirata, in un suo pari era interpretata inezia; che però a quel giovane prencipe non avendo il filosofo insegnata scienza degna di esser saputa da chi doveva aver in mano il governo di tanti popoli, il duca di Efeso da lui ripeteva il salario che gli aveva dato. La carcerazione di Cratippo grandemente dispiacque ad Apollo: il quale, rivoltatosi verso il duca che ivi era presente, gli disse che dell' inezia di suo figliuolo, non del maestro ma della sua mala elezione si dolesse, poiché quel virtuoso al suo allievo avendo insegnata la scienza della quale egli faceva pubblica professione, compitissimamente aveva soddisfatto all'obbligo suo; e che un suo pari dovea sapere che le scuole de' figliuoli de' prencipi erano gli arsenali, le armerie, i consigli di stato; e che le lettere che soggetti tali doveano apprendere, era quella filosofia, quella poetica che piú volte la settimana si leggeva nel prudentissimo senato di Vinegia; e che i veri pedanti de' figliuoli dei prencipi erano i capitani, i consiglieri e i secretari di stato: la sferza con la quale doveano esser battuti, la ricordanza de' loro maggiori e le gloriose azioni di que' prencipi che nella pace e nella guerra aveano operato cose degne di esser ammirate e imitate.

Fu poi avanti Apollo condotto Costanzo Albicini, uomo, per esser conosciuto pubblico arcigogolante, sopra modo odioso a Sua Maestá e alla visita tutta. Il giudice della causa facendo relazione del processo disse che da un prencipe avaro essendo quell'uomo stato ricercato che gl' inventasse qualche nuovo modo da cavar danari dal suo stato senza cagionar alterazione e generar mala soddisfazione ne' suoi popoli, lo aveva consigliato a sparger prima voce ch'egli correva evidente pericolo di esser alla sprovista assaltato da' suoi nemici che volevano occupargli

lo stato; che però era necessario fortificar la cittá reale; e che per condurre al suo fine opera tanto necessaria, pubblicasse l' imposizione di una nuova gravezza, la quale da' popoli spaventati dal pericolo che correvano nella vita, nelle facultadi e nella riputazione volontieri sarebbe stata accettata: che poi con fervor grande cominciasse la fabbrica, la quale seguitasse un anno, che il secondo debolmente vi lavorasse e che il terzo affatto dismettesse l'opera; ché i popoli, in quel biennio assuefatti giá alla gravezza di quel dazio, di buona voglia avrebbono continovato a pagarlo; e perché il magistrato della cittá aveva la grossa rendita di quarantamila scudi l'anno, la quale molto dal prencipe era affettata, che per rendersi di essa padrone e per indurre i cittadini a farnegli libero dono, solo gli bastava ch'egli si provedesse di due amici, l'uno de' quali in un pubblico consiglio salisse nella ringhiera e consigliasse esser bene contracambiar l'ottimo governo del prencipe con la liberalitá di consegnargli per due anni soli le pubbliche rendite, e che l'altro amico poi, allora che simil proposta doveva correre a partito, pubblicamente dicesse esser azione indegna di un popolo fedele verso il suo signore usar i suffragi secreti, dove gl' ingrati e gli infedeli avevano occasione di oscurar la fedeltá dei sudditi devoti: che però, come ben si conveniva, il partito con la viva voce s' intendesse vinto; perché la vil plebe, allettata da quella brevitá di tempo, per pochi anni avrebbe conceduto quello che non mai si poteva riacquistare. Si diceva nel medesimo processo che lo stesso arcigogolante aveva confessato che, per cavar danari dai sudditi, al medesimo prencipe aveva detto che ottimo consiglio era proibir alcuna cosa sommamente bramata e grandemente usata nel suo stato, come erano i lussi del vestire, la pompa delle gioie e le troppo esorbitanti doti che si usano; che poi mostrando di far grazia a chi chiedeva la licenza, la concedesse, ma con una buona ricognizione, sotto colore che altri pagasse il sigillo della secretaría. Udita che ebbe Apollo l' iniquitá di uomo tanto scelerato, stupefatto che in una umana creatura potesse trovarsi ribalderia cosí grande, proruppe in queste parole: — *Puniendos rerum atrocium mini-*

stros (1): — e appresso sentenziò che quel Lucifero fatto di carne umana fosse gettato nel barco dove si conservano Molosso, Melampo, Licisca e gli altri poetici cani dell'Arcadia, da' quali quell' infelice subito fu dilaniato e divorato.

Questo fatto, il commendatore Annibal Caro fu condotto nella visita; e il giudice della causa disse ad Apollo che a Sua Maestá molto note erano le risse passate tra il commendatore e il Castelvetro, le quali non con altro modo si erano potuto accommodare che con la sicurtá di non offendersi: dopo la quale il Castelvetro piú volte in una mattina avendo passeggiato avanti la casa del Caro, talmente nell'animo di quel poeta si rinovellò la memoria dell' ingiuria fattagli con quella rigorosa censura, che con un dicace sonetto proibito al malaccorto Castelvetro aveva date molte ferite nell'onore. Apollo, contro la credenza di ognuno, comandò che pur allora il Caro fosse liberato, e appresso disse che il Castelvetro come pazzamente temerario severamente fosse punito: perché sapendo egli di cosí gravemente aver offeso un uomo risentito, commetteva l' imprudenza di fidar la sua vita nella sicurtá data di danari: e tanto maggiormente che il Castelvetro benissimo conosceva che i marchigiani, per altro galantuomini, ma sommamente sanguinari, hanno manco pazienza che discrezione.

Dato che fu fine alla causa del Caro, nella visita fu introdotto il gran senatore della republica ateniese, Aristide, carcerato per avere in una straordinaria penuria tra il popolo di Atene distribuita quantitá grande di grano. Alla maggior parte della visita affatto iniqua parve la prigionia di Aristide; ma Apollo, che giudicò il contrario, con severe parole l'avvertí che nelle patrie libere, dove in grandissima gelosia si vive della pubblica libertá piú che in qualsivoglia altro principato, nell'esercitar la caritá faceva bisogno osservare il santissimo precetto che la destra mano non sapesse quello che operava la sinistra: mercé che in ogni republica molto pericolose erano le limosine soverchiamente boriose e fatte con aperta ostentazione; che per l'av-

(1) TACITO, libro XIII degli *Annali*.

venire si astenesse dall'usar quella caritá verso i poveri che piú puzzava di ambizione, che odorasse di buon zelo di vera pietá, e che altrui davano sospetto che piú fossero fatte con ambizione di acquistare i principati della terra, che di far guadagno de' regni del cielo.

Tutto sudicio poi e molto mal in arnese nella visita comparve Pietro Pomponazio mantovano, ritrovato che componeva un libro nel quale con pazzi e sofistici argumenti si forzava di provare che l'anima umana era mortale. Apollo, non potendo tollerare di vedersi quell'empio avanti gli occhi, comandò che pur allora gli fosse arsa la biblioteca, e che nelle stesse fiamme uomo tanto scelerato fosse abbruciato, poiché indegno del beneficio de' libri era quello sciocco che in essi s'affaticava solo per provare che gli uomini erano bestie. Con vociferazioni grandissime esclamava allora il Pomponazio, protestandosi che la mortalitá dell'anima egli credeva solo come filosofo, quando Apollo agli esecutori disse che solo come filosofo l'abbruciassero.

Appresso poi fu udito un prigione, il qual disse che essendo egli da Coo, aveva fatta la sicurtá ad uno che dal suo prencipe v'era stato mandato governatore; percioché, per gl' infiniti latrocini che aveva fatti, di notte essendosi fuggito, egli era forzato a pagar la somma tutta del danaro, nella quale quel ladro officiale era stato condannato. Apollo, mostrando meraviglia grande della prigionia di quel letterato, si rivoltò verso il prencipe di Coo che ivi era presente, e gli disse che la sicurezza del buon governo di uno officiale non nella sicurtá di stare a sindicato, ma solo era fondata nella buona elezione che faceva il prencipe: che però il carcerato, sotto la buona fede che il suo signore non mai in carichi tanto importanti si sarebbe servito di uomini rapaci avendo fatta la sicurtá, in ogni modo fosse liberato, e che ogni dovere volendo che la pena fosse di chi commetteva il peccato, pagasse il prencipe la condennagione di colui che cosí malamente l'avea servito, contro del quale con sua commoditá agitasse poi per la sua indennitá. A queste cose rispose il prencipe che quel suo ministro era forastiere, suddito di altro signore: che però l'agitar contro lui gli era impossibile. Al prencipe

replicò Apollo che, avendo egli fatta la pazzia di servirsi di soggetto forastiere mentre aveva commoditá di valersi de' suoi sudditi, non aveva occasione di dolersi del suo danno: perché quel pastore che commetteva la sciocchezza di menar a pascere le pecore altrui, non di altri che di se stesso doveva dolersi, se tornando esse la sera al loro ovile, non poteva tosarle e mungerle.

Questo fine, poco grato al prencipe di Coo ma però dalla visita stimato molto giusto, ebbe la causa di quella sicurtá carcerata, quando nella visita comparve Tito Strozzi, celebre poeta ferrarese, carcerato per querela datagli da Francesco Filelfo, che avendogli consegnati alcuni danari acciò li portasse a Cinzio Geraldi suo creditore, lo Strozzi nell'ora medesima che li ricevette, se gli era giuocati: di che il Filelfo gravemente si querelò nella visita. Apollo, al quale era noto lo Strozzi esser manchevole di una gamba, con faccia molto giocosa disse al Filelfo, se quando nel mercato di Tolentino sua patria alcuno comperava un cavallo notoriamente cieco, poteva ripetere il denaro male speso. Ad Apollo rispose il Filelfo che chi comperava animali con difetti palesi, non di altri poteva dolersi che della propria balordaggine. — Se questo è, — soggiunse allora Apollo, — tu, Filelfo, molto giustamente hai sentenziato nella causa propria. — Penetrò allora il filosofo ove arrivava il quesito fattogli da Sua Maestá, e con molta afflizione rispose essergli noto il trito proverbio che facea bisogno guardarsi di contrattar con gli uomini segnati dalla natura, ma che però non lo stimava sempre vero. — Sappi, Filelfo, — replicò allora Apollo, — che i proverbi altro non sono che sentenze sperimentate, parole provate: e ti dico che la madre natura nel procrear gli uomini al mondo molto acconciamente può somigliarsi ad un vasaio di ottima coscienza, il quale allora che dalla fornace cava i suoi vasi, se ne ritrova alcuno bucato, mal cotto, fesso o con altra imperfezione, affine che dagli uomini poco accorti non sieno comperati per buoni, egli spezza loro il manico, leggermente rompe loro l'orlo o li segna con qualche notabile mancamento; e perché cosí gli uomini tutti non possono nascere di genio buono,

come a' fornaciai non tutti i vasi possono uscir della fornace perfetti, e ne' giardini, ancorché con somma diligenza coltivati, non essendo impossibile impedire che non vi germogli l'ortica, la malva e la cicuta: affine che da' cervelli bucati, dagl' ingegni fessi e mal cotti gli uomini buoni non rimanghino ingannati, la madre natura, che sommamente ha in orrore la malizia dei furbi e le giunterie de' bari, non prima vede nascere questi tali al mondo, che cava loro un occhio, rompe loro un braccio e molte volte per isdegno spezza loro una gamba: co' quali evidenti segni attaccando il sonaglio al cavallo che tira calci e appendendo il fieno alle corna del bue che dá di corno, ammonisce ognuno a giuocar largo con soggetti tali e a guardarsi da quella dannosa mercatanzia.

Senza indugio poi fu discussa la causa di Giovambattista Amalteo, carcerato per aver chiamata pazza prodigalitá la virtuosissima liberalitá che Nerone aveva usata verso Cornelio Tacito, quando col dono di venticinque muli carichi di scudi di oro premiò le lodi tanto onorate che gli aveva date che «*ipsi non aderat infra servos ingenium*» (1). Cosí ad Apollo come ai signori tutti della visita grave delitto parve fosse quello che aveva commesso l'Amalteo, e tanto maggiormente, che le scuole tutte di Parnaso tengono per massima irrefragabile che per qualsivoglia ancor che grandissimo ed eccessivo dono fatto da prencipe magnanimo verso un virtuoso in premio di alcuna segnalata lode ricevuta, non si dia vizio di prodigalitá: mercé che un prencipe sitibondo della vera gloria, dal quale «*unum insatiabiliter parandum, prosperam sui memoriam*» (2), anco coi monti de' diamanti e de' rubini non può soddisfare il merito d'una impennata di quell' inchiostro fino che da un virtuoso scrittore leggiadramente disteso nelle carte, rende il nome altrui glorioso e immortale. Per tanto delitto dunque Apollo a tal segno incrudelí contro l'Amalteo, che per due anni lo condannò ad abitar tra gl' ignoranti.

---

(1) TACITO, libro XIII degli *Annali*.
(2) TACITO, libro IV degli *Annali*.

Incontinente poi nella visita si presentò un letterato, il quale constava che non solo fermamente credea l'esecranda e tanto dannata opinione che felicitá maggiore degli uomini era aver la borsa colma di scudi, che il capo pieno di scienze, ma che con ogni sua industria si era forzato d' insinuarla nelle menti di altri letterati. Apollo, per l'orribilitá di quel caso gravemente commosso, condannò il reo ad esser cucito in un sacco, e vivo gettato nel piú cupo gorgo del fonte di Aganippe. Non si deve lasciar di scrivere in questo luogo che quello scelerato cosí sempre fu ostinato nella sua erronea opinione, che nello stesso punto della morte non solo non volle disdirsi, ma piú ostinatamente ch'egli si facesse mai, disse sempre ch'egli moriva nella sua vera opinione che gli studi erano una mercatanzia, e che le lettere solo s' imparavano per mero disegno di guadagnare con esse danari, e che però si vedeva che le piú onorate, stimate e abbracciate scienze erano, non la filosofia e la teologia, senza paragone alcuna piú nobili, ma la medicina e le leggi, piú lucrose.

Il Baiardo poi, uno de' giudici criminali di questa corte, lesse il processo fabbricato contro Manfredo re di Napoli, nel quale si provava che di notte a Catullo avea furato la sua amata Lesbia, la quale dopo che molte settimane a suo piacere ebbe goduta, spogliata di tutte le sue gioie e delle vesti piú preziose, ignuda aveva rimandata a casa. Della quale ingiuria Catullo nella visita fece rumori tali, che molto si avvicinò all' insolenza; percioché soverchiamente infiammato nell' ira, senza punto ricordarsi del luogo e delle persone avanti le quali egli ragionava, chiamò Manfredo bastardaccio. Apollo, per dar esempio a' suoi giudici che ad un animo soverchiamente esacerbato non è possibile imparar il parlar limitato, ancor che per lo poco rispetto portatogli molto si chiamasse offeso da Catullo, dolcemente nondimeno lo riprese, e appresso comandò che il re Manfredo *gratis ubique* fosse liberato dalla prigione: e disse che solo per accrescer la gloria e le prerogative del sacrosanto matrimonio i figliuoli naturali per lo piú nascevano viziosi e di genio grandemente inclinato alle ribaldarie, e che la prudentissima natura, per insegnare

a' somari di solo mescolarsi con gli asini, alle cavalle di solo accoppiarsi con gli stalloni della spezie loro, aveva voluto che dai congiungimenti degli asini con le cavalle nascessero i muli, animali nel tirar i calci tanto viziosi, tutto affine che gli uomini per non procrear prole ribalda maggiormente ambissero per lo mezzo del santissimo matrimonio di procrear quei figliuoli legittimi e naturali che dal ventre delle madri loro seco portano la benedizion di Dio: che però pareva che i figliuoli bastardi non essendo obbligati ad operar virtuosamente, allora che vivevano bene, era lor cortesia. Non per questo Catullo, grandemente spinto dallo stimolo della gelosia, volendo quietarsi, anzi ognora piú divenendo rabbioso, Apollo con faccia alquanto sdegnata gli comandò che tacesse, perché chi in sua casa teneva un pezzo di carnaccia puzzolente, non meritava di essere ascoltato quando si doleva di averla piena di mosconi.

Con questa risposta essendo stato Catullo licenziato dalla visita, il medesimo Baiardo fece relazione di un processo fabbricato contro Scipione Ammirato, ancor egli professor della politica, il quale si trovava convinto di aver commessi molti gravi eccessi, perciò che ad un prencipe che con nuove e bruttissime angherie scorticava i popoli suoi, affine ch'elleno ne' suoi stati non cagionassero novitadi impertinenti, pose loro gli onestissimi nomi di donativi, di sussidi, di aiuti, e che fino ad una odiosissima gabella non dubitò di porre lo specioso nome di « Monte della pietá ». Di piú, che ad un soggetto eminentissimo della cittá di Focide, che desiderava di aver séguito di sgherri con la spalla de' quali avesse potuto tiranneggiare e ad ognuno rendersi tremendo, aveva insegnato che nella sua casa tenesse una camera aperta con carte, dadi e tavolieri, con una vil cortigianuccia allato alla porta della casa: ché questi erano i veri zimbelli che a sé chiamavano la schiuma degli uomini delle cittadi e i piú viziosi e mal inclinati cervelli del paese. E che al prencipe dell' Epiro, atroce nemico della grandezza de' laconici, il quale indegnamente perseguitava alcuni senatori grandi di quello stato, che per aver ingegno militare e per esser soggetti di sommo valore non gli tornava conto che fossero assunti al principato

laconico, affine che le pubbliche pratiche di una aperta persecuzione non gli concitassero contro l'odio del senato laconico esacerbato nel veder perseguitata la virtú e il merito de' senatori piú eminenti, che tanta iniquitá e cosí spalancata e ribalda tirannide colorasse col pretesto che quei senatori avevano pensieri cupi. Grandemente maravigliato rimase Apollo della scelerata perfidia di quel politico, e dopo aver liberamente detto che con dispiacer suo infinito si era chiarito che i politici erano i zingani, i bari, i ciurmatori, i tagliaborse dei letterati, comandò che quel mostro di natura fosse precipitato dal sasso tarpeio.

Questo fine sfortunatissimo ebbe la causa dell'Ammirato, quando il medesimo Baiardo fece relazione del processo formato contro il giudice di Gnido, il quale non solo per piú testimoni, ma per la sua confessione istessa era convinto di pubblicamente al piú offerente aver venduta la giustizia. Apollo, per l' immanitá di quell'eccesso sopramodo alterato, condannò il reo nell'ordinaria pena di quei che mercatantavano la giustizia: e però comandò che pur allora quell'ufficiale fosse consegnato a Marsia perché da lui fosse scorticato vivo. Giá i littori strascinavano il miserello al crudel patibulo, quando egli con altissimo gemito: — Oh me infelice! — disse, — oh mio danaro che nella mia casa col godimento di tutte le piú squisite delizie felicissimamente mi potevi far vivere, come ora per lo mio poco cervello mi sei cagione di una vergognosa e atrocissima morte! — Queste parole, che dalla visita tutta furono udite, altamente penetrarono nell'animo di Sua Maestá: il quale, fatto richiamare indietro il giudice, gli disse di che egli si doleva e che cosa aveva che fare l'eccesso commesso da lui nell'amministrazione della giustizia che si concede alla virtú e al merito degli uomini, co' danari che diceva di aver male spesi. — Sire, — rispose allora il condennato, — l'ufficio nel quale io tanto ho demeritato appresso Vostra Maestá, dal prencipe di Gnido non alle lettere, non al merito mio è stato conceduto, ma per sessantamila infelicissimi scudi d'oro lo comperai due anni sono: di maniera tale che con molta ragione mi lamento di avere a danari in contanti comperata cosí grande mia disavventura. — Udito questo, incontinente comandò Apollo che

quel reo fosse disciolto e liberato, e sentenziando nella causa di lui, disse che lo giudicava e dichiarava innocente; che però quanto prima ritornasse alla sua carica, dove, per eterna infamia del prencipe di Gnido, continuasse ad esercitare la vituperosa mercatanzia di vendere la giustizia, perché non era possibile proibire altrui il vender quello che si comperava.

L'ultimo che comparve nella visita, fu il famoso Bartolomeo d'Alviano: del quale il giudice della causa fece relazione che in un disparere ch'egli ebbe con Giulio Cesare Scaligero, l'aveva chiamato vil letteratuccio. Apollo per lo grave eccesso dell'Alviano tanto si risentí, che con sdegno grande gli disse che se i suoi letterati, ornati di tante pregiate virtudi, colmi di tante scienze, e i quali de' corsi de' cieli, della virtú delle erbe, della proprietá delle piante, del valore de' minerali e de' miracoli tutti della natura avevano pienissima cognizione, non possedevano quella piú soprafina nobiltá che può trovarsi tra gli uomini, quali erano quelli che meritavano di esser chiamati nobili? Forse gl' ignoranti? Forse que' viziosi che fino alla gola essendo immersi nell'ozio, nel giuoco, nella crapula e nelle libidini, solo essendo pezzi da carne fracida con due occhi, altro non hanno di che possino pregiarsi che delle virtudi e della lunga gloria de' loro antenati? E che se l'oro, per la virtú di non lasciarsi consumare dal fuoco, mangiare dalla ruggine, rodere dall'acqua forte e per altre sue rare qualitá meritamente era riputato il re de' metalli: il diamante e il rubino per la incredibile durezza loro erano i prencipi delle gioie, per qual cagione i suoi virtuosi, che sopra tutti gli altri uomini tanto sapevano e tanto intendevano, dalle genti non meritavano di piú tosto esser chiamati semidei che re degli uomini? E che troppo differente cosa era nobilitar il corpo co' vestiti di velluto e vestir l'animo co' broccati d'oro delle piú preziose scienze. Appresso poi si rivoltò Apollo verso l'Alviano, e cosí gli disse: — I miei sempre celeberrimi Sabellico, Bembo, Giovio, Guicciardini, che tanto ti hanno, o Bartolomeo, con la penna loro illustrato, e le fatiche de' miei virtuosi, che immortale ti hanno reso al mondo, quando mai da te hanno meritato il guiderdone di cosí enorme ingiuria, il premio di tanta

ingratitudine? — Questo cosí esacerbato ragionamento di Apollo di tanto maggior efficacia fu appresso la visita tutta, quanto egli fu accompagnato dalle strida di tutti i letterati circostanti: i quali, sopra ogni credenza contro l'Alviano grandemente sdegnati, gridavano giustizia. Dopo questo la ruota criminale, di ordine di Apollo, votò sopra la sentenza condennatoria; e que' giudici tutti pene sopramodo rigorose proposero, con le quali del suo fallo dovesse il reo esser punito. In questo travaglio si trovava l'Alviano, quando l'avviso di tanto accidente essendo stato portato alla serenissima Libertá veneziana, ella, sopramodo gelosa della riputazione di quell'uomo fortissimo, con molta fretta si presentò nella visita; e prostratasi a' piedi di Sua Maestá, con generosa sommissione disse che giammai da quelli si sarebbe partita, se da Sua Maestá pienissima grazia e assoluto perdono non avesse impetrato a quel suo coraggioso capitano. E che se bene ella con un freschissimo editto di Sua Maestá, nel quale si dichiarava che quelli i quali in difesa delle patrie libere contro le barbare nazioni avevano impugnate le armi, per qualsivoglia ancor che capitalissimo eccesso non mai potevano perder la buona grazia di Sua Maestá: che nondimeno per lo suo dilettissimo Alviano, che tanto sangue aveva sparso per lei, sofferti tanti disagi, scorsi tanti pericoli, quel perdono domandava per mera grazia, che ognuno benissimo conosceva doverglisi per termine di rigorosa giustizia. Udite ch'ebbero i letterati preghiere piene di tanto affetto, ricordevoli quanto benigno ricetto quella serenissima reina nella sua casa soglia dare a que' virtuosi che vi si riparano, di modo in essi si smorzò lo sdegno conceputo prima, che ad alta voce piú volte gridarono: — Grazia, grazia! — Onde Apollo, con la mano avendo sollevata da terra quella felicissima Libertá, prima le diede luogo tra le serenissime muse, poi le disse che in suo potere non essendo negarle cosa ch'ella desiderava da lui, all'Alviano di buon animo condonava ogni pena; ma che voleva che alle buone lettere tanto offese e a' suoi virtuosi cosí maltrattati si desse la soddisfazione che si conveniva. Allora l'Alviano, giá prima mezzo morto dalla paura — tanto il timore della vergogna piú affligge un uomo onorato dei certi pericoli

della morte, — ripigliò cuore, e disse che essendo egli di statura cosí picciolo come vedevano tutti, doveva esser compatito se l'acqua della collera presto bolliva in lui, la quale era quella che l'aveva fatto errare: ma che confessando di aver mal parlato, manifestava ad ognuno che uno che aveva lettere scelte, costumi esquisiti, cosí era nobile, come se fosse nato della potentissima casa d'Austria e del glorioso sangue reale di Francia, ancor che per padre avesse avuto il boia.

RAGGUAGLIO XCI

Un principe grande per sciogliere un suo voto porta al tempio il ricco dono di un vaso d'oro; il quale perché con mestizia grande vien ricevuto dal sacerdote, egli ne chiede la cagione, e riceve soddisfazione.

Pochi giorni sono un prencipe di gran qualitá, per una singolar grazia ricevuta da lui dalla maestá di Dio, portò al tempio il dono di un vaso d'oro di grandissimo pregio: e perché il sacerdote nel riceverlo fu veduto afflittissimo e fino gettar lacrime, gran curiositá entrò in quel signore di saper la vera cagione di quella mestizia, e al sacerdote chiedette che gliela propalasse: al quale quell'uomo timorato di Dio con un pianto dirottissimo disse che egli era forzato spargere amarissime lacrime allora che, vedendo portar doni al tempio, si ricordava dell'antica pietá degli uomini passati, i quali loro preziose ricchezze stimavano render facultosi i tempi, e per cosa necessaria al culto divino tenevano quei vasi d'oro e di gemme, che gli uomini, immemori della vera religione e piú innamorati de' propri commodi che dell'onor di Dio, anco in quelle cose che servono a' servigi piú vili hanno appropriati a' loro stessi; e che in alcuni stati infelicissima e affatto deploranda era la presente condizione della vera religione, poiché dove prima le ricchezze delle cose sacre servivano per augumento della vera pietá, per grandezza e maestá della religione, ora erano divenute cornette, che dalle grotte di molte empie province chiamavano i pubblici assassini a rubare alla strada il sacro patrimonio di Dio e de' suoi santi. Furti tanto piú scelerati, quanto gli autori di essi non si erano vergognati inorpellarli collo specioso nome di «religione riformata». Tanto avanti è arrivata l'ignoranza di alcuni popoli, che sino si sono lasciati dar ad intendere che con le crapule, co' latrocini e con ogni sorte di libidine difformar l'antica religione, tanto costantemente creduta da' padri, dagli avi e dai bisavi loro, altro non sia stato che riformarla: quasi che il fregiare un uomo, lo spogliarlo e l'ucciderlo, da alcuno che sia di sano intelletto possa credersi che sia un onorarlo, un rivestirlo, un farlo risuscitare da morte a vita.

RAGGUAGLIO XCII

Apollo fa precetto a' pastori dell'Arcadia che per l'avvenire non debbino piú ingrassar porci; e strettamente pregato per la rivocazione, non vuol concederla.

Per lettere delli diciotto del corrente che si sono ricevute dall'Arcadia, si è avuto avviso certo del precetto fatto di ordine di Sua Maestá a Titiro, à Coridone, a Menalca, a Melibeo e agli altri pastori di quella provincia, che sotto pene gravissime non ardischino per l'avvenire tener piú porci per ingrassarli. Cosí gran disturbo all'universale di que' luoghi ha dato cosí fatta novitá, che questa mattina a nome di tutti i pastori della deliziosa e fecondissima Arcadia sono comparsi avanti la maestá di Apollo Montano e Damone, principalissimi tra i pastori di quella provincia. Questi umilissimamente hanno supplicato Sua Maestá a non privarli della delizia del lor pan unto e della commoditá di quella carne porcina, con la quale lautamente pascono le famiglie loro. A questi rispose Apollo ch'egli altrettanto sopra la nobiltá cordialmente amava gli agricoltori della terra, i pastori degli armenti, quanto l'amor de' prencipi piú meritano gli uomini fruttuosi dei vagabondi, gli utili dei dannosi, ma che per rispetti e fini molto grandi avendo egli pubblicato l'editto, non voleva rivocarlo: mercé che dal costume utilissimo de' villani d' ingrassare i porci l'autunno per ammazzarli poi il verno, l'avarizia gentilominesca aveva imparato un esecrando precetto politico.

RAGGUAGLIO XCIII

Essendo stato notato che Peto Trasea in compagnia di Elvidio Prisco suo genero frequentava le case delle piú principali poetesse di Parnaso, da Apollo gravemente ne è ripreso.

Da quei virtuosi che pigliano dilettazione di osservare i fatti altrui, è stato notato che Peto Trasea in compagnia di Elvidio Prisco suo genero straordinariamente frequenta le case della signora donna Vittoria Colonna, di Veronica Gambera e delle altre dame poetesse principali di questa corte; e ancorché il concetto di straordinaria bontá nel quale è avuto Trasea faccia che difficilmente da un tanto senatore possa temersi cosa brutta, la molta frequenza nondimeno delle visite e la lunga dimora fatta in esse anco appresso gli uomini buoni ha cagionato scandalo tale, che cosí mal odore fino è giunto alle narici di Sua Maestá: la quale per smorzar la fiamma di tante mormorazioni, due giorni sono fece chiamar a sé Trasea, e strettamente li comandò che li palesasse i negozi ch'egli aveva con quelle dame. Ad Apollo rispose Trasea ch'egli andava a quelle signore solo per esercitar la caritá di leggere loro ogni giorno un capitolo del libro del sapientissimo Boezio Severino, *De consolatione philosophiae*. Per questa risposta gravemente parve che Apollo si sdegnasse contro Trasea: onde tutto alterato cosí gli disse: — Trasea, se col vostro talento di consolar gli afflitti volete meritar la grazia di Dio e far acquisto della benivolenza degli uomini, andate a confortar quei miserabili che di mera necessitá muoiono negli ospitali, e quei sfortunati che sono condotti alle forche: perché lo stare a guisa di Sardanapalo tutto il giorno fitto tra le dame, con speranza di far creder poi alle genti che vi esercitiate la spiritualitá, sono ipocrisie che muovono le risa agli uomini sciocchi, e che fanno crepar di rabbia quei che sanno che gli uomini che vanno spesso al molino facilmente s' infarinano; e un vostro pari deve sapere che allora che una donna concepisce due gemelli, se essi sono maschi, amendue si veggono racchiusi entro

una sottilissima membrana, cosa che anco accade se amendue sono femmine: ma se avviene che uno sia maschio e l'altra femmina, la sagacissima natura in una particolar membrana separata dal maschio conserva la femmina. Di modo che la natura, della coabitazione di un fratello e di una sorella di quella etá non essendosi fidata, insegna ad ognuno che né meno de' vostri pari altri può viver sicuro: e in queste occasioni, Trasea, chi si fida delle sue forze, piú è temerario che saggio. E perché questi disordini per vostra e mia riputazione hanno bisogno di esser corretti, strettamente vi comando che lasciate per l'avvenire cosí pericolose pratiche: perché non — come veggio che voi scioccamente vi siete dati a credere — tanto è balordo il mondo, che benissimo non conosca che le visite de' vostri pari fatte alle dame belle dopo la seconda volta cominciano a puzzare a quelle persone che sanno che le cose belle piacciono ad ognuno, e che conoscono che lo stimolo della carne è vizio naturale in tutti gli uomini, e che le libidini non con altro piú prestante rimedio si fuggono, che con star lontano dalle belle creature: perché dal commetter errori si guarda colui che schiva l'occasioni, e tutta la vostra filosofia non ha prove tali che possino dare ad intender ad alcuno che un saporito boccon di carne non piaccia ad ogni uomo fatto di carne. Però vi ricordo che un vostro pari, che fa tanta esquisita professione di non volere bruttar la candida veste della sua riputazione con le macchie dell'olio delle lascivie, quanto piú può deve fuggire la pericolosa pratica delle lucerne: essendo non solo somma pazzia, ma insolentissima temeritá degna di staffilate, in una bottega dove un fabbro lavora i chiodi, voler fabbricare la polvere di arcobugio, con speranza di poter poi far credere alle brigate che non vi si corre pericolo alcuno. —

RAGGUAGLIO XCIV

Un principale senator polacco correggendo un altro senatore caro suo amico, è fatto accorto ch'egli è colui che, camminando fuor di strada, ha bisogno di emendarsi.

Nella corte del re di Polonia si trovano di presente due gran senatori polacchi, tra' quali passa strettissima amicizia: uno di questi apertamente fa professione di esser mal soddisfatto del suo re, e però pubblicamente biasima il modo del governo ch'egli tiene e fino al termine della malignitá censura e cavilla tutte le azioni di lui. Questo modo di procedere grandemente dispiaceva all'altro senatore, il quale in tanto era contrario all'amico suo, che non solo apertamente lodava anco quelle azioni del suo re che meritavano biasimo, ma per far acquisto della buona grazia di lui, non si curava di commettere fino delle indignitá. Questi, fortemente scandalizzato del pericoloso modo di procedere dell'amico suo, gli disse un giorno che non solo imprudenza, ma temeritá grande era con la censura mordace delle azioni del suo prencipe irritarsi contro lo sdegno di colui dal quale egli poteva sperar ogni bene, e che il servir nelle corti per demeritar la grazia de' padroni, era l'ultima sciocchezza che potevano far gli uomini pazzi. A costui cosí rispose il sagace cortigiano amico: — La correzione che con tanta libertá mi hai fatta, chiaramente mi scuopre che con affezion cordiale contracambi lo sviscerato amore che io ti porto, e di tutto cuore ti ringrazio; ma sappi che amendue noi, se ben per strade contrarie, camminiamo nondimeno al medesimo fine di acquistar in questa corte il grado supremo del palatinato e altre grandezze; ma tu fai il tuo viaggio per la strada ordinaria, io per certa scortatoia solo nota ai piú forbiti cortigiani: e ti predíco ch' io corro fortuna di ottener prima l' intento mio di te. Nelle monarchie ereditarie, nelle quali i figliuoli, i fratelli, i nipoti e gli altri del sangue reale con gli stati ereditano anco per l'ordinario gli amici,

i nemici e gl' interessi tutti de' prencipi defunti, la strada che cammini tu e che prima fu insegnata da Tacito, che anco con le indignitá fa bisogno forzarsi di fare acquisto della buona grazia di chi domina, è mirabile: ma in uno stato elettivo come è la nostra Polonia, e particolarmente sotto un re vecchio che giustamente si può credere che sia di corta vita, la profession che faccio io di mostrarmi disgustato della corte, è piú sicura in un mio pari. E il ricordo che fu dato agli uomini, che nelle loro azioni si forzassero di esser bollenti o agghiacciati, e che sopra ogn'altra cosa fuggissero la tepidezza, nel vero fu degno di chi lo pubblicò. Que' primi luoghi di grazia appresso il re nostro, che tirano i soggetti alle prime grandezze di questa corte, tu vedi che di giá sono stati occupati da altri; di modo che non potendo io infocarmi nella buona grazia del re, con fare il mal soddisfatto mi son appigliato all'altro estremo di esser tutto neve: e tu che veggio che non hai fortuna di ardere nella buona grazia del nostro prencipe, e hai in sommo orrore d'applicarti all'altro estremo di gelare nella mala soddisfazione dello stato presente, per esser tiepido, sicuramente ti pronostico che vecchio canuto tal ti partirai da questa corte, quale ci venisti giovane sbarbato. Perché ne' regni elettivi il nuovo successore ordinariamente essendo nemico degli amici non meno che delle azioni del prencipe passato, i soggetti amorevoli di quel principato sono abborriti come diffidenti, i tepidi fuggiti come inetti: i mal soddisfatti, come amici cari e sicuri istrumenti della perpetua grandezza loro, ansiosamente sono cercati col lanternino e ricevuti sotto il baldacchino di broccato. —

RAGGUAGLIO XCV

Tra il governator di Pindo e di Libetro essendo nata controversia in materia di giurisdizione, Apollo severamente punisce amendue.

Nella cittá di Libetro essendo stato commesso certo gravissimo delitto, il governatore di quel luogo con tutta la sua sbirreria perseguitò i delinquenti, i quali raggiunse nel territorio di Pindo, e gli assediò nella casa di un contadino, la quale subito cinse co' suoi uomini, minacciando che vi avrebbe attaccato il fuoco se non gli si rendevano. Tra tanto il governatore di Pindo, che intese questo rumore, per difendere la sua giurisdizione corse in quel luogo e seco menò molti uomini armati, e trovò che quegli assediati di giá si erano dati in poter del governatore di Libetro, il quale li conduceva alle carceri del suo governo. Acerbamente si querelò il governatore di Pindo dell' ingiuria che gli si faceva nella sua giurisdizione, e domandò che gli si consegnassero i prigioni, i quali promise tra pochi giorni restituire, quando con quella consegnazione qualche sodisfazione si fosse data alla sua riputazione. E perché il governatore di Libetro non solo negò volerlo fare, ma di buon passo nel suo territorio menava i prigioni, quello di Pindo, provocato dall' ingiuria di quel grandissimo disprezzo, comandò alle sue genti che menassero le mani e che con le armi ritogliessero i prigioni; i quali valentemente essendo difesi da quei di Libetro, tra i due officiali seguí cosí brutta e sanguinosa baruffa, che molti vi toccarono bruttissime ferite. La nuova di tanto caso subito fu portata ad Apollo: il quale, di ambedue que' suoi ministri grandemente disgustato, al barigello di campagna Alvigi Pulci comandò che con ogni sorte di strapazzo e di vergogna legati glieli conducesse avanti: come subito fu eseguito. Con pazienza grande udí prima Sua Maestá le ragioni de' suoi officiali, e appresso pronunziando che il governatore di Libetro aveva tutti i torti, come quegli che temerariamente aveva perturbata la giurisdizione altrui, lo privò del

governo e lo dichiarò inabile a poter mai piú nella sua giurisdizione domandar carico alcuno: e il governatore di Pindo, il quale disse che aveva ragione, condannò alla galea per diece anni, cosí aggravando la sentenza per insegnar a lui e a tutti gli altri officiali, che quei che servono il medesimo prencipe devono difender le ragioni della giurisdizion loro con la sola penna, riserbando le armi quando ella veniva turbata loro dagli stranieri. Amaramente piangeva il governatore di Pindo l' infortunio suo, rammaricandosi ch'essendoglisi presentata bellissima occasione di meritar appresso il suo signore con mostrare in quello accidente la propria modestia e l'altrui impertinenza, ignorantemente fosse precipitato a far proprio delitto l'altrui temeritá. Caso nel vero lugubre e degno di molto esser considerato da ogni ministro di prencipe, come quello che ne insegna esser sommo errore raffrenar le impertinenze con le insolenze ed emendare i falli coi delitti.

RAGGUAGLIO XCVI

Apollo condanna Annibal Caro a pagar la sicurtá rotta per le ferite che egli diede al Castelvetro.

Dopo l'escarcerazione del commendatore Annibal Caro, il quale, come gli ordinari passati fu scritto, nella visita delle carceri per decreto di Apollo ricevette la grazia, il fiscal Bossio, che pretendeva che Sua Maestá solo avesse condonata la pena del delitto delle ferite date al Castelvetro, non rimesso il danaro della sicurtá rotta *de non offendendo*, citò i serenissimi Farnesi fideiussori a pagare i tremila scudi della pena convenzionale. Il Caro, che pretendeva che la grazia ricevuta cosí fosse compita, che comprendesse l'una e l'altra pena, ieri diede memoriale a Sua Maestá, nel quale molto si dolse delle molestie dategli dal fiscale. Apollo al memoriale del Caro rescrisse ch'egli solo intendeva di aver perdonata la pena dell'eccesso delle ferite, non il danaro stipulato nella sicurtá; e nel medesimo memoriale comandò che senza replica alcuna il danaro stipulato nella sicurtá fosse sborsato al Castelvetro. Il fiscale, come prima vide il rescritto nel memoriale, volando corse ad Apollo, e gli disse che la pena della sicurtá essendo stata stipulata al fisco, in modo alcuno non doveva esser pagata al Castelvetro. Tanto nuova parve ad Apollo questa pratica, che con sdegno grande: — Dunque, — disse, — o Bossio, il danno delle ferite deve essere del Castelvetro, e l'utile del danaro mio? E nel mio stato, nel quale pretendo che si viva con leggi tali che altrui servino per norma di un ottimo e santissimo governo, è stata introdotta cosa tale? — Ad Apollo rispose il Bossio che cosí si praticava non solo in molti tribunali d' Italia, ma in quelli della maggior parte di Europa. Allora Apollo, contro il Bossio maggiormente accendendosi di sdegno, gli disse che il prencipe che tra' suoi sudditi voleva mantener la pace, anzi con pene crudeli doveva forzarsi di proibire i delitti, che con piacevoli castighi fomentarli e come

vilissima merce contrattare il sangue umano: e che nei piaceri carnali, nelle delizie della gola, nei contenti della caccia e per goder le altre mondane delizie l'ingegno umano sproporzionatamente inclinato al male usando prodigalitadi anco sopra le forze proprie, chi non vedeva che agli uomini di genio depravato essendo la vendetta il piú dolce miele, la piú saporita vivanda, il piú delizioso contento che possa gustarsi, con l'introduzione di pratica tanto scandalosa e sommamente avara altri allettava gli uomini a vendicarsi delle offese ricevute? Che però andasse, e dal Caro non giá per poliza di banco, ma di sua propria mano allo stesso Castelvetro facesse contar li tremila scudi della sicurtá rotta, ché ogni dover voleva che l'utile del danaro fosse di chi aveva ricevuto il danno delle ferite. Incontinente fu posto in esecuzione quanto Sua Maestá aveva comandato: e perché non solo nel voler egli proprio far quel sopramodo odioso officio fece il Caro straordinaria resistenza, ma anco nel contar che egli fece di sua mano cosí gran somma di danari apertamente si vide in lui indicibile passion di animo, rancore e dolore insopportabile, ognuno venne in chiara cognizione che Sua Maestá prudentissimamente aveva preveduto che il dolore di far utile al nemico anco negli animi sommamente appassionati in infinito ismorzava il desiderio della vendetta.

RAGGUAGLIO XCVII

Apollo fa una caccia generale contro le formiche e le tartaruche, come animali amendue di mal esempio al genere umano.

Ieri mattina Senofonte, generale capocaccia di Apollo, comandò ad Atteone, ad Adone e agli altri piú famosi cacciatori di questo stato, che co' loro cani si trovassero in punto per lo giorno vegnente, nel quale Sua Maestá aveva deliberato di far una caccia generale; e stimando ognuno che Apollo, come è suo costume, fosse per andar nel monte d' Ida o in quello di Elicona, ove si trovano capri, cervi, cinghiali e altre fiere in molta quantitá, allora a punto che Sua Maestá uscí fuori della porta di Parnaso, pubblicò la caccia contro le tartaruche e le formiche: le quali disse che per far segnalato beneficio al genere umano, in ogni modo intendeva esterminar dalla terra. Allora molti virtuosi, avidi di saper la cagione dell'odio che Sua Maestá aveva conceputo contro quegli animali, gli dissero che pareva loro che la tartaruca non solo fosse simbolo della matura tardanza, ma vero tipo di que' poveri virtuosi che con esso loro portano la casa del lor patrimonio e tutte le sostanze delle buone lettere. E che le formiche, che agli uomini insegnavano il sudar nella state della gioventú per accumular il vitto nel verno della vecchiaia, come mirabile esempio della providenza da Sua Maestá nella moltiplicazione della specie loro piú tosto meritavano di esser aiutate che perseguitate. A questi rispose Apollo che cosí era, ma che gli uomini tutti, piú inclinati al vizio che alla virtú, da quegli animali avendo pigliati esempi scandalosissimi, non l' imitavano nelle cose buone. Percioché certi avaroni appassionati e bruttamente schiavi degli interessi propri, dalla sola tartaruca avevano imparato lo scelerato costume di star sempre con la testa, con le gambe, con le mani e con tutte le membra dei pensieri loro ascosi entro la scorza dei loro interessi, e portare indosso la casa delle

proprie commoditá con tanta sordidezza e ostinazione di non uscirne mai, che loro idolo avevano fatto il solo interesse della propria utilitá. Onde accadeva che questi tali, come prima venivano adoperati nel negozio della cura di vedove, di pupilli e di altre persone miserabili, subito la convertivano in propria utilitá; e che i medesimi, se dai prencipi venivano impiegati nei negozi pubblici, nello stesso primo giorno del magistrato sfacciatissimamente si vedevano incominciare lo sporco lavoro di tirar l'acqua al lor molino. Che poi dalle formiche infiniti avevano pigliato l'infelice esempio di stentare e crepar notte e giorno il cuore, senza giammai pigliarsi un'ora di onorata ricreazione, per accumular per ogni strada, anco illecita, il grano di quelle ricchezze, che poi alla fine veniva guastato dalla pioggia dell'ira di Dio o rubato dai topi, dai ladri, dagli sbirri, dai giudici e dai fiscali che perpetuamente uccellano alle facultá di questi avaroni: i quali, a guisa di formiche non curando di essere, ancorché abbondevoli d'ogni bene, magre e distrutte, con vitto da cane patendo nella vita, con un vestito mendíco nella riputazione, tanto s'immergevano nella sordidezza e nella rapacitá loro, che non curavano di esser perseguitati, strapazzati e da ogni sorte e qualitá d'uomo calpestati, come accade alle formiche che tanto scioccamente camminano per le pubbliche strade. E che la maestá di Dio nelle mirabilissime api avendo posta quella virtuosa providenza che è senza difetto, a quelle dovevano gli uomini rivoltar gli animi loro per imitarle: le quali con buona grazia di tutti, senza far danno ad alcuno, fabbricavano la casa piena di miele tolto da' fiori, ove con l'odio universal d'ognuno le formiche rubavano il grano dai granari altrui; e che le api fabbricavano il miele e la cera non solo per propria utilitá, ma per beneficio universale del genere umano. Documento preziosissimo che quegli esercizi e quelle fatiche sono santissime e benedette da Dio, che alla propria utilitá hanno congiunto il pubblico beneficio: ove la formica accumulava solo per se stessa odiose ricchezze rubate agli altri.

RAGGUAGLIO XCVIII

Dante Alighieri, da alcuni virtuosi travestiti di notte essendo assaltato nella sua villa e maltrattato, dal gran Ronzardo francese vien soccorso e liberato.

Mentre il famosissimo Dante Alighieri si trovava l'altro giorno in un suo casino di villa, che in un luogo molto solitario si ha fabbricato per poetare, alcuni letterati ascosamente gli entrarono in casa: ove non solo lo fecero prigione, ma avendogli posti i pugnali nella gola e appuntati gli archibugi nei fianchi, gli minacciarono la morte s'egli non rivelava loro il vero titolo del suo poema, se veramente lo chiamò commedia, tragicommedia o poema eroico. E perché Dante sempre rispose che que' loro non erano termini degni di un suo pari, ma che in Parnaso gli facessero simil domanda, ché loro avrebbe data ogni soddisfazione, que' letterati, per aver la risposta che desideravano, lo maltrattarono di busse. E perché nemmeno con questa insolenza poterono ottener l' intento loro, la temeritá di quegli uomini arrivò tant'oltre, che avendo pigliata la girella che videro al pozzo, e quella avendo accommodata ad una trave della casa, se ne servirono per dar la fune al misero Dante: il quale fortemente vociferando ch'era assassinato, ad alta voce chiedeva aiuto; e cosí grandi furono le strida, ch'elleno furono udite dal gran Ronzardo, prencipe de' poeti franzesi, il quale non molto lontana da quella di Dante aveva la sua villa. Questo generoso franzese si armò subito e ratto corse al rumore; onde que' letterati, temendo che con Ronzardo fossero altre genti, se ne fuggirono: ma non però cosí presto, che da quel francese non fossero stati veduti e riconosciuti. Dante da Ronzardo fu disciolto, rivestito e condotto in Parnaso: dove essendosi sparsa la nuova di cosí brutta azione, Apollo ne sentí intimo

dispiacere di animo; e perché nella riputazione gli premeva il venir in cognizione dei delinquenti, prima fece esaminar Dante: il quale appieno raccontò il fatto com'era passato, e disse che non conosceva quelli che cosí male l'avevano trattato, ma che Ronzardo, che non solo gli aveva veduti ma che di quella insolenza acerbamente gli aveva ripresi, facilmente poteva aver cognizione di essi. Subito fu fatto chiamar Ronzardo, il quale percioché non solo negò di aver riconosciuti di faccia que' tali, ma perché disse che nemmeno gli aveva pur veduti, per questa contrarietá del detto di Dante con la deposizione di Ronzardo i giudici fortemente temerono che quel francese, stimando sua indignitá offendere alcuno, non volesse propalare i delinquenti; Apollo, come prima fu certificato di queste cose, grandemente si alterò contro Ronzardo, e comandò che contro lui si procedesse co' tormenti. Ronzardo dunque fu subito fatto prigione: il quale perché persisteva nella sua negativa, i giudici, come contro testimonio verisimilmente informato, decretarono che si venisse all'esamina rigorosa. Onde il Ronzardo, poiché fu spogliato, legato e ammonito a dir il vero, fu alzato da terra. Allora quel generoso franzese, in vece, come è costume di ognuno, di lamentarsi, supplicò i giudici che per tutto quel giorno non lo calassero; percioché disse sentir troppa inestimabil dolcezza di cosí patire per non offender alcuno. Da questa costanza accortisi i giudici che con l'ordinario istrumento della corda non mai si sarebbe fatto profitto alcuno, subito fecero calar Ronzardo; e appresso pensarono a qualche nuovo aculeo, e di quanti ne furono proposti niuno maggiormente fu lodato da' giudici di quello che ricordò il diabolico ingegno di Perillo, il qual disse che per tormentare un franzese con dolori di morte, non altra corda, non altra veglia, non altro fuoco migliore si trovava, che senza sproni e bacchetta farlo cavalcar un cavallo che andasse di passo lento: e cosí fu fatto. Cosa nel vero mirabile fu il vedere che Ronzardo non cosí tosto fu posto sopra il cavallo, che l' infelice dimenando le gambe, storcendosi nella vita e di continuo, per farlo andare in fretta, dando sbrigliate al cavallo, diede in cosí fatta impazienza e da

cosí penosa agonia d'animo fu soprapreso, che tutto affannato: — Scendetemi — disse agli sbirri che gli erano allato, — scendetemi, fratelli, ché son morto: scendetemi presto, ché voglio dir la veritá, e chi ha fatto il male ne paghi la pena: quelli che chiedete, sono stati monsignor Carrieri da Padova, Iacopo Mazzoni da Cesena e un altro, che non avendo io riconosciuto, potrete saperlo dai due che vi ho nominati. —

RAGGUAGLIO XCIX

I prencipi dell'universo supplicano la maestá di Apollo a voler inserir l'amor della patria ne' loro popoli.

L'ambasciadore di tutti i prencipi dell'universo, il quale molti giorni sono capitò in Parnaso, giovedí passato ebbe lunga audienza da Sua Maestá, e pubblicamente si dice che a nome de' suoi prencipi acerbamente si sia querelato ch'ogni giorno dai popoli loro si commettevano eccessi tanto vergognosi, azioni tanto enormi, che in infinito avevano difficultata l'arte del regnare: e che i disordini erano trascorsi tant'oltre, che i prencipi piú non potevano dare a soldato alcuno cittá o piazza forte in guardia, che non corressero evidentissimo pericolo di essere in pochi giorni con bruttissimi tradimenti assassinati: e che a' medesimi piú non era possibile con tanta circospezione e accortezza far elezione di capitano generale o di altro ministro di guerra, che ben presto non si vedessero ridotti al termine miserando di esser forzati piú temere il servitore amico che il prencipe nimico: e che non minor della perfidia de' capitani era l' iniquitá de' popoli, i quali cosí sporcamente si erano dati in preda ad una viziosissima curiositá, che in pochi giorni si riducevano a capitalmente odiare ogni ancor che eccellentissimo prencipe, lo stesso desiderio e il medesimo gusto mostrando sentire nello spesso cambiare il prencipe, che aveano di variar vivande alla mensa. Che da cosí brutti disordini nasceva che i prencipi ne' loro bisogni maggiori non solo piú dai popoli non venivano aiutati e difesi con quell'affezione e caritá ch'erano obbligati, ma che tutto il giorno si vedea che da essi sceleratamente erano traditi e per pochi denari venduti a' nemici loro. E che i prencipi finalmente erano venuti in chiara cognizione che tanti mali solo erano cagionati dal poco amore che apertamente si vede che i popoli portano alle patrie loro; e che la reina del mondo, la madre degl' imperi,

Roma, per lo solo sviscerato amore che i suoi amorevoli cittadini le portarono, felicemente potette distendere i confini del suo imperio dall'orto all'occaso, e che a tal segno di perfezione arrivò l'affezione dei romani verso la patria loro, che dove appresso essi l'esilio era paragonato alla stessa spaventevolissima pena della morte, molti prencipi moderni, per non rimaner senza sudditi, per non vedere gli stati loro vuoti de' popoli, erano stati forzati venir all'atto infelicissimo di proibir sotto la pena della perdita delle facultá la spietata risoluzione di abbandonar la patria. Che però tutti i prencipi dell'universo concordemente facevano sapere a Sua Maestá che ogni rimedio che avevano applicato a tanto male essendo riuscito poco sufficiente, si compiacesse di far loro grazia d' inserir nel cuor de' sudditi loro quell'ardente caritá, quell' intenso amore della patria che svisceratissimo si vede ne' sudditi delle republiche, il quale senza dubbio alcuno era la prima grandezza, il piú ricco tesoro di chi regna. All'ambasciadore rispose Apollo che i prencipi con un buon governo di una piacevole giustizia e con la liberalitá e con la perpetua abbondanza molto piú di lui ne' cuori de' sudditi loro potevano inserir l'amore verso la patria loro; perché il genere umano, che per instinto di natura ardentissimamente amava il terreno, quale si fosse, ove egli nasceva, anco facilmente lo disamava, quando altri con le incommoditá glielo rendeva odioso: essendo particolare instinto degli uomini di piú tosto volere intirizzirsi di freddo, che stare a quel fuoco che empiendo la stanza di fumo faceva lacrimar gli occhi.

RAGGUAGLIO C

Apollo rifiuta una censura presentatagli da un letterato, fatta sopra un poema di un virtuoso italiano.

Giá Apollo avea fornito il faticoso corso del giorno, quando nell'orizzonte del ponente scendendo dal suo radiantissimo carro, gli si fece innanzi un virtuoso, il nome del quale il menante, che non vuol tirarsi addosso qualche brutta ruina, giudiciosamente tace. Questi a Sua Maestá presentò una molto severa censura da lui fatta sopra un poema di un virtuoso italiano. Cosí apertamente mostrò Apollo che quel dono poco li fosse grato, che manifesti segni si conobbero in lui di animo alterato. Di modo che a Francesco Petrarca, che gli era allato, disse che imprudenza troppo grande era quella di alcuni che, prima non informandosi de' gusti di quelli che essi regalavano, commettevano la brutta sciocchezza di presentar gli occhiali ai ciechi, i liuti a' sordi e il vino agli abstemi. Si rivoltò poi Sua Maestá verso il virtuoso che volea fargli il dono del libro, e gli disse che ai suoi pari si donava il buon del mellone, il rifiuto delle scorze alle bestie: che però immondizie tali in un carretto portasse alla cloaca massima o che le gettasse nel fiume, e che a lui presentasse i concetti buoni e le cose tutte virtuose che aveva notate in quell'opera, ché non solo con aviditá grande le avrebbe lette, ma che ne li avrebbe ancora avuta somma obbligazione. E perché quell' infelice rispose che solo aveva atteso a notar gli errori senza far conserva delle cose che in quel poema meritavano lode, di modo si alterò Apollo, che, sebbene in quell'ora, come sempre nel suo occaso suol accadere, egli molto aveva raddolciti i raggi della sua faccia, mosso nondimeno da sdegno, cosí tornò ad infocarla come s'egli fosse stato nel suo meriggio; e a quell' infelice cosí rispose: — Sommamente ci crepa il cuor di doglia di avervi scoperto uno di quegli sciocchi maligni, che con la penna in mano solo sudano per far acquisto di quella

vergogna che dagli uomini saggi tanto è abborrita: e tutto che il vostro brutto modo di procedere meriti penitenza molto piú grave, voglio nondimeno soddisfarmi di questa che vi do ora. Sceglierete dunque con le vostre mani, senza l'aiuto del crivello, il loglio tutto e le altre immondizie che trovarete in un moggio di grano che pur ora da Columella, mio fattor generale, vi farò consegnare, e portatelo a noi, che vi diremo quello che doverete farne. — Da Columella incontanente a quello sfortunato fu consegnato il moggio di grano, pieno di tanto loglio, che molto tempo consumò a nettarlo; e in un canestro molto grande lo presentò a Sua Maestá. Disse allora Apollo a quel virtuoso che portasse il loglio in piazza e lo vendesse, ché libero dono li faceva del danaro che ne avesse cavato. E perché quegli soggiunse che non solo disperava di poter trovare compratore alcuno a quella vilissima mercatanzia, ma che il solo comparir nella pubblica piazza con quel canestro di cosí brutta sporcizia era azione indegna di un suo pari; gli replicò Apollo che ad alcuno donasse il loglio, e che con esso facesse acquisto di un nuovo amico. Disse allora quel miserabile ch'egli non ardiva di presentare a qualsivoglia persona cosa tanto vile, per la quale sicuramente sapeva che egli sarebbe stato beffato. Allora Apollo, nel suo sdegno non poco essendosi mitigato, disse che, se le immondizie che altri cavava dalle cose buone non era mercatanzia da uomini saggi, e che non valevano né per vendere né per donare, egli da sé confessava di allora male essersi consigliato, quando intraprese il pazzo negozio di lasciar le rose che aveva trovate nel poema censurato da lui, per far inutile e vergognosa conserva delle spine: e che negli studi delle altrui fatiche gli accorti virtuosi imitavano le api che da' fiori anco amari sapevano cavare il miele, e che sotto la luna non trovandosi cosa che non fosse impastata di molte imperfezioni, anco dagli scritti di Omero, di Virgilio, di Livio, di Tacito e di Ippocrate, ch'erano la meraviglia degli inchiostri, quando altri con la stamigna di un accurato studio avesse voluto stacciarli, sempre avrebbe cavato un poco di crusca. Ma che a lui bastava che la farina degli scritti de' suoi virtuosi fosse corrente alla piazza e mercantile: e che dai

giudiciosi e amorevoli letterati i difetti de' virtuosi scrittori si occultavano, dai maligni si pubblicavano: e che la professione di cavar dai poemi altrui le sole immondizie solo era mestiere da vili e fetenti scarabei, che nelle piú puzzolenti sporcizie degli escrementi altrui con sommo gusto menavano la vita loro: cosa molto lontana dall'esercizio di quegli onorati letterati, che fruttuosamente pascono gli animi loro di cose virtuose: e che i suoi benamati poeti stimando il tempo la piú pregiata gioia che produca l'oriente, non sapea vedere com'egli fosse cosí pazzo, che potesse indursi a credere che nella lezione di quelle sue malignitadi avessero voluto gettar quelle ore che utilmente potevano spendere nello studiar le vigilie di Pindaro, di Sofocle, di Ovidio e del suo dilettissimo Orazio venosino. Non cosí tosto pieno di un' infinita confusione si era quell' infelice censore partito da Apollo, quando in gran fretta vi comparve il letterato contro del quale era stato composta la censura: della quale mostrandosi alteratissimo, instantemente chiese che ne gli fosse data copia, affine che al suo malevole con un'apologia avesse potuto rispondere. Sorrise allora Apollo, e a costui disse che alle genti altrettanto poco saggio si mostrava chi con l'apologie metteva in riputazione le altrui chiacchiere, quanto molto maligno chi pubblicava le censure: che la sovrana reina delle piú crasse ignoranze era prestar gli orecchi alla dicacitá di quei maligni susurroni, che non avendo talento di pubblicare al mondo i parti degl' ingegni loro, scioccamente si davano a credere di potere con biasimar gli altrui acquistar riputazione al mondo: e che quel viandante che in mezzo dell' infocato luglio nel suo cammino veniva annoiato dallo strepito delle cicale, affatto era pazzo se per ucciderle tutte scendeva da cavallo, molto saggio se, con un buon paio di orecchi fingendo il sordo, attendeva a far il suo cammino, e le lasciava cantare e crepare.

IL FINE DELLA PRIMA CENTURIA

ANNOTAZIONI

I numeri comuni rinviano alla pagina, quelli abbassati alla riga. Le lettere alfabetiche maiuscole designano i codici descritti nella *Nota* in calce al volume III.

Dedicatoria. — Si tratta della stessa missiva, qui alquanto rimpolpata, che giá il 20 giugno 1609 aveva accompagnato al Borghese una prima raccolta di ragguagli Mss. (cfr. nel vol. III la lettera XVI). Se ne ha copia alla c. 101 del codice Borgiano lat. 730 della Vaticana, ch'è una miscellanea appartenuta a G. Pastrizio, lettore di teologia nel collegio di Propaganda Fide, morto nel 1708; il raffronto mostra ch'essa è trascritta dalla stampa.

3_{4} Scipione Caffarelli (1576-1633), figlio d'una sorella di Paolo V, ebbe da questi, con la porpora cardinalizia (1605), il nome dei Borghese e la segreteria di Stato. Il Boccalini gli era stato presentato al cadere del 1608, con calorosa commendatizia, dal card. Caetani, e ne aveva ottenuto protezione ed un nuovo impiego a Matelica dopo le disavventure patite nel governo di Argenta.

3_{7} Il vasto commento a Tacito, che il Boccalini stimava l'opera sua maggiore, vide la luce postumo, nel 1677, in Amsterdam, pei tipi del Blaeu (Cosmopoli, G. B. delle Piazze) e fu l'anno seguente ristampato a Ginevra; entrambe le edizioni sono largamente incomplete e manipolate; piú di 60 Mss. nelle biblioteche d'Europa sono a disposizione del futuro editore.

A chi legge. — 5_{2} Gnatone è l'avido parassita dell'*Eunuco*, la commedia terenziana che il Boccalini aveva tradotto in gioventú.

5_{24} « unir l'utile col dolce » è il canone della poetica oraziana (*De arte poët.*, 343); cfr. anche la p. 4 del vol. II.

Ragguaglio I. — 10_{14} Cfr. nel vol. III, *Appunti e frammenti*, n. 62.

12_{24} All'insidia cortigianesca delle fave è dedicato l'intero ragguaglio II, 72.

14_{1} Pier Andrea Mattioli (1501-1577), senese, botanico e medico celebrato. Il velenosissimo *Aconitus nappellus Linn.* cresce nelle selve alpine ed è specialmente frequente nelle Retiche.

14_{8} Allude con ogni probabilitá ad Enrico III di Francia, che volle vendicarsi dei Guisa col feroce eccidio di Blois, facendo scoppiare la guerra civile e cadendo tosto a sua volta sotto il pugnale del Clément.

RAGGUAGLIO II. — Il «trionfetto», molto diffuso in Italia nel '500, era un gioco di carte simile ai tarocchi.

RAGGUAGLIO III. — È in P al n. 73, autografo nell'esordio, quindi in copia con correzioni autografe. Nell'indice autogr. della c. 235 s'intitola: «Nuova della morte di Enrico IV di Francia giunta in Parnaso».

17_{3} Enrico IV cadde sotto il pugnale di Ravaillac il 14 maggio 1610; il ragguaglio pare un'eco immediata del clamoroso regicidio.

RAGGUAGLIO IV. — 20_{3} Pierio Valeriano è il nome umanistico di Giovan Pietro Dalle Fosse (1477-1560), erudito e letterato bellunese, precettore dei nipoti di Clemente VII e poi di Pier Luigi Farnese.

20_{25} Giovan Girolamo Acquaviva, decimo duca d'Atri (1521-1592), ebbe da Carlo V il marchesato d'Acquaviva nel 1536; valoroso capitano, si distinse in Germania e in Ungheria, e nel '70, alla testa dei venturieri cristiani, fu uno degli eroi di Lepanto. Cultore d'ogni scienza, esperto di varie lingue, scrisse un volgarizzamento d'Aristotele, un poema religioso in terzine e varie rime. Sua moglie Margherita era sorella del card. Rodolfo Pio dei signori di Carpi, protettore del Boccalini architetto, padre di Traiano. Per l'ammissione dell'Acquaviva in Parnaso cfr. *Cent.* II, 85.

RAGGUAGLIO V. — 21_{21} Pietro Crinito è il nome umanistico del fiorentino Pietro Ricci (1465-1505), discepolo del Poliziano.

23_{31} Il Sabellico è lo storiografo umanista Marcantonio Coccio (1436-1506) di Vicovaro, che diede in luce nel 1487 la sua *Historia rerum Venetarum.*

25_{8} Bartolomeo Cavalcanti (1503-1562), letterato e politico fiorentino, esule dopo la restaurazione del principato, morto a Padova.

30_{26} Ermolao Barbaro (1454-1493), umanista e diplomatico veneto.

Ragguaglio VI. — È in P, autografo con qualche correzione, al n. 65. Varianti 32_{14} « supplicò a rinchiuderlo tra due muri, a mandarlo in una galera »; 32_{19} « presa di ogni vilissimo villaggio, era un crepacuore che superava tutte le piú crudeli morti che si potessero mai far provare ad un mariolo, che pubblicamente avesse assassinato alla strada ». Segue, cassato, questo finale: « Ma il tutto fu indarno, onde molti vertuosi s'adoprarono allora per consolar quel Laconico condotto al termine di tanta disperazione, al quale dissero che si quietasse, poiché, quando i giudici avessero voluto provveder verso di lui con severitá maggiore, si sarebbe trovato in termini molto peggiori. Con disperata alterazione disse allora il Laconico: — E che peggio poteano far questi giudici inumani di quello che mi hanno fatto? — Taci — replicarono allora quei amorevoli, — guai a te, se ti forzavano a legger la guerra di Siena scritta dall'Adriani e quella storia della religion ierosolimitana del Bossio, dalla quale Iddio guardi te, noi e ogni altro fedel cristiano — ». Allude all'*Istoria de' suoi tempi* del fiorentino G. B. Adriani (1513-1579), apparsa postuma nell'83, ed alla *Istoria della sacra religione ed illustrissima milizia di S. Giovanni Gierosolimitano* (Roma, 1594) composta dal milanese Giacomo Bosio.

32_{10} Le alterne vicende della guerra di Pisa son narrate dal Guicciardini nei libri II-VIII della *Storia d'Italia.*

32_{22} Perillo è il leggendario artefice del VI secolo a. C., che avrebbe costruito per Falaride, tiranno di Agrigento, il toro di bronzo cavo entro il quale venivano rinchiuse le vittime, facendolo poi arroventare.

Ragguaglio VIII. — È in P, in copia con correzioni autografe, al n. 87. Minime varianti. Nell'indice autografo della c. 235 ha il titolo (per errore attribuito all'affine ragg. II, 93) di: « Asino d'oro di Apuleio e Asinaria di Plauto ambasciatori ad Apollo ».

34_{1} Giá il Caporali nelle *Esequie di Mecenate* (I, 196-8) aveva introdotto l'*Asino d'oro* di Apuleio, impiegato a trasportar legna per il rogo.

RAGGUAGLIO IX. — 35 $_{15}$ Silvestro Aldobrandini (1499-1558), esule fiorentino e dotto giurista, fu avvocato concistoriale in Roma; il suo quartogenito Ippolito fu papa Clemente VIII. Marcantonio Borghese da Siena fu anch'egli avvocato concistoriale; il terzo dei suoi figli maschi, Camillo, fu papa Paolo V.

RAGGUAGLIO X. — 37 $_{19}$ Il fondaco è quello descritto in *Cent.* I, 1.

37 $_{24}$ Giambattista Sanga (1496-1532), di Chioggia, lodato poeta latino, fu segretario dapprima del card. Giberti, poi di Clemente VII; morí di veleno.

41 $_{16}$ Lorenzo Gambara (1496-1586), letterato bresciano, appena ricordato per una stracca *Colombiade*, poema eroico sulla scoperta dell'America.

RAGGUAGLIO XI. — Si veda il seguito in *Cent.* I, 30.

RAGGUAGLIO XII. — 45 $_{20}$ Serafino Olivier, di Lione, decano della S. Rota e patriarca d'Alessandria, ebbe la porpora da Clemente VIII il 25 giugno 1604 e morí in Roma il 10 febbraio 1609; il ragguaglio dev'essere di poco posteriore a quest'ultima data.

46 $_{9}$ Vincenzo Pinti, detto «il cavalier del liuto», è ricordato dal Della Valle come il maggiore organista di Roma. «Cavalier del liuto» fu detto anche un Lorenzino Romano, perché decorato dello speron d'oro per il suo talento d'eccezione (cfr. O. CHILESOTTI, *Notes sur les tablatures de luth et de guitare* in «Enc. Lavignac», II, p. 669).

RAGGUAGLIO XIII. — 47 $_{1}$ Gian Francesco Peranda, di Treviso, visse in corte di Roma, segretario dei cardinali Francesco Gonzaga, Enrico e Bonifacio Caetani, ed il secondo seguí nelle sue importanti missioni diplomatiche; collezionista appassionato di oggetti antichi e di libri rari, godette fama di scrittore latino elegantissimo nel genere epistolare; la prima stampa delle sue *Lettere* fu impressa in Venezia nel 1601. Probabilmente il Boccalini lo conobbe in casa dei Caetani, ma è frutto d'una gratuita maldicenza dell'Eritreo (*Pinacotheca*, III, pp. 127-131) la voce ch'egli avesse larga parte nella stesura dei *Ragguagli*.

48 $_{18}$ Enrico Caetani (1550-1599), porporato nel dicembre 1585, abile nunzio in Francia nell'89 ed in Polonia nel '96.

48 $_{25}$ Non è l'antico geografo, ma il senese Claudio Tolomei (1492-1555), vescovo di Curzola, qui ricordato per il suo *Cesano*, «dialogo nel qual si disputa del nome con cui si dee chiamare la volgar lingua» (Venezia, 1555). Alla soluzione di tale disputa il Boccalini dedicó l'arguto ragg. III, 82.

Ragguaglio XIV. — È in P autografo al n. 7. Poche le varianti; in principio non si nominano gli Intronati: 50 $_{27}$ «fusi per le parche»; il testo di p. 51 cosí si legge nel Ms.: «ebbero alla fine, non prima che ieri sera, da Sua Maestá questa risposta: che, dopo lunghe considerazioni fatte sopra la onoratissima dimanda delle serenissime Accademie d'Italia, esso Apollo con il suo collaterale di sette prudenti e savi della Grecia non mai avea saputo trovar strada, modo, via e verso di proibire che un paio di scarpe, ancor che attillatissime, ancor che fossero custodite con diligenza singolare, in progresso di tempo non diventassero bruttissime ciavatte; però, che si servissero del rimedio ordinariissimo di formar nuove Accademie, mentre le vecchie venivano tarmate e guaste dagli abusi, da' quali non è legge, regola, costituzione, che con un poco di tempo non venghino lacerate; e che a questo disordine non si trovava rimedio piú presentaneo, che rifar nuove scarpe, mentre quelle che si portavano ne' piedi diventavano ciavatte, soggiungendo: — Avvertite però quei signori a nome mio, che nello instituir nuove Accademie si abbia questa considerazione: di non erigere la nuova, se prima *funditus* non è fino dalle radici sradicata la vecchia, ché mi pare cosa disonorata altrettanto, che si vedessero al mondo sotto il mio nome Accademie diventate, se non vizioso ridotto d'uomini, almeno inutili al mondo, come sarebbe cosa bruttissima che in casa onorata di gentiluomo si vedessero i monti di ciavatte, che stomacassero e scandalizzassero le persone».

50 $_{6}$ L'Accademia degli Intronati era stata fondata in Siena nel 1525; aveva per impresa una zucca ripiena di sale, sormontata da due pestagli incrociati, col motto «Meliora latent».

Ragguaglio XV. — È in P, autografo, al n. 9, ma la p. 52 manca quasi totalmente; negli *Appunti* (c. 132 v.) è registrato come «Seneca accusato». Varianti: 53 $_{6}$ «seguaci, uomini di robba lunga»; 53 $_{9}$ Seneca parla in disc. diretto: «Prencipe Serenissimo delle muse e altissimo e potentissimo monarca de' letterati, ecco

che quel medesimo Anneo Seneca, che da' suoi malevoli è stato altre volte lacerato, mentre visse, di aver affettato l'imperio, e consentito alle congiure contro l'imperatore Nerone, suo ingrato discepolo, e di avergli al medesimo Nerone consigliata la morte di Agrippina, sua madre, con la quale ancora non hanno dubitato dire che si sia giaciuto, e che con ogni mala industria e arti cattive abbia affettato ricchezze, e che si sia servito per ministro della sua aviditá della crudeltá di Nerone, ponendogli in disgrazia molti, acciò si avessero a ricomprar la vita con lasciarlo erede ne' lor testamenti, o fargli ricchissimi doni; ora di nuovo da' medesimi vien accusato dinnanzi questo sacrosanto altretanto quanto tremendo tribunale di esser, con tutti i suoi seguaci, e vendicativi e ingrati talmente, che meritiamo di esser scacciati da queste seggie acquistate coi sudori de' nostri scritti. Sire, mentre Seneca visse si fece far largo con la sua penna nel modo che vide il mondo, il quale da' suoi scritti ha fatto giudizio quale Seneca sia vissuto. Rispondo ora all'accusa moderna e con pene severissime: che io con i miei seguaci siamo e vendicativi e ingrati verso gli uomini; ma non è questo vizio, non è questo, o Sire, difetto, ma prestantissima virtú, cagionata dalla puritá delli nostri cuori, dalla nostra coscienza, della candidezza della quale ho sempre fatto particolar professione, perció che noi, i quali viviamo ora e siamo per lo passato vissuti senza offender alcuno, chi non vede che piú degli altri potiamo con difficultá grande scordarci quelle offese, alle quali non abbiamo dato minima occasione e le quali ingiustamente e senza niuna ragione ne vengono fatte, ove colui che ha offeso può contracambiare e compensare essa offesa con l'ingiuria o danno ricevuto. Cosí ancora dalla medesima perfezione degli animi e de' costumi nostri, dalla puritá delle nostre coscienze procede l'ingratitudine, che sempre usiamo verso i nostri benefattori, poiché un uomo di vita immacolata e che fa professione di coscienza pura ha tanto per suo costume e istinto naturale ogni benefizio, ogni grazia e ogni bene che gli vien fatto, riconoscere dalla mano stessa e immediata volontá di Dio grandissimo, che non è meraviglia se con tanta facilitá ne incarcano le persone. È cosa chiara, sire, che gli uomini ordinariamente, per proprii interessi e per fini privati, usano verso altri la munificenza, la liberalitá, e però non si devono loro quei obblighi immortali che si van predicando da quei, i quali a me giova chiamar ateisti, poiché i benefizi anco mediocri piú riconoscono da un uomo, che

da Dio, dator di ogni bene. — Fu la risoluzione de' giudici, che gli accusatori fossero sbanditi di Parnaso e fossero condennati a' luoghi disonesti e puzzolenti gli scritti loro, per dar esempio a quei temerari, che ardivano di biasimar quegli uomini, che faceano opere, che aveano certa apparenza di bene; poiché dai scritti pubblici altrui, non dalla vita e costumi privati e secreti, deve altri esser giudicato, per non far giudizio falso del suo prossimo».

Ragguaglio XVI. — Negli *Appunti* di P (c. 132 v.) è notato: «Gli ortolani furono in Parnaso».

Ragguaglio XVII. — È in P, in copia con correzioni autografe, al n. 91. Minime varianti, fra cui (56_{26}): «ma regularmente bugiardissima nelle donne». Nell'indice autografo della c. 235 s'intitola: «Donne per conoscer un uomo non hanno bisogno di sale».

Ragguaglio XVIII. — 57_1 L'antico paese degli Ircani, a sud del Caspio, era allora occupato dagli Ottomani; il «tiranno» cui si allude potrebbe essere il Gran Turco. Una insulsa critica a questo ragguaglio fu dettata dal milanese Diego Cacciatore, che pubblicò una sua *Censura al Ragguaglio diciotto di Traiano Boccalini*, dedicata all'illustrissimo «signor D. Pietro Isimbaldi, marchese del Cairo, questore del magistrato ordinario e consigliere nell'eccelso Consiglio segreto dello Stato di Milano» (In Milano, MDCLI, per Ludovico Monza). Nell'opuscolo, pur lodando il Boccalini come «ingegno vivace e trascendente», il Cacciatore sostiene aver egli talora «preso de' granchi», come appunto nel presente ragguaglio, in cui ardí sostenere che gli ambasciatori non sono inviolabili e che è lecito uccidere il tiranno.

Ragguaglio XXIII. — È in P in copia al n. 35. Manca tutta la descrizione dell'ingresso del Lipsio ($67\text{-}71_{10}$); la prima stesura del Ms. comincia: «Giusto Lipsio, quel famoso Fiamenco che in tanto onore fu ammesso l'altro giorno in Parnaso e che fermamente si credeva che dovesse mostrarsi svisceratissimo parziale di Cornelio Tacito, li scritti del quale l'avevan fatto celebre presso tutti li letterati, non cosí tosto fu giunto in Parnaso, che diede una crudelissima querela contro Tacito, accusandolo di empio, obbligatosi alla pena del taglione se egli non lo provava». Segue

con redazione piú ridotta, priva dell'accenno a Lucano (72 $_{17}$ segg.) e del secondo esempio tacitiano (74 $_{31}$ segg.); notevole è solo la variante finale (75 $_{6}$): «Rimase stupito il Lipsio a queste parole e, pieno di vergogna, con il capo chino, si partí: e Tacito, facendo riverenza a Sua Maestá e salutandolo quei virtuosi, disse loro che il negozio aveva fornito in una pedanteria, come egli aveva pronosticato». Nell'indice autografo della c. 184 s'intitola: «Tacito accusato per empio». Si veda il seguito in *Cent.* I, 86.

67 $_{30}$ Il Lipsio aveva curato una ristampa critica delle *Historiae Romanae* di Velleio Patercolo «cum animadversionibus», apparsa a Leida nel 1591.

69 $_{10}$ Allude in particolare ai sei libri *Politicorum* del Lipsio (1589), che sono un fitto centone di passi classici, appena cementati da scarne notazioni originali.

71 $_{13}$ Il Lipsio aveva pubblicato ad Anversa, ventisettenne appena, nel 1574, una monumentale edizione critica del testo tacitiano.

71 $_{24}$ Beatus Bilde (1485-1547) di Schlettstadt, noto fra gli umanisti come Beato Renano, aveva curato l'edizione di Tacito detta «Basilaeensis secunda», del 1533; Fulvio Orsini (1529-1600), romano e canonico lateranense, pubblicò erudite annotazioni a molti storici antichi, ma Tacito non è fra questi.

72 $_{24}$ Cfr. LUCANO, *Pharsalia*, IV, 807-809, qui citato a memoria.

73 $_{5}$ Cfr. TACITO, *Historiarum*, I, 2.

RAGGUAGLIO XXIV. — Un primo, breve abbozzo è in P, autografo, al n. 17. Negli *Appunti* di P è registrato come «la sottocoppa» (cc. *a* e 130 v.), «Proibito il boccale e introdotta la sottocoppa» (c. 131 v.), «Della sottocoppa» (c. 132 v.).

77 $_{14}$ Andrea Marone (1474-1527) da Pordenone, fu poeta improvvisatore alla corte di Leone X.

RAGGUAGLIO XXV. — 78 $_{7}$ Allude al ragg. 5 di questa *Centuria*.

RAGGUAGLIO XXVII. — 84 $_{34}$ Giovannandrea dell'Anguillara (1517-1572) di Sutri, detto «il Gobbo», fu correttore di stampe a Roma e Venezia; lasció una versione metrica delle *Metamorfosi* ovidiane (prima edizione parziale: Venezia, 1555), una versione

in ottave del lib. I dell'*Eneide* (Padova, 1564), la tragedia *L'Edipo* (ivi, 1565) e alcune satire nella raccolta del Sansovino (Venezia, 1563).

85_3 Si tratta, come giá notava il Tiraboschi, d'un errore del Boccalini, ché il Sannazzaro non morí povero in Roma, ma in Napoli, nella sua ricca villa di Mergellina, il 24 aprile 1530.

Ragguaglio XXVIII. — 86_{15} Un anno prima di morire, nel 1570, il Castelvetro aveva pubblicato a Vienna la sua *Poetica d'Aristotele volgarizzata e sposta*, irta d'una minuziosa ed opprimente precettistica.

Ragguaglio XXIX. — È in P, autografo con correzioni, al n. 51; trascurabili varianti. Si veda il seguito in *Cent.* I, 80.

90_{25} Josias Mercier des Bordes (morto nel 1626) aveva curato a Parigi, nel 1606, un'edizione annotata dell'*Opera quae extant omnia* di Tacito.

90_{27} Curzio Picchena (1553-1626), segretario in casa Medici, poté avere tra mano i due capitali codici tacitiani della Laurenziana e diede in luce (Firenze, s. d.) una serie di erudite annotazioni al testo latino, che furono ristampate ad Hanau (1600 e 1604) ed a Francoforte (1607).

Ragguaglio XXX. — È il seguito di *Cent.* I, 11.

Ragguaglio XXXI. — È in A al n. 35. Varianti 98_{19} «letterati privati»; 99_4 «dell'astrologia, della cosmografia»; 99_{30} «venti ottave»; $100_{1\text{-}35}$ molto piú breve in A e con giudizio assai men favorevole nei riguardi del Guarini: «fatto dono di una torta stimata cosa delicatissima, la quale avidamente Apollo, che pensò che fosse fatta alla rusticale, assaggiò, ma mostrò che poco l'avesse gustata e disse che era troppo melata»; 101_7 «loro, non poterono far di quei miracoli»; $101_{8\text{-}22}$ manca; 101_{32} «velocissimi, con maraviglia di tutti i letterati»; 102_{20} «toccarli ed ottenerli»; 102_{27} «ed il populaccio chiaccherò»; 103_{10} «ridicolo e di poco momento»; $103_{13\text{-}22}$ manca; 103_{33} «Essendosi dunque la gran sala empiuta d'infiniti prencipi, disse».

98_8 Non la «moderna pedanteria» dei contemporanei, ma un *qui pro quo* medievale aveva fatto incorporare nel nome l'iniziale del prenome, mutando Aulo Gellio in Agellio.

98_{9} Alessandro degli Alessandri, medico vercellese, morto nel 1565, aveva pubblicato a Parigi nel 1532 sei libri *Genialium dierum*, che ebbero frequentissime ristampe.

98_{26} Insieme al famoso *Simposio* platonico, ricorda i Δειπνοσοφισταί, i *Sapienti a banchetto* di Ateneo.

99_{17} « Piantar carote » è locuzione antica per vender fumo, spacciare frottole: Boccalini afferma in sostanza che la *Naturalis historia* è piú amena che veridica.

99_{30} Nella dedicatoria della sua *Clorinda* a don Pietro di Toledo il Tansillo definiva l'opera sua « un canestro di vari frutti », o meglio « un piatto d'insalata di molte erbe »; « insalate » poetiche composte « d'erbe scelte e rare » son citate anche in un suo capitolo al Martirano.

101_{15} Evidente allusione oscena; tra le rime del Mauro si hanno due *Capitoli della fava* (« Signora, egli è gran tempo ch'io pensava... »).

101_{16} Il Della Casa aveva composto un capitolo in lode del forno; questo accenno par derivare dagli *Avvisi di Parnaso* (vv. 121-126) del Caporali in cui si legge:

> ... Un certo de la Casa monsignore
> di cosí grand'esercito e sí adorno
> fatt'era general proveditore;
> ond'egli, per fornir quei luoghi intorno
> di vittovaglie cotte e di pan fresco,
> avea seco il Capitolo del forno.

101_{17} Anche questa è una derivazione del Caporali, che nel *Viaggio di Parnaso* (II, vv. 208-210), descrivendo la cucina d'Apollo, narrava:

> Non avea 'l muro altri corami intorno,
> se non che di bianchissima incrostata
> di piú ricotte il Varchi l'avea adorno.

101_{19} Allude a *Lo stivale*, l'osceno capitolo del Marino, nel quale una terzina suona:

> Li Spagnoli han in uso i borzacchini,
> forse perché i corami piú eccellenti
> vengon di Spagna ed i cordami fini.

Il Coppetta è Francesco Beccuti (1509-1553), verseggiatore perugino.

Ragguaglio XXXIII. — 108_{1} Dionigi Atanagi, umbro di Cagli, morto a Venezia nel 1573, fu autore di versi convenzionali, volgarizzatore di Cornelio Nepote, editore di rime e di lettere di vari autori; Carlo Sigonio (1524-1584), modenese, celebrato archeologo ed erudito; Pier Vettori (1499-1585), fiorentino, insigne grecista e letterato.

109_{14} Allusione oscena: Francesco Maria Molza (1489-1544), modenese, visse in Roma al seguito del card. Alessandro Farnese e fu ascritto alla godereccia Accademia dei Vignaiuoli; sotto lo pseudonimo di Padre Siceo pubblicò pei tipi del Blado, nel '39, *La ficata*, un salace capitolo cui il Caro, sotto il nome di Ser Agresto da Ficaruolo, allegò un commento burlesco; morí di morbo venereo.

Ragguaglio XXXIV. — 111_{1} Giason del Maino (1435-1519), nato a Pesaro da famiglia milanese, celebrato docente di diritto a Pavia, Padova e Pisa.

111_{16} Personaggi terenziani: Bacchide è la cortigiana del *Punitor di se stesso* e dei *Fratelli*, Davo il servo dell'*Andria* e del *Formione*.

111_{25} Filippo Decio, giurista senese, morto nel 1535, ebbe gran nome pei suoi commentari di diritto canonico e civile, sovente ristampati nel '500.

111_{32} Allude alla seconda *Bucolica* virgiliana.

Ragguaglio XXXV — 113_{35} L'episodio di cui è protagonista Menenio Agrippa è anticipato negli *Appunti* di P (c. 131 v.) come: « Menenio Agrippa si proferse a Filippo re di Spagna di voler quietar qualche cosa ».

114_{21} Paolo Vitelli, posto dai Fiorentini al comando delle loro truppe nella guerra di Pisa, destò sospetti con la sua fiacca condotta, fu arrestato e subitamente decapitato a Firenze il 1° ottobre 1499.

115_{8} Alessandro Vitelli, figlio naturale di Paolo, alla testa delle forze medicee sconfisse i repubblicani fiorentini a Montemurlo nell'agosto 1537; « tutela incolpata » è dizione usuale al Boccalini giurista: si direbbe oggi legittima difesa.

117_{1} Sebastiano Greyff (1493-1556) di Reutlingen, stampatore a Lione dal 1528; Guglielmo Roville (1518-1589) di Tours, genero del precedente, operò anch'egli a Lione; Cristoforo Plantin (1514-

1589) di St. Avertin in Turenna, tipografo ad Anversa dal 1555; la dinastia fiorentina dei Giunti, fondata da Filippo (1450-1517); Gabriele Giolito de' Ferrari da Trino (m. 1581), celebre stampatore, attivo in Venezia dal '36 sotto l'insegna della Fenice; Vincenzo Valgrisi operò egli pure in Venezia a mezzo il '500, all'insegna d'Erasmo.

118 $_3$ Publio Suillio, giá questore di Germanico, relegato da Tiberio perché reo di corruzione nel render giustizia, godette i favori di Claudio e, sempre prepotente e venale, fu accusatore e delatore servile, poi, sotto Nerone, subí la confisca dei beni e l'esilio nelle isole Baleari (cfr. TACITO, *Annali*, IV, 31; XI, 4 segg.; XIII, 42-43).

122 $_{14}$ L'episodio di cui è protagonista Tamerlano costituiva dapprima un breve ragguaglio indipendente, che si legge in copia in P al n. 33; ivi, nell'indice autografo della c. 184, ha il titolo: «Il Tamerlano ha luogo tra Perillo». Ecco per disteso la prima redazione, con la chiusa affatto differente:

«Il Tamerlano, quel gran Scita che, vilissimo pecoraro, seppe con le armi acquistarsi cosí grande imperio e che per particolar prerogativa è chiamato trionfatore dell'imperio ottomano, comparve alcuni giorni sono in Parnaso e fece stupire li maggiori prencipi dell'universo quando raccontò le sue imprese e il modo che teneva nell'espugnare le cittá, nel debellar li regni; addimandò costui luogo tra quei monarchi grandi, che con le armi avevano acquistato imperi grandi. Fu il Tamerlano ascoltato con grandissima attenzione e, mentre azioni tanto grandi si esaminavano dal collegio delli vertuosi, fu trovato e scoperto in lui grave impedimento, che gli toglieva di poter conseguire il fine del suo desiderio, percioché per antica istituzione di Parnaso e molto prudente si usa, che non si dá il luogo tra li monarchi grandi, tra l'acquistatori delli Stati a colui che, avendo fatto acquisto di uno Stato grande, non l'ha di modo saputo ben fondare e stabilire, che l'abbi successivamente trasmesso al terzo successore: nel qual caso, se altri acquista con il tratto successivo il nome di prencipe e l'erede onora, essendo terzo, il primo fundatore del titolo, come per contracambio dell'utilitá dello Stato, percioché quelli, che nelli acquisti grandi non mostrano ingegno e quel saper grande di ben saper fondare un imperio, ritengono il nome di scorridori e di ladri. Sommamente rimase afflitto il Tamerlano per cosí infelice risposta, e percioché si era innamorato delli luoghi bellissimi di

Parnaso e li pareva ogni altra cosa un porcile, che stare tra quei vertuosi, tra quelli eroi, che con le vertuose e onorate azioni loro si avevano comprato la fama eterna, supplichevolmente dimandava di non esser scacciato e diceva ch'egli si sarebbe contentato di qualsivoglia vilissimo luogo, purché gli fosse lecito restare in Parnaso. Si commosse Apollo per la dimanda di Tamerlano e comandò al collegio de' vertuosi, che considerassero se era possibile darli satisfazione. Molti ragionamenti ebbero quei letterati sopra le azioni di Tamerlano e in particolare avendo esaminato quella molto singolare, quando, avendo posto l'imperatore de' Turchi Raggiazetto in una gabbia di ferro, se lo teneva capo alla tavola, alla quale faceva servire la moglie di quel gran signore con la veste tosata fino al bilicolo, risolsero che Tamerlano avesse luogo tra Perillo, Mazzenzio, e li altri inventori di crudelissimi istrumenti da far morire li òmini con atroci martìri, poiché aveva inventato quel tormento piú che barbaro di ammazzar un uomo onorato di crudel dolore, mostrandoli l'onor di una cara moglie deturpato ».

123$_{4}$ Alessandro Vellutello, lucchese, pubblicò in Venezia nel 1523, « per Gio. Antonio e fratelli da Sabbio », *Le volgari opere del Petrarca con l'esposizione*; numerose le ristampe cinquecentesche.

124$_{10}$ Forse allude cautamente a Sigismondo Báthory (1572-1613) che, battuto dai Turchi, aveva nel 1598 rinunciato al suo trono di Transilvania a favore dell'imperatore Rodolfo II; cfr. *Cent.* III, 17.

126$_{25}$ Giacomo Bonfadio da Salò, umanista, poeta latino, lettore d'Aristotele e storiografo, docente a Genova dal 1545, vi scrisse per pubblico incarico cinque libri di Annali genovesi dal 1528 al 1550; per avere in quelle pagine ferito l'amor proprio di famiglie potenti, fu processato sommariamente sotto mentite accuse e decapitato il 19 luglio 1550. Cfr. nel vol. III il n. 14 degli *Appunti e frammenti*.

129$_{14}$ Sul Della Rovere cfr. la nota a *Cent.* II, 99.

129$_{29}$ Luca Gaurico (1476-1558), di Salerno, matematico e astronomo celebrato, docente a Bologna; Giovanni II Bentivoglio (1443-1509), signore di Bologna dal '62, ne fu cacciato da Giulio II nel 1506.

130$_{27}$ Luigi di Lussemburgo (1418-1475), conte di Saint Pol, connestabile di Francia, tenne contegno ambiguo nella lotta fra Luigi XI e Carlo il Temerario; pattuita fra i contendenti una

tregua, il Borgognone consegnò il suo malfido alleato al re, che lo fece decapitare.

131 $_{8}$ Giovan Paolo Lancellotti (1522-1590) da Perugia, lodato docente di diritto canonico in quella universitá, vi aveva avuto discepolo dal novembre 1578 il nostro Boccalini; il suo celebrato *Institutionis iuris canonici commentarium* vide la luce appunto in Perugia nel 1560.

Ragguaglio XXXVI. — È in P, in copia con molte correzioni autografe, al n. 93. Qualche variante trascurabile. Nell'indice autografo della c. 235 s'intitola: «Arpocrate cacciato di Parnaso».

Ragguaglio XXXVIII. — Per l'intendimento di questo ragguaglio, scritto avanti il 1605 (morte di Clemente VIII), si tenga presente che il «duce della Laconia» è appunto Clemente VIII; il «servitore» di bassa fortuna innalzato a gradi sommi è il card. Giacomo Sannesio, uomo di umile nascita e di rustici modi, ma di rettitudine ed ingegno grande, che fu amico del Boccalini (cfr. nel vol. III le note al *Dialogo sopra l'Interim* e la lettera I); il «principe di Macedonia» e il «principe d'Epiro» sono rispettivamente Filippo II ed Enrico IV.

138 $_{25}$ Il «precessore», prossimo ma non immediato, cui qui Clemente VIII allude, è certo Sisto V, morto il 27 agosto 1590 non senza sospetto di veleno.

Ragguaglio XXXIX. — È in P in copia al n. 19. I primi due periodi sono in rifacimento autografo marginale. Si tratta di un momento redazionale ancora arretrato, che riproduco per disteso, riuscendo interessante il raffronto con la stesura definitiva. Nell'indice autografo della c. 184 s'intitola: «Leggi domandate ai Veneziani». Ecco il testo di P:

«I popoli dell'Attica, ai quali ultimamente non solo è morto il lor prencipe naturale, ma con la vita di lui si è anco estinto tutto il sangue reale, trovandosi senza prencipe che li regga, lungo tempo trattarono e discorsero tra essi se era il lor meglio continovar di servir sotto la monarchia, eleggendosi un nuovo prencipe, o se pur doveano far quella nobilissima risoluzione, che avea beate tante nobilissime nazioni, di fondar nella patria loro il felicissimo stato della libertá: e sebbene i piú saggi cittadini diceano che un popolo nato, allevato, vissuto e invecchiato fino

alla decrepita sua etá nella servitú della monarchia era affatto incapace del viver libero, non mutandosi i costumi degli uomini cosí facilmente come altri fa i vestiti, non era quello Stato atto a ricever una quieta e sicura libertá, che si era invecchiato nella malizia e nella viltá della servitú. Perciò, come la novella vite tosto si secca, s'ella è dall'agricoltore piantata a lato d'un arbore giá annoso, e felicemente germoglia e fa frutto se le si dá un albero quasi marito a lei pari di etá, piantato nel tempo medesimo, cosí la novella pianta della libertá schifa di radicare e crescere per far frutti di soddisfazione, s'ella è piantata nell'arido terreno delle sedizioni della plebe, tra popoli usi alla servitú, crescendo molto verde se vien piantata al lato di un popolo giovane, di una radunanza d'uomini, come si vede per esempio che la veneziana, genovese e altre libertá nacquero con i popoli che ora le godono. E disse che in tanto era vera questa loro ragione, che con grandissima difficoltá la pianta della libertá cresceva e, se pure ella non si seccava per la sedizione della plebe, faceva l'ombra patula della sua libertá ai vigesimi pronepoti, come dissero che si era veduto chiarissimamente con l'esempio dell'istesso miraculo della repubblica di Venezia, la quale essendo stata picciola verga di libertá piantata fanciulla tra popoli nuovi in quelle lagune, dopo ottocento anni cominciò con i rami suoi, che s'erano distesi e fatti grandi, e far ombra tale, che poté difendere nell'ombra della libertá i popoli suoi dalla tirannide d'un prencipe avaro, dalla crudeltá d'un padron capriccioso; la quale castissima e pudicissima repubblica veneziana, com'è noto ad ognuno, nella sua giovinezza, come accade in tutte le libertá, fu pubblica meretrice, quando, tenendo la casa del consiglio aperta, admetteva tutta la marmaglia veneziana; della quale disonesta vita essendosene essa accorta, allora che chiuse il consiglio e non vi admise in esso altro che la nobiltá accapata, diventò una puttana convertita, talmente che ora è un chiaro esempio di pudicizia. E dissero questi tali, che troppo gran felicitá sarebbe quella degli uomini, se chi abbrugia di calor sotto una tirannide gli fusse lecito nelle antichissime selve della libertá veneziana, genuese e in quelle di Germania pigliar un arbore grande di trecento anni, portarlo alla sua casa, per star poi l'estate all'ombra della libertá; ma percioché gli arbori vecchi della libertá presto si seccano quando presto sono trasportati sul terreno della servitú, dissero che era pazzia di fare quella violenta mutazione dalla libertá alla

servitú. Non poterono queste ragioni, ancorché efficaci, persuadere che si venisse all'elezione di un nuovo prencipe, il quale questi dicevano che non doveva esser dello Stato, per levar l'emulazione, ma del sangue di un prencipe forastiero che, avendo piú figliuoli, vendesse ad essi, che l'avrebbero comprata a caro prezzo, quella mercanzia ch'era dannosa per la casa sua. Fu dunque vinto il partito che si mandassero in Venezia ambasciatori i primi dello Stato, i quali dalla repubblica veneta furono ricevuti con magnificenza indicibile, stimandosi ella a sua grandissima riputazione che le sue leggi fussero tanto bramate dai popoli stranieri; furono dunque diligentemente mostrati a quei ambasciatori tutti i magistrati, tutti gli ordini e tutte le leggi, con le quali in tanta reputazione si mantenevano e governavano la repubblica veneziana. Detti illustri ambasciatori, avendo fatto diligentissime note, si partirono, ridendosi i piú savi vecchi veneziani che avessero lasciato di portar con esso loro quello che piú importava: le lagune e le qualitá degl'ingegni della nobiltá e del popolo veneziano, perocché, che la qualitá degl'ingegni proporzionati al viver libero e non la bontá delle leggi faccino eterne le libertá, oltre gli altri maestri antichi, chiaramente l'avevano mostrato a tutto il mondo l'inquieti ingegni fiorentini».

145 $_7$ Enrico di Lorena (1550-1588), principe di Joinville e dal '63 duca di Guisa, fu accolto trionfalmente a Parigi il 12 maggio 1588 dopo che il popolo si era sollevato *(journée des barricades)* contro Enrico III, geloso del favore popolare goduto dal giovane condottiero, che aveva tentato di vietargli l'ingresso in cittá; il 23 dicembre il re prendeva la sua vendetta facendo assassinare il Guisa a Blois.

Ragguaglio XL. — È in P, autografo con correzioni, al n. 84. Nell'indice autografo della c. 235 s'intitola: «Jacomo Crittonio burlato in Parnaso».

148 $_1$ Il «Critonio» è l'erudito scozzese James Crichton, nato nel 1560 da nobilissima famiglia, detto per la prodigiosa memoria «l'Ammirabile». A Parigi, appena diciassettenne, sostenne vittoriose dispute al collegio di Navarra sui temi piú disparati, argomentando in dodici lingue; nel '79 era a Genova e vi pubblicava una *Oratio pro moderatorum Genuensis republicae electione coram Senatu habita*; l'anno seguente si spingeva a Venezia e vi stampava un'ode latina *In appulsu ad urbem Venetam de proprio statu*,

dedicandola ad Aldo Manuzio, che tosto divenne suo ammiratore entusiasta. È di quell'anno un *Proclama del Scozzese detto Giacomo Critonio, chi vuol sostenere 2000 conclusioni in Venezia nella chiesa di S. Giovanni e Paolo.* Nell'81 il Manuzio gli dedicava il suo commento ai *Paradoxa* ciceroniani e stampava anonima una *Relatione della qualitá di Crettone*, vantandone l'immensa dottrina filosofica, teologica e matematica, la facile improvvisazione di versi latini in qualunque metro e argomento, la conoscenza di dieci lingue, la padronanza di tutta l'opera di Aristotele e dei commentatori, la perizia nelle armi e persino la bellezza fisica. Trionfali furono le sue dispute veneziane e solo Jacopo Mazzoni seppe tenergli testa; nell'81 si presentò a Padova, dove probabilmente il Boccalini studente lo conobbe; passò poi a Mantova, ed ivi pare che nell'82 venisse ucciso in una rissa. Mancano sulla sua morte documenti certi: sembra comunque un omonimo quel James Crichton, che nell'84 stampò a Milano un *Epicedium* per la morte di S. Carlo Borromeo.

RAGGUAGLIO XLI. — Si rammenti che il Boccalini esercitò per molti anni e non senza contrarietá ed amarezze l'ufficio di governatore in piccoli borghi dello Stato ecclesiastico: sono pagine dettate da un'esperienza vissuta.

150 $_{32}$ Su Busiri cfr. la nota a *Cent.* II, 17, p. 90.

152 $_{6}$ L'« urtamartino » o « cozza martino » è un riparo usato nelle stalle per difesa delle cornate dei caproni.

RAGGUAGLIO XLII. — È in P, autografo con correzioni, al n. 83. Varianti: 158 $_{3-4}$ « Argo succedé la grandissima vergogna, che la bellissima Europa sotto la sua guardia gli si convertí in una vacca, è sempre stato »; 158 $_{9}$ « negozio di Europa ». Nell'indice autografo della c. 235 s'intitola: « Argo si proferisce ai Signori veneziani ».

158 $_{13}$ Andrea Gritti (1455-1538), abile diplomatico e condottiero veneziano, doge dal 1523.

RAGGUAGLIO XLIII. — È in A al n. 6. Varianti notevoli: 159 $_{7}$ « i letterati e i maggiori prencipi di Parnaso »; 159 $_{11}$ « nondimeno, secondo la qualitá e la condizione di ciascheduno, tutti universalmente ne sentirono »; 159 $_{21}$ « alta cagione, gran misterio »; 161 $_{8}$ « buone persone ».

Nell'avanzato Seicento fu riconosciuto a questo ragguaglio valore documentario circa l'usanza del gioco fiorentino, e Pietro di Lorenzo Bini lo ristampò in Firenze, nel 1688, tra le *Memorie del calcio fiorentino*, in appendice al *Discorso* di Giovanni Bardi edito la prima volta dai Giunti nel 1580; nelle stesse *Memorie* il ragguaglio fu ristampato ancora a Livorno, per il Coltellini, 1766.

Ragguaglio XLIV. — 162_3 Il Plátina è trasformato in pasticciere non solo perché scrisse di gastronomia (*De honesta voluptate et valetudine*), ma altresí per la sua fama di ghiottone (Cfr. S. Bissolati, *La vita di due illustri Veronesi*, Milano, 1856, pp. 54 e segg.). La sua pasticceria è cit. anche in *Cent.* II, 14, p. 80.

162_{28} Matteo degli Àfflitti (c. 1430-1510), distinto giurista napoletano, si acquistò fama con le sue raccolte giurisprudenziali del Regno, spesso ristampate nel '500; Donato Antonio Altomare (m. 1566), napoletano egli pure, fu medico distinto, autore di numerosi scritti clinici raccolti nell'*Opera omnia* (Lione, 1565); il « Porta » è Giambattista Della Porta (1535-1615), Linceo, celebre naturalista, medico e letterato.

Ragguaglio XLVI. — 166_9 L'opera piú diffusa dell'umanista Polidoro Vergilio (1477-1555) era appunto il *De inventoribus rerum* del 1499; a tale titolo giá era stato introdotto in *Cent.* I, 24.

Ragguaglio XLVII. — È in P, in copia con molte corrèzioni autografe, al n. 95. Nell'indice autografo della c. 235 s'intitola: « Monarchia di Spagna fa un quesito a Tacito ». Varianti: 169_4 « Merita il pregio, che per benefizio universale de' virtuosi si scriva in questo luogo che la serenissima »; « romana » è correzione autogr. su « di Spagna »; $169_{4\text{-}7}$ « prima... virtú » è aggiunta autografa. Il soggetto principale essendo in origine la « Monarchia di Spagna » fu mutato per poterlo stampare. $169_{15\text{-}20}$ prima diceva: « e il caso, che grandemente le escruciava l'animo, era che il regno di Castiglia, prima che si fosse unito a lei, per se stesso era formidabile; che ella, quando era semplice regina dell'Aragona, della Sicilia e di Sardegna, apportava sommo terrore all'Italia non meno che alla Spagna; che il regno di Portogallo avanti la morte dell'ultimo re Sebastiano era di tal potenza, che poté cominciare e felicemente fornire lo scoprimento prima e poi

l'acquisto di tutto l'Oriente; che i re di Napoli, mentre che vissero al mondo, furono formidabili all'Africa, Grecia e Italia, alla quale diedero ancora gran terrore i duchi di Milano; che i Filippi e i Carli conti di Fiandra e duchi di Borgogna fecero sempre tremar la potentissima monarchia di Francia, nonché la Germania, ma che tutte »; 169 $_{26\text{-}28}$ « trave e che non sapea vedere come la repubblica veneziana, il granduca di Toscana e fino il duca di Urbino, che per lo passato non vide giammai mille scudi d'oro uniti insieme, nei tesori loro avessero di presente accumulati i milioni di quelli scudi, mentre ella, con tanti e sí immensi Stati e con le stesse fucine dell'oro del Perú, si trovava sempre per piú anni aver impegnato le sue entrate agli usurai mercatanti, e molte volte era accaduto che fino avea aúto bisogno di pochi denari per provvedere al vitto della sua casa, nonché dei milioni per far le guerre fuori: infelicitá che disse esser tanto vera, che per penuria di poca moneta ella piú volte avea veduti periclitati infiniti suoi importantissimi negozi. Rispose »: tutto cassato. Molte altre varianti minori.

Ragguaglio XLVIII. — 175 $_7$ Alberto Pio (1475-1531), signore di Carpi, spodestato dagli Spagnuoli nel 1525; l'Acquaviva sotto nominato gli era nipote, nato dalla sua figlia Margherita, sposa a Giovan Girolamo Acquaviva (cfr. la nota a p. 20).

175 $_9$ Ottavio Acquaviva (1560-1612), ottavo figlio di Giovan Girolamo citato, era stato compagno di studi giuridici del Boccalini a Perugia, dove si addottorò nell'82. Referendario sotto Sisto V, vicelegato della provincia del Patrimonio dall'89, esercitava il suo incarico in Viterbo quando vi passò, al cadere del 1590, il card. Niccolò Sfondrati, che si recava a Roma per il conclave aperto dalla morte di Urbano VII. Eletto papa col nome di Gregorio XIV, lo Sfondrati, grato per le calorose accoglienze ricevute, chiamò a sé l'Acquaviva, nominandolo maggiordomo e tosto (6 marzo 1591) cardinale; il porporato resse poi dal '93 la legazione d'Avignone e dal 1605 l'arcivescovato di Napoli.

175 $_{15}$ Stemma originario degli Acquaviva era il leone rampante, ch'essi nel 1478 ottennero di inquartare con le armi d'Aragona.

Ragguaglio XLVII bis. — È in P, autografo con correzioni, al n. 50. Minime varianti.

Ragguaglio XLIX. — È in P, autografo con correzioni, al n. 56. Varianti: 177 $_{29}$ « eccetto che quella, che in somiglianti occorrenze sempre devono aver in bocca i prencipi, che »; molte altre di scarsa entitá. Negli *Appunti* è notato come « Il titolo di eccellenza calpestato » (c. 130 v.).

Ragguaglio L. — È in P, autografo con molte correzioni, al n. 63. Varianti: 182 $_{20}$ « signore, contentandosi, purché il libro fosse con secretezza abbrugiato, di perder il danaro, quando ». Qualche altra minima variante.

181 $_{6}$ L'Ammirato godette fama ed onori per la sua aulica perizia di genealogista: aveva pubblicato *Le famiglie nobili napoletane* (Firenze, 1581; una seconda parte: Firenze, 1651), e i *Discorsi delle famiglie Paladini e dell'Antoglietta* (Firenze, 1595); postume videro la luce *Le famiglie nobili fiorentine* (Firenze, 1615) e l'*Albero e storia delle famiglie Guidi* (Firenze, 1640).

Ragguaglio LI. — 184 $_{7}$ Forse è reminiscenza da Seneca, *Consolatio ad Helviam*, 9.

185 $_{16}$ Non Vespasiano, ma Augusto era solito pronunciare in greco questo motto; cfr. Svetonio, *Aug.*, 25.

186 $_{11}$ Allude al *Digesto* (XLI, I, 5, 5); si tratta di un passo di Gaio sull'appropriazione degli animali selvatici, che forní spunto al Boccalini per l'arguta chiusa di *Cent.* III, 76.

187 $_{8}$ Sembra reminiscenza della citazione ciceroniana d'un antico verso posto in bocca a Teucro (cfr. *Tusculanae*, V, 37).

Ragguaglio LII. — 188 $_{8}$ Francesco Sforza morí l'8 marzo 1466 e l'intervallo dei 140 anni consente di assegnare questo ragguaglio al 1606.

189 $_{24}$ Cicco Simonetta (1410-1480), calabrese, intimo dello Sforza e suo onnipotente segretario dal 1450.

Ragguaglio LIII. — 192 $_{11}$ Paolo Manuzio (1512-1574), erudito tipografo veneziano; Denis Lambin (1516-1572), grammatico e filologo francese.

Ragguaglio LIV. — 195 $_{30}$ Alessandro Farnese (1545-1592), governatore dei Paesi Bassi dal '78, duca di Parma e Piacenza dall'86, uno dei maggiori condottieri del secolo.

196 $_{19}$ La concessione di qualche «brieve elogio particolare» giustifica evidentemente le poche e moderate lodi di personaggi viventi che qua e lá ricorrono nei *Ragguagli.*

198 $_{11\cdot22}$ e 199 $_{2\cdot9}$ Queste linee costituivano in un primo tempo la materia di un ragguaglio indipendente, che ci è conservato in P al n. 22, in copia senza correzioni; nell'indice autografo della c. 184 ha il titolo «Lampridio scacciato di Parnaso». Eccone il testo:

«Sono giá molti mesi che la Maestá d'Apollo, sdegnata contro Lampridio, diede le sue *Istorie* alli pubblici censori delli buoni costumi, mercé che esse davano in molte loro parti grandissima noia a Sua Maestá; onde questa mattina hanno li eccellentissimi censori alla presenza di Sua Maestá e del sacro senato delli virtuosi fatta la loro relazione, poco onorata per Lampridio, il quale, nel descrivere le vite di Caracalla ed Eliogabalo e altri prencipi di pessimo esempio, si era di modo dilettato nello scrivere le obscenitá e li vituperi di quei prencipi, che parea che di una cosa odiosissima, essendosi molto disteso, ne avesse sentito diletto e che avesse piú tosto con li suoi scritti voluto insegnar al mondo le libidini che la castitá, le oscenitá e le [im]modestie di vizi che le virtú. Apollo sentenziò Lampridio degno di esser cacciato da Parnaso e le sue *Istorie* degne di esser abrusciate, e fece editto che, stante che li uomini privati, nonché li prencipi che abondavano di tutte le comoditá, nelle cose della carne facevano cose indegne di uomini e indegne di esser scritte, che questa materia non si dovesse se non con brevissime parole toccar, affine di non imparar piú tosto li vizi che le vertú; e percioché Svetonio Tranquillo raccomandò la persona di Lampridio ad Apollo, che era adirato, gli fu da Sua Maestá risposto che tacesse, ché anco egli meritava severo gastigo nonché acerba riprensione, essendo stata cosa indegna di quella sua molta modestia, della quale sempre fe' tanta particular professione, l'aver scritto l'oscenitá di Tiberio, facendo sapere che egli si serviva nelle sue libidini delli putti che ancor erano in fascie; ma che egli taceva, perché non voleva incorrere nel comune errore delli òmini, di scordarsi di molti meriti per un sol mancamento di una persona; che Lampridio giustamente era stato sentenziato, poiché li storici dovevano scriver l'istoria di prencipi vertuosi e onorati, e nelle loro vertú diffondersi, per inanimare l'altri a conseguir quella medesma gloria, e non quella di certi uomini, che sono vissuti da bestie, che non

meritano nemmeno di esser vituperati con la penna di quel scrittore, che deve vivere sempre nelle memorie delli òmini, nella quale devono vivere solo quelli che hanno operato vertuosamente ».

198$_{16}$ Allude a SVETONIO, *Tiberius*, 44.

199$_{33}$ Giuliano Goselini (1525-1587), di Nizza Monferrato, venne a Milano nel '46 in qualitá di segretario di Ferrante Gonzaga e vi rimase poi al servizio di altri governatori spagnuoli; scrisse versi e storie, narrando le congiure dei Fieschi e dei Pazzi, nonché la sotto citata *Vita del principe don Ferrando Gonzaga in tre libri divisa* (Milano, 1574).

200$_{6}$ Girolamo de' Franchi Conestaggio, genovese, cappellano di Filippo III, vescovo di Nardò e arcivescovo di Capua, morto nel 1635, aveva pubblicato a Genova nel 1585 la sua *Istoria dell'unione del regno di Portogallo alla corona di Castiglia*; ancora a Genova, quattro anni dopo, appariva la seconda edizione con le opportunistiche attenuazioni qui denunciate.

200$_{18}$ Il giovane re Sebastiano (1554-1578), salito al trono portoghese appena treenne, giunse all'etá virile senza adeguata preparazione per il comando: sprovveduto d'ogni realismo politico, mal consigliato da stolti adulatori, vagheggiò vasti piani di conquista coloniale sproporzionati alle forze declinanti del paese; la sua temeraria spedizione marocchina, conclusasi in un disastro, gli costò la vita.

RAGGUAGLIO LV. — 201$_{2}$ Bernardo Capello (1500-1565), magistrato e letterato veneziano, venne bandito dalla patria nel 1541 per aver proposto una riforma del Consiglio dei Dieci, che fu giudicata demagogica; recatosi a Roma e protetto dai Farnese, ebbe nel 1545 il governo di Tivoli, poi quello di Orvieto; un suo volume di *Rime* fu stampato a Venezia nel 1560.

RAGGUAGLIO LVI. — 203$_{1}$ L'Epiro in questo ragguaglio non può essere identificato con la Francia (come in *Cent.* I, 38; II, 64; III, 68), perché Enrico IV aveva non giá 18, ma 48 anni, quando gli nacque il figlio primogenito. Fra i prìncipi contemporanei può alludere forse a Cosimo II di Toscana, che aveva sposato nel 1608, diciottenne, Maria Maddalena d'Austria e ne aveva avuto il 14 luglio 1610 il primogenito Ferdinando II.

RAGGUAGLIO LVII. — 206 $_4$ Compare qui per la prima volta nei ragguagli Cesare Caporali (1531-1601), il noto poeta burlesco perugino, ricordato spesso in seguito e bonariamente satireggiato (cfr. *Cent.* II, 46, 77, 85; III, 57). Il Boccalini lo aveva con ogni probabilitá conosciuto nei tempi in cui frequentava lo studio di Perugia e dai suoi poemetti trasse i primi spunti per costruire il fantastico reame di Parnaso.

206 $_{13}$ Il Cavalcanti, giá sopra citato a p. 25.

RAGGUAGLIO LVIII. — È in P, autografo con correzioni, al n. 71. Minime varianti; il finale, cassato, prima suonava cosí (p. 209 $_{31}$): «perché l'eccellenza de' prencipi e de' giudici stando tutta posta piú nel proibire che non si erri, che nell'incrudelire contro chi pecca, era offizio loro con l'arme della perpetua vigilanza correr presto a riparar le ferite de' misfatti dei popoli e non mostrar severitá nel medicarle con le forche, quando per supina negligenza si erano ricevute». Nell'indice autogr. della c. 235 s'intitola: «Torquato Tasso ammesso in Parnaso». Il motto finale è notato fra gli *Appunti* di P (c. 132 r.): «Uno volea drizzar il mondo con le forche».

208 $_{13}$ L'aver copia di imitatori sarebbe dunque indizio di eccellenza nell'arte.

209 $_{17}$ Immenso fu il successo dell'*Aminta*: i «quaranta» imitatori qui ricordati eran saliti a piú di duecento alla fine del secolo (cfr. A. SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, Torino, 1895, vol. I, pp. 191-2).

RAGGUAGLIO LX. — 213 $_{20}$ Zoilo è il retore di Anfipoli, del III secolo a. C., maligno e pedantesco critico di Omero.

RAGGUAGLIO LXI. — Questo ragguaglio ha un seguito in *Cent.* II, 20; forse si allude al governo di Perugia retto da mons. Schiaffinati.

215 $_{19}$ Citazione dell'*Atreus* di Accio riferita da SENECA, *De ira*, I, 20, e da SVETONIO, *Caligula*, 20.

RAGGUAGLIO LXIII. — È in A al n. 36. Varianti: 219 $_{16}$ «avanzate» nel cod. «accarezzate»; 219 $_{17}$ «grandi, e che dove i passati nostri, con la loro vertuosa frugalitá, accumulavano oro negli scrigni per far risplender le famiglie loro con il lustro delle molte

ricchezze, la moderna prodigalitá nelle cose della gola solo intende all'infamia di tesorizzar nei cessi, per ammorbar poi le famiglie grandi con il fetore della vergognosa povertá »; 219_{19} « che, dalla loro suprema autoritá »; 219_{31} « onorato e proporzionato a ciascheduna persona »; 220_{1} « facultá e la riputazione »; 220_{4} « affittuari, dazieri »; 220_{25} « caritá moderna, che tien per opera piuttosto crudele che buona spolpar se stesso per ingrassar altri; però se ne andassero con Dio, poiché dalla scuola di tutti i piú dotti politici era stata autenticata per massima verissima l'opinione di quel valentuomo, che disse che i popoli sono fatti per beneficio dei prencipi, non i prencipi, come ignorantemente hanno chiacchierato certi Arlotti, per comoditá dei popoli »; 220_{29} « popoli, per esorbitantissimi ch'essi si siano, quando i prencipi vi hanno dentro qualche ancorché picciola utilitá ».

Ragguaglio LXIV. — È in P in copia al n. 40, in redazione molto piú ristretta; dopo alcune minori varianti nell'esordio, termina (p. 222_{8}): « fu chiamato l'imperio ottomano, il quale constantemente negò che egli desse libertá di conscienza nel suo Stato, la quale dicea di conoscer per cosa sediziosa e degna di severo castigo; disse che egli admetteva non, ma tollerava, come fanno l'altri prencipi, quelli che rispetto alla sua religione gli sono infedeli, ma che nella sua religione non admetteva libertá di credere, e che tra' Turchi non volea eresia, e però piú volentieri admettea li Ebrei, li Cristiani, che li Persiani suoi eretici. Onde, mancando al Bodino questa difesa, fu contro di lui eseguita la sentenza del foco meritamente, meritando il foco quell'opinione, che non per altro è stata inventata, che per accender fuoco ». A margine, autografa, si ha una serie di appunti per il rifacimento: « Disse averlo detto come politico, non come cristiano; fu detto che era parola da sedizioso, non letterato. Una legge civile, una divina. Ogni divisione pericolosa: piú quella di religione. Chi si ribella a Dio non può esser fedele al prencipe. Non articolo di religione, ma di ambizione. Non l'hanno quei che piú la pretendono. Non fu mai data da alcun prencipe, né domandata, se non dai moderni. Seminata da' prencipi grandi per dominare. Non cape due religioni, come due prencipi. Chi non crede con il prencipe non è buon suddito. Chi non possiede il cuore non possiede vassalli, ma ribelli. Non amiamo chi non crede con noi. Invenzione che senza giudizio porta con seco il fuoco. Chi si parte

dalle divine, come può obbedir alle divine [voleva dire « umane »]. È troppo ignorante la plebe che può esser aggirata». Nell'indice autografo della c. 184 ha il titolo « Gio. Bodino abbrugiato ».

221 $_1$ La prima edizione dei *Six livres de la République* di Jean Bodin (1520-1596) era apparsa a Parigi nel 1576; una versione italiana di L. Conti fu stampata a Genova nel 1588. Si veda in essa la p. 421 del libro IV, in cui il Bodin non tanto difende la libertá religiosa, quanto condanna i metodi violenti di coazione, che sono controproducenti ai fini della desiderata unitá nella fede; ivi è pure citato l'esempio del « Re de' Turchi » che non « costringe nessuno, anzi consente il vivere a ciascuno come meglio gli pare ». I contemporanei non conobbero lo spregiudicato *Heptaplomeres* del Bodin, il dialogo sull'equivalenza delle religioni, composto nel 1593, ma venuto in luce in parte solo nel 1841.

RAGGUAGLIO LXVIII. — Si riferisce a questo ragguaglio l'*Appunto* di P (c. 132 r.): « A la tempra di una falce fu detto: dove era disuguaglianza di erbe, disuguaglianza di falce ».

235 $_{10}$ Lo « Stato laconico » è, al solito, il dominio ecclesiastico: mi sembra probabile che il Boccalini alluda ad un clamoroso episodio della rivalitá franco-spagnuola in Roma, svoltosi nell'agosto-settembre 1604, sotto il pontificato di Clemente VIII (il citato « duce de' Laconici »). Un marinaio carcerato per debiti riuscí ad evadere ed a rifugiarsi nel palazzo Farnese, occupato allora dal cardinale Odoardo (1573-1626), secondogenito del duca Alessandro (il « prencipe di Mitilene ») e porporato dal 1591; gli sbirri, presentatisi per arrestare il fuggiasco, furono malmenati dai famigli del cardinale e vane riuscirono le richieste di consegna avanzate dal governatore della cittá e dal segretario di Stato; mentre il Farnese invocava un remoto diritto di asilo e la protezione della Spagna, le fazioni cittadine si schierarono in armi; gli Spagnuoli mossero truppe ai confini del Napoletano, la tensione divenne gravissima. Con la mediazione di Ranuccio Farnese, duca di Parma, venuto espressamente a Roma, l'incidente fu poi appianato con supina condiscendenza del Papa e totale impunitá dei colpevoli.

RAGGUAGLIO LXIX. — Di Andrea Alciato (1492-1550), umanista e giureconsulto lombardo, il Boccalini aveva familiari le erudite *Adnotationes* ai testi di Tacito (Basilea, 1519).

Ragguaglio LXX. — È in P, autografo con molte correzioni, al n. 46. Trascurabili varianti.

Ragguaglio LXXIII. — Congetturò il Rua (*Per la libertá d'Italia*, Torino, 1905, p. 55) che questo ragguaglio mordesse un letterato e diplomatico piemontese, quell'Anastasio Germonio (1551-1627), arcivescovo di Tarantasia, che fu ambasciatore di Savoia a Roma ed a Madrid; nelle sue *Pomeridianae quaestiones* (Torino, 1580) questi aveva esaltato il latino, respingendo sdegnosamente l'uso del volgare negli scritti scientifici. In realtá nella folta polemica cinquecentesca sulla lingua i paladini del latino furono numerosissimi; molti ne ricorda il Varchi nell'*Ercolano* ed altri ne aggiunge lo Zeno nelle *Note* alla *Biblioteca* del Fontanini (Venezia, 1753, vol. I, p. 35).

249 $_{29}$ Il senese Alessandro Piccolomini (1508-1578) sará poi lodato come commediografo in *Cent.* III, 34.

Ragguaglio LXXIV. — 251 $_{2}$ L'adagio latino giá era enunciato in Catullo, *Carm.* LXVII, 47.

251 $_{9}$ Anche negli *Avvisi di Parnaso* del Caporali (v. 321) Cino da Pistoia ha l'ufficio di «auditor della Camera in Parnaso»; in *Cent.* II, 16 lo stesso incarico toccherá a Dino da Mugello.

Ragguaglio LXXV. — È in P, in copia con correzioni autografe, al n. 101. 253 $_{15}$ prima diceva, poi cassato: «sforzo che con i doni, con le preghiere e fino con le minacce». Minime varianti. Nell'indice autografo della c. 235 s'intitola: «Disputa della maggioranza tra le armi e le lettere»; negli *Appunti* è registrato come: «Vegezio domanda che si chiama arte, disciplina» (c. 130 v.) e: «Vegezio non poté ottenere che si chiamasse disciplina» (c. 132 v.). Un'altra copia è in V al n. 45, con molte ma trascurabili varianti formali.

Ragguaglio LXXVI. — È in P, in copia con correzioni autografe, al n. 76. Minime varianti. Nell'indice autogr. della c. 235 s'intitola: «Aristotele revoca la sua definizione del tiranno»; negli *Appunti* è registrato come «Aristotele assediato» (cc. *a* e 130 v.) mentre a c. 131 r. si legge il detto della p. 257: «Che tiranni era un nome del tempo antico, ché oggidí non se ne trovano piú, ma son tutti uomini da bene».

255_{24} Federico da Montefeltro (1422-1482), signore d'Urbino e celebre condottiero, investito del titolo ducale da Sisto IV nel 1474.

255_{31} La definizione aristotelica del tiranno, qui richiamata, è nella *Politica*, V, 8.

Ragguaglio LXXVII. — Cfr. *Appunti e frammenti*, nn. 10 e 11; è ricordato negli *Appunti* di P come « La riforma dell'universo » (c. 130 v.) e « Riforma del mondo » (c. 132 v.). Se ne ha copia in V al n. 48, con non rade varianti formali di scarso rilievo. Notevoli: 259_{22} « Catone Uticense » in luogo di « Marco Catone »; 268_{22} « Cleobulo » err. in luogo di « Periandro »; 268_{36} dopo « medicare » segue: « e per tacer gli inconvenienti de' tempi antichi, quali disordini abbino cagionati nel mondo tutto gli Spagnuoli per esser passati al dominio di Italia, lo sa, lo vede e lo prova l'universo tutto, empiuto di odi, di sospetti, di armi e di sangue »; 269_{27} « antichi e gli Spagnuoli moderni »; 269_{29} « contentar quelli »; « Italia e questi della signoria della Spagna »; 272_{1-4} tutta la citazione di Tacito manca; 273_{3} « Cleobulo » err. « Chilone ; » 274_{33} « l'ambizione de' prencipi »; 275_{4} « ambizione dei prencipi »; 275_{12} » condotti i prencipi »; 276_{5} « Onde la maggior parte dei prencipi essendo divenuti ladri di regni, hanno cagionato che l'arte del rubbare »; 276_{14} « prencipi idropici per la inestinguibil sete che hanno di dominare »; 276_{21} « umano, non gli uomeni, come molti di essi par che credano, per saziar l'ambizion loro »; 276_{22} « moderna ambizione dei prencipi, la quale manifestamente si crede che non ha orizzonte »; 276_{24} « alcuni » manca; 276_{26} « grandezza de' prencipi »; 277_{20} « i vizi de' privati; 277_{24} « ubbidire e, come ne ricorda Tacito, il quale appresso quei che sanamente l'intendono sempre ha parlato bene, dobbiamo *Bonos imperatores voto expetere, qualescunque tolerare*; e proprio il medesimo in altro luogo ne ammonisce che dobbiamo *quomodo sterilitatem aut nimios imbres et caetera naturae mala, ita luxum vel avaritiam dominantium tolerare* » (citazioni inserte poi in *Cent.* I, 18); 277_{26} « domína, perché *ferenda sunt regum ingenia* »; 278_{17} « e hanno travagliate tutte le altre » manca (certo aggiunto per attenuare); 278_{19} « prati, perché non si truova vizio, per nefando che egli si sia, che in questa nostra etá non sia pervenuto al suo colmo di ribalderia »; 279_{7} « viver moderno »; 280_{7} « santo zelo »; 284_{20} « persone moderne ».

259 $_{24}$ Iacopo Mazzoni da Cesena (1548-1598), filosofo di immensa erudizione, letterato e critico non oscuro, era stato chiamato a Roma da Gregorio XIII per un'altra riforma, quella del calendario; ivi non è improbabile che il Boccalini lo conoscesse.

262 $_{18}$ Il Boccalini non fu immune (come si vede in *Cent.* II, 76) dall'errore comune nel '500 di identificare Ausonio Gallo, figlio di Asinio Pollione e secondo marito di Agrippina, con Cornelio Gallo (69-27 a. C.), lodato poeta elegiaco, avido *praefectus Aegypti* dall'anno 30, esiliato per la sua maldicenza e rapacitá nel 27, ed uccisosi di propria mano.

266 $_{6}$ La dizione « scale a piro » (che ricorre anche in *Cent.* III, 13) vale « scale a pioli » o piroli; cfr. il greco πεῖρον e l'abruzzese « scal' a pire ».

279 $_{22}$ Si riferisce a questo passo l'*Appunto* di P (c. 132 r.): « Confermato il privilegio agli scartafoni »; cfr. anche in *Appunti e frammenti* (vol. III) il n. 6.

282 $_{33}$ L'elleboro era considerato nella medicina classica il rimedio sovrano contro la pazzia.

284 $_{10}$ Qui va riferito il seguente *Appunto* di P (c. 127 r.): « Rispose il Secolo: — Non vedete che io invecchio? Però son nato. — Disse uno... »

Ragguaglio LXXVIII. — È in P autografo al n. 6. Mancano quasi totalmente le prime due pp., sostituite da una brevissima introduzione in cui si parla del « maritaggio tra l'Altezza di Parma e la Serenissima ». Il matrimonio delle figlie di Carlo Emanuele I, che forní lo spunto alla trasformazione del ragguaglio, avvenne nel 1608; il 29 febbraio infatti Margherita di Savoia sposò Francesco II Gonzaga (1586-1612), duca di Mantova dal 1612, e Isabella di Savoia sposò Alfonso III d'Este (1591-1644), duca di Modena dal 1628.

288 $_{6}$ La compagnia dei Gelosi era stata la piú famosa accolta di comici italiani, sotto la direzione di Flaminio Scala, con Francesco Andreini (Capitan Spaventa di Vall'Inferna) e sua moglie Isabella (1562-1604), ammiratissima per la bellezza, la cultura letteraria, la squisita arte scenica.

288 $_{12}$ La figura comica di Cola Francesco Vacantiello (certo da *vacuo*, *fatuo*) compare per la prima volta con tal nome nella *Vedova* di G. B. Cini, rappresentata e stampata a Firenze nel 1569 in occasione d'una visita di Carlo d'Asburgo; raffigura il tipo del

vantatore megalomane e scornato. In *Cent.* III, 14 Boccalini usa il sostantivo derivato *vacanteria*.

RAGGUAGLIO LXXIX. — 291 $_{28}$ Allude ai monumenti equestri di Erasmo da Narni, detto il Gattamelata, e di Bartolomeo Colleoni da Bergamo, che Donatello e il Verrocchio avevano drizzato rispettivamente sulla piazza del Santo di Padova ed in campo SS. Giovanni e Paolo a Venezia.

RAGGUAGLIO LXXX. — È il seguito di *Cent.* I, 29.

295 $_{14}$ Anne di Montmorency (1492-1567) maresciallo e connestabile di Francia, duca dal 1557, soldato valorosissimo.

RAGGUAGLIO LXXXI. — 297 $_{1}$ Giovanni Zecca (1533-1601) o Zocchi, medico bolognese e professore di quella Universitá, fu chiamato nell'88 a leggere medicina pratica alla Sapienza; tornato in patria nel '93, due anni dopo era nuovamente a Roma, onorato della cittadinanza e della carica di Archiatro. Pubblicò *De aquarum Porrectanarum usu* (Bologna, 1576); *In primam Hippocratis aphorismorum sectionem lectiones* (Bologna, 1586); *Praelectio in Gymnasio Romano habita* (Roma, 1588); *De ratione curandi febres* (Roma, 1596); *Consultationes medicinales* (Roma, 1601); *De puerorum tuenda valetudine* (postumo: Witebergae, 1604).

RAGGUAGLIO LXXXII. — È in A al n. 33. Varianti: 299 $_{10}$ « eroi, che con le loro gloriose azioni hanno meritata l'onorata corona d'alloro »; 299 $_{14}$ « Il reverendissimo monsignor Francesco »; 299 $_{28}$ « per insegno d'osteria e per mostra di »; 299 $_{30}$ « anguille, e che per ultimo dispregio fino l'infilzavano nei spiedi, per cuocer con essa i fecatelli arrosto. Cosí grande fu il cordoglio del Petrarca »; 300 $_{6}$ « sacro collegio »; 300 $_{8}$ « lodato, che non ha la sacra fronde d'Apollo altro poeta né greco né latino, che nelle lodi di lei si sia maggiormente avanzato del Petrarca »; 300 $_{15}$ manca in A il distico latino; 301 $_{7}$ « molto pungente e che nel vivo offendesse qualsivoglia gran prencipe ».

RAGGUAGLIO LXXXIII. — È in P in copia, al n. 26, con correzioni autografe. Quasi tutta rifatta in autografo marg. la seconda metá. Varianti: 302 $_{17}$ « passar procuratori, notari e dottori di leggi »; 303 $_{2\text{-}5}$ « che... bene » manca; 305 $_{15}$ « ma esser vilissima e

sordidissima arte meccanica, studiata ed esercitata senza gusto d'animo, senza aiuto di musa, solo per ingrassar del sangue altrui un porcaccio». Manca il resto. Poche varianti minori. Nell'indice autogr. della c. 184 s'intitola: «Accettata la legge, che i procuratori non vadino alle Indie».

303 $_{25}$ Sincero sfogo del cuore: di qui appar chiaro con quanta ripugnanza il Boccalini si fosse piegato in gioventú agli odiosi studi giuridici.

RAGGUAGLIO LXXXIV. — È in A al n. 1. Frequenti le varianti minori, ma notevole quella di p. 305 $_{29\text{-}33}$: «Non par a voi che il vostro granduca Cosimo Medici, con la sola prima carta degli *Annali* di Tacito, che studiò e seppe por in atto pratico tanto esattamente, abbia di modo ben accomodati i vostri Fiorentini nella servitú, che paiono tanti pulcini inviluppati nella stoppa? Felice la Toscana e tutta Europa se Tacito».

305 $_{32}$ Si tesse nella frase un duplice bisticcio: uno palese fra «Tacito» e «taciuto», l'altro piú velato fra «gran medici» e i «granduchi Medici», che espressamente eran nominati nella prima stesura.

RAGGUAGLIO LXXXV. — Se ne ha copia in N[3] al n. 19.

306 $_{12}$ «terzi» eran dette anche in Italia le unitá di fanteria della forza di un reggimento, dallo spagnuolo *tercio*.

RAGGUAGLIO LXXXVI. — È il seguito di *Cent.* I, 23.

310 $_{17}$ È un verso delle *Satire* di ORAZIO (I, 2, 24).

311 $_{25}$ Marc Antoine Muret (1526-1585), insigne umanista francese, residente in Italia dal 1554 e docente a Venezia, Padova e Roma, aveva pubblicato nel 1580 le sue erudite emendazioni al testo di Tacito.

314 $_{29}$ Gli ultimi libri degli *Annali* e la parte a noi giunta delle *Storie* furono note dopo che il Boccaccio, nel 1362, portò via da Montecassino l'unico codice superstite; cent'anni dopo Enoch d'Ascoli rintracciò ad Hersfeld la *Germania* e il *Dialogo sugli oratori*, ch'ebbero l'*editio princeps* a Venezia nel 1469; nel 1476 il Puteolano impresse a Milano l'*Agricola*; infine, solo nel 1508 Angelo Arcimbaldo presentò a Leone X i primi libri degli *Annali*, scoperti a Korwey in Vestfalia e stampati poi in Roma, per le cure di Filippo Beroaldo iuniore, nel 1515.

Ragguaglio LXXXVIII. — È in A al n. 24. Varianti: 324_{13} « pecora, animale tanto fruttifero al genere umano »; 324_{16} « si aggiungea la calamitá grandissima degli strapazzi »; 324_{20} « volta al mese »; 325_{21} « rapaci e le gambe veloci »; 325_{24} « umiltá, con arricchirli... cacio e di agnelli ».

Ragguaglio LXXXIX. — È in P autogr. al n. 16. Molte varianti, trattandosi di un primo abbozzo; manca tutta la seconda metá. Il Machiavelli si discolpa dicendo di aver semplicemente registrate le azioni del Cattolico Re Ferdinando d'Aragona. È registrato negli *Appunti* come: « Il Machiavelli prigione » (c. 130 v.) e « Il Machiavello sbandito » (c. 132 v.).

Ragguaglio XC. — 329_{29} Mario Sandei (1444-1503) di Felina (detto *Felinus*), vescovo d'Atri e quindi di Lucca, celebrato canonista.

329_{30} « de Maleficiis » non è il cognome, ma il titolo dell'opera del criminalista quattrocentesco Angelo Gambiglioni di Arezzo; cfr. *Cent.* II, 99 e la nota a p. 323.

331_{6} Guidubaldo II della Rovere (1513-1574), dal 1538 duca d'Urbino; sul figlio suo Francesco Maria II cfr. la nota a *Cent.* II, 99, p. 322.

331_{23} Il « fiscal Bossio » è il celebrato criminalista Egidio Bossi (1487-1546), milanese.

332_{7} Nicolas Perrenot de Granvelle (1486-1550), nativo della Franca Contea, fu ministro fidatissimo di Carlo V, membro dei Consigli privati di Fiandra e Spagna, guardasigilli di Napoli e di Sicilia.

334_{4} Il seguente episodio relativo al Trissino parve oltraggioso per la memoria di quel poeta al padre somasco Francesco Ruggieri, vicentino, che compose una acida orazione contro il Boccalini, recitandola a Venezia, nel 1620, di fronte all'Accademia Generosa (cfr. G. M. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, Brescia, 1762, p. 1377). Pare che il Ruggieri non intendesse dare alle stampe il suo scritto, il quale però, venuto nelle mani di Antonio Mauro, fu passato ad Olindro Trissino, che volle pubblicarlo a vendetta dell'offesa recata all'avo suo. Se ne ebbe cosí l'edizione seguente: *Trutina Delpholudicri tabellariatus Traiani Boccalini ex declamationibus oratoriis* Francisci Rugerii. *Monachij suis formis et sumptibus cussit Nicolaus Henricus*, MDCXXII. L'Ar-

chivio di Stato di Venezia, nella « Miscellanea atti diversi Mss. », busta 65 *i*, conserva un codicetto del sec. XVII, di 39 carte legate in cartoncino chiaro, scritte da varie mani e con molte cancellature, aggiunte e correzioni, che porta il titolo: « Famiglia Trissina. Apologia Gio. Giorgio Trissino contro Trajano Boccalini ». Nella guardia: « Declamationis oratoriae editio secunda. De laudibus familiae Trissinae et pro defensione Io. Georgii Trissini contra obtrectatorem Traia. Boccal. habita in Academia generosorum ab A. Mauro et a Francisco Rugerio C. R. Congregationis Somaschae edita ». Parrebbe dunque che l'autore fosse il Mauro ed il Ruggieri soltanto l'editore; quanto al codice, esso rappresenta evidentemente l'originale approntato per una ristampa dell'opuscolo, che poi non ebbe luogo. Dello stesso Ruggieri rimane anche una raccolta di *De laudibus Urbani VIII P.O.M. Carmina* (Romae, Alexander Zannettus, 1623) e *Meletae pomeridianae* (Mediolani, Malatesta, 1627).

334 $_{9}$ Nell'*Italia liberata dai Goti* (Roma, 1547) il Trissino non introdusse, ma semplicemente mantenne l'uso delle lettere greche, ch'egli aveva tentato di introdurre nella grafia italiana fin dal 1524, stampando, sempre in Roma, la sua *Sofonisba* ed una *Epistola intorno alle lettere nuovamente aggiunte alla lingua italiana.*

334 $_{18}$ È la sola citazione diretta da Livio (XXXIV, 54, 8) contenuta nei *Ragguagli.*

336 $_{20}$ Niccolò Franco (1515-1570) da Benevento, il malédico amico e collaboratore dell'Aretino, condannato alla forca da Pio V per le sue irriverenti pasquinate.

337 $_{28}$ Non trovo menzione di questo Costanzo Albicini, « publico arcigogolante », cioè escogitatore di espedienti fiscali, che il Boccalini, in una variante rifiutata di *Cent.* II, 57, dice « soggetto molto conosciuto nella corte di Roma ».

339 $_{5}$ Il seguente episodio relativo al Caro, trattato ben piú diffusamente, forniva originariamente materia ad un ragguaglio indipendente, conservato in P al n. 28, in copia col titolo autografo: « Castelvetro bastonato dal Caro », che riappare tal quale nell'indice pure autografo della c. 184. Lo riproduco per disteso:

« Sanno tutti i lettori le risse, le contese e le dispute grandi che son nate tra il Castelvetro e Annibal Caro, quando quella canzone, che fu fatta come uscí dalla vena di poesia naturale, fu nondimeno censurata dal Castelvetro con una lima pedantesca e fu trovato in quella mercanzia che il gioco, la pula superava

il grano; non di meno si sa che il Caro pigliò quell'azione, ancorché gli pregiudicasse grandemente nell'onore, in burla e si contentò ad una molto severa censura rispondere con un sonetto faceto, e fino si lasciò indurre di far la pace stipulata; nondimeno occorse che li giorni passati il Castelvetro passò avanti la casa del Caro, onde quell'ingegno marchegiano, tentato nella pazienza, come prima lo vide, corse in casa e, dato di mano ad un bastone, uscí fuori e assaltò il Castelvetro, al quale indiscretamente ruppe le braccia, la schiena e tutta la persona, e poco appresso si ritirò in casa de' signori Farnesi, suoi padroni antichi. Mostrò gran sdegno Apollo contro il Caro e comandò che nella torre maggiore Febea fosse appeso ai piedi, come meritava un che avesse assassinato l'inimico sotto la pace. L'illustrissimo signor Alessandro cardinal Farnese, per esser stato il fautor de' letterati, il mecenate de' virtuosi, mentre egli visse nella corte di Roma, fu súbito a trovar Apollo e con esso lui menò il Caro delinquente, il quale presentato da Sua Maestá fra tanto personaggio, gli disse ch'egli non solo era poeta virtuoso, ma cavaliere dimolto onorato e che conosceva l'indegnitá ch'egli aveva fatta, ma che l'occasione grande, il dispregio infinito ch'aveva mostrato di lui il Castelvetro, avendo ardire passar innanzi ad uno che gli aveva perdonato con suo disonore un'ingiuria grande, passar dinnanzi la casa d'un poeta e d'un Marchegiano, che perdona, ma non si scorda e, quando è offeso, fa piú presto la pace per necessitá che per volontá, la collera grande dell'ingiurie passate della canzone, il vilipendio presente di veder passar dinnanzi a casa un ch'era obbligato perseguitar sino all'Indie, gli avevan fatto scordar la pace e le riconciliazioni; supplicava però a perdonarli le temeritá d'altri e i delitti commessi per i difetti naturali. Allora Apollo, rivoltosi verso il cardinal Farnese, gli disse: — Monsignore, il vostro poeta si è portato da bravo Marchegiano; confessa che è stato troppo tentato dalla pazienza; se non avesse fatto il risentimento, l'avrei avuto per piú modesto letterato, che onorato cavaliere. — E, questo detto, fe' chiamare a sé il giudice della causa e gli comandò che per l'eccesso del Caro fosse severamente castigata la temeritá del Castelvetro, ché gli uomini savi, ch'avevano cagionato [danno] altrui, si compravano le offese, quando davano altrui occasione comoda alla vendetta, e che gli uomini savii fidavano la vita e riputazione alla sicurezza dell'armi e non alla vanitá delle parole, perché la pace tanto durava, quanto non si dava altrui buona occasione da far la guerra ».

La baruffa del Castelvetro col Caro avrá un seguito in *Cent.* I, 96. È noto che il Caro (1507-1566) aveva scritto nel '53 la nota canzone «Venite all'ombra de' gran gigli d'oro» per compiacere i Farnesi suoi protettori e che il Castelvetro (1505-1571) aveva censurato la lingua del componimento con un *Parere*, tosto seguito da una *Dichiarazione* o *Replica* delle critiche enunciate. In risposta il Caro pubblicò anonimo a Venezia (1554) un *Commento* alla canzone, subito bersagliato dal Castelvetro con quattro aggressive scritture, contro le quali il poeta scagliò la sua caustica *Apologia* (Parma, 1558), pubblicata solo dopo una certa esitazione. Subito l'avversario reagí con la *Risposta di alcune cose segnate nella Canzone*, ecc. (Modena, 1559), e la polemica parve quietata; ma provvidero a riaccenderla nel '70 la postuma edizione dell'*Ercolano* del Varchi, che si schierò a difesa del Caro, e l'ultima replica dell'accanito Castelvetro, apparsa postuma anch'essa, a Basilea, nel '72, col titolo di *Correzione d'alcune cose nel Dialogo delle lingue di B. Varchi.*

340 $_6$ Il *De immortalitate animae* del Pomponazzi (1462-1525) era apparso a Bologna nel novembre 1516; si noti l'atteggiamento del Boccalini di fronte alla teoria della doppia veritá.

341 $_{10}$ Tito Vespasiano Strozzi (1424-1505), di Ferrara, ministro estense e letterato, autore di elegantissimi versi latini (*Erotica*, Venezia, 1513) e di un incompiuto poema aulico, la *Borseide*. Giambattista Giraldi Cinzio (1504-1573), ferrarese anch'egli, novelliere e poeta, segretario di Ercole II dal '43, e piú tardi professore di filosofia e medicina.

342 $_{15}$ Giambattista Amalteo (1525-1573), di Odezzo presso Treviso, letterato e prelato distinto, segretario in Roma della Congregazione del Concilio; lasciò versi latini e volgari, varie lettere ed un frammento della tragedia *Ino*.

343 $_{19}$ «Baiardo» non è il celebrato cavaliere, ma Giambattista Baiardi (1530-1600) di Parma, funzionario pontificio, governatore di Spoleto, caro a Sisto V, che lasciò fama di dotto criminalista con le sue *Adnotationes* (Francoforte, 1590) alla *Practica criminalis* di Giulio Claro.

346 $_8$ Bartolomeo d'Alviano (1455-1515), coraggioso e sfortunato condottiero dei Veneziani, piú impetuoso che sagace, non par meritare questa accusa di aver disprezzato i letterati: egli ebbe infatti fra i suoi familiari Andrea Navagero e Giambattista Cotta, ospitò Girolamo Borgia e il Fracastoro, e nell'estate del

1508 vagheggiò di istituire in Pordenone, di cui era signore, una Accademia Liviana (cfr. F. FOFFANO, *Ricerche letterarie*, Livorno, 1897, pp. 41-56).

RAGGUAGLIO XCI. — È in P, autografo con poche correzioni, al n. 59. Variante: 349 $_{23}$ « dalle grotte della Scozia, dalle spelonche dell'Inghilterra e dalle selve della Germania chiamavano gli Enrici ottavi, i Jacomi sesti, i Duchi di Sassonia, i Marchesi di Brandeburgo e gli altri sacrilegi ladroni di Germania a rubar alla strada » (poi cassato e corretto come nella stampa).

RAGGUAGLIO XCII. — È in P, in copia con correzioni autografe, al n. 98. Varianti: 350 $_{21}$ (quasi tutto cassato): « rivocarlo, perché sapea che alcuni prencipi avari, che regnano sopra la terra, dopo aver fornito di cavar dai libri degli uomini morti e dalla voce degli arcigogolatori vivi i piú crudeli e vergognosi modi da radunar denari, si erano dati ad osservar l'industria degli uomini, gl'instinti degli animali, i quali, inventati dalle genti e dati da Iddio per beneficio de' popoli, convertivano in danno del genere umano: bruttezza tanto vera, che dal costume »; 350 $_{22}$ « verno, aveano molti prencipi imparato un precetto politico troppo esecrando, sfacciatamente usato dagl'imperadori turchi e da molti altri prencipi d'Europa con la medesima severitá, sebbene con piú gentil coperta » (cassato). Nell'indice autogr. della c. 235 s'intitola: « Precetto fatto ai pastori dell'Arcadia di non ingrassar porci ».

RAGGUAGLIO XCIII. — È in P, autografo con correzioni, al n. 103. Varianti: 351 $_{5}$ prima diceva: « notato che Boezio Severino, sommo filosofo, in compagnia di Simmaco suo compagno », poi fu lasciato Simmaco solo; 351 $_{10}$ « temer obscenitá alcuna »; 351 $_{18}$ « del suo libro *De* »; 351 $_{30}$-352 $_{8}$ « e un vostro... saggio » manca. Qualche altra variante minore. Nell'indice autogr. della c. 235 s'intitola: « Boezio Severino ripreso per le visite frequenti di dame ».

RAGGUAGLIO XCIV. — È in P, in copia con qualche correzione autografa, al n. 88. Ha in margine le seguenti note autografe: « Da mostrarsi al padre Palavicino », e poi: « Fu mostro et approbato ». A p. 354 $_{4}$ ha in margine il seguente richiamo autografo a Tacito: « *bene se habere cum dominantibus*, lib. 12 ». Minime varianti. Nell'indice autogr. della c. 235 s'intitola: « Se-

nator polacco corretto da un suo amico». Il riferimento esplicito alla Polonia nasconde probabilmente l'allusione ad una meno remota monarchia elettiva: il dominio ecclesiastico.

Ragguaglio XCVI. — È il seguito di uno degli episodi di *Cent.* I, 90 (p. 339_5 e segg.). È in P, in copia al n. 37, col titolo autografo «Sicurtá de non offedendo non approvata», ripetuto tal quale nell'indice pure autografo della c. 184. Si tratta di una piú ridotta redazione: l'episodio si immagina avvenuto in «Focide» ed i due personaggi tra cui avviene la rissa sono anonimi.

Ragguaglio XCVII. — È in P, in copia con correzioni autografe, al n. 89. Minime varianti. Nell'indice autogr. della c. 235 s'intitola: «Caccia universale bandita da Apollo contro le tartaruche».

Ragguaglio XCVIII. — 363_7 Monsignor Alessandro Carriero (1548-1626), padovano, pubblicò in Padova nel 1582 un *Breve et ingenioso discorso contro l'opera di Dante*, polemizzando col Mazzoni, che in Cesena nove anni prima aveva fatto stampare un *Discorso in difesa della Commedia del divino poeta Dante*. A sua volta il Mazzoni aveva inteso replicare ad un'opera che circolava manoscritta dal 1572, il *Discorso di Ridolfo Castravilla, nel quale si mostra l'imperfezione della Commedia di Dante contro al Dialogo delle lingue* [l'*Ercolano*, del 1570] *del Varchi*; l'autore celato sotto lo pseudonimo di Castravilla è appunto il terzo «non riconosciuto» aggressore di Dante: si tratta di quel Belisario Bulgarini (1539-1621), senese, che pubblicò nell'83 *Alcune considerazioni sopra il Discorso di M. Giacopo Mazzoni*, stampandovi per la prima volta di *Discorso* divulgato undici anni prima sotto il velo dello pseudonimo.

Ragguaglio C. — È impossibile identificare l'autore della «censura fatta sopra un poema di un virtuoso italiano», il cui nome il Boccalini volle prudenzialmente tacere: certo si tratta d'uno degli scritti polemici divulgati in gran copia nel corso della disputa su Dante (cui giá è dedicato il precedente ragguaglio) o in quella accesasi tra il Tasso e la Crusca.

INDICE

TRAIANO BOCCALINI

RAGGUAGLI DI PARNASO

E

PIETRA DEL PARAGONE POLITICO

A CURA DI

GIUSEPPE RUA

VOLUME PRIMO

(RISTAMPA)

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1934